

Aleksandra Filipović

# I Balcani occidentali tra romanico e bizantino

Tradizione e sperimentazione  
nell'architettura serba della seconda  
metà del XII secolo



a cura di  
**Alberto Alberti**  
**Francesca Romoli**

Aleksandra Filipović

# I Balcani occidentali tra romanico e bizantino

Tradizione e sperimentazione  
nell'architettura serba della seconda  
metà del XII secolo



a cura di  
**Alberto Alberti**  
**Francesca Romoli**

EUROPE IN BETWEEN

- 1 -

# EUROPE IN BETWEEN. HISTORIES, CULTURES AND LANGUAGES FROM CENTRAL EUROPE TO THE EURASIAN STEPPES

## *Editor-in-Chief*

Marcello Garzaniti, University of Florence, Italy

Lorenzo Pubblici, SRISA, Santa Reparata International School of Art City of Florence, Italy

## *Scientific Board*

Alberto Alberti, University of Bologna, Italy

Maddalena Betti, University of Padua, Italy

Ivan Biliarsky, Bulgarian Academy of Sciences, Bulgaria

Marie-Hélène Blanchet, CNRS, French National Centre for Scientific Research, France

Nicola Di Cosmo, Institute for Advanced Study, United States

Maria Chiara Ferro, Gabriele d'Annunzio University, Italy

Pierre Gonneau, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France

Christian Hannick, University of Würzburg, Germany

Jakub Niedzwiedz, Jagiellonian University, Poland

Antonio Rigo, University of Venice Ca' Foscari, Italy

Francesca Romoli, University of Pisa, Italy

Marco Scarpa, Bulgarian Academy of Sciences, Bulgaria

Giovanna Siedina, University of Florence, Italy

Sergejus Temčinas, Institute of the Lithuanian Language, Lithuania

Mateo Žagar, University of Zagreb, Croatia

Natalja Nikolaevna Zapol'skaja, Lomonosov Moscow State University, Russian Federation

Aleksandra Filipović

# I Balcani occidentali tra romanico e bizantino

Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba  
della seconda metà del XII secolo

a cura di  
Alberto Alberti  
Francesca Romoli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2020

I Balcani occidentali tra romanico e bizantino : tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo / Aleksandra Filipović / a cura di Alberto Alberti, Francesca Romoli. - Firenze : Firenze University Press, 2020.  
(Europe in between ; 1)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182126>

ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-214-0 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-212-6


Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs  
Layout editing: Alberto Alberti  
Chiesa di San Giorgio (Ras, Serbia) © Istituto Archeologico, Belgrado

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2020 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

# Sommario

Ringraziamenti	7
Introduzione	9
CAPITOLO I	
Storia e geografia dei luoghi	13
1.1. Vicende storiche	14
1.2. Chiesa bizantina e Chiesa latina	19
1.3. Territorio e viabilità	21
1.4. Storia degli studi sull'architettura medievale serba	27
CAPITOLO II	
L'architettura delle prime fondazioni nemanidi	35
2.1. La Madre di Dio a Toplica	35
2.2. San Nicola a Toplica	53
2.3. San Giorgio a Ras	83
CAPITOLO III	
La peculiarità dell'architettura ecclesiastica nella Raška della seconda metà del XII secolo	115
3.1. Committenze e natura degli edifici	116
3.2. La pianta a sala con la cupola e la successione di ambienti poligonali	118
3.3. Apparati liturgici: la barriera orientale e il santuario	139
3.4. La coeva cultura architettonica orientale ed europea	143
3.5. I temi architettonici dell'architettura ecclesiastica della Raška	190
Conclusione	207
Bibliografia	213
Indice delle illustrazioni	239

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Aleksandra Filipović, *I Balcani occidentali fra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, Alberto Alberti, Francesca Romoli (edited by), © 2020 Author, content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-212-6





## Ringraziamenti

Questo lavoro è un'ampia rielaborazione della mia tesi di Dottorato in Storia dell'architettura (tutor il prof. arch. Piero Cimbolli Spagnesi), discussa a suo tempo alla Sapienza – Università di Roma (22 giugno 2009). In primo luogo vorrei esprimere la mia gratitudine al prof. Piero Cimbolli Spagnesi, mio supervisore, la cui attenzione e metodo hanno costituito le basi per questa ricerca; inoltre devo la mia riconoscenza al prof. Vincenzo Ruggieri, del Pontificio Istituto Orientale a Roma: senza i suoi consigli e suggerimenti questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Con piacere, ringrazio poi la preziosa disponibilità del prof. Luca Pieralli, dello stesso Istituto, per avermi offerto l'accesso alle fonti diplomatiche bizantine.

In Serbia, tutte le istituzioni che avevo contattato mi hanno generosamente reso disponibile la documentazione necessaria per questa ricerca. I miei ringraziamenti vanno quindi: al Museo Nazionale di Belgrado, per avermi concesso le antiche fotografie di monumenti medievali conservate nel Fondo Antichi e Rari, e alla dott.ssa Dubravka Preradović per i suoi preziosi consigli; all'Istituto Archeologico presso l'Accademia delle Arti e delle Scienze per avermi dato la possibilità di accedere al fascicolo di Đurđe Bošković; in particolare devo un pensiero alla dott.ssa Olivera Ilić, al dott. Vujadin Ivanišević e alla dott.ssa Vesna Bikić per la loro gentilezza e alacrità nel facilitarmi il lavoro in archivio. Devo poi ringraziare il Museo della Chiesa ortodossa Serba presso il Patriarcato di Belgrado e le dott.sse Radmila Petronijević e Biljana Cincar-Kostić per il loro prezioso aiuto nel rinvenire volumi rari. Ringrazio, inoltre, l'Istituto della Protezione dei Monumenti culturali della Serbia a Belgrado e gli interventi efficaci della dott.ssa Ivana Ranković; un ringraziamento va ancora agli Istituti

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Aleksandra Filipović, *I Balcani occidentali fra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, Alberto Alberti, Francesca Romoli (edited by), © 2020 Author, content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-212-6

della Protezione dei Monumenti Culturali di Niš e di Kraljevo e alla pazienza dell'architetto Veljko Vučković, come anche, per i suoi consigli, all'archeologa Julka Kuzmanović-Cvetković del Museo di Prokuplje. Squisita e disponibile è stata l'ospitalità dei monaci del monastero di Đurđevi Stupovi, con il loro egumeno Petar Ulemek; ricordo poi la generosità di padre Neša che mi ha reso sempre disponibili le chiavi della chiesa di S. Nicola.

Mi resta, infine, da esprimere un immenso ringraziamento a mio marito Paolo Borghi e al dott. Franco Giordano, che con tanta pazienza hanno rivisto più volte il mio testo italiano.

Roma, 1 agosto 2020

## Introduzione

Nella seconda metà dell'Ottocento a due studiosi, Mihajlo Valtrović e Dragutin Milutinović, venne affidato l'incarico di censire oltre quaranta monumenti della Serbia. Con il loro lavoro, iniziavano così gli studi scientifici su vasta scala dell'eredità culturale nazionale, grazie ai quali possediamo i primi disegni di un certo rilievo dei monasteri reali serbi. L'individuazione del gruppo architettonico regionale chiamato 'Scuola di Raška' si deve invece a un francese, Gabriel Millet, che nel suo studio sulle antiche chiese serbe, *L'ancien art Serbe. Les églises*, apparso nel 1919 a Parigi, ha dato il primo sguardo integrale sull'architettura ecclesiastica medievale serba (cf. Preradović 2019). Un intenso lavoro sul campo rese possibile a questo studioso l'accesso diretto ai monumenti che, nel loro insieme, apparvero subito inusuali nel contesto del vasto tema dell'architettura di tradizione bizantina. La Scuola di Raška rappresentava l'origine dell'architettura serba; questa doveva contraddistinguere la ricerca della nuova identità di una regione che, grazie alla famiglia nemanide, raggiunge una sua autonomia territoriale e istituzionale nel contesto del vasto quadro politico e culturale medievale.

Gabriel Millet cercò soprattutto di collocare questa architettura entro una tipologia che potesse spiegare soluzioni o innovazioni proprie della Serbia medievale. Si affacciò già allora il binomio enunciato qualche anno prima da Josef Strzygowski come *Byzanz oder Orient*, e si allargò il campo d'indagine fino a compararlo con chiese delle sponde adriatiche fino a quelle francesi. Questa strada fu poi seguita da Louis Bréhier, Michel Andrieu, e Guillaume De Jerphanion nelle recensioni fatte allo stesso Millet. In seguito, acquisita l'individuazio-

Aleksandra Filipović, University of Rome La Sapienza, Italy, alek.filip.borghi@gmail.com, 0000-0002-6188-2946

Alberto Alberti, University of Bologna, Italy, a.alberti@unibo.it, 0000-0003-3306-5719

Francesca Romoli, University of Pisa, Italy, francesca.romoli@unipi.it, 0000-0003-4994-7062

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Aleksandra Filipović, *I Balcani occidentali fra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, Alberto Alberti, Francesca Romoli (edited by), © 2020 Author, content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-212-6

ne di quella che da quel momento in poi sarebbe stata conosciuta come Scuola di Raška, negli anni Venti del xx secolo si affiancarono a Millet gli architetti Đurđe Bošković, Aleksandar Deroko e l'archeologo Vladimir Petković, per anticipare una lunga schiera di studiosi serbi al lavoro sui monumenti nazionali, che realizzeranno i disegni e i primi rilevamenti di scavo. Quanto si acquisì su tutto l'argomento negli anni Trenta è rimasto valido anche in seguito. Nel complesso, l'orientamento generale fu sia quello di individuare le influenze provenienti da Bisanzio e dalle terre affacciate sull'Adriatico, dando forse più importanza all'eredità culturale bizantina, considerato che il territorio della Serbia medievale, la Raška, prima dell'epoca del gran zupano Stefan Nemanja faceva prevalentemente parte del dominio bizantino.

Qualche tempo fa, Charalambos Bouras (1988: 271) ha osservato che parlare di una "scuola regionale" oggi "non è più di moda". Questa ricerca, che segue a grandi linee la classificazione tipologica di Millet, si focalizza sull'architettura con un metodo diverso perché ha come obiettivo primario la disamina delle scelte progettuali della committenza e delle maestranze attraverso l'esame dei differenti sistemi costruttivi impiegati nelle prime fondazioni nemanidi: le chiese della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio. Le scelte progettuali sono ricostruite nell'ottica della tecnica muraria come strumento fondamentale che crea lo spazio, uno spazio che ha un effetto visuale nel mondo romanico diametralmente opposto a quello del mondo bizantino. Forgiare uno spazio centripeto, con la luce soffusa – ovvero bizantino –, o lanciato, con le luci contrastanti – come il romanico – nella prima architettura nemanide è un aspetto ancora non approfondito sul piano tecnico. In questa sede in particolare sono considerate le modalità con le quali gli stessi elementi architettonici – in particolare la cupola che poggia su un tamburo, tramite proporzioni differenti, o la modifica degli elementi costruttivi ausiliari – alterano l'effetto della percezione dello spazio. Per questo motivo si sono scelte le prime fondazioni di Stefan Nemanja, quando ancora si era in una fase di sperimentazione e si lavorava in parallelo con i capomastri di provenienza bizantina e occidentale. In questo lavoro non è stata trattata nello stesso modo la più importante impresa costruttiva di Nemanja, la chiesa della Madre di Dio del monastero Studenica per un motivo preciso: portata a compimento qualche decade dopo la morte del sovrano, essa risente ormai delle scelte progettuali dei figli, con la definizione di un concetto di spazio della chiesa reale per eccellenza, in uno Stato ormai affermato all'interno dello scacchiere internazionale.

Per attuare questo intento, la ricerca inizia con l'individuazione dell'arco cronologico in cui i monumenti furono realizzati, l'analisi delle loro diverse fasi costruttive sulla base di documenti d'archivio e ripetute misurazioni dirette. Tutto questo è servito a conoscerli su base documentaria certa e poi a delinearne le qualità architettoniche fino alle diverse tecniche edilizie. In seguito si è cercato di immaginare criticamente un quadro storico generale entro cui calare le manifestazioni di una scuola architettonica che non va intesa come un *aut aut* tra Bisanzio e l'Occidente, quanto piuttosto come il frutto originale di una sintesi di modi architettonici locali diversi, non dimenticando che un tema culturale

di primaria importanza è il mare. Come nell'Antichità, infatti, il mare era uno spazio di connessione e non di separazione. È un dato di fatto che i rapporti con la costa dalmata furono fondamentali per la prima dinastia, perché quei luoghi erano di lingua latina ed erano terre di architettura romanica, espressione del locale potere religioso e politico.

Scorrendo la storia degli studi, soprattutto quelli serbi, appare evidente che le uniche fonti storiche, quelle alla base delle narrazioni, sono di tipo agiografico e relative alla famiglia nemanide. Oggi, grazie a poderosi strumenti di lavoro – le opere relativamente recenti di Smilja Marjanović-Dušanić, Boško Bojović e di Gerhard Podskalsky – si è in grado di valutare l'intenzionalità e l'ideologia di tali basi documentarie di tipo agiografico, maneggiandole e attingendo da esse con la dovuta prudenza. L'affidamento esclusivo all'agiografia può condizionare lo studio dell'architettura, rendendola quasi un prodotto *tout-court* bizantino, facendo sì che le tre chiese prese in esame vengano intese come prodotti di un'identico momento progettuale. Nel corso di questo lavoro si è visto come in realtà i tre edifici appartengano a tempi differenti della storia architettonica della Raška medievale, e come essi si differenzino profondamente nel concetto dello spazio architettonico, nella realizzazione e nei materiali.

In questo quadro, dando la priorità alla realtà fisica e alla complessità di ogni singolo monumento, è risultato che i tre edifici delineano *in nuce* una storia architettonica che, partendo da modi ancora per certi aspetti tardo-antichi nella chiesa della Madre di Dio, attraverso momenti più prettamente bizantini in San Nicola, realizza – infine – una creazione totalmente diversa nel caso della chiesa monastica di San Giorgio. Quest'ultima è, di fatto, l'unica a essere datata per via epigrafica (1170/71) e serve da incipit per i grandi monumenti già noti come Studenica, Sopoćani o Dečani. Se si dà credito al monumento, inteso filologicamente come documento, la vera originalità di questa corrente architettonica regionale appare evidente proprio in San Giorgio, dove i modi occidentali, anche se su scala molto ridotta rispetto alle grandi costruzioni successive, danno vita a un immaginario visivo riempito di decorazioni bizantine.

Rispetto alla classica presentazione tipologica della Scuola di Raška, per certi aspetti ancora valida, questa ricerca ha dato intenzionalmente un'enfasi particolare agli aspetti più prettamente architettonici, analizzando con esattezza i resti murari e i vari interventi di restauro, precedentemente non pubblicati, che si sono succeduti nel tempo, a volte positivamente, a volte negativamente (Ceschi 1970; Nenadović 1956: 51-58, in particolare 53-54). Dalla varia documentazione prodotta, infatti, si constata quanto massicci siano stati gli interventi su questi edifici, realizzati in età contemporanea con un metodo analogo di ricostruzione applicata indifferentemente alle tre chiese, cercando di ricostruire l'architettura originaria, giuntaci in pessime condizioni. Nonostante si sia scelto di non analizzare l'ideologia soggiacente ai restauri contemporanei, è stato comunque mostrato quanto questi abbiano reso difficile la lettura delle murature e delle tecniche costruttive. Infatti, chi si accosta ai monumenti analizzati qui non può che essere sorpreso dal poderoso uso del cemento armato: un impiego che oggi impedisce una lettura corretta del funzionamento statico degli edifici

in muratura. Per questo motivo nello studio si è fatto ricorso ai rilievi degli edifici prima dei lavori e alle iniziali documentazioni fotografiche. Tutto questo ha indotto ad affrontare i tempi di costruzione delle tre chiese in maniera sinottica, per valutare appieno gli spunti originali, le variazioni, le diverse tecniche edilizie tradizionali.

La ricerca è sempre in divenire, e di fatto si spera che questo studio sull'architettura serba medievale possa servire da base per altri studi più ampi, basati in maniera più realistica sull'insieme degli avvenimenti più generali dell'intero Medioevo, intesi in tutta la loro ampiezza cronologica e culturale. Nella chiesa di San Giorgio l'artefice – e i suoi costruttori – realizzarono un progetto con precisi rapporti matematici, con un esterno dai tratti occidentali e con un interno caratterizzato da uno slancio verticale del tutto sconosciuto nella Raška della seconda metà del XII secolo. Chi pensò l'opera possedeva certamente una certa conoscenza del lessico romanico insieme a quella dei tempi spaziali tardo-bizantini: ciò gli consentì un utilizzo di elementi architettonici totalmente libero e originale, pur all'interno di una cultura propria di un ambito storico-geografico abituato tradizionalmente ad altri schemi. Se, come si è cercato di argomentare, San Giorgio rappresenta quasi una 'chiesa madre' per l'architettura in divenire della Scuola di Raška, ciò è dovuto al fatto che chi la costruì impiegò più e diversi modi a lui noti, che combinò con padronanza in maniera nuova e originale.

## Storia e geografia dei luoghi

Delimitare un orizzonte spazio-temporale entro il quale emerge e si forma la ‘Serbia medievale’ richiede più di quanto si possa offrire in queste pagine. Va ricordato, anzitutto, che tutta la cronachistica serba è posteriore al XII secolo-prima metà del XIII, e che la contemporanea storiografia bizantina è orientata a Costantinopoli<sup>1</sup>. Il termine *Serbia* appare prima del XII secolo, anche come *Serblia* nelle fonti greche, e come *Rascia*, *Rassia*, *Raxia* (dallo slavo *Raška*) in quelle latine. Oscuri restano i suoi confini dell’entroterra, come quelli relativi a *Pagania*, *Zachlunia*, *Terbounia* e *Diokleia*, luoghi affacciati sull’Adriatico (Stanojevich Allen, Kazhdan 1991: 1871-1873)<sup>2</sup>. Il territorio che in particolare sarà trattato in questo lavoro porta il nome di *Raška* e indica in gran parte lo spazio fisico originario della Serbia medievale (fig. 1). È al suo interno che un signore locale, il gran zupano Stefan Nemanja (1167 ca-1196), scelse di porre a Ras la sua residenza facendo della regione il centro propulsore della sua politica di espansione<sup>3</sup>. Per la cristianizzazione di questa regione, l’informazione risale all’impe-

<sup>1</sup> Per la cronachistica e annalistica serba del periodo in esame si consulti Podskalsky 2000: 489 e ss. Una disamina delle fonti bizantine impregnate di ideologia imperiale si può leggere in Blangez-Malamut, Cacouros 1996: 97-122; Kalić 1980: 144-152. Sugli inizi della letteratura serba cf. Bogdanović 1994: 212-229.

<sup>2</sup> Esisteva un *tema* bizantino chiamato Serbia (Σερβία) nella prima della metà dell’XI secolo; cf. il sigillo e la sua analisi in Nesbitt, Oikonomidis 1991: 101-102 (n° 34.1).

<sup>3</sup> Il termine zupano in antico slavo è *жупаниъ* (*župan*) e indica il capo di una *жупа* (*zupa*, *giuppa*, *χώρα*, *regio*), unità territoriale slava non urbana. *Župan* (zupano) è tradotto in latino



Figura 1 – La regione di Raška tra la seconda metà del XII secolo e la prima del XIII secolo

ratore Costantino Porfirogenito (945-959), che agli inizi del X secolo documenta una sua prima conversione sotto l'imperatore Eraclio (610-641) per opera della Chiesa latina, e una successiva sotto Basilio I (867-886), probabilmente da parte di quella bizantina (cf. Radojčić 1952: 253-256; Stanojević 1915-1917, specialmente le pp. 289-295)<sup>4</sup>.

1.1. Vicende storiche

È noto che la geografia del nucleo originario della Serbia medievale diventò più definita con l'avvento sulla scena politico-militare di Stefan Nemanja, capostipite

*comes* (conte), mentre *zupa* è reso con *comitatus*; nella terminologia medievale greca e latina, invece, questi termini entrarono come ζουπανία (Costantino Porfirogenito), e *iuppania* (cf. Skok 1973: 687-688 e Daničić 1863: 344-346). Sull'antica Ras come centro politico di gravità cf. Ducellier 1986: 285-286 e Popović 2000: 233-247. Sugli zupani si veda Gračev 1965, 178-209. Una fonte latina del 1308 è un ottimo testimone storico e geografico del periodo trattato: *Gór. Descr.*, specialmente le pp. 29-37 (*de regno Rasie*). Per gli ultimi aggiornamenti della lettura della *Cronaca del prete dioclese* si veda Bujan 2008: 5-38.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la prima cristianizzazione sotto Eraclio (*Porph. Adm. 1 e 2*), l'informazione viene messa in dubbio da Lilie 1985: 17-43; più critica la lettura storica del battesimo dei serbi in Podskalsky 2000: 62-64. Sul fenomeno della (doppia) cristianizzazione resta valida l'analisi di Hannick 2004: 171-198.



della dinastia dei Nemanidi, il quale commissionò le opere architettoniche prese in esame in questo lavoro – le chiese della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio<sup>5</sup>. La creazione della Serbia medievale, dovuta alla sua complessa politica, fu resa possibile dalla crescente debolezza dell'impero bizantino, manifestatasi durante la seconda metà del XII secolo, e dall'appoggio politico da lui cercato e ricevuto dall'Occidente. Divenuto gran zupano, Nemanja tentò non solo di consolidare l'unità dalle varie zupanie, ma di allargare il territorio del suo zupanato impossessandosi di alcuni territori sotto il dominio bizantino<sup>6</sup>.

Più in generale, la politica di insurrezione serba contro Bisanzio si avvale anche di un'alleanza con gli Ungheresi, nemici dei Bizantini dai tempi del gran zupano serbo Desa<sup>7</sup>. Il periodo dal 1161 al 1167 circa registrò sostanzialmente ancora il predominio bizantino sul territorio serbo, grazie all'imperatore Manuele che esercitava il suo potere sovrano sui vassalli<sup>8</sup>. Con ragionevole certezza può essere fatta risalire al 1166-1167 la caduta di Desa e la salita al potere di Stefan Nemanja. In proposito, così si espresse il patriarca di Costantinopoli Michele Anchialos (1170-1178): “[il popolo serbo] ricevette il capo che gli è dato e al quale l'imperatore ha garantito il potere” (Browning 1961: 291<sup>495-497</sup>)<sup>9</sup>.

Le origini di Stefan Nemanja, al giorno di oggi, sembrano incerte<sup>10</sup>. Si pensa che suo padre fosse un certo Zavida la cui famiglia era imparentata con la famiglia dei gran zupani serbi e con la dinastia reale della Zeta. Non si conosce neanche la sua data di nascita; si sa solo che egli nacque nella prima metà del XII secolo, quando la

<sup>5</sup> Uno sguardo iniziale sulla dinastia reale – poi imperiale – dei Nemanidi, che regnò in Serbia fino al 1371, si trova in Stanojevich Allen 1991: 1451-1452. Sulla fondazione delle tre chiese monastiche, invece, si veda il capitolo II.

<sup>6</sup> Per uno sguardo più ampio sugli eventi storici che riguardano il zupano-gran zupanato di Stefan Nemanja, cf. Novaković 1880: 1-151; Kalić 1994a: 197-211 e 1994b: 251-262 (con le fonti e la bibliografia precedente).

<sup>7</sup> Questo era già avvenuto ai tempi di Uroš II (1130-1161). Sugli interventi dei gran zupani serbi in alleanza con gli Ungheresi cf. Kalić 1994a: 200-208 e, in generale anche con i Bulgari, Kalić 2009: 129-137

<sup>8</sup> Per una sintetica cronologia dei zupani precedenti a Stefan Nemanja, cf. Grumel 1958: 389-390; per le tavole cronologiche sinottiche tra Oriente e Occidente, si veda Guillou 1974, specialmente le pp. 496-509 (fino a Stefan Uroš II Milutin). Sembra opportuno ricordare che in passato si pensava che il nome Des(sa) indicasse Stefan Nemanja prima che questi ricevesse l'investitura di gran zupano (1165-1168) da Manuele Comneno (si direbbe *satrapo* in greco): cf. *Nic. Con.*: V, 4: Δεσέ e commento, p. 607; *Cinn. Ep.*: 204-214. Sul problema del nome, non del tutto risolto da parte degli studiosi, cf. l'analisi di Chalandon 1912: 392-393. Anche Magdalino (1993) ritiene che Desa altro non sia che Stefan Nemanja; d'altro avviso, invece, sono Blangez-Malamut e Cacouros (1996: 109 e ss.). In questa sede saranno utilizzati i nomi secondo le indicazioni delle fonti, in ordine cronologico.

<sup>9</sup> Il nome di Stefan non appare nel testo, ma la cattività di Desa a Costantinopoli sostanzia l'avvento del nuovo zupano.

<sup>10</sup> Le informazioni che si hanno sono desunte in gran parte dalle *Vitae* di San Simeone scritte dai suoi due figli Stefan e Sava (*Stef. Prv.*: 14-107; *Sav. Sp.*: 95-119) o dalla versione più tarda in *Teod. Žit.*

famiglia del padre si trasferì a Ribnica nella Zeta<sup>11</sup>. Da adulto, a lui furono affidate le regioni serbe confinanti con Bisanzio, nei pressi di Niš (*Toplica, Ibar, Rasina e Reke*, cf. *Stef. Prv.*: 20-21)<sup>12</sup>. Fu allora che suo fratello maggiore Tihomir ricevette la dignità di gran zupano. Secondo gli eventi raccontati nella biografia di Nemanja, Manuele Comneno incontrò a Niš un signore locale, il giovane zupano Nemanja, gli diede un titolo e gli affidò un territorio fino ad allora bizantino<sup>13</sup>. Questo fatto, insieme all'attività di Nemanja quale committente (appunto delle due chiese qui in esame, quella della Madre di Dio e quella di San Nicola a Toplica), creò dei dissidi tra i fratelli. I disaccordi interni finirono con una battaglia nei pressi di Pantino in Kosovo, dalla quale Nemanja uscì vincitore<sup>14</sup>. Fu allora che egli divenne gran zupano. Con una certa sicurezza si sa che egli salì al potere nel 1168, anche se si presume che la battaglia si sia svolta nel 1166-1167<sup>15</sup>.

Tornando alla scena internazionale, l'imperatore Manuele, dopo aver risolto il problema ungherese, attaccò Nemanja nel 1172, assestandogli una dura sconfitta: il gran zupano dovette sottomettersi all'imperatore e nella capitale bizantina dovette implorarne la grazia, vestito da supplicante, con la corda al collo e tenendo la sua spada dalla lama (un fatto rappresentato in un affresco nel palazzo imperiale di Costantinopoli, cf. *Cinn. Ep.*: 287-288)<sup>16</sup>. Dopo la morte di Manuele Comneno nel 1180, gli Ungheresi ripresero le ostilità nel 1181 con Béla III (1172-1196) e nel 1183 con Nemanja. Unitosi agli Ungheresi nel tentativo espansionistico, egli arrivò con questi fino a Naisso (*Niš*) e Serdica (*Sofia*). Inoltre, incorporò nel suo originario territorio (*Raška*) il territorio della Zeta (*DioCLEIA*) e varie città della costa adriatica, tra cui Cattaro (*Kotor*). La presa di Niš fu un successo strategico di primaria importanza: come si vedrà in seguito, infatti, questa città-fortezza era situata sulla grande strada che dai Balcani conduceva a Costantinopoli. Se nel frattempo i bizantini riuscirono a controllare veneziani, normanni, ungheresi e serbi, nel 1185 dovettero accettare la creazione del Secondo impero bulgaro. Evento ancora più sconcertante, nel 1189 l'imperatore bizantino vide l'imperatore del Sacro romano impero, Federico I Barbarossa (1152-1190), entrare nel suo territorio e avviarsi con l'esercito verso la capitale

<sup>11</sup> Cf. *Stef. Prv.*: 21. Da qui vengono prese le informazioni secondo cui Nemanja ricevette il primo battesimo, appunto, a Ribnica secondo il rito latino; il secondo battesimo, invece, fu eseguito secondo il rito bizantino, nella chiesa di Santi Pietro e Paolo a Ras (dopo il ritorno della sua famiglia in Serbia).

<sup>12</sup> Il territorio *Reke* è l'unico la cui identificazione non è chiara (cf. Jireček 1922: 189 e Bojović 1995: 36).

<sup>13</sup> Si tratta di Dubočica, nei pressi di Leskovac. Il titolo fu quello di *carski san*, nominato così nelle fonti, ed è forse un titolo di corte, che dovrebbe corrispondere a quello di *prothospatrios* (cf. *Stef. Prv.*: 20-23; e Jireček 1922: 190). In alcune varianti Manuele incontrò tutti e quattro i fratelli (cf. Stevović 2016a: 46).

<sup>14</sup> Questo evento sarebbe stato raccontato anche da Niceta Coniata (cf. *Ostr. Izv.*: 144-146 e nota 136 e Jireček 1922: 192).

<sup>15</sup> Per questa cronologia, che non è accolta da tutti gli studiosi, cf. Kalić 1994a: 209.

<sup>16</sup> Cf. la discussione in Blangez-Malamut, Cacouros 1996: 111.

lungo la strada che da Belgrado conduceva a Niš e di qui fino a Costantinopoli nel corso della terza crociata<sup>17</sup>. Fu questa una grande occasione per Stefan Nemanja che, avvicinandosi a Federico, sfruttò l'occasione per consolidare la sua posizione e le sue conquiste territoriali<sup>18</sup>.

Le fonti occidentali si dilungano su questo evento riportando come Nemanja, per motivi politici, desiderasse mettere a disposizione dell'imperatore Federico la sua *nobilissima urbs*, Niš<sup>19</sup>. Il patto di alleanza con l'imperatore contro i bizantini tuttavia non ebbe successo, perché l'obiettivo primario di Federico era di giungere in Terra Santa. Nemanja, tuttavia, approfittò del suo passaggio e conquistò, strappandoli al dominio bizantino, nuovi territori a sud, come anche la valle della Struma, le città di Prizren e Skopje. Probabilmente è a questo periodo che si riferisce la cosiddetta *Cronaca Branković*:

post [Stefan Nemanja] coepit bellare et capit maritimas terras Zentam una cum arcibus et Rabnam et Pilotam utramque: et ex graecorum terris Patkovo et Fostno totum, et Podrimiam totam, et Costraz, et Drukovinam, Sitnizam, Labum, Liplijan, Galbochictcam, Rekeusku et Pamoraviam, Zagarlatau, Levkse, Belizam. Haec omnia virtute sua occupavit et factus est authocrator et monarcha Serviae.<sup>20</sup>

Passato l'esercito germanico, l'allora imperatore bizantino Isacco II Angelo (1185-1195)<sup>21</sup> si rivolse nuovamente ai Balcani. Egli inflisse una sconfitta ai Serbi sul fiume Morava nell'autunno del 1190, concludendo la sua campagna con un trattato dove tuttavia riconosceva l'indipendenza del nuovo Stato serbo, nel quale rientravano parte degli ultimi territori conquistati da Nemanja. In questo nuovo quadro politico, il gran zupano conseguì un successo importante, riuscendo a far sposare suo figlio secondogenito Stefan con la nipote dell'imperatore bi-

<sup>17</sup> Il 24 agosto 1185, dopo nove giorni di blocco del porto, i Normanni entrano a Salonicco (cf. *Eust. Esp.*). Un paio di mesi prima (24 giugno) era caduta Durazzo (cf. Gregory 1991: 668). Per questo periodo e per la situazione militare, cf. Carile 1978: specialmente le pp. 29-71.

<sup>18</sup> Si deve dire, tuttavia, che il nome di Nemanja non viene ricordato, si indica piuttosto il suo titolo: *rex*. La documentazione diplomatica, invece, ricorre al titolo di *magnus županus* nel 1186 (*Mikl. Mon.*: 1 [n° 3] e 2 [n° 5]); nel gennaio 1186, fu firmato un decreto relativo a Cattaro dove ancora ricorre il nome di *magnus iupanus Rasse* (per Raška), applicato a Nemanja (Novaković 1912: 22). La sigillografia registra la stessa titolatura in greco: φραγίς Στεφάνου μεγάλου ζουπάνου τοῦ Νύμανια [sigillo di Stefan il grande zupano Nemanja] (cf. Čajkanović 1910: 113 e nota 1).

<sup>19</sup> Il passaggio di Federico è menzionato da *Per. Ann.*: 795<sup>44</sup>-796<sup>7</sup>; *Watt. Chron.*: 509<sup>29-31</sup>; *Will. Chron.*: 144-145. Per questi anni si veda l'analisi fatta da Kalić (1995: 148-149).

<sup>20</sup> "... e dopo [Stefan Nemanja] cominciò a combattere e conquistò le terre marittime di Zeta assieme con i castelli sia di Rabna che Pilota: e tutto il territorio di Patkovo e Hvosno dai territori dei Greci, e tutta Podrimlje, Costrac, Drukovina, Sitnica, Labum, Lipljan, Globočica, Rekauska, Pomoravlje, Zagrlata, Levoč, Belica. Tutti questi territori li occupò con la sua forza e fu fatto autocrator e monarca della Serbia..." (*Nov. Brank.*: 39-40 [tA]).

<sup>21</sup> Per le relazioni bizantino-serbe durante il regno di Isacco II Angelo, resta valida l'analisi di Guillard (1964: 125-137); per il periodo antecedente si veda Ferjančić 2000: 31-45.

zantino, Eudocia. Si strinsero così forti legami con la casa imperiale, mentre lo stesso Stefan ricevette il titolo di *sebastocrator* e la Serbia, nuovo stato, ricevette un riconoscimento internazionale.

Le costruzioni delle chiese monastiche del periodo – la Madre di Dio, San Nicola e San Giorgio –, come in seguito quella della più nota chiesa della Madre di Dio a Studenica, furono tutte dovute alla stessa committenza e risalgono al periodo del gran zupanato di Nemanja, cioè tra il 1167 circa e il 1196, o forse a qualche anno prima, cioè al periodo del semplice zupanato: le fonti agiografiche, di cui si dirà in seguito, come anche la cosiddetta *Cronaca Branković* ne danno testimonianza, malgrado alcune oscillazioni cronologiche<sup>22</sup>. È noto che la parabola di Stefan Nemanja si concluse quando, nel 1196, ancora lucido, egli abdicò in favore del figlio Stefan (il Primo Coronato), ritirandosi nel monastero di Studenica, da lui stesso fondato, con un altro suo figlio, Sava (al secolo Rastko). Probabilmente nel 1197 il vecchio sovrano, ormai monaco, si trasferì sul Monte Athos e riuscì a ottenere il riconoscimento della comunità di Chilandari, da quel momento in poi un monastero serbo. Dopo varie dispute, infatti, Nemanja era riuscito a ricevere un *chrysoboullous logos* col quale Alessio III Angelo (1195-1203) accordava ai monaci Simeone (lo stesso Nemanja) e Sava il monastero abbandonato (già esistente) di Chilandari, nonché alcuni beni immobili nella regione di Meleai, affinché essi potessero fondare una loro comunità<sup>23</sup>.

L'abdicazione di Nemanja portò al governo il figlio Stefan mentre col benessere del padre il fratello maggiore Vukan assunse l'incarico di signore della Dalmazia e della Dioclea<sup>24</sup>. Gli anni 1199-1203 videro i due fratelli in guerra tra loro: Stefan riprese definitivamente il controllo della Serbia nel 1203, conservandolo fino alla morte, avvenuta nel 1227. L'insieme di questi fatti sottolinea da un lato il vuoto in qualche modo esistente intorno a Costantinopoli, dall'altro l'intensificarsi dei rapporti diplomatici con Roma ai tempi di papa Innocenzo III (1198-1216) (si veda Kalić 1999-2000: 197-121 e 1979a: 27-53).

<sup>22</sup> Alla committenza di Nemanja sono attribuite anche le chiese seguenti: San Procopio a Niš, San Michele a Skopje (*Stef. Prv.*: 42-43), nel periodo del gran zupanato, e, da monaco, la chiesa dedicata alla Presentazione della Vergine al Tempio, a Chilandari.

<sup>23</sup> *Živ. Chil.*: 102 (n° 3, poco prima del giugno 1198 [Stefan Nemanja è chiamato *sympentheros* dell'imperatore, a segnalare il suo stato monastico]); *Döl. Wir.*: n° 1644-1645. *Živ. Chil.*: 107-110 (n° 4, giugno 1198); *Döl. Wir.*: n° 1646 (un χρυσόβουλλον σιγίλλιον [*chrysoboullon sigillion*, n° 1652, luglio 1199]) mostra ancora la generosità imperiale verso i due serbi e il loro monastero. Se si da fede al *Typikon* di Chilandari, Stefan Nemanja, il *protos ktêtôr* del monastero, alla sua morte lascia il monastero al figlio Sava (ἐνδιαθήκῳ καταλιπὼν μοι το μοναστήριον [lasciandomi per testamento il monastero]: *Ćor. Sp.*: 28<sup>23-24</sup>), elevando così una trasmissione familiare (da padre a figlio) a progetto di più ampio respiro. Forse sarebbe preferibile il 1197 (piuttosto che il 1199: cf. *Živ. Chil.*: 1, 9) come data per il *Typikon* di Sava relativo al Kellion presso Karyes, dedicato a san Sava l'Antico (*Ćor. Sp.*: 5-13; traduzione inglese a cura di G. Dennis in: *Thom. Doc.*: 1333-1335). Ben si sa che il *Typikon* di Chilandari si ispira fedelmente a quello dell'Evergetis costantinopolitano: *Ćor. Sp.*: 14.

<sup>24</sup> Per ulteriori chiarimenti sul periodo di Nemanja dopo l'abdicazione e sui rapporti tra i suoi eredi cf. Ćirković 1994: 263-272.

1.2. Chiesa bizantina e Chiesa latina<sup>25</sup>

Alla debolezza dell'impero bizantino è stato già accennato. Qualche considerazione va fatta sull'insistenza romana a conservare la giurisdizione sulle coste orientali dell'Adriatico, dove Nemanja esercitava il suo dominio, dato che già con l'innalzamento di Antivari ad arcivescovato latino nel 1067, sotto Alessandro II, si era intensificato il rapporto con il territorio serbo affacciato sul mare, in piena attività commerciale con Venezia, Firenze e le Puglie<sup>26</sup>. Le influenze latine sono riscontrabili nell'uso del latino nei documenti diplomatici e anche nei tipi di conio monetario (*Mar. Papst.*: XII-XIII)<sup>27</sup>. Due lettere del 1151 del già menzionato gran zupano Desa mostrano il forte legame allora già esistente tra le due sponde dell'Adriatico, come anche il rapporto con gli ordini monastici latini. Nell'una si afferma che: "Deša, Diocleae et Zachulmiae dux, Melitam insulam monastero San Mariae Pulsani in Apuliae partibus in monte Gargano sito donat"; e nella seconda: "Deša, Zachulmiae comes [gran zupano = magnus iupanus], ecclesiam San Pancratii ... monastero San Benedicti Lacromonensis donat"<sup>28</sup>.

Con l'avvento di Stefan Nemanja si incrinò il rapporto con la Chiesa latina. Nel 1173 Nemanja aveva imposto una particolare tassazione alla Chiesa di Diocleia e Antivari (*Bar*)(*Smič. Dipl.*: 170, n° 169)<sup>29</sup>. Roma, tuttavia, non desistette

<sup>25</sup> Per le fonti sul territorio dei paesi serbi nel periodo antecedente Nemanja cf. Živković 2004.

<sup>26</sup> La lettera papale (*Si pastores ovium*) emessa in Laterano il 18 marzo nel 1067 (*PL* 146: 1323B-1324D; Stanojević 1912: 157-159; *Taf. Reg.*: 581, n° 4628), e indirizzata a Pietro, arcivescovo di Antivari, concede l'autorità del *pallium* e conferma la giurisdizione di questa sede su tutti i possedimenti e privilegi della chiesa dioclese e antivarene. Si fa notare che tra le chiese suffraganee di questa sede metropolitana viene menzionata anche la "Serbiensem ecclesiam cum omnibus suis pertinentiis" [la Chiesa Serba e tutto quanto le appartiene], e ancora che il metropolita ha giurisdizione sui monasteri "Latinorum quam Graecorum sive Slavorum" [latini, greci e slavi]. Questo stato giuridico (e politico) persiste ancora sotto Clemente III (lettera dell'8 gennaio 1089, Stanojević 1912: 159-160) e sotto Callisto II (lettera inviata tra il 1119 e il 1124, *ibidem*: 161-162 – il testo che a noi interessa recita: "... tam Latinorum, quam Grecorum seu Sclavorum" [= ... sia latini, sia greci o slavi], *Taf. Reg.*: 815 [n° 7099]); Janković 1984: 199-204.

<sup>27</sup> Per la diplomatica, cf. Dölger 1964, 83-103. Un elemento che sarà ritenuto legato alla pratica elasticità di questa dinastia è la variabilità linguistica perseguita dalla propria cancelleria: serbo, greco e – dovendosi riferire all'Occidente – latino, vergato da notai dalmati (cf. Mavromatis 1977: 485-487). Per la considerevole presenza di slavi sulla costa pugliese, si veda anzitutto la silloge offerta da Guillou (1976: 311-313), dal X al XII secolo; per il solo XII secolo, si veda la documentazione diplomatica intercorsa tra le due sponde dell'Adriatico: *Smič. Dipl.*: 67-70.

<sup>28</sup> Nella traduzione dell'autore: "Deša, duce di Diocleia e Zachlumia ha donato l'isola di Meleda al monastero di San Maria di Pulsano situato sul Monte Gargano in Puglia..." e "Deša, duce di Zachlumia dona la chiesa di San Pancrazio ... al monastero di San Benedetto Lacomonense...", *Smič. Dipl.*: 67-70 (n° 70 e n° 73). Oggi si ipotizza che questa lettera fosse un falso di un'epoca più tarda per poter certificare il secolare diritto dei monaci del Gargano su questo monastero (cf. Čanak-Medić 1989: 147).

<sup>29</sup> Per la cronologia si veda: *Thal. Dipl.*: 33 (n° 99). Si sa che la sede di Diocleia-Antivari dalla seconda metà del XII secolo era retta da religiosi latini (francescani e domenicani): cf. *Eub. Hier.*: 92-93.

dal richiamare il gran zupano all'ordine giuridico antico. Il 21 giugno 1188 Clemente III (1187-1191) rinnovò i privilegi all'arcivescovo di Ragusa (*Dubrovnik*) (*Taf. Reg.*: n° 16289) e l'anno seguente, il 25 novembre del 1189, scrisse una lettera al *megaiupano* e ai suoi due fratelli Strašimir (Stracimir) e Miroslav raccomandando loro di portare cura e rispetto nei confronti dell'arcivescovo di Ragusa (*Smič. Dipl.*: 238, n° 223)<sup>30</sup>. L'interesse politico rese divergenti anche i rapporti che i due fratelli Stefan e Vukan istaurarono con Roma. In questo frangente, la caduta di Costantinopoli, nel 1204, densa di conseguenze politiche importanti per la stessa Serbia, determinò dei cambiamenti anche nelle relazioni con il papato (*Mar. Papst.*: 21-38). In questo periodo Stefan ripudiò la moglie Eudocia, principessa bizantina, convolando a nozze con Anna, nipote del doge Enrico Dandolo (1192-1202). Questa scelta sottintese l'intervento del doge presso papa Onorio III (1216-1227), il quale, tramite il cardinale Giovanni, suo legato, incoronò nel 1217 Stefan Primo-Coronato (*Prvovenčani*) re di Serbia<sup>31</sup>.

Un altro evento di grande portata politica accadde tra l'inverno del 1219 e la primavera del 1220: un atto sinodale, emesso sotto l'imperatore Teodoro I Lascaris (1254-1258) a Nicea, con il concorso di un numeroso episcopato, elesse Sava, fratello di Stefan Primo-Coronato, arcivescovo di Peć e di tutta la Serbia (*Laur. Reg.*: 31, n° 1225 con bibliografia; *Döl. Reg.*: 7, n° 1705)<sup>32</sup>. Questo fu un evento che determinò il venir meno della secolare sottomissione a Ocrida (*Ohrid*)<sup>33</sup> e una 'riconquista' del ruolo politico di Bisanzio dopo la precedente incoronazione di Stefan. In conseguenza di questa nuova indipendenza giuridica, la Chiesa di Serbia, assumendo gli episcopati una volta dipendenti da Ocrida, fece sì che queste

<sup>30</sup> Per una lettura critica si veda *Mar. Papst.*: 18-20. Evidentemente il punto focale della politica verteva sul fatto che Nemanja non portava all'arcivescovo di Ragusa il rispetto dovuto (cf. anche *Sindik* 2000: 115-119).

<sup>31</sup> Secondo la testimonianza di Tommaso di Spalato (1343-1354), Giovanni, presbitero cardinale, titolare di Santa Prassede, fu il legato apostolico inviato in Ungheria e poi in Serbia. La recente critica storica accetta l'incoronazione da parte di Roma (cf. *Mar. Papst.*: 40-43). Recentemente si è anche proposta la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Ras come luogo dell'incoronazione (*Kalić* 1997: 77-87). Per un'ulteriore bibliografia cf. *Podskalsky* 2000: 87 e nota 359; *Mavromatis* 1979; *Kalić* 1979b: 102-103. Per la discussione con *Mavromatis* cf. *Kalić* 1979b: 46.

<sup>32</sup> L'elezione e la data si fondano soprattutto sulla lettera di Demetrio Chomatenos (cf. nota 32). I Regesta di Laurent e Dölger poggiano su una fonte agiografica (*Dom. Žit.*: 131; *Neon Ekl.*: 273; si veda la lettura critica di questo evento in *Podskalsky* 2000: 87-89 e *Bojović* 1995: 71-73). Attorno alla Pasqua del 1220 ci fu un *Napisano Blagoslovenie* (= benedizione scritta), un atto sinodale che accorda, sotto richiesta dell'imperatore, l'autocefalia all'arcivescovato di Peć e di tutta Serbia (*Laur. Reg.*: 32 [n° 1226]; cf. anche *Popović* 1999-2000: 279-285 e *Tananidis* 1979: 55-63).

<sup>33</sup> L'edizione della lettera di Demetrio Chomatenos è opera di Ostrogorsky (1970: 174-186). Per la forte protesta di Demetrio Chomatenos, arcivescovo di Ocrida, si rimanda a *Podskalsky* 1997: 239-252 (specialmente le pp. 250-251). La discussione sul tema dell'autocefalia è ampiamente affrontata in *Prinzig* 1972. Per gli episcopati bizantini sotto Ocrida nella metà dell'XI secolo, si veda la lista messa a punto da Büttner (2007: 20-21). Per l'attività dell'arcivescovo di Ocrida nel XII secolo cf. *Kalić* 2007: 197-208.

sedi fossero occupate da nuovi vescovi. Intatta, invece, restò l'organizzazione d'insieme, come immutati rimasero i vescovi latini della fascia costiera (Jireček 1912, specialmente le pp. 45-60; 1918: 16-24; Popović 2001: 171-182). Il nuovo arcivescovo, dunque, seguì una linea analoga a quella sostenuta dal fratello Stefan Primo-Coronato, incentrata sul recupero dell'indipendenza giuridica dell'antica sede e sul compromesso con le sedi latine a causa del rapporto con Roma e del commercio marittimo.

Il tratto di costa oggi diviso tra Albania, Montenegro e Croazia è stato fin dai primi secoli di cultura latina, religione cristiana e liturgia romana. Questa situazione introduce un elemento di problematicità al quale a questo punto vale la pena almeno accennare: Jireček, oltre un secolo fa, notava come le due grandi liturgie (la romana e la bizantina) si contendevano giurisdizioni e influenze “subito fuori dalle porte delle città latine della Dalmazia”, sottolineando l'importante scambio culturale e sociale tra le due sponde dell'Adriatico e all'interno di una terra in costante trasformazione:

Non sappiamo se la liturgia slava venisse perseguitata negli arcivescovati meridionali di Antivari e Ragusa. Queste chiese persero la loro influenza presso gli Slavi dell'interno a partire dall'inizio del XIII secolo, in particolare dalla fondazione della chiesa autocefala serba (1220)... L'arcivescovato dei serbi aveva, nei secoli XIII-XIV, due sedi vescovili sulla costa adriatica, una a Stagno [=Ston, a nord di Dubrovnik] per il Chlum, e una nel monastero di San Michele di Prevlaka presso Cattaro per la Zeta. Tutti e due i vescovi si ritirarono però nell'interno del paese già prima della conquista turca (Jireček 1984: 74-75)<sup>34</sup>.

### 1.3. Territorio e viabilità

Oggi la Raška è la regione centrale della Serbia ed è l'incrocio viario più importante all'interno della penisola balcanica<sup>35</sup>. Le sue contrade sono in alto sul livello del mare e si snodano lungo lo spartiacque tra l'Adriatico, l'Egeo e il Mar Nero. La loro articolazione geografica non è data da catene montuose, ma dalla depressione di bacini fluviali che facilitano lo scambio tra la regione centrale e i suoi centri periferici. Jovan Cvijić nella sua opera, attuale a tutt'oggi (*La Péninsule balkanique. Géographie humaine*), notava come la Raška si estendesse sui territori vicini alla depressione dei fiumi Morava meridionale e Vardar, tra le città di Niš e Veles, e si allargasse su quelle terre lungo le contrade dell'Ibar superiore e del Lim (Cvijić 1918: 18)<sup>36</sup>. Da questi bacini e vallate si accede anco-

<sup>34</sup> Alla giurisdizione serba su un paio di città costiere rispose, tuttavia, la città di Cattaro che, per uscire dai conflitti tra la sede di Antivari e Ragusa, si associò alla sede arcivescovile di Bari e Canosa nei secoli XI-XII (Jireček 1984: 70-71; per uno sguardo generale cf. Jireček 1951).

<sup>35</sup> Formalmente con Raška si indica il territorio del bacino creato dal fiume Raška (Kalić 1995: 147-155).

<sup>36</sup> Nella lingua serba, a differenza della lingua italiana, sono frequenti i nomi di fiume di genere femminile.

ra oggi a nord, verso la regione della Grande Morava e a sud, verso quella del Vardar. I fiumi, così numerosi, caratterizzano anche l'importante città di Novi Pazar nella Raška, in una valle dove confluiscono altre sei vallate percorse dai fiumi Ljudska, Sebečeva, Jašanica, Trnavska, Izbička e Deževska. Nei pressi di questo centro cittadino una volta si trovava l'antica Ras<sup>37</sup>.

In tutti questi luoghi sono state individuate due direzioni viarie principali: la longitudinale (da Nord a Sud) che univa Belgrado, Niš e Salonico, e la trasversale (da Est a Ovest), più aspra, che dall'Adriatico si dirigeva nell'interno, verso la Macedonia da un lato, e verso l'intersezione con la direzione longitudinale dall'altro. È a Niš che si incrociavano le vie longitudinale e trasversale per collegarsi alla strada per Costantinopoli (Istanbul) (Cvijić 1918: 18; Avramea 2002: 64-72). Questa importante biforcazione da Naissus (Niš) seguiva le vallate della Nišava, dell'Iskar e della Marica verso Filippopoli (Plovdiv), raggiungeva Adrianopolis (Edirne) per terminare a Costantinopoli. Si tratta della continuazione della romana *via militaris*, chiamata dai Bizantini *via imperiale* (βασιλική ὁδός), dagli Slavi *carski put* e dai Turchi *Stambul yolu*<sup>38</sup>. Gli *itineraria romana* antichi e tardo-antichi indicavano nei Balcani altre tre grandi strade: la *via Egnatia* che tagliava trasversalmente in due l'intera Penisola Balcanica partendo da Durazzo, toccando Ocrida e per Vodem raggiungeva Tessalonica (Salonico); da qui, lungo la costa nord del Mare Egeo si avviava verso Costantinopoli un'altra trasversale che lasciava Scutari e, passando per Kuršumlja e Prokuplje, raggiungeva la via imperiale a Niš; la terza era la strada che correva quasi parallela alla costa da Durazzo a Ragusa (Dubrovnik), passando per Lensinum (Radke 1981: 357-358).

La direzione longitudinale della biforcazione della via imperiale corre lungo i fiumi Južna Morava (verso Nord) e Vardar (verso Sud). La separazione da questi grandi fiumi è unita dai due rami dei fiumi Nerodimka e Lepenac in Kosovo: da lì si scende a Skopje, costeggiando il Vardar a est e, passando da Štip-Strumica, si arriva a Salonico. Questa fu una delle rotte preferite dai Bizantini per salire nella Raška medievale<sup>39</sup>. Ancora da Niš, una variante rispetto all'arte-

<sup>37</sup> Sulla posizione dell'antica Ras cf. Popović 1991: 169-185 e 1997: 91-107. Sulla regione di Ras all'epoca bizantina si veda Kalić 1988: 127-128.

<sup>38</sup> Sull'intero tratto da Belgrado (attraverso Braničevo-Čuprija-Bovan) a Niš (attraverso Mokro-Pirot-Sofia-Plovdiv-Edirne), fino a Istanbul si veda Škrivanić 1974: 82-102 con la bibliografia precedente.

<sup>39</sup> Questa strada riceveva il traffico di numerose altre città: Nicopoli (Nikopolis), Suma, Varna (Odessos) sul Mar Nero, Stara Zagora (Béroia), Nova Zagora, Jambol, Burgas (Anchialos) ancora sul Mar Nero. Per l'importanza storica, strategica e commerciale di Niš si veda Laurent 1961: 43-56; Popović 1996: 85-91; Kalić 1984a: 95-104. In appendice, l'opera di Jireček (1967 [1877<sup>1</sup>]) presenta i seguenti itinerari: la *Tabula Peutingeriana*, l'*Itinerarium Antonini Augusti*, l'*Itinerarium Hierosolymitanum* (anno 333). Per i dati più importanti cf. Jireček 1951 e 1967. Per la direzione longitudinale Talbert 2000: tav. 21 (mentre le tavv. 49-50 presentano l'incrocio tra le due direzioni). Per un'analisi della viabilità romana nel periodo classico e tardo-antico relativa al territorio della Raška sono eccellenti: Vetter 1950: 6-18, *Škr. Mon.* 1, 2, l'arabo Idrisi (la carta del 1154), Fra Mauro col suo Mappamondo e i Portulani medievali. Gli *itineraria romana* tardo-antichi sono rinvenibili in Oberhummer 1905, Tafel 1972: 14 e ss.



ria principale ora descritta – soprattutto nel periodo qui esaminato – era quella che, evitando la gola della Grdelica (tra Niš e Vranje), si dirigeva da Niš per la vallata della Toplica, conducendo così verso l’omonima cittadina. La stessa rotta raggiungeva poi tramite le valli della Banjska e del Lab le città di Priština, Lipljan e Prizren nel bacino del Kosovo per arrivare alla costa Adriatica nei pressi di Lješ<sup>40</sup>. Così Cvijić affermava in proposito:

Da Scutari al Kosovo e alla vallata della Morava, si incontra una serie di bacini di cedimento, separati da barriere poco elevate; tutta la contrada attraversata dal corso del Drim è relativamente depressa. Questa serie di depressioni è seguita dalla via romana che va da Lyssus (Lješ) verso Ulpiana (Lipljan) in Kosovo e Naissus (Niš), e ancora dalla via di Zeta, *zetski put* nei documenti serbi medievali, la *via de Zenta* dei cartografi italiani, una via che legava Scutari, la capitale del regno serbo di Zeta, al Kosovo e raggiungeva la via longitudinale e quella di Costantinopoli. Per questa direzione si stabilirono le relazioni tra Venezia e il regno serbo di Raška (Cvijić 1918: 125 [tdA]).

Qui vale la pena menzionare anche il cosiddetto ‘cambio di orientamento’ della *Via Egnatia* in corrispondenza della costa dalmata a Skadar (Scutari), in direzione nord-sud, che rendeva proprio questo suo tratto idoneo a indirizzare al meglio la viabilità secondaria verso l’interno<sup>41</sup>.

Questa estesa ossatura viaria persistette dall’Antichità per tutto l’alto Medioevo, fino a diventare una base sicura per altri tracciati secondari, in seguito divenuti importanti. Gli innesti viari più significativi per il nostro argomento erano quelli che tagliavano la Raška medievale<sup>42</sup>. Dalla Morava occidentale ancora oggi si diparte l’Ibar in direzione sud, così come sempre oggi il tracciato viario costeggia il suo corso<sup>43</sup>. La persistenza di un percorso antico è rivelata dalla presenza dei monasteri nemanidi di Žiča (xiii sec.), nei pressi di Kraljevo, di Studenica (xii sec.), in corrispondenza della deviazione antica a Ušće, dove nella depressione dell’Ibar si riversa un altro fiumiciattolo, la Studenica<sup>44</sup>. Di qui si arriva a

<sup>40</sup> La diramazione *Toplički put* (*via de Toplize*) è stata menzionata nell’Archivio di Dubrovnik (Škrivanić 1974: 88-89).

<sup>41</sup> Ocrida era un nodo viario importante per questa sede, anche se si misconosce il suo uso nel tempo: da lì partiva una strada, allestita in periodo augusteo, che saliva a nord, verso la Dalmazia meridionale, lungo la valle del Drim (Fasolo 2003: 125).

<sup>42</sup> Necessità di ulteriori approfondimenti l’ipotesi prospettata da Kalić (1984: 95-105), che prevede una *via regis* tra la provincia della Dalmazia e la Macedonia passando per il Kosovo (intersecando parte del territorio tra la regione di Ras e Novi Pazar).

<sup>43</sup> La presenza di strade carrozzabili lungo i bacini fluviali che abbiamo menzionato è ricordata nella letteratura diplomatica di inizio Novecento. Le carrozzabili diventavano sentieri o mulattiere quando affrontavano i valichi sulle montagne (cf. Boppe 1917). Le carrozzabili delle regioni di Niš e Novi Pazar erano state riassettate nel xix sec. dal governatore turco Midhat Paša (Mallat 1902: 67-70 e 105-106). Su Niš in epoca medievale si veda Kalić 1984b: 5-40.

<sup>44</sup> Si veda la descrizione dell’antico tracciato (*the merest apology of a road*) in Yovitchich 1926: 60. Il ritrovamento invece di piccoli cumuli di monete relativi a Manuele I Comneno

Raška, dove una biforcazione con l'Ibar scende a sud-est, mentre in direzione sud-ovest il fiume Raška si avvia verso Novi Pazar, dove si trova il monastero duecentesco di Sopoćani (XIII sec.). Come al giorno d'oggi, anticamente il paesino di Raška sovrastava le vie verso Kosovska Mitrovica e Novi Pazar, in due direzioni obbligate per eventuali invasori nella Serbia meridionale che fossero entrati nella depressione dell'Ibar (in direzione nord), vale a dire verso la Morava occidentale e verso il Danubio. Un tracciato medievale di circa 20 km legava la Raška al monastero di Gradac (XIII sec.), posto a nord-est, mentre Novi Pazar conserva ancora la sua antica importanza viaria. Accanto al centro cittadino, in cima a un colle si trova il monastero di San Giorgio (XII sec.), e ai piedi di questo la chiesa vescovile della Ras bizantina dei Santi Pietro e Paolo (IX sec.?)<sup>45</sup>.

L'importanza di questo centro è data dalle terme romane (*Rajčinovića banja*) nei pressi del monastero Sopoćani, e dall'innesto del fiume Jošanica che indirizzava la strada verso il Kosovo e la Metohija. Oggi malamente conservate, le strutture cupolate riferite alle terme romane erano ancora presenti agli inizi dell'Ottocento (Lukšić 1878: 71-72 e 75-76). Quasi certamente da Novi Pazar (via la città di Kosovska Mitrovica?) si accedeva alla sede del patriarcato di Peć e al monastero di Dečani; inoltre si intersecava la strada trasversale antica che da Scutari andava a Niš. Da Raška, tuttavia, la strada lungo l'Ibar in direzione sud aveva una deviazione verso est per accedere a un passo sulla catena del Kopaonik, in modo da immettersi nella regione di Kuršumljija-Prokuplje, lungo il corso del fiume Toplica (Škrivanić 1974: 89)<sup>46</sup>. Questa viabilità medievale lungo la Toplica, sostenuta dalla rotta trasversale dell'Antichità (*Ad Fines* [Kuršumljija] e *Hammeum* [Prokuplje]) non ha bisogno di essere ulteriormente enfatizzata<sup>47</sup>. Proprio a Kuršumljija ci sono due delle chiese fondate da Stefan Nemanja dedicate alla Madre di Dio e San Nicola; inoltre, nei pressi di questo centro si trova la città di Caričin Grad di età giustiniana, identificata oggi come *Iustiniana Prima*<sup>48</sup>.

(1180) suggerisce un forte uso viario e abitativo a Studenica e nella fortezza di Ras; ancora ammassi di monete, del tipo "Bulgarian and Latin imitation" (fine XII-inizio XIII sec.), sono stati ritrovati a Kraljevo-Raška (lungo l'Ibar) e a Končul e Vranje, sulla strada verso sud (Macedonia e Metohija), non lontano da Lipljan (l'antica Ulpiana)(Radić, Ivanišević 2006: 70). A Niš è stato ritrovato un deposito di monete coniate a Salonico, dell'epoca di Teodoro Angelo (*ibidem*: 72).

<sup>45</sup> Negli scavi della chiesa di Santi Pietro e Paolo sono state trovate due croci pettorali del XII secolo (Pitarakis 2006: 137; molti ritrovamenti della stessa epoca sono stati fatti a Niš, nella chiesa di San Pantaleone e nella necropoli annessa, *ibidem*; cf. Korać 2000b: 163-169).

<sup>46</sup> La storia della città di Prokuplje è oscura, benché sia antica. Per la basilica di San Procopio, rimaneggiata nel XVIII secolo, cf. Korać 1964: 178, Milošević, Đurić 1988: 83-107 (con la biografia precedente).

<sup>47</sup> Il rinvenimento di monete di età romana repubblicana si riscontra soprattutto lungo la frontiera fluviale del Danubio, in direzione trasversale nord-ovest – sud-est, e lungo il corso della Morava, in direzione nord-sud passando per Niš (cf. Brešković, Popović 2006: 14-17).

<sup>48</sup> In questo caso, tuttavia, non si tratta del fiume Toplica, ma di un corso d'acqua parallelo a sud. Risalendo dal fiume Morava, lungo il fiume Jablanica ancora oggi si conserva il sito me-

Le città costiere, invece, avevano un doppio sistema viario: quello interno che correva tra queste e l'entroterra e un altro marittimo. Secondo Idrisi, la via terrestre correva lungo tutta la costa adriatica orientale, partiva da Trieste e arrivava fino a Valona, da dove, sempre lungo la costa, conduceva poi verso la Grecia attraverso le città di Split (*Asbalatu*), Ston (*Istagnu*), Dubrovnik (*Ragusa*), Kotor (*Katara*), Bar (*Antibara*), Ulcinj (*Dulciza*), Leš (*Lusu*) e Drač (*Duras*) (Škrivanić 1974: 119)<sup>49</sup>. Un antico collegamento terrestre parallelo alla costa da Durazzo a Ragusa era l'asse che lasciando l'*Egnatia* da Ocrida saliva a nord per incrociare la Scutari-Niš. La stessa *Egnatia*, fin quando rimase in mano bizantina, fu ben curata e sicura; con la terza e quarta Crociata (1189-1192 e 1202-1204), l'intero percorso cadde in stato di abbandono<sup>50</sup>.

In altri termini, nel XII-XIII secolo da Durazzo si procedeva verso sud, a Deambolis, per salire a nord via Struga per Ocrida<sup>51</sup>. Di qui l'antico percorso si biforcava: per salire nella Raška si percorreva il tracciato lungo il Drim, per immettersi sulla trasversale Scutari-Niš. Qualcosa di analogo potrebbe essere accaduto quando iniziò il declino di Durazzo: da Dubrovnik, via Scutari, si saliva lungo la trasversale verso Niš, toccando Kuršumlija e Prokuplje. Durazzo, punto di partenza dell'*Egnatia*, è ben conosciuta dal geografo arabo Idrisi, che nel 1154 ne offre un breve schizzo: "Durazzo è città grande, popolata e ricca; ha numerosi mercati, commerci e comodità della vita. È posta alla marina sulla costiera di levante dello stretto" (*Edr. It.*: 76)<sup>52</sup>. Tale, in effetti, era la città, che possedeva una considerevole flotta e gestiva un ampio traffico commerciale: tutti elementi che con la III e IV Crociata vennero a decadere (e non tornarono più al livello precedente), fino a rientrare nella *partitio* veneta al momento dello smembramento dell'Impero bizantino nel 1205 (Carile 1965: 220<sup>65</sup> e commento alle pp. 263-264).

dievale di Leskovac, in corrispondenza di una valle verso Lebane, dove si trova, appunto, la stessa Caričin Grad (Korać 1999-2000: 173-185).

<sup>49</sup> Jireček credeva che Stefan Nemanja nel 1171 avesse percorso parte di questa via quando attaccò la provincia bizantina "Dalmatia et Croatia", con capitale a Split (*viz Jugosl.* IV: 146 e Jireček 1922: 191).

<sup>50</sup> "Nel XIII secolo, mentre Bisanzio ristabilisce la sua autorità prima sulla metà orientale della via *Egnatia*, ..., la metà occidentale della strada, all'interno dello stato dell'Epiro da Ocrida alla costa adriatica, declinò definitivamente essendo soggetta alle contese dei signori della guerra albanesi. I commerci su larga scala controllati da Venezia, Genova, e, in minor grado, da Dubrovnik, preferivano svolgersi sulle più convenienti rotte marittime. Anche i servizi di corriere ignoravano la parte occidentale della via *Egnatia*. Da Dubrovnik essi raggiungevano Tessalonica passando per la Serbia e la valle di Vardar" (Fasolo 2003: 129). Molto più dettagliato sui rapporti commerciali (a cui partecipavano anche gli Amalfitani) è il contributo di Ducellier (1976: 6-7).

<sup>51</sup> L'antica *Egnatia* invece tagliava subito a est seguendo il fiume Shkumbi per il lago di Ocrida (Ducellier 1981: 92-118 e cartine alle pp. 684-685).

<sup>52</sup> Per l'importanza politica, logistica, ecclesiastica e commerciale di questa città nel periodo tardo-antico e medievale, cf. Ferluga 1964: 83-92; Eder 1997: 858; Janin 1960: 1248-1252.

La via marittima condizionava la ricchezza e l'esistenza stessa della città che, qualora avesse perduto il collegamento marittimo commerciale e culturale, sarebbe stata in breve tempo sostituita con uno scalo vicino. Dalla testimonianza di Idrisi si resta sorpresi nel constatare come gli antichi porti e gli scali tardo-antichi fossero ancora presenti e attivi non solo al suo tempo, ma anche in modo più intenso nel 1200 circa (*Gaut. Cart.*) e 1275 circa (*Mot. Comp.*)<sup>53</sup>. La costa dalmata del periodo non si rivolgeva a Costantinopoli, ma piuttosto verso Venezia e la costa centro-meridionale italiana, così come erano molto importanti gli interessi genovesi, amalfitani e pisani nel traffico adriatico e, più in generale, mediterraneo (Krekić 1980, IV: 389-401). Le strade interne furono strumenti di comunicazione commerciale e culturale soprattutto con l'Occidente. La spartizione dell'Impero bizantino avvenuta nel 1204 sancì definitivamente questo spostamento di interessi<sup>54</sup>. Ciò avveniva soprattutto perché la protezione accordata da Venezia a Ragusa e alle altre città costiere permetteva alla Serenissima la priorità di sfruttamento delle miniere dell'entroterra balcanico e un notevole incremento commerciale, utilizzando sia la viabilità marittima sia quella terrestre (Krekić 1961: 21 e ss; 1980: 399-400).

Il periodo dalla seconda metà del XII secolo alla prima metà del XIII fu estremamente ricco di eventi che coinvolsero le grandi potenze occidentali e orientali e contribuirono a foggare in modi diversi questi estesi territori dell'Impero bizantino. In questo frangente emerse la dinastia Nemanide che, grazie a patteggiamenti vari, creò già nel XIII secolo il nucleo centrale dello stato serbo come entità autonoma e indipendente. Tuttavia, i poli da cui partirono e tra i quali i serbi si mossero – l'Oriente e l'Occidente – restarono autonomi. Modi greci e latini si miscelarono senza mai fondersi completamente, facendo del popolo serbo un *unicum* nel periodo tra XII e XIII secolo.

Nelle pagine che seguono, l'analisi si focalizzerà sull'architettura, tuttavia non possono essere ignorate altre arti come l'oreficeria, con iconografie anche queste occidentali, le tombe con iscrizioni di tipo occidentale, le iniziali del *Lezionario* di Miroslav (fratello di Stefan Nemanja) che richiamano le opere degli *scriptoria* dell'Italia costiera centro-meridionale, mentre le miniature di questo manoscritto sono connesse alle sculture della chiesa di Studenica (Maksimović 1976: 123-129; 1981: 367-378; *Sub. Zap.*)<sup>55</sup>. In questo modo, sia la geografia, sia la numismatica, la diplomatica, la liturgia e le arti minori (miniatura, ceramica,

<sup>53</sup> La sequenza dei porti e le relative distanze sono presenti anche nei Portolani più tardi: *Kret. Port.; Del. Port.*

<sup>54</sup> "Et il nostro doxe acquistò il titolo, appresso quello usava: Dux Venetiatum, Dalmatie et Croatie et dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romanie" (Carile 1969: 520, testo di Marin Sanudo il Giovane; Carile 1965: 220<sup>65</sup> ["Provincia Dirrachii et Arbanii"] e commentario alle pp. 263-264; o anche: "Nos P(etrus) Ciani [= Pietro Zani] Dei gratia Venetie, Dalmatie atque Croatie dux" ["Noi, Pietro Zani, per grazia di Dio, duca di Venezia, della Dalmazia e della Croazia"], Petrusi 1965: 123).

<sup>55</sup> Sugli inizi dell'arte e della letteratura serba cf. Đurić 1994: 230-248 e Bogdanović 1994: 212-229.

ecc.), la giurisdizione episcopale e, infine, l'architettura della Raška mostrano pienamente la simbiosi di fondo tra elementi eterogenei che sta alla base dello Stato serbo medievale.

#### 1.4. Storia degli studi sull'architettura medievale serba

L'avvio degli studi sul patrimonio culturale serbo si colloca all'inizio dell'Ottocento con le prime catalogazioni dei monasteri medievali: vi hanno partecipato nel 1810 Lukijan Mušicki, nel 1819 Vuk Karadžić e nel 1826, secondo il decreto del principe Miloš Obrenović (1815-1839, 1858-1860), Joakim Vujić. Un tentativo più sistematico fu intrapreso da Georgije Magarašević che dall'Austria, nella sua rivista "Serbskie letopisi" del 1827, invitava i patrioti serbi a scrivere sui resti del loro passato, in particolare sui monasteri (Živanović 2004: 393)<sup>56</sup>. L'istituzionalizzazione della cura dell'eredità culturale della Serbia avvenne invece nel 1843, con il processo legislativo sulla protezione delle antichità definito nel programma del *Društvo srpske slovesnosti*<sup>57</sup>.

In quel periodo, diversi studiosi e viaggiatori occidentali visitarono le aree meno note dell'Impero ottomano, tra le quali anche i Balcani. Nel complesso, i diari di viaggio, che spesso inglobano anche ricerche archeologiche, etnografiche e storico-culturali, non sono pochi: sono da menzionare quelli di Alexander Fyodorovich Gilferding, Ami Boué, Georgina Mary Muir Mackenzie, Adelina Paulina Irby e Sir Arthur John Evans (Gilferding 1859; Boué 1840; Muir Mackenzie, Irby 1877 – per una visione generale, cf. le pp. 208-228)<sup>58</sup>. In particolare a Felix Kanitz, un archeologo austriaco, si devono probabilmente le prime descrizioni organiche di alcuni edifici ecclesiastici serbi, comprensive di piante e incisioni, nonché di annotazioni sulle tradizioni e sulle leggende che li riguardavano, raccolte durante i viaggi intrapresi dall'archeologo nei paesi della penisola Balcanica intorno alla metà dell'800<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Sugli esordi dello studio dell'architettura bizantina in Serbia si veda l'articolo di Živanović (2004: 393-403), con la bibliografia precedente.

<sup>57</sup> L'istituzione *Društvo srpske slovesnosti* (Società dello slavismo serbo) precede il *Srpsko Učeno Društvo* (Società Scientifica Serba), oggi *Srpska Akademija Nauka i Umetnosti* (Accademia Serba delle Arti e delle Scienze).

<sup>58</sup> Le opere principali che riguardano l'area balcanica dell'archeologo A.J. Evans sono: *Through Bosnia and Herzegovina on Foot, During the Insurrection, August and September 1875, with an Historical Review of Bosnia and a glimpse at the Croats, Slavonians, and the ancient republic of Ragusa*, London 1877; *Antiquarian Researches in Illyricum*, I-II, III-IV ("Archaeologia", XL-VIII, 1885: 1-105; XLIX, 1886: 1-167). Ivan Stepanović Jastrebov (1839-1894), un console russo, dopo ricerche condotte durante dieci anni di viaggi in queste aree geografiche ha scritto un'opera (*Stara Srbija i Albanija* 'La Serbia antica e l'Albania') che viene considerata una delle più importanti descrizioni di questi paesi dal punto di vista storico, geografico, etnico e culturale.

<sup>59</sup> I suoi itinerari sono stati pubblicati in alcuni volumi, tra i quali i più importanti per questa ricerca sono *Serbiens byzantinische Monumente* (Wien 1862) e i due volumi di *Das Königreich*

La formazione del Regno di Serbia, verso la fine dell'Ottocento, fu accompagnata da una certa crescita culturale annunciata già qualche decennio prima. Qui spiccano due figure di maggiore importanza: Mihajlo Valtrović e Dragutin Milutinović<sup>60</sup>. Questi, insieme ai maggiori esponenti della vita culturale locale, furono i firmatari di un appello pubblicato nel 1867 nella rivista "Vila" e volto a raccogliere tutte le informazioni sui tesori nazionali, antichi e contemporanei. Nel periodo dal 1871 al 1884, nel corso di diversi sopralluoghi, produssero varie descrizioni di antichi edifici e copie di molti affreschi. Furono proprio loro, inoltre, a notare per primi una fusione di influssi orientali e occidentali nell'architettura ecclesiastica serba (Valtrović 1878; Valtrović, Milutinović 1880: 459-460).

In Europa, a cavallo tra l'Otto- e il Novecento, avviene l'istituzionalizzazione degli studi bizantini e Belgrado partecipa al dibattito scientifico assieme agli altri centri culturali come Vienna, Berlino, Parigi e San Pietroburgo. Poco dopo la fondazione dei seminari bizantini da parte di Karl Krumbacher a Monaco, e da parte di Charles Diehl a Parigi, nel 1906, a Belgrado fu fondato il Dipartimento per gli Studi Bizantini. Nel 1927, Dragutin Anastasijević, allievo di Krumbacher e primo professore del Dipartimento, organizzò il Secondo Congresso Internazionale di Studi Bizantini a Belgrado, tre anni dopo quello tenutosi a Bucarest.

La ricerca di Gabriel Millet, *L'ancien Art Serbe. Les Églises*, pubblicata nel 1919 a Parigi, rimane uno dei capisaldi per lo studio dell'architettura serba medievale<sup>61</sup>. Come storico, esperto anche nei campi dell'arte e dell'archeologia, delle lingue antiche e della religione, Millet cercava di inserire lo stato serbo in un contesto culturale specifico, creatosi sul confine tra gli influssi orientali e occidentali, e il suo obiettivo, quindi, era di capire la vera 'originalità' di queste architetture medievali. Nella classificazione, lo studioso si basa sulla cronologia, individuando in diverse epoche lo spostamento dell'epicentro del potere dello Stato e il riflesso della situazione politica nelle architetture ecclesiastiche. La sua divisione in tre Scuole regionali, della Raška, serbo-bizantina e della Morava resta per alcuni aspetti valida ancora oggi. Contemporaneamente a Millet, a

*Serbien und das Serbenvolk von der Römerzeit bis zur Gegenwart* (Leipzig 1904-1905). A lui si devono i primi disegni della Madre di Dio e San Nicola a Kuršumljija e di San Giorgio a Ras.

<sup>60</sup> Membro dell'Accademia serba delle scienze, Mihailo Valtrović (1839-1915) è stato il primo professore di archeologia e il direttore (*čuvar* 'custode') del Museo Nazionale (1881-1895), ponendo le basi del suo sviluppo. La sua ricerca ha avuto come oggetto il patrimonio culturale serbo. In molti dei suoi sopralluoghi ha collaborato con lui l'architetto Dragutin Milutinović. Inoltre Valtrović è stato il fondatore, nel 1883, del *Srpsko arheološko društvo* ('Associazione archeologica della Serbia') e della prima rivista specializzata in archeologia "Starinar". Sulla loro opera si veda il catalogo di Bogdanović (*Mihailo Valtrović i Dragutin Milutinović kao istraživači srpskih starina*) della mostra *Izlozi Srpskog učenog društva. Istraživanja srpske srednjovekovne umetnosti 1871-1884* (Beograd 1978). Più recente lo studio *Valtrović and Milutinović: documents, 1-2, Field Material; 3, Interpretations*, a cura di T. Damjanović (Istorijski muzej Srbije [Museo di storia della Serbia]), Beograd 2006-2008. Per una presentazione generale si veda Stevović 2016b: 9-45.

<sup>61</sup> Prima di lui ne parlavano al di fuori dei confini serbi G. Balş (1911), J. Strzygowski (1906) e P. Pokrishkin (1906).

Londra usciva il volume di Thomas Graham Jackson e Kosta Jovanović, *South Slav Monuments, I. Serbian Orthodox Church*, che presenta una raccolta dei monumenti ecclesiastici serbi ritenuti più importanti, sottolineando che: “We are not going to enter here to any deep analysis of the architecture and ornamentation but we would give the reader some idea of the main characteristic of their style” (Jackson *et al.* 1918: 25)<sup>62</sup>. La loro classificazione delle chiese si basava sulla provenienza degli architetti e per questo hanno individuato solo due gruppi: il primo riguardava chiese con proprietà architettoniche dalmate, costruite nel periodo da prima di Nemanja fino al re Milutin, nel periodo dal 1000 al 1314; il secondo dal 1314 al 1460, a cui appartengono le chiese con caratteristiche greco-bizantine tipiche della penisola balcanica meridionale.

Miloje Vasić, di ritorno in Serbia dopo la discussione della tesi a Monaco nel 1899, sotto la supervisione di A. Furtwängler, divenne seguace di Valtrović, ponendo insieme a lui le fondamenta della scienza archeologica in Serbia. “Quasi tutti gli archeologi che lavoravano e quelli che lavorano oggi nel campo dell’archeologia in Serbia sono direttamente o indirettamente allievi di Vasić”. Così osservava qualche anno fa Srejović (2001). Negli anni che vanno dal 1918 al 1930, durante i quali si era allontanato dal lavoro archeologico sul campo per focalizzarsi sulla ricerca delle antichità medievali, pubblicò due monografie: *Arhitektura i skulptura u Dalmaciji* (Architettura e scultura in Dalmazia) e *Žiža i Lazarica*. In queste opere, nate raccogliendo i risultati del lavoro “dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei” egli tiene ben presente l’importanza dell’approccio multidisciplinare:

La conoscenza tecnica dell’architettura e della filologia medievale serba sono due discipline separate e sono accompagnate da ausili indispensabili: la Storia del popolo serbo, la Storia della letteratura serba, la Storia della Chiesa serba, la Storia dell’arte e generalmente la Storia dell’arte bizantina e dell’Europa medievale. Ognuna di queste discipline è indispensabile per lo studio dell’arte medievale serba, non solo nei grandi fatti e risultati, ma più spesso nei dettagli raffinati, che con la loro comparsa nell’arte serba diventano fattori di grande importanza (Vasić 1928: VII [tdA]).

La ricerca di Millet, oltre a presentare l’eredità culturale serba medievale al di fuori dei propri confini, ha lasciato una profonda impronta anche sul lavoro degli stessi studiosi locali. Il suo allievo, Đurđe Bošković, lo accompagnò nei viaggi effettuati in Serbia nel periodo dal 1924 al 1935. Bošković, architetto di formazione, in seguito diventerà una delle figure più influenti tra gli storici dell’architettura serba, studiando in particolare lo sviluppo dell’architettura medievale della Raška (Bošković 1988: 125-132, con la bibliografia precedente). Il suo coetaneo e collega, Aleksandar Deroko, aveva sviluppato interpretazioni diverse rispetto alla scuola di Millet. La sua opera, *Architecture monumentale et decorative dans la Serbie du Moyen-Age*, investiga l’architettura ecclesiastica del-

<sup>62</sup> Per questa raccolta gli autori furono aiutati dagli stessi studiosi Millet, Balš e Pokriskin.

la Serbia medievale, dell'antica Zeta (oggi Montenegro) e della Macedonia, in modo unitario, giacché una volta questi territori si trovavano all'interno dello stesso confine (Deroko 1950 e 1962)<sup>63</sup>. Come si evince dal titolo, con il termine 'architettura monumentale' si intendeva la descrizione delle forme e delle costruzioni dell'architettura, mentre la dicitura 'architettura decorativa' alludeva alla scultura come complemento dell'architettura stessa, come sua decorazione, che come tale era strettamente collegata a essa. Manuale indispensabile per le discussioni teoriche sull'architettura ecclesiastica medievale serba, il volume è caratterizzato da una raccolta di disegni delle architetture realizzati a mano, la cui grafica, al confine dell'interpretazione, è piuttosto rara nell'ambito della storia dell'architettura. Infatti, era lo stesso autore ad affermare come la particolarità dei suoi disegni risiedesse proprio nel loro elevato livello grafico, mentre la minor affidabilità nelle proporzioni e nei dettagli non rappresentava una carenza, ma piuttosto una tipologia di metodo, esprimendo appieno la libertà artistica e le capacità manuali dell'autore. In parallelo, tra le due Guerre mondiali, sono state pubblicate alcune monografie su monasteri come Studenica e Dečani, le cui impostazioni rimangono tutt'ora attuali<sup>64</sup>.

Nel 1950 viene pubblicata la prima raccolta, *Revue des monuments religieux dans l'histoire du peuple Serbe*, nella quale l'autore, Vladimir Petković, fece inserire tutti i monumenti religiosi serbi sparsi nell'area delimitata da Sant'Andrea nei pressi di Budim a nord fino a Salonicco e i monasteri di Meteora a sud, da Temišoara a est fino al litorale Adriatico a ovest, entro i territori di Ungheria, Romania, Bulgaria, Grecia, Albania e Italia, fino al Monte Athos e all'isola Lefkade nei pressi di Corfù, organizzati secondo un ordine alfabetico (Petković 1950). L'estensione del territorio era stata determinata dalle migrazioni del popolo serbo, avvenute dal Medioevo fino al Settecento, che occuparono una vasta area centrale della penisola Balcanica (Petković 1950: 1-2). Il tentativo era quello di catalogare oltre 1500 chiese e monasteri, prendendo in considerazione la loro storia e le loro caratteristiche artistiche per quanto riguarda l'architettura, la scultura e la pittura, senza definire la loro appartenenza a un'area geografica determinata<sup>65</sup>. Un'impresa analoga, meno estesa ma più dettagliata è stata fatta anche da Bošković qualche anno dopo (1953-1956) con la pubblicazione *Arheološki spomenici i nalazišta u Srbiji* ('I monumenti e le zone archeologiche nella Serbia', Bošković 1953 e 1956).

Nel nuovo Stato formatosi dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Repubblica Sociale Federale della Jugoslavia, l'Istituto di Protezione dei Monumenti di Cultura della Repubblica e il Museo Nazionale della Serbia hanno cercato di assicurare una continuità della ricerca delle epoche precedenti avviando studi e

<sup>63</sup> Questa edizione fa parte di due pubblicazioni sull'architettura serba medievale tra "l'architettura monumentale e l'architettura delle città".

<sup>64</sup> Sul monastero di Studenica cf. Petković 1924; su Dečani cf. Petković, Bošković 1941.

<sup>65</sup> Inoltre, in questa sede sono state raccolte tutte le fonti storiche relative a ciascun monumento, comprese le descrizioni dei viaggiatori dell'Ottocento; anche per questo la raccolta in questione rappresenta un importante punto di partenza per ulteriori ricerche.



restauri sui monasteri e sulle chiese e, nello stesso tempo, aprendo i propri confini alle comunità scientifiche estere. All'epoca, Georges Ostrogorsky, già trasferitosi a Belgrado dalla Germania nel 1933, come professore di storia bizantina partecipò alla fondazione dell'Istituto Studi Bizantini presso l'Accademia delle Arti e delle Scienze a Belgrado, nonché alla fondazione della rivista "Zbornik Radova Vizantološkog Instituta"; successivamente organizzò il XII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, tenutosi a Ocrida nel 1961.

Le generazioni successive di studiosi hanno proposto interpretazioni dell'architettura meno ampie, ma più focalizzate su aspetti particolari. Vojislav Korać, come storico dell'architettura discusse a lungo delle origini dell'architettura della Raška; i suoi articoli più importanti furono raccolti nella pubblicazione *Tra Bisanzio e l'Occidente*, uscita nel 1987 in occasione del suo sessantesimo compleanno (Korać 1987; 2000a: 47-56). In essi si discuteva di questioni concettuali sull'architettura serba medievale, delle sue origini, degli inizi di questa sua posizione a cavallo tra due tradizioni (Bisanzio e l'Europa occidentale) e, infine, dei suoi conseguimenti artistici e della sua originalità. L'approccio dello studioso consisteva nell'analisi dell'edificio attraverso la sua natura, immersa nella cornice ideologica, sociale e culturale del periodo storico nel quale era stato creato. Una strada simile è stata percorsa anche da Marica Šuput che si è concentrata sulla funzione e sullo spazio sacro delle chiese inserendole all'interno del *milieux* bizantino (Šuput 1997: 155-162; 1999-2000: 187-196; 2000: 171-179 e Stevović 2011: 73-92 con la disamina delle fonti).

Negli anni a seguire, una raccolta di studi sull'architettura ecclesiastica medievale serba su scala più vasta, iniziata da Đurđe Bošković, è stata realizzata da Milka Čanak-Medić nel corpus chiamato *Les monuments de l'architecture medioevale serbe* (Čanak-Medić, Bošković 1986; Čanak-Medić 1989; Čanak-Medić 1995; Čanak-Medić, Kandić 2003; Čanak-Medić 2007a). L'intenzione era soprattutto quella di raccogliere i risultati della ricerca e del lavoro sul campo di alcune istituzioni scientifiche serbe svoltisi nell'arco di quaranta anni, considerando che queste offrivano una notevole quantità di materiale. L'autrice stessa ha svolto e partecipato ai restauri dei diversi monumenti trattati nei volumi menzionati. Il corpus offre tutti i dati necessari per ogni edificio (la posizione del monumento, la storia, la pianta e lo sviluppo spaziale, le forme esterne, le murature, le proporzioni, le parti dell'edificio e gli arredi fissi, lo stato della ricerca e le questioni irrisolte) e rimane uno strumento base per qualsiasi ricerca. Alla pubblicazione hanno contribuito, direttamente o indirettamente, quasi tutti gli studiosi che hanno lavorato sul campo: Đurđe Bošković, Jovan Nešković, Veljko Vučković, Marija Radan-Jovin, Branislav Vulović, Mirjana Ljubinković, Vojislav Đurić e Vojislav Korać.

#### 1.4.1. Gli studi sulle tre chiese in esame

##### 1.4.1.1. Madre di Dio

Come si dirà in seguito, il primo a concentrare l'attenzione sui resti della chiesa della Madre di Dio è stato Anastasijević, con gli scavi eseguiti nel 1921. Prima di lui ne scrissero Kanitz, Valtrović, Milutinović e Riznić, ma si trattava solo di descrizioni (Valtrović, Milutinović 1880: 459-160; Riznić 1884a: 149-150; Kanitz 1985: 311). Valtrović e Milutinović, dopo il primo sopralluogo, avevano identificato erroneamente il monumento come la chiesa di San Nicola. La chiesa, precedentemente coperta da cumuli di terra, fu riportata alla luce in seguito agli scavi. Successivamente, essa divenne l'oggetto di discussioni tra Millet, Bošković, Vasić e Petković, considerando la particolarità della sua pianta a triconco, non tipica delle chiese medievali serbe (Millet 1919: 153, Petković 1924: 17, Vasić 1928: 14-16, Bošković 1962: 276). Molti problemi sono stati risolti con le indagini di Đorđe Stričević, che ha discusso in diverse occasioni della forma e delle proporzioni della pianta della chiesa e delle sue dimensioni, così come della muratura e della tecnica di costruzione, ritenendo – giustamente – che la costruzione originale riguardasse una chiesa protobizantina ricostruita nel XII secolo (Stričević 1953b: 179-198, Stričević 1952: 371-372). Contemporaneamente, nel periodo che va dal 1948 al 1980, vennero svolte indagini archeologiche e restauri sulla chiesa e sul monastero da parte di Branislav Vulović, Đurđe Bošković e Mirjana Ljubinković.

##### 1.4.1.2. San Nicola

La chiesa di San Nicola fu studiata a lungo da parte da Branislav Vulović. Le sue ricerche iniziarono nel 1948, quando insieme a Bošković fu incaricato di eseguire il restauro della chiesa. Il risultato dei suoi studi si trova nella monografia pubblicata nel 1957 (Vulović 1956-1957: 3-20). Contemporaneamente alle indagini e al restauro di Vulović, Mirjana Ljubinković diresse gli scavi, che si protrassero con alcune interruzioni dal 1960 al 1980. Prima di queste indagini avviate da parte delle istituzioni pubbliche, il monastero era già stato menzionato e studiato alla fine dell'Ottocento da parte di Kanitz, Valtrović, Milutinović e Riznić. Secondo Gabriel Millet, la chiesa di San Nicola era stata uno dei caposaldi dello sviluppo dell'architettura ecclesiastica serba: egli riteneva, infatti, che il programma architettonico, la pianta e lo spazio fossero serviti come modello per tutte le successive chiese della Scuola di Raška, nonché per le fondazioni posteriori della Serbia del XIII e dell'inizio del XIV secolo. In seguito, questa ipotesi è stata spesso accolta nelle pubblicazioni scientifiche, compresi i manuali

sull'architettura bizantina di Mango o quello più recente di Šuput e Korać, dove si menziona la chiesa di San Nicola come il "capostipite della Scuola di Raška" (Mango 1978: 174; Velmans, Šuput, Korać 2010: 236).

#### 1.4.1.3. San Giorgio

I resti del monastero, ben visibili grazie alla sua posizione particolare, sono stati descritti già alla fine dell'Ottocento da alcuni viaggiatori, da cui ricaviamo alcune importanti informazioni, ma le prime ricerche scientifiche iniziarono tra le due guerre (Boué 1850, Gilferding 1859, Muir Mackenzie, Irby 1877, Kanitz 1985). Millet ne parla solo brevemente nel saggio sui monumenti serbi medievali, dandole meno peso rispetto a San Nicola (Millet 1919). Da giovane, Deroko esaminò i resti di questo monumento: tra le prime sue pubblicazioni si trova un piccolo trattato sul monastero (Deroko 1922: 1673-1687). Di San Giorgio ha scritto anche Vladimir Petković, che nella monografia su Studenica (Petković 1924: 18) afferma che le origini della sua architettura si possono comprendere attraverso l'indagine delle architetture orientali, contrariamente agli studi di Vasić, che invece ipotizzava che le possibili origini delle sue forme architettoniche fossero da ricercarsi nell'architettura romanica (Vasić 1928: 24). Di Bošković, invece, ci rimangono i rilievi eseguiti dopo il 1935, che hanno reso possibile la comprensione della pianta originaria della chiesa, alterata notevolmente con le ultime distruzioni nel 1941.

Le indagini più accurate sull'intero monastero di San Giorgio sono state condotte da Jovan Nešković. Attento ai minimi dettagli, egli cercò di spiegare ogni parte della sua configurazione architettonica. Dato che il monastero era rimasto in uno stato di rovina, dal 1960 furono avviate delle indagini archeologiche e proprio partendo da queste egli impostò la sua ricerca. Principalmente lo studioso si è dedicato alla ricostruzione dell'architettura originale della chiesa e alle origini di questa architettura; quanto a organizzazione spaziale riteneva che la chiesa fosse simile a quella di San Nicola a Kuršumljija (Nešković 1984: 25). Egli cercò di risolvere molti di questi quesiti nella monografia *Đurđevi Stupovi u Starom Rasu, Origine de l'architecture de l'église Saint-Georges et élaboration du type rascien de monuments dans l'architecture de la Serbie médiévale*<sup>66</sup>. Alcuni dubbi sono tuttavia rimasti irrisolti, per la mancanza di dati architettonici e di fonti storiche. Il restauro della chiesa e del monastero fu eseguito secondo il suo progetto e con la sua supervisione, nei periodi 1968-1982 e dal 1995 a oggi (i lavori sono ancora in corso). Una parte dei risultati, posteriori alla sua monografia, rimane ancora inedita per la sua improvvisa scomparsa nel 2005.

<sup>66</sup> Dalla tesi di dottorato discussa presso la Facoltà di architettura a Belgrado nel 1982 (Nešković 1984: 25).



## L'architettura delle prime fondazioni nemanidi

### 2.1. La Madre di Dio a Toplica

A nord della confluenza del fiume Kosanica e Toplica, nei pressi di Kuršumljia (Serbia meridionale), si trovano i resti di un monastero, con una chiesa dedicata probabilmente alla Madre di Dio. Secondo gli studiosi questi sono i resti del complesso monastico di una delle prime fondazioni di Stefan Nemanja, quindi risalente alla seconda metà del XII secolo (*fig. 2*).

#### 2.1.1. Fonti

Secondo le agiografie scritte dai suoi due figli Stefan Primo-Coronato e Sava, Stefan Nemanja da giovane fondò a Toplica due monasteri: il primo dedicato alla Madre di Dio e il secondo a San Nicola<sup>1</sup>. Le biografie sopra ricordate, tuttavia, non forniscono dati univoci circa la cronologia di queste due costruzioni. Secondo il testo dovuto a Stefan Primo-Coronato, la chiesa del monastero dedicato alla Madre di Dio fu costruita per prima, mentre secondo il testo di Sava avvenne il contrario. Nel complesso, gli studiosi propendono per la prima fonte, considerando la sua tipologia e la maggiore accuratezza delle informazioni (Čanak-Medić, Bošković 1986: 39)<sup>2</sup>. Nella biografia scritta da Sava, invece, giuntaci in una tarda

<sup>1</sup> Questa chiesa è stata ampiamente descritta in Filipović, Ruggieri 2008: 321-345. Per le revisioni storico-critiche su questo argomento si veda Stevović 2011: 73-92; per la bibliografia precedente ancora non menzionata cf. Čanak-Medić, Bošković 1986: 30-52.

<sup>2</sup> La più ampia discussione sulle fonti resta quella di Stričević (1956a: 199-204), che considera di maggior veridicità la versione di Stefan Primo-Coronato; Anastasijević (1923: 49) si basa sulle opinioni di Marković (cf. le pp. 45 e 60).

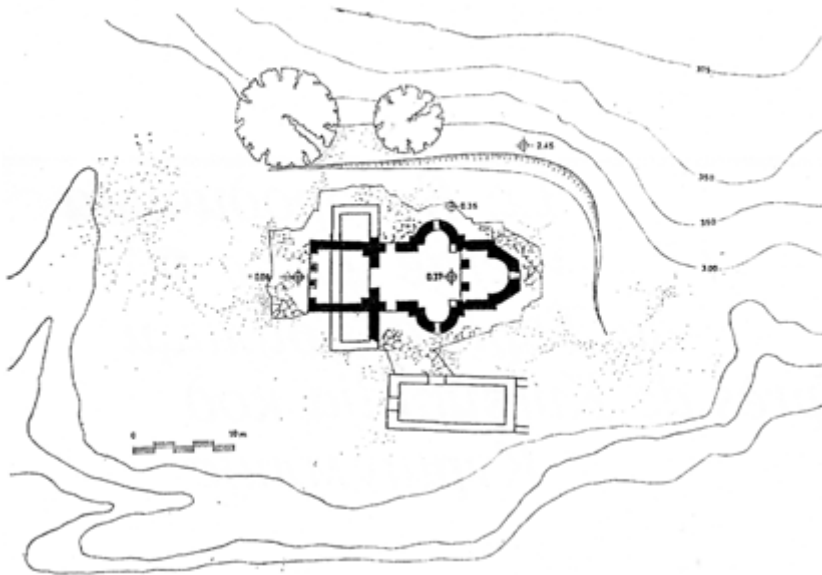


Figura 2. Madre di Dio. Pianta del complesso (da Čanak-Medić, Bošković 1986).

redazione del 1619, si sarebbe accumulato materiale diverso, inficiato da diverse incongruenze (*Sav. Sp.*: 149-150). L'identificazione del monumento con il monastero della Madre di Dio è basata soprattutto sulla topografia del sito: "... Nel suo paese nativo a Toplica, alla foce del fiume di nome Kosanica, [Stefan Nemanja] iniziò a costruire in fretta la chiesa della Santissima Madre di Dio..."<sup>3</sup>. Altrove in letteratura è stata menzionata anche l'esistenza di un villaggio protobizantino in questi luoghi, ma ancora non è chiara la connessione che il complesso monastico avrebbe potuto avere con esso (Čanak-Medić, Bošković 1986: 39).

I dati giunti fino a oggi, relativi alla chiesa e al monastero, sono purtroppo scarni e non sempre affidabili. Dalle fonti agiografiche sopra citate sappiamo che Anna, la moglie di Nemanja, quando vestì l'abito monastico assumendo il nome di Anastasia, ricevette in dono questo monastero; le medesime fonti, inoltre, omettono di specificare se il monastero fosse maschile o femminile (Filipović, Ruggieri 2008: 323-324). Sembra più probabile e ragionevole che fosse femmini-

<sup>3</sup> "...научеть съ поспѣшениемъ творити въ ѿт(ь)чѣствіи своемъ. оу топліци храмъ прѣс(ве)-тыне в(огороди)це. на оусті рѣкы рекомыне косьлнице..." (*Stef. Prv.*: 22). L'autore non affronterà in questa sede la questione dell'identificazione della cittadina, un noto problema fino a oggi non ancora chiarito.

le, visto che Anna ne fu egumena, ma poiché il monaco e agiografo Domentijan in questo luogo menziona monaci e ancora nella *Vita* di Stefan Primo-Coronato di nuovo si parla di monache, questa discrepanza ha generato opinioni tra loro molto diverse. La prassi seguita dalla dinastia nemanide ricalca da vicino quella già ben conosciuta di Bisanzio, soprattutto della Bisanzio medievale: era normale che l'imperatore o membri della casa imperiale fondassero un proprio monastero (*Dom. Žit.*: 241; si veda più avanti per questa prerogativa)<sup>4</sup>. Resta incerto cosa accadde del complesso in seguito. Il monastero è menzionato in molte fonti storiche come una delle prime fondazioni di Nemanja, ma nelle medesime fonti non c'è unanimità sulla sua collocazione geografica.

In seguito, probabilmente nel 1454, a causa della conquista turca della Serbia e al conseguente incendio dei monasteri, iniziò anche il degrado di San Nicola. Nella *Genealogia di Tronoša* è riportato come nell'anno 1791 il monastero fosse abbandonato già da tempo (Čanak-Medić, Bošković 1986: 40). Secondo una tradizione locale, a quest'epoca il materiale della chiesa era già stato raccolto e usato per la costruzione di un mulino, in seguito portato via dal fiume, appartenente a un turco. Ancora, si dice che la costruzione subì ulteriori spoliazioni e che il suo materiale murario venne disperso e trafugato anche da parte di locali (Kanitz 1985: 311)<sup>5</sup>. Ciò nonostante, questa chiesa nel XIX secolo era conosciuta come Santa Parasceva e rivestiva una notevole importanza per i locali, poiché ritenuta miracolosa. Già dalla seconda metà del XIX secolo non rimaneva nulla delle strutture sovrastanti la chiesa, come pure del monastero, fatta eccezione per il *templon* divisorio tra la navata e il santuario (fig. 3). Sfortunatamente, anche il *templon*, che fino a quell'anno si era conservato, fu abbattuto nel 1935, probabilmente anche stavolta per mano di alcuni contadini alla ricerca di tesori (Stanisavljević 1935)<sup>6</sup>.

### 2.1.2. L'edificio prima e dopo il restauro

Poiché la chiesa ha subito un massiccio restauro, un intervento che non ha reso possibile la lettura della muratura originale, per l'interpretazione della sua architettura ci siamo attenuti per quanto possibile ai dati desumibili dalla descrizione del monumento anteriore al 1935 e ai precedenti rilievi<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Circa la possibilità dell'esistenza di un 'doppio monastero' – cosa alquanto improbabile, considerando i resti murari di quanto è venuto alla luce – si tenga presente che anche questa prassi non era aliena dal costume delle famiglie abbienti bizantine (su questa prassi cf. Ruggieri 1985: 131-142 e Stevović 2016a).

<sup>5</sup> Secondo un ulteriore racconto, che ricalca una tradizione ben diffusa nell'Anatolia tardo-bizantina e post-bizantina, qui, all'inizio del XIX secolo, venne scoperto uno "scrigno pieno d'oro e d'argento sepolto dall'imperatrice Anna"; ovviamente, ciò diede inizio alla caccia al tesoro e la chiesa divenne meta di scavi anche da parte degli stessi locali (Kanitz 1985: 311).

<sup>6</sup> Secondo alcuni studiosi, invece, il *templon* sarebbe crollato da solo (cf. Stevović 2011: 82).

<sup>7</sup> Archivio sulla chiesa della Madre di Dio (Toplica), custodito presso il *Zavod za zaštitu spomenika kulture, Niš* ('Istituto della protezione dei monumenti culturali', Niš); cf. Čanak-Medić, Bošković 1986: disegni 7-10.

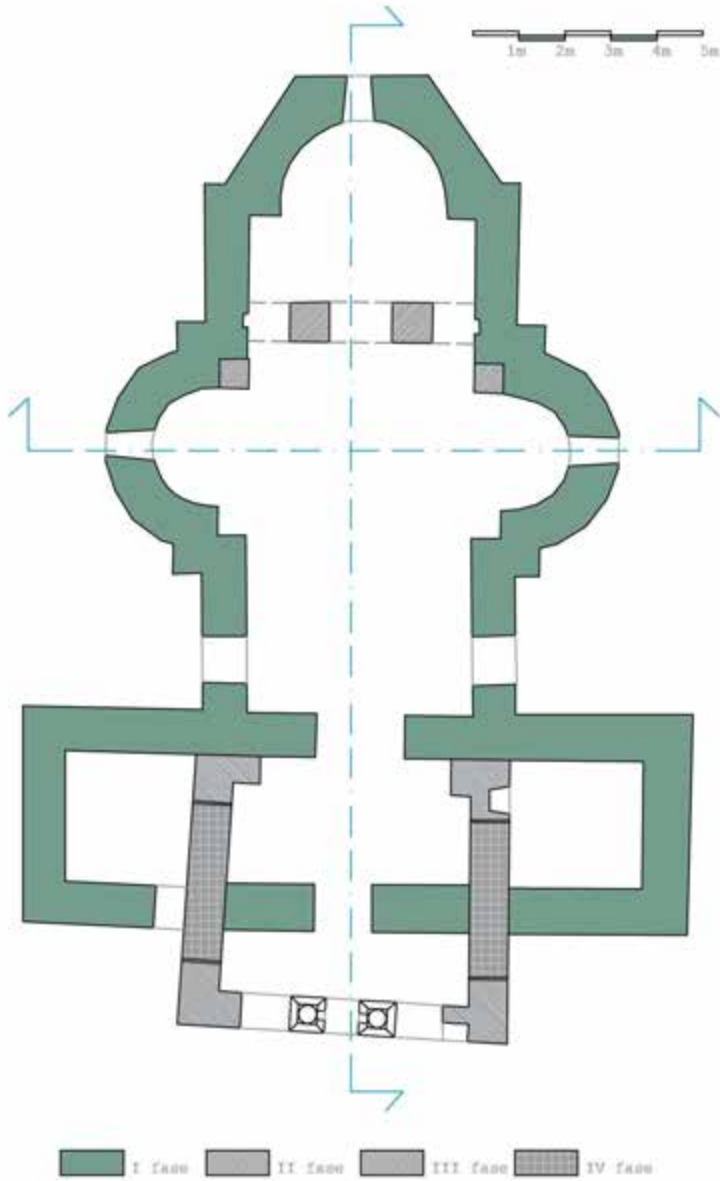


Figura 3. Madre di Dio. Pianta con fasi di costruzione



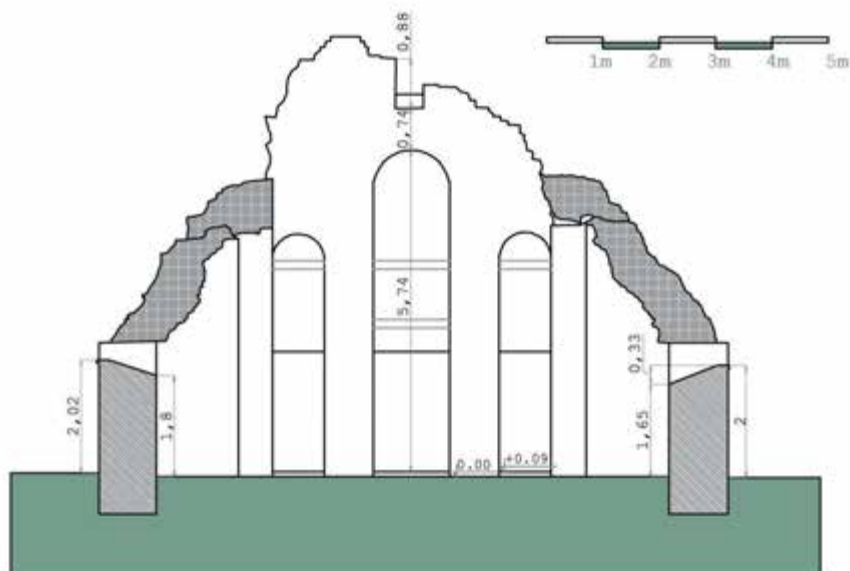


Figura 4. Madre di Dio. Sezione trasversale A-A'

### 2.1.2.1. I volumi e gli spazi

#### PRIMA FASE (VI SECOLO?)

L'edificio è di piccole dimensioni: la lunghezza totale interna misura 14 m circa, mentre la larghezza della navata tocca i 5 m circa. Il suo impianto è ad aula unica, del tipo cosiddetto triconco, con l'asse longitudinale dominante, l'abside principale orientata a est e il nartece antistante con l'ingresso a ovest; questo, a sua volta, è affiancato su ambo i lati corti da due ambienti simmetrici (Stričević 1964b: 224-240)<sup>8</sup>.

L'aula triconca ha tre sezioni (*fig. 3*): l'orientale che consiste di una campata e un abside esternamente esagonale; la centrale, meno profonda, che si allarga ai lati nord e sud a due absidi, semicircolari anche all'esterno; l'occidentale, a campata unica, che presenta tre ingressi, rispettivamente a est, a nord e a sud. A una lettura attenta della pianta si nota una particolare regolarità delle campate ovest ed est e l'apertura delle due absidi speculari che mostrano uno scarto impercettibile; inoltre, anche l'abside principale è quasi perfettamente semi-

<sup>8</sup> Sempre in generale, cf. Hoddinott 1963 e Filipović, Ruggieri 2008: 332-333. Di questo ha discusso ampiamente Stričević (1953a: 179-198).

circolare in pianta. Al narcece primitivo, del quale oggi sono visibili le tracce murarie alte fino a 1 m, furono accostati due ambienti laterali, a nord e a sud, di forma quadrangolare<sup>9</sup>.

#### SECONDA FASE (XII SECOLO?)

La successiva fase costruttiva documentabile appartiene alla costruzione del *templon*, l'apparato divisorio dell'abside principale dalla navata, l'unico che poteva offrire indizi sul sistema di copertura della chiesa. Dalle fotografie degli anni Venti dovute a Petković, si nota quanto ne restava allora: la sola parte centrale con l'apertura centrale integra, mentre delle due laterali si era conservata solamente una porzione dell'arco (*fig. 5*)<sup>10</sup>. Sul suo lato orientale erano evidenti i residui della volta a botte soprastante; a ovest, invece, non restavano segni della copertura. Sul registro superiore della porta centrale si intravedevano, infine, i resti di una finestra per illuminare l'interno.

#### TERZA FASE (XIV SECOLO?)

Ancora a ovest e in una fase cronologicamente posteriore, il corpo della chiesa fu allungato con l'aggiunta di uno spazio irregolare, leggermente trapezoidale, largo approssimativamente quanto la navata, che probabilmente in quel momento fungeva da narcece. La facciata d'ingresso a ovest del nuovo narcece era ingentilita da due colonne poggiate su capitelli capovolti, creando in questo modo un ingresso tripartito – un *tribelon?* – simmetricamente ben allineato con una possibile processionalità liturgica verso l'interno dell'edificio<sup>11</sup>. Questo intervento fu comunque eseguito al di sopra dello spiccato delle murature del narcece originale (*fig. 6*).

#### GLI INTERVENTI POSTERIORI

Nella documentazione sono stati rilevati interventi posteriori di datazione incerta: la chiusura della porta nord dell'aula centrale e la chiusura delle aperture laterali del narcece.

<sup>9</sup> A proposito di chiese simili del VI secolo, si veda il capitolo III (p. 119 e ss.).

<sup>10</sup> *Fond starih i retkih srednjovekovnih dokumenata*, Museo Nazionale, Belgrado.

<sup>11</sup> Un decoro architettonico del genere al di fuori dei confini della Serbia, ma più elegante nella posa e rifinitura dei pezzi, quello che è stato chiamato un "*fore court*", è rinvenibile nella chiesa a Tirilye, oggi Fatih Camii (cf. Mango, Ševčenko 1973: 236-238).



Figura 5. Madre di Dio da est (1921?)(Lastra n° A676. Museo Nazionale, Belgrado)



Figura 6. Madre di Dio da ovest (1921?)(Lastra n° A676. Museo Nazionale, Belgrado)

#### 2.1.2.2. Materiali

Il muro perimetrale della navata e del santuario della chiesa, spesso 1 m circa e conservatosi per un'altezza massima di 2 m, è costituito da una cortina di mattoni e malta, in *opus latericium*; con la malta alta fino a 7 cm. Per la loro costruzione furono impiegati mattoni quadrati segnati da bolli, identificati come materiale di origine tardo-antica (*fig. 7*)(cf. Anastasijević 1923: 47-55 e Vulović 1952: 162). Il *templon* fu costruito con la tecnica muraria del 'mattoncino nascosto', con blocchi di pietra e listelli litici non sempre regolari. Lo stesso tipo di muratura si osserva nell'esonartece di San Nicola. Al muro del narcece appartiene un terzo tipo di muratura, eseguita in soli blocchetti di pietra (*fig. 8*).

In rapporto a questi tre tipi costruttivi, nella chiesa si confermano tre fasi principali di realizzazione: in una prima fase fu eseguito il muro perimetrale insieme con il primo narcece e gli spazi laterali; nella seconda fase fu aggiunto il *templon* e ristrutturata la navata centrale; la terza fase, infine, comporta l'aggiunta del nuovo narcece (cf. la discussione *infra*, pp. 119-121)<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Stričević ha notato che le parti superiori dei muri erano alzate con lo stesso tipo muratura rinvenibile nel *templon*; di conseguenza anche la costruzione soprastante può essere attribuita all'intervento di Nemanja (Stričević 1956a: 199-211, Mano-Zisi 1952-1953: 127-166).



Figura 7. Madre di Dio. Bolli (da Vulović 1956b)



Figura 8. Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'III fase' – nartrice (2005).



Figura 9. Madre di Dio, abside sud, dettaglio (1921?). Lastra n° A675. Museo Nazionale, Belgrado



Figura 10. Madre di Dio, abside (2007)



Figura 11. Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'I fase' (2007)

### 2.1.3. Storia degli scavi e dei restauri<sup>13</sup>

Con l'iniziativa del Museo Nazionale e secondo la decisione del Ministro della Pubblica Istruzione dell'8 luglio 1921 sono state avviate le prime indagini archeologiche sul monastero della Madre di Dio (Anastasijević 1921: 265-267). La supervisione degli scavi, condotti nel periodo dal 6 agosto al 16 settembre dello stesso anno, è stata affidata a Dragutin Anastasijević. Le ricerche sul campo continuarono solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1948. I lavori di protezione delle strutture conservatesi fino ad allora sono stati svolti sotto la guida di Branislav Vulović e con l'ausilio e il progetto di Đurđe Bošković (1953: 183-184)<sup>14</sup>. Insieme al restauro provvisorio si avviarono le indagini archeologiche; qualche anno dopo furono eseguiti altri accertamenti da parte di Đorđe Stričević (1953a: 179-198). Indagini più accurate, assieme al restauro sistematico dei resti del monastero, sono state avviate nel 1969: gli scavi archeologici sotto la supervisione di Mirjana Ljubinković e il restauro secondo il progetto di Vulović (figg. 7, 8, 10)<sup>15</sup>. Tutti i lavori e le ricerche si

<sup>13</sup> Archivio sulla chiesa della Madre di Dio a Toplica custodito presso l'Istituto per la protezione dei beni culturali di Niš (Vulović 1956b: 67-69; 1952: 162).

<sup>14</sup> Cf. Legato di Đurđe Bošković, *Arheološki Institut* (Istituto archeologico), Beograd.

<sup>15</sup> I lavori sulla fabbrica furono diretti dagli architetti D. Janić e A. Blatnik e dagli storici dell'arte Lj. Popović e B. Deljanin.

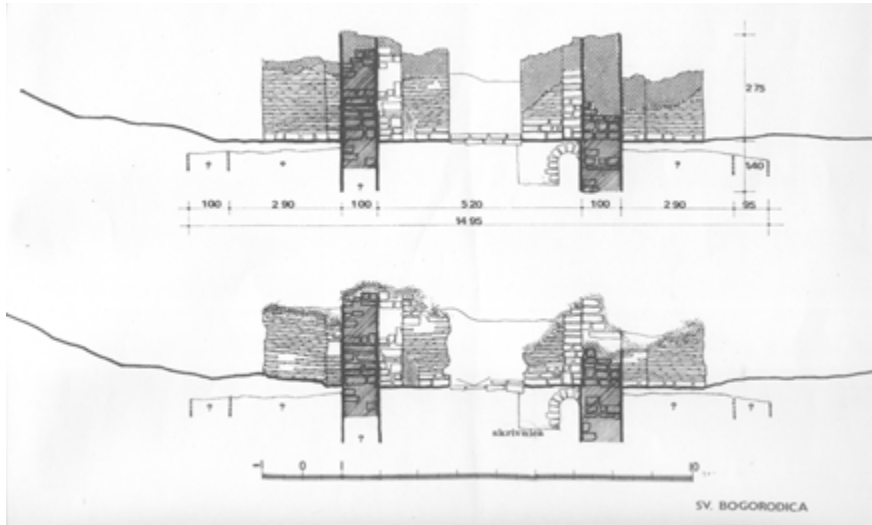


Figura 12. Madre di Dio. Sezione trasversale del nartece prima e dopo il restauro (1968). Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali, Belgrado

conclusero nel 1980<sup>16</sup>. Oggi il monumento è fondamentalmente il frutto di questi ampi restauri sulle murature della chiesa e dell'edificio sud, mentre sono ancora originali solo quattro capitelli paleobizantini e due colonne (*fig. 14*).

Con il primo scavo sono stati messi in luce i muri perimetrali della chiesa medesima e scoperti i resti dell'edificio sud, rettangolare e di grandi dimensioni (*fig. 2*). Dopo essere stato scavato, questo è stato di nuovo riempito e coperto con materiale di risulta: un fatto che ha causato danni notevoli, provocati dall'acqua che ristagnava nell'edificio stesso, ai resti degli affreschi che lì erano stati seppelliti. Anni dopo, Ljubinković (1973: 121-122) a tal proposito protestava: “nel materiale deposto furono trovati moltissimi affreschi, frammenti di affreschi e affresco-malta frantumata. A causa dei cinquant'anni di interrimento sono state distrutte informazioni che potevano essere raccolte e materiali che potevano essere recuperati”.

Non è chiaro a cosa si riferisse Anastasijević (1921: 265) quando annotava che “... non ho toccato le altre rovine, che sono numerose...”. In seguito, Vulović e Bošković hanno fatto dei sondaggi per verificare l'esistenza dell'atrio, come nel caso della sua 'gemella', la chiesa *ε* a Caričin Grad. La stessa indagine è stata realizzata da Ljubinković, ma senza successo. Nel 1980, nella sua ultima pubblicazione su questi scavi, la stessa studiosa ha accertato l'esistenza dell'edificio sud,

<sup>16</sup> Le indagini archeologiche furono organizzate dal Museo Nazionale di Belgrado e il restauro dall'Istituto per la protezione dei beni culturali di Niš.



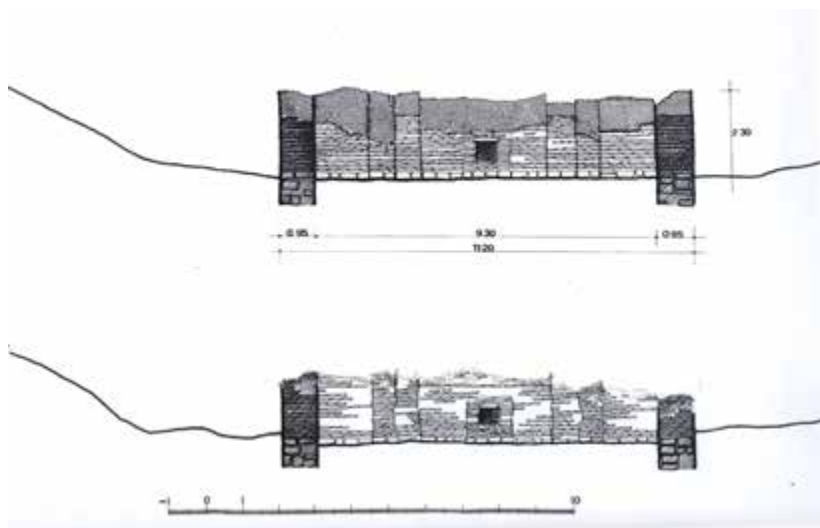


Figura 13. Madre di Dio. Sezione trasversale della navata prima e dopo il restauro (1968). Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali, Belgrado

presumendo che si trattasse del refettorio del monastero, e ha portato alla luce i resti di una torre e delle mura perimetrali collocati a sud-est rispetto alla chiesa. Il muro nord del 'refettorio' aveva una sua continuazione verso est, a formare un ambiente nuovo. Sembra che gli scavi non siano mai stati eseguiti in questa parte del complesso. Oggi, dopo il restauro, questo ambiente risulta unico.

Nella chiesa, come nel nartece e fuori da esso, sono state trovate diverse tombe. In particolare, sono state rinvenute molte lastre tombali, spesso senza nessuna scritta e solamente in rari casi con qualche croce incisa (Anastasijević 1923: 52-53). In alcuni casi sono state trovate anche due tombe sovrapposte e in alcune più scheletri (anche di cavalli), spesso con resti frammentari di ceramica o qualche corredo funerario. Anastasijević (1923: 51) ha parlato anche di 'depositi' interrati: uno nella nicchia presso la porta sud e l'altro sotto l'abside sud, dalla parte occidentale (ambidue contenevano terra). Stričević (1953a: 194) identificava questi depositi come tombe e menzionava una tomba importante conservante uno scheletro e collocata nel nartece, nella parte sud-orientale. Nella sezione trasversale A-A del 1968, eseguita da Vulović e Janić, è rappresentato un vano semi-interrato profondo poco meno di due metri, che fa pensare che si tratti della stessa cosa (fig. 12)<sup>17</sup>. Nella sezione B-B nell'abside si nota un'apertura quadrata, posta a una profondità di circa 50 cm, che non appartiene alla

<sup>17</sup> Archivio custodito presso il *Republički zavod za zaštitu spomenika kulture, Beograd* (Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali di Belgrado).



Figura 14. Madre di Dio da ovest (2007)

costruzione originale perché intorno a questa apertura sia il taglio del muro, di forma rettangolare, sia l'ordine dei mattoni non coincidono con quelli attorno (fig. 13). La lettura di queste sporadiche e frammentarie evidenze pone in ogni caso non pochi problemi di interpretazione. Per quanto ci è dato sapere non si hanno esempi successivi che attestino deposizioni di reliquie in questo luogo<sup>18</sup>.

Nel 1948 Vulović e Bošković hanno eseguito gli scavi in questa chiesa e nella cosiddetta 'Basilica', una chiesa a tre navate forse di epoca paleocristiana, collocata sull'altra sponda del fiume Toplica. In seguito a questi lavori, è stato accertato che la facciata della nostra chiesa nel XII secolo era interrata per 70-90 cm, almeno a giudicare della variazione di quota rispetto alle tombe coeve collocate nella parte orientale dell'abside e sepolte in superficie. Sono state scoperte delle tombe femminili il cui arredo, per esempio degli orecchini dell'inizio del XII secolo, rappresenta un'indizio che la medesima funzione funeraria si esercitava anche nel periodo antecedente a Nemanja (Ćorović-Ljubinković 1981a: 103-104)<sup>19</sup>. Il primo restauro delle rovine della chiesa è stato provvisorio e mirava a proteggere le creste dei muri, mentre i resti degli affreschi depositati nel corso del primo scavo non furono toccati<sup>20</sup>.

L'intervento iniziato nel 1969 è stato diviso in due categorie: il restauro del 'triconco paleobizantino' e il restauro della 'Madre di Dio nemanide', probabilmente per indicare le diverse tecniche murarie impiegate<sup>21</sup>. La prima fase dei lavori riguardò la parte occidentale della chiesa. Gli ambienti quadrangolari posti su ambo i lati del narcece, scoperti nel 1948, sono stati nuovamente dissotterrati, le fondazioni ricostruite e i muri ripristinati appena sopra il calpestio (dell'ambiente sud si erano preservate solo le tracce delle fondazioni). Nella ricostruzione delle fondazioni è stata impiegata la tecnica preesistente e lo stesso tipo di materiale: conci di pietra non sagomati e ghiaia. È stato anche accertato che questi due ambienti erano collegati con un muro che apparteneva al primo narcece e quindi, per indicare la sua preesistenza nella ricostruzione, questo è stato appena accennato in conci di pietra (10-15 cm). Nella fase successiva, quando è stato ricostruito il pavimento della chiesa, la parte anteriore a questo muretto è stata lastricata con un materiale diverso (mattoni quadrangolari di 30 × 30 cm) rispetto al resto dell'interno, proprio per accentuare la differenza tra due interventi medievali. Una costruzione circolare adiacente alla facciata ovest scoperta in quell'occasione, probabilmente un forno per la cottura del laterizio,

<sup>18</sup> Cf. Vulović e Janić; cf. anche l'Archivio custodito presso l'Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali di Belgrado; l'uso di deporre le reliquie nelle mura era comune nel mondo bizantino e se ne trovano esempi anche in Serbia (cf. Teteriatnikova 2003: 77-92).

<sup>19</sup> L'analisi più ampia dei gioielli funerari si trova in Zečević 2010: 7-38.

<sup>20</sup> Fascicolo di Đ. Bošković, annotazioni del 16-07-48. Nella stessa occasione sono stati scavati i due canali di drenaggio dalla parte est e nord-est rispetto alla chiesa, attraverso i quali fu regolarizzato il deflusso dell'acqua in due direzioni (Archivio custodito presso l'Istituto per la protezione dei monumenti culturali di Niš).

<sup>21</sup> Istituto per la protezione dei monumenti culturali di Niš.

è stata protetta temporaneamente. Intorno a essa, sotto il livello di ritrovamento, è stata rimossa la terra e messe in fila palanche di faggio, coperte con ghiaia e terra in strati alternati.

A causa della disgregazione della malta, nel 1970 tutti i muri perimetrali e interni della chiesa sono stati demoliti, preparati e riedificati *ex novo*, fino alla stessa altezza conservatasi e con l'impiego di mattoni nuovi. La tecnica usata fu, secondo le relazioni del tempo, identica a quella originale, con il rapporto tra l'altezza del mattone e lo spessore della malta di 1:1. Nel piano di lavoro per il 1973 era prevista la sopraelevazione dei muri ricostruiti fino all'altezza definita da parte dell'architetto soprintendente, con il riempimento delle fughe dei muri interni e perimetrali del triconco con malta solida, frammenti di mattoni sbriciolati e sabbia di fiume. In seguito a ciò, i capitelli sono stati riportati al loro posto e le colonne rialzate. La parte superiore di tutti i muri è stata protetta con cordoli di cemento armato a bauletto.

La ricostruzione del *templon* distrutto nel 1935 è avvenuta secondo la documentazione antecedente alla demolizione, con i resti della volta a botte dalla parte est ma con fondazioni profonde (fig. 15). Nelle fotografie di Petković si può vedere che l'imposta dell'arco centrale è sulla stessa altezza delle chiavi degli archi laterali. Nella ricostruzione odierna si osservano valori diversi: la base dell'arco centrale è leggermente rialzata. Anche le fondazioni del *templon* originale non vengono scoperte e sembra che non siano state profonde (Stričević 1956a: 204). Il *templon* realizzato in mattone nascosto, con strati di pietra e di mattoni alternati, ha raggiunto l'altezza di 7,75 m. Per la sua sicurezza statica sono state montate due catene in quercia e inserite travi in cemento armato poggianti sul muro perimetrale, costruito appositamente fino a un'altezza maggiore (fig. 16). La parte aggiunta a quella conservatasi fino al 1935 sul *templon* non è stata evidenziata, tranne per i muri perimetrali che, originariamente in *opus latericium*, vengono sopraelevati con la stessa tecnica impiegata nel *templon*. Il pavimento dell'interno della chiesa è stato coperto con lastre di pietra locale tagliate irregolarmente. La parte occidentale del primo narcece è stata definita con un muretto e poi coperta con una pavimentazione differente a mattoni quadrangolari. Il forno è stato nuovamente protetto con un drenaggio e coperto con terra. In tal modo, oggi la vasca non risulta più visibile. Nel 1974, con altri lavori di sterro, la terra intorno alla chiesa è stata spianata e rimosso il materiale di risulta deposto durante lo scavo di Anastasijević nel 1921. In questo caso i lavori di restauro hanno riguardato l'edificio sud, ora risistemato con un approccio analogo a quello del restauro della chiesa: demolito e ricostruito in pietra con materiale nuovo. La sua altezza attuale supera il livello del lastricato intorno alla chiesa, per la necessità statica di mettere in sicurezza un edificio che fungeva da contrafforte alla parte del colle a cui era addossata la chiesa e serviva anche da barriera al dilavamento della terra del colle medesimo. La pietra usata, dello spessore di 10-25 cm e di varie grandezze, è stata presa dalle cave locali. Le creste dei muri anche di questo ambiente, appartenente probabilmente al monastero, sono state protette da piombature in cemento armato.



Figura 15. Madre di Dio, *templon*, dettaglio (1921?). Lastra nr. A683. Museo Nazionale, Belgrado



Figura 16. Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'II fase' – *templon* (2005)

#### 2.1.4. Apparati decorativi e scultorei

Nella chiesa della Madre di Dio vi era un ciclo pittorico verosimilmente pregevole. Una sua modesta descrizione è stata registrata dopo gli scavi del 1921, e qualcosa si desume dalle foto di Petković (*fig. 15*). Quanto recuperato degli affreschi è stato lasciato nel vano sud. Negli anni questi resti sono diventati illeggibili a causa dell'attacco da parte degli agenti atmosferici. Su quanto restava del *templon*, Anastasijević (1923: 51) ha riconosciuto tra i lacerti degli affreschi, nella parte interna dell'arco, a nord, la figura dello zar Dušan, e, a est, una figura eretta che teneva nelle mani la chiesa, probabilmente il fondatore, Stefan Nemanja. Vengono inoltre scoperte anche le tracce di due medaglioni. Non è possibile vedere con chiarezza nella documentazione fotografica le tracce dei cerchi dei medaglioni dalla parte interna del santuario e, nell'intradosso, le vesti di un santo senza la parte superiore. Viene da pensare che si tratti della tecnica preparatoria dell'incisione per i registri circolari.

In quell'occasione fu trovata una piccola icona in pietra della Madre di Dio, datata al XII secolo e recante ancora resti della doratura, con una scritta in greco ΜΡ ΘΥ (Madre di Dio) e un foro per appenderla o indossarla, oltre a un incensiere, forse sempre del XII sec. Per quanto è noto, dell'arredo liturgico non è stato scoperto altro (Tatić-Đurić 1966: 65-85).

La chiesa della Madre di Dio ha oggi forma triconca, con l'abside centrale rivolto a est, ed esternamente esagonale (*figg. 10, 14*). Nel complesso, i dati ricavati dagli scavi iniziali sono insufficienti per stabilire non solo la natura dell'edificio, ma anche la sua connessione con altri resti presenti nei dintorni. Analogamente, come resta ancora sconosciuto il sito esatto della città di Toplica, così restano ignoti i percorsi viari che collegavano tra loro le varie fondazioni reali (San Nicola, San Giorgio e altri).

#### 2.2. San Nicola a Toplica

Sull'altopiano al di sopra della confluenza dei fiumi Toplica e Banjska, a est della cittadina di Kuršumljka, si trovano i resti di un complesso monastico ritenuto del periodo dei Nemanidi. La chiesa, dedicata a San Nicola, è l'unico edificio sopravvissuto di questo monastero, la cui posizione sembra sia stata scelta affinché la sua cupola e le torri fossero ben visibili da tutte le aree circostanti (*fig. 17*). Ancora, andando lungo la Toplica verso Niš a est, a circa 2 km, si trova la chiesa della Madre di Dio insieme ai resti del suo monastero.

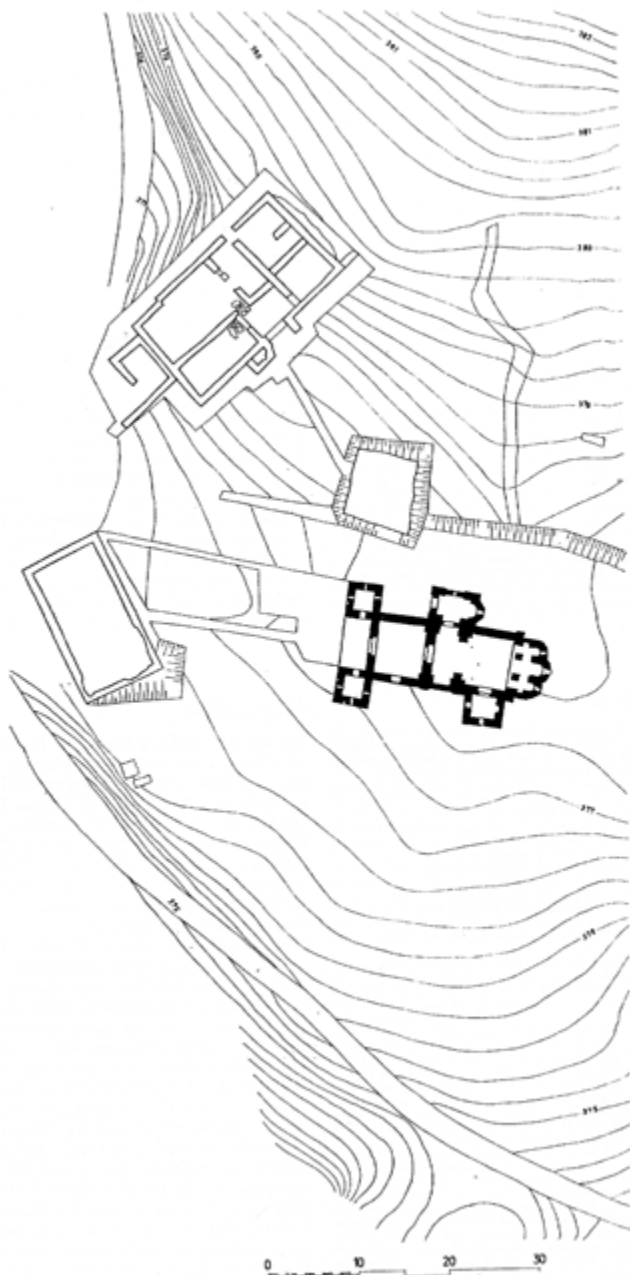


Figura 17. Monastero San Nicola (da Čanak-Medić, Bošković 1986)



## 2.2.1. Fonti

Al pari del monastero della Madre di Dio, il monastero di San Nicola è citato nelle *Vitae* di Stefan Nemanja come una delle prime fondazioni costruite nella capitale del suo zupanato, Toplica<sup>22</sup>.

Per questo monastero non si hanno documenti relativi alla cronologia o al costruttore: non possiamo asserire a priori che vi fosse un edificio preesistente al periodo di Nemanja o che, al contrario, si tratti di una sua fondazione. Quest'incertezza è causata soprattutto da un fatto ben documentabile: la chiesa, così come ci è pervenuta, presenta tre fasi ben distinte di costruzione. Anche una testimonianza dello ieromonaco Domentijan ha creato una serie di discordanze tra gli studiosi: la sua *Vita di San Simeone* ricorda che “con la forza di Dio e dello Spirito Santo, e con l'aiuto velocissimo dell'aiutante, e con l'amore caldo del Santissimo, fu costruita la chiesa, e davanti a essa una torre che si sollevava fino all'altezza celeste” (*Dom. Žit.*: 241). Questa osservazione, scritta prima della partenza di Domentijan per il Monte Athos nel 1236, ha fatto pensare alla possibilità che la parte occidentale della chiesa non fosse stata costruita da Nemanja, o semplicemente che egli non fosse riuscito a completarla<sup>23</sup>. Altri, invece, hanno collegato l'aggiunta del corpo ovest alla fondazione della sede vescovile a Toplica (Đurić 1963: 41, 105 e Ćorović-Ljubinković 1981a: 96).

Il *typikon* del monastero di Studenica stabiliva che l'egumeno del monastero di San Nicola, assieme ai superiori del monastero di San Giorgio a Ras, della Madre di Dio a Gradac, di San Nicola a Kaznovići, e di San Nicola e San Giorgio a Dabar, partecipasse all'elezione dell'archimandrita del monastero di Studenica (*Sav. Sp.*: 92)<sup>24</sup>. Nel 1220, con la fondazione dell'arcivescovato a Žiča e la riorganizzazione del sistema ecclesiastico della Chiesa autocefala serba, To-

<sup>22</sup> Secondo Stefan Primo-Coronato, in un'incontro con l'imperatore bizantino Manuele Comneno (1141-1180) a Niš (Naïso), il giovane Nemanja, ancora zupano dei territori di Toplica, Ibar, Rasina e Reke, ricevette un titolo e gli venne affidata una regione – la Dubočica. Al ritorno in patria, egli avrebbe iniziato la costruzione dei monasteri. In tal modo, San Nicola fu la sua seconda costruzione: “...Пақы же и си г[оспо]д[и]нь нашъ с(ве) ты. не могоу оуставити ср[ъ]д[ъ]ца своего. рѣзгаряемъ х(ри)с(то)вою любовию и здр(е)ть зидати храмъ с(ве)тгаго архiereга и чудотворца w(ть)ца николи. близъ с(ве)тныя в(огороди)це тыч(ь) на оусте рѣке баньске...” (“...E poi il nostro Santo Signore non potendo trattenere il suo cuore, acceso dall'amore verso Cristo iniziò a costruire la chiesa del santo iereo e taumaturgo padre Nicola, vicino alla Santa Madre di Dio sulla confluenza del fiume Banjska...”, *Stef. Prv.*: 22-24). Per il citato incontro a Naïso, si veda il capitolo primo.

<sup>23</sup> Vulović prende in considerazione ambedue le opzioni come possibili, partendo anzitutto dalle incongruenze riscontrate tanto nelle testimonianze dei biografi di Nemanja, quanto in altre cronache; d'altronde, lo studioso fa notare come queste fonti agiografiche non specificino se questa chiesa sia stata costruita dal grande zupano, o se egli abbia semplicemente aggiunto il corpo ovest a una chiesa bizantina preesistente (Vulović 1956-1957: 3-20; Bošković, Vulović 1956-1957: 173-180).

<sup>24</sup> Se questa informazione risulta vera, allora dobbiamo ritenere che dal 1220 quest'egumeno non partecipasse più a questa elezione, in quanto vescovo.

plica divenne uno degli undici vescovati<sup>25</sup>. Al suo territorio spettavano giuridicamente otto centri ecclesiastici. Con questa riorganizzazione, la chiesa di San Nicola divenne la chiesa cattedrale della città<sup>26</sup>. Va da sé che il cambio giuridico ha certamente comportato una variazione delle committenze architettoniche e delle impostazioni architettoniche dell'edificio. Dal *Synodikon dell'ortodossia di Pljevlje*, scritto nel periodo 1286-1292, si conoscono i nomi dei primi vescovi di Toplica nel XIII secolo: Joanikije, Dionisije, Teodor, Jakov, Vasilije e Damijan; oltre a questo, tuttavia, non vi sono fonti relative al XIV secolo. Stando all'argomentazione di Janković, si potrebbe supporre che quando la Chiesa serba divenne patriarcato nel 1346, il vescovato di Toplica fu innalzato ad arcivescovato. Un cambiamento analogo interessò anche le altre sedi vescovili (Janković 2000: 35). Il titolo di arcidiocesi riferito a Toplica appare inciso su una croce, regalata dai fratelli Stefan e Lazar Musić alla chiesa di Nova Pavlica da essi fondata (tra il 1381 e il 1389) (*Stoj. Zap.*: 56, n° 176).

Le invasioni turche determinarono profondi cambiamenti in questo territorio: come il monastero della Madre di Dio, è probabile che anche San Nicola abbia subito dei danni. Quando nel 1435 la figlia del despota Đurađ Branković, Mara, sposò il sultano Murat II (1421-1444, 1446-1451), i territori di Toplica e Dubočica costituivano parte della sua dote, recuperata al ritorno di Mara in Serbia nel 1451. Per il periodo successivo esistono pochi dati sul monastero, tuttavia una continuità nell'organizzazione ecclesiastica dovette esistere, visto che negli atti del concilio di Otranto del 1532 viene nominato anche il metropolita di Bela Crkva, Pahomije<sup>27</sup>. Un certo Edward Brown, nelle sue memorie di viaggio da Vienna attraverso l'Impero Ottomano, vide San Nicola nel 1669: "...Bellacherqua o Cursumné, dove avevo visto un monastero e un'antica chiesa con due belle torri..." (Novaković 1891: 33-45)<sup>28</sup>. Da ciò potrebbe dedursi che all'epoca la chiesa fosse ancora integra. Nel 1690 il suo ultimo vescovo, Spiridione, si unì alla grande emigrazione serba verso l'Ungheria. Nella *Genealogia di Tronoša*, del XVIII secolo, si afferma che il monastero fu abbandonato (Čanak-Medić, Bošković 1986: 17). Infine, esistono indicazioni in base alle quali la chiesa venne usata per un certo periodo come moschea. Secondo una tradizione orale della

<sup>25</sup> Ras, Lipljan e Prizren già esistevano come sedi vescovili, mentre Hum, Zeta, Žiča, Hvostan, Budim, Dabar, Morava e Toplica erano nuove sedi episcopali (Janković 1979: 73-83, Stevović 2016a: 41-42 e 46-48).

<sup>26</sup> Da notare che dai tempi di Giustiniano, secondo la legge imperiale bizantina, se si crea una nuova città, essa per diritto deve avere un nuovo vescovo e viceversa: "Qualsiasi città, sia essa rinnovata (perché è di antica fondazione), o per beneficio imperiale resa tale, perché prima non era ancora una città, abbia senza dubbio un suo specifico e proprio vescovo che curi in essa gli affari ecclesiastici" (*Cod. Iust.* 1, 3, 35 – sotto l'imperatore Zenone).

<sup>27</sup> Nel periodo dell'occupazione ottomana – ma non si sa con precisione quando – la città di Toplica cambiò nome, diventando Bela Crkva.

<sup>28</sup> Nadežda Katanić nel suo rapporto su San Nicola interpretava la testimonianza di Brown in modo tale da affermare che "la chiesa allora era già abbandonata" (cf. l'Archivio sulla chiesa di San Nicola custodito presso l'Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali di Belgrado).

fine del XIX secolo, sembra che la popolazione locale volesse mantenere viva la memoria della chiesa:

Questa chiesa era la più bella in tutto il regno cristiano. Il suo interno era completamente decorato. Le immagini erano ornate con oro e argento; il pavimento era in marmo bianco e a colori. La parte anteriore della chiesa era coperta con il piombo, la cupola invece con argento. Quando i Turchi dal Kosovo conquistarono il regno cristiano, tolsero da questa chiesa tutto l'oro e l'argento, e del piombo fecero proiettili – *kuršumi*, ed è da allora che il borgo prese il nome di Kuršumljija, mentre prima, ci raccontano i nostri vecchi, si chiamava *Mala Banjska* [Piccola Banjska] e *Bela Crkva* [Chiesa bianca]. Qui c'era il vostro vescovo, e appena egli scappò, i nostri presero la chiesa e la convertirono in moschea. Però essa non durò a lungo come moschea. L'edificio fu colpito da un fulmine che perforò la cupola. I turchi allora l'abbandonarono, e poi nessuno osò più toccarla. Vent'anni fa crollò un minareto (cioè la torre nord) e soltanto allora vidi che di nuovo sarebbe stata com'era, cioè, che di nuovo sarebbe stata di chi era (Riznić 1884b: 148)<sup>29</sup>.

La chiesa e il complesso subirono i danni più consistenti proprio nel XIX secolo per opera dei Turchi, e forse anche di contadini locali. Successivamente il loro materiale fu riutilizzato nella costruzione di un *mejtefa* Kuršumljija<sup>30</sup>. Infine, nelle guerre del 1876 e del 1878, il materiale fu nuovamente riutilizzato, questa volta per edificare un forno (Čanak-Medić, Bošković 1986: 17). All'inizio del XX secolo Felix Kanitz precisò che “Il pulpito (o l'ambone?), costruito riccamente, fu distrutto dai Turchi per ottenere del buon materiale edilizio, e se il vescovo di Niš, Viktor, non fosse intervenuto presso un governatore locale, la stessa sorte sarebbe spettata all'intero monumento, che è divenuto solo un covo di serpenti” (Kanitz 1985: 309). Quando Valtrović e Milutinović fecero un sopralluogo nel monastero, alla fine del XIX secolo, esposero così il loro disappunto: “è un peccato che questo raro monumento del XII secolo sia così massicciamente distrutto da rappresentare una triste rovina, di modo che un esperto di architettura medievale prova solo una profonda compassione” (Valtrović, Milutinović 1880: 459-160). Riznić invece, nel 1884, si lamentava del fatto che “il comune di Kuršumljija bada[va] pochissimo a questo monumento, che giorno dopo giorno andava sempre più distruggendosi” (Riznić 1884b: 148)<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Una parte della stessa tradizione fu riportata da Kanitz, che scrisse: “Mi fu confidato che 45 anni fa un fulmine distrusse la torre nord della chiesa” (Kanitz 1985: 309).

<sup>30</sup> Scuola elementare musulmana.

<sup>31</sup> Un'analoga rimostranza fu presentata anche al ministro serbo responsabile della conservazione dei monumenti da Kanitz (1985: 309).

## 2.2.2. L'edificio prima del restauro

### 2.2.2.1. I volumi e gli spazi

La chiesa è a navata unica, con l'abside orientata a est e con la cupola al centro. La pianta dell'edificio attuale presenta un asse longitudinale marcato dal prolungamento successivo della navata con un vano quadrangolare. Questo vano, che per convenzione sarà chiamato 'esonartece', a sua volta si apre a ovest con un corpo aggettante provvisto di due torri a nord e a sud (fig. 18). In tal modo, le dimensioni complessive risultano più grandi di quelle della chiesa della Madre di Dio: in totale la chiesa è lunga 23,50 m e larga 14,50 m, compresi gli annessi laterali aggiunti.

La pianta della chiesa, con dimensioni interne di 21,80 m × 5,60 m circa, è divisa in cinque campate di diverse profondità per altrettante differenti sezioni. Come appare dal disegno, a nord e a sud furono aggiunti due ambienti (cappelle), uno rettangolare absidato e uno quadrangolare irregolare. Ai lati dell'ingresso principale del monumento, nella sua parte finale più a ovest, sono collocate due torri di pianta quadrangolare.

#### PRIMA FASE (XI-XII SECOLO?)

Alla prima fase appartiene il nucleo di base della chiesa, che consiste fondamentalmente di tre sezioni: il santuario, l'aula centrale cupolata e il narthex, una planimetria che ben si adatta a una piccola chiesa medievale di natura monastica (fig. 19). Il santuario, la parte più a est, con un'ampiezza leggermente inferiore rispetto al corpo principale, era separato dall'aula centrale da una barriera della quale rimangono le fondamenta di due pilastri e sezioni degli archi laterali soprastanti. Dei muri perimetrali del santuario rimaneva ben poco, a parte i due muri esterni dei corpi absidali laterali che contenevano due nicchie arcuate ricavate nella muratura (poste all'altezza di circa 1,45 m dal presunto calpestio, fig. 20) (Čanak-Medić, Bošković 1986: 30, disegno n° 7). Queste ultime probabilmente sono da intendersi come *pastophoria* (*prothèsis* e *diakonikón*).

L'aula centrale è di forma quasi quadrangolare, dalle dimensioni di 5,50 m × 5,60 m. I suoi angoli marcano quattro pilastri che sorreggono quattro grandi archi centrali alti 6,90 m dalla quota del pavimento al concio di chiave (fig. 18). Come accade di frequente nell'architettura bizantina, cosa che vedremo in seguito (p. 147 e ss.), il raccordo tra i quattro archi e la base del tamburo si affida alla soluzione di quattro pennacchi angolari realizzati in laterizio con abbondante aggiunta di malta (Delvoye 1976: 235-238).

In sezione si comprendono i tre momenti costitutivi dell'alzato centrale della navata. Sul grande arco, a una quota di 6,90 m si regge il tamburo di 1,88 m, sul quale si alza infine la calotta della cupola, la cui ampiezza raggiunge i 5,50 m. Il tamburo è alleggerito da otto finestre arcuate con davanzali a strombo. Le quattro pareti sotto gli archi grandi prevedono un registro principale di finestrazioni del tipo cosiddetto di 'finestre termali', che consiste in tre finestre di uguale

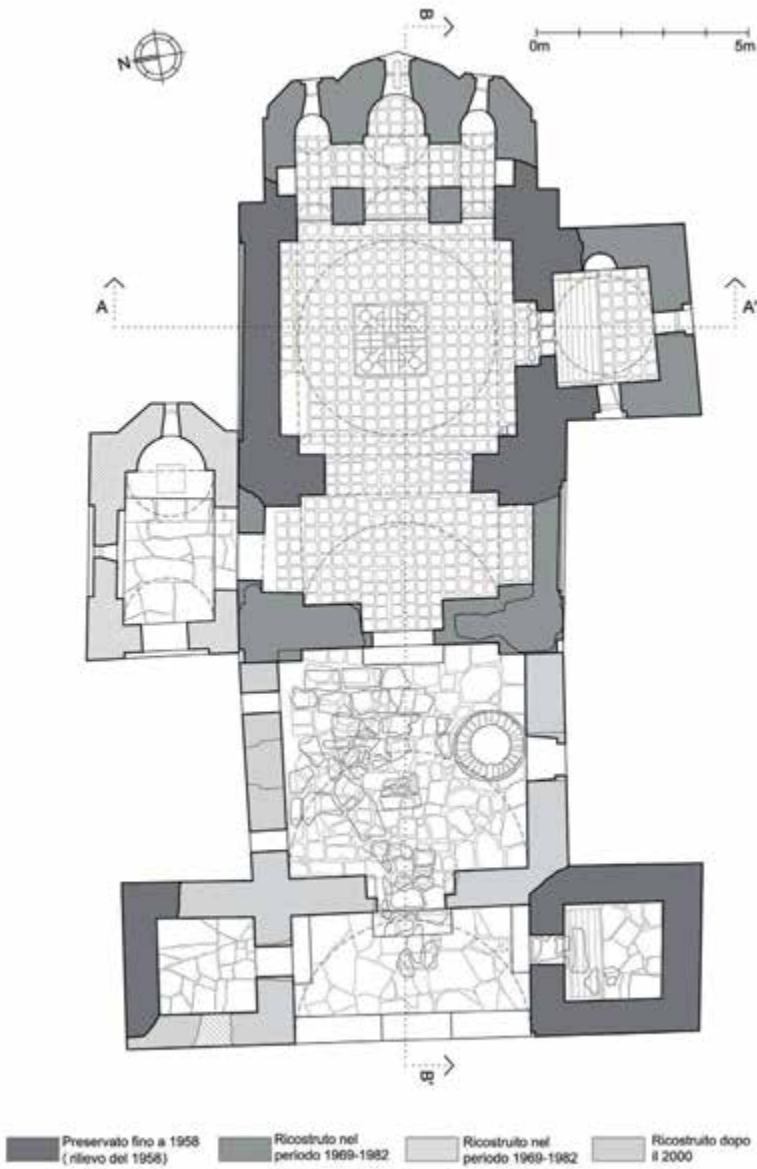


Figura 18. San Nicola dopo il restauro, pianta con le fasi di costruzione



Figura 19. San Nicola da sud-est (1920?). Lastra n° A673. Museo Nazionale, Belgrado



Figura 20. San Nicola da est, dettaglio (1920?). Lastra n° A671. Museo Nazionale, Belgrado



Figura 21. San Nicola da ovest (1920?). Lastra n° A672. Museo Nazionale, Belgrado

ampiezza, quella centrale con arco a tutto sesto e le due laterali che terminano in una centina dimezzata. Solo al muro nord spetta un secondo registro di finestratura con due finestre ad arco pieno, che sembra appartenere alla stessa epoca di costruzione.

All'aula centrale si accede da ovest, dal nartece, attraverso un arco che collega visualmente questi due ambienti (*fig. 21*). Il nartece, coperto a botte (nelle antiche fotografie se ne intravede ancora l'imposta), aveva due nicchie centinate laterali, a nord e a sud. Adiacenti all'aula sottostante la cupola, addossati al muro sud, si trovano i resti di un annesso a base quadrangolare, inusualmente irregolare rispetto alla costruzione principale, di dimensioni di 2,50 m × 2,80 m circa (*fig. 19*). Della sua copertura rimane solo una traccia muraria con l'imposta bipartita in laterizio agli angoli nord-ovest e nord-est, che lascia pensare a uno sviluppo di copertura a crociera piuttosto che a botte o cupola<sup>32</sup>.

Pur non conoscendo esattamente l'elevazione dell'annesso, lo spessore murario supera sempre abbondantemente quanto richiesto dalle necessità statiche. Nel suo rapporto, Ljubinković (1968: 189) riteneva che il perimetro originario della fondazione includesse anche il tracciato di questo vano poligonale: in forza di ciò si può attribuire questo ambiente al disegno primitivo del monumento.

#### SECONDA FASE (XII-XIII SECOLO?)

Alla seconda fase costruttiva appartiene l'esonartece, le cui proporzioni, benché simili a quelle dello spazio centrale, sono abbastanza irregolari, di 5,20 m × 5,80 m circa. Vi si accedeva attraverso tre ingressi: quello principale, ulteriormente a ovest rispetto all'ambiente antistante, e i due laterali, a nord e a sud. L'ambiente antistante l'esonartece a ovest, col quale terminava l'edificio a Occidente, si apriva con un arco successivamente chiuso. Di questo restano a terra tracce murarie adiacenti alla torre nord. Con una profondità di 3,03 m e coperto da una volta a botte – lo si deduce dalla base della volta nella *fig. 21* –, l'ambiente d'ingresso è affiancato da due torri di base quadrangolare con dimensioni della pianta simili a quelle dell'annesso sud. Al piano terra delle torri si accedeva dall'interno dell'ambiente d'ingresso, attraverso due aperture poste ai lati dell'asse longitudinale dell'edificio. La torre sud si conserva per oltre 13 m di altezza. Quella nord, invece, è sopravvissuta fino all'altezza di 3,00 m circa (*fig. 23*). L'accesso ai piani alti sembra fosse collocato sul muro orientale della torre a una quota di 3,60 m<sup>33</sup>. Al piano superiore della torre nord si trova una porta; questo ci induce a pensare a un collegamento tra le due torri sovrastante l'ingresso a ovest.

<sup>32</sup> I suoi muri perimetrali sugli altri tre lati si sono mantenuti fino a un'altezza di 30 cm, con uno spessore che varia da 75 cm a 85 cm.

<sup>33</sup> Non ci sono tracce, tuttavia, di una scala fissa che potesse portare a quest'ultima quota, un fatto che fa subito pensare all'uso originario di una scala di legno.





Figura 22. San Nicola. Muratura della 'II fase'. Dettaglio del muro sud della torre (2005)



Figura 23. San Nicola da nord-est (1920?). Lastra n° A685. Museo Nazionale, Belgrado

## TERZA FASE (XIV-XV SECOLO?)

Adiacente al muro nord del nartece, venne aggiunta una cappella rettangolare (2,10 m × 3,70 m circa) con l'abside ad andamento poligonale rivolto a est. La cappella aveva due ingressi, uno esterno sul lato ovest e uno all'interno della chiesa. Nulla si sa della sua costruzione, né è noto se avesse solo la volta o anche la cupola, giacché i suoi muri si sono conservati solo fino all'altezza di 1,50 m.

## INTERVENTI POSTERIORI

Considerando lo stato della chiesa prima e dopo i restauri eseguiti, è difficile valutare le datazioni degli interventi posteriori, oggi visibili solo nelle fotografie. Per questo motivo, vi accenneremo soltanto.

Le finestre dei muri nord e sud, sotto gli archi maggiori, furono murate. La tecnica impiegata, con la particolare disposizione dei laterizi a zig-zag, ha una vaga somiglianza con quelle presenti nelle edilizie posteriori: San Nicola a Markova Varoš (nei pressi di Prilep), per esempio, o la chiesa del Monastero di San Marco (*Markov manastir*). Lo stesso accade con alcune finestre del tamburo a nord e, parzialmente, a sud, sud-est e ovest. I motivi di questo intervento non sono chiari: è evidente soltanto come in questo modo la chiesa rimanga illuminata nella direzione est-ovest.

Le tre finestre collocate sul muro ovest sotto l'arco maggiore sono diverse da quelle poste sotto gli altri tre archi: le due laterali sono più basse rispetto alle altre. Nelle antiche fotografie non è possibile rilevare un'alterazione nella muratura di ovest, e risulta difficile – se non impossibile – stabilire se questa alterazione sia avvenuta dopo o durante la costruzione della chiesa primitiva, nella prima fase della costruzione.

Nei rapporti di restauro e nelle fotografie si vede che il tamburo e la torre sud avevano un sopralzo aggiunto, alto 30 cm sopra la cornice del tamburo e 70 cm nella parte superiore. Ambedue i sopralzi furono rimossi nel corso del restauro. Da quanto si può vedere nelle fotografie, i sopralzi aggiunti non sembrano di data posteriore. È probabile che appartenessero a una data posteriore, ma non lontana dalla data della costruzione primitiva<sup>34</sup>.

## 2.2.2.2. Materiali

Le tre fasi principali di costruzione dell'edificio sono facilmente riconoscibili grazie a tre tipi differenti di murature.

La parte più antica della chiesa è realizzata in mattoni, con la tecnica del 'mattoncino nascosto' (fig. 24). I mattoni sono di varie dimensioni: 28-30 cm × 34,5-37,5 cm; alcuni di essi presentano dei bolli, spesso identici a quelli trovati nella chiesa della Madre di Dio (fig. 25). Per la costruzione del nartece esterno e delle torri

<sup>34</sup> Per i restauri del 1964-1965, l'autrice si basa su quanto è scritto nei rapporti di restauro.



Figura 24. San Nicola. Muratura della 'i fase'. Dettaglio del muro nord dell'aula centrale (2005)



Figura 25. San Nicola, bolli (da Vulović 1956b)

fu impiegata la stessa tecnica con l'aggiunta di quadri e listelli di pietra di varie dimensioni, simile se non identica alla tecnica impiegata nella seconda fase della Madre di Dio (*fig. 22*). In entrambi i casi la malta è simile, di color arancio chiaro per il laterizio tritato, con presenza di granelli di sabbia. Anche se simili nella tecnica, i muri della prima fase mostrano una maggiore maestria, un disegno più accurato e una posa più regolare del laterizio, fattori che testimoniano maestranze di buona scuola. La cappella esterna a nord, infine, è costruita in quadri di pietra arenaria sagomati irregolarmente.

L'impasto della malta nella tecnica del mattone nascosto durante la prima fase della costruzione risulta molto grossolano in quanto, oltre agli inerti neri e grigi che probabilmente derivano dalla sabbia del fiume sottostante, esso contiene frammenti di laterizio, spesso di considerevoli dimensioni (10-15 mm), lasciati a vista. Questo denota che la frantumazione del laterizio non fu accurata e che il laterizio era cotto. Diversa è la malta impiegata nella seconda fase di costruzione della torre dove c'è pietra tufacea: essa è di minore consistenza rispetto alla precedente, che è invece molto dura.

### 2.2.3. Storia degli scavi e dei restauri

Nel 1910 le rovine abbandonate della chiesa ricevettero la prima protezione: il santuario, la cupola, la campata ovest, l'annesso sud e la torre sono stati coperti con strutture in legno. Per la loro costruzione vengono utilizzate le preesistenti buche pontai dei muri. Questo intervento fu provvisorio e nel 1948, quando è stato eseguito un sopralluogo sull'edificio, il legno delle coperture era completamente deteriorato e qualche copertura crollata.

1948

Il primo restauro della chiesa, realizzato nei mesi di agosto e settembre del 1948, fu diretto da Vulović, ancora laureando in architettura, con la supervisione di Bošković (Vulović 1956a: 64-66)<sup>35</sup>. Quasi contemporanei a quelli della chiesa della Madre di Dio, i lavori sono stati realizzati secondo lo stesso concetto, senza alcun intervento ricostruttivo, ma solo con opere di prevenzione di ulteriori deterioramenti. In questa occasione vennero smontate le protezioni in legno, tranne quelle della cupola che furono rimosse soltanto successivamente, nel 1951. Solo la copertura della torre è stata lasciata, per preservare gli affreschi dai danni dovuti alle precipitazioni atmosferiche.

La protezione dei muri è stata assicurata tramite cordoli in cemento armato spessi 8-10 cm e stesi lungo le creste. Il colore naturale del cemento, grigio-verde, è stato moderato con polvere di malta e di laterizio e con l'aggiunta di frammenti di pietra e di laterizio. In questa stessa occasione, l'interno della chiesa è

<sup>35</sup> Il restauro è stato organizzato dall'Istituto di Protezione dei Monumenti Culturali della Serbia.

stato liberato dal materiale di crollo. Sono stati trovati vari mattoni, alcuni con bolli impressi sulla parte levigata, con dimensioni di  $29 \times 37$  cm circa, alti 4,5 cm. Con i lavori di sgombero del materiale all'interno e intorno alla chiesa è emerso chiaramente il suo disegno, in particolare il profilo esterno esagonale delle absidi, fino ad allora sconosciuto. Sono stati effettuati anche sondaggi all'interno del santuario, nel corso dei quali sono state scoperte le fondazioni dei due pilastri del *templon*. Le indagini sulla cupola hanno rivelato la presenza di anfore per il miglioramento dell'acustica alla base dei quattro pennacchi. I lavori hanno toccato anche l'edificio in legno, costruito nel 1920 dalla parte nord rispetto all'esonartece (fig. 21) e che, una volta demolito, ha rivelato i resti della torre nord, presunta gemella della torre sud, menzionata nelle fonti<sup>36</sup>.

## 1964-1980

Un restauro più accurato, con la ricostruzione parziale dell'edificio, su progetto di Vulović, fu eseguito negli anni 1964-1965, 1967-1968 e 1970-1978, quasi contemporaneamente ai lavori di scavo svolti nel periodo dal 1967 al 1980 sotto la direzione di Ljubinković. I lavori di restauro sono stati supervisionati dagli architetti D. Janić, D. Varičić e dalla storica dell'arte B. Deljanin. Il restauro fu organizzato dall'Istituto per la Protezione dei Monumenti Culturali di Niš, mentre fu il Museo Nazionale di Belgrado a dare l'avvio ai lavori di scavo (cf. Čanak-Medić, Bošković 1986: 16-17, Ljubinković 1968: 188-192; 1972: 121-125; 1973: 121-122; 1974: 156-157; Ćorović-Ljubinković 1981a: 93-109).

Il monastero sembra sorgere su una necropoli paleocristiana che si estendeva a sud della chiesa (fig. 17)(Ćorović-Ljubinković 1981a: 100). Benché alcuni invocino la presenza di un impianto basilicale paleocristiano in questo sito, di fatto non sono emerse prove archeologiche stringenti che ne attestino l'esistenza. L'ipotesi che la cittadina fosse collocata nei pressi di San Nicola si basa sull'assunto che la chiesa di San Nicola, divenuta sede vescovile di Toplica, non potesse essere situata al di fuori dell'insediamento. Inoltre, nelle fonti non è ben chiaro se il toponimo Toplica si riferisca alla regione o alla cittadina (Tomović 2000: 24-28; Ćorović-Ljubinković 1981a: 94). Altri studiosi hanno cercato i resti della città medievale verso il colle, a nord rispetto a dove è stato trovato il complesso in esame (Ćorović-Ljubinković 1981a: 101).

Le indagini archeologiche confermano le tre fasi costruttive della chiesa testimoniata dai tre diversi andamenti delle sezioni di fondazione rinvenuti: la trincea di fondazione più antica si colloca ad almeno 1,35 m sotto il piano di calpestio. Con gli esami eseguiti da Vulović è stata scoperta la forma dei muri perimetrali

<sup>36</sup> "Kan prese nota che la torre nord era stata distrutta dieci anni prima che egli visitasse questo monumento" (Vulović 1956-1957: 7). La terra intorno all'edificio alla fine è stata modellata fino alla distanza di 6 m, per darle una leggera pendenza verso i canali di drenaggio appositamente scavati per convogliare l'acqua piovana verso un nuovo pozzo, collocato a est rispetto al campo.

del santuario, quello che era rimasto del *templon* e le fondazioni dei due pilastri (Vulović 1956-1957: 7). Al di fuori del muro nord dell'aula centrale della chiesa è stata trovata una moneta bronzea interrata "forse un *folles* di Manuele Comneno". Il rinvenimento della moneta nella terra vergine all'esterno della fabbrica, comunque, non è una prova certa del fatto che la prima fase della chiesa risalga all'epoca di Nemanja (Ljubinković 1968: 189; Ćorović-Ljubinković 1981a: 95-96).

All'esterno dell'esonartece, su ambo i lati nord e sud, sono state rinvenute tracce murarie interrate. Presso il lato sud, lo scavo menziona una sezione seminterrata di un possibile pilastro. Qualcosa di simile, ma con una muratura più solida, è stato trovato a nord, sempre all'esterno del muro perimetrale, tra la torre e la cappella. Benché il rapporto archeologico non sostanzi alcuna conclusione fondata, si potrebbe ipotizzare dal contesto trovato *in situ* che i pilastri rispettivamente a sud e a nord sostenessero una coppia di archi sui quali si impostava una volta a tutto sesto che copriva ambienti laterali; insieme, gli archi sostenevano gallerie superiori. Pur consapevoli del fatto che questa ricostruzione si basa su pochi resti murari, va notato come essa si allinei alla soluzione che sarà adottata in seguito per la chiesa del monastero di Žiča<sup>37</sup>. L'ipotesi più convincente, tuttavia, è che essa dia senso alla galleria superiore a ovest, tra le due torri, e che conferisca continuità anche ai lati nord e sud grazie all'accesso dalle torri alla quota superiore (3,60 m). È difficile ipotizzare la configurazione dell'ambiente, ma sembra corretto pensare che il pilastro richiami una soluzione di accesso al piano sovrastante della torre; tracce di un collegamento simile sembra siano esistite tra la torre nord e la cappella aggiunta a nord.

Nell'annesso poligonale a sud sono stati scoperti i resti di una tomba costruita accuratamente, collocata dalla parte dell'ingresso interno (dalla navata) e appartenente alla prima fase costruttiva della chiesa. L'esistenza e la collocazione di questo ambiente come, appunto, la presenza di una tomba preparata con cura ma vuota ha generato l'ipotesi secondo la quale la chiesa avrebbe avuto in realtà il carattere di mausoleo. Poiché i muri esterni della cappella sono andati distrutti, non è possibile sapere se esistesse anche una porta esterna. Nella tomba non sono state scoperte tracce di corredo funerario e, solo sul suo fondo, costituito da lastre di pietra, si sono trovati dei piccoli fori la cui disposizione ricorda vagamente una croce. Nella chiesa si effettuavano sepolture di dignitari ecclesiastici e di nobili: da menzionare altre due tombe di una certa importanza costruite rispettivamente sul lato sud dell'aula centrale e nell'angolo sud-ovest del narthex esterno (Ljubinković 1968: 190-192).

Delle altre sezioni del complesso non restano alzati (*fig. 17*). Sono state scoperte le fondazioni di tre edifici e i resti di uno in legno. Sul lato nord della chiesa era collocato un edificio rettangolare, distrutto nel tardo Medioevo, forse un *pyrgos*<sup>38</sup>. Le mura esterne del complesso monastico si estendevano a nord e

<sup>37</sup> Questa soluzione si legge bene nei disegni n° 33, 34, 53 e 55 in Čanak-Medić, Kandić 1995.

<sup>38</sup> A est del piano terra della torre c'erano i resti di tre tombe: in una di esse sono state scoperte monete del XV secolo (cf. Ljubinković 1972: 122).

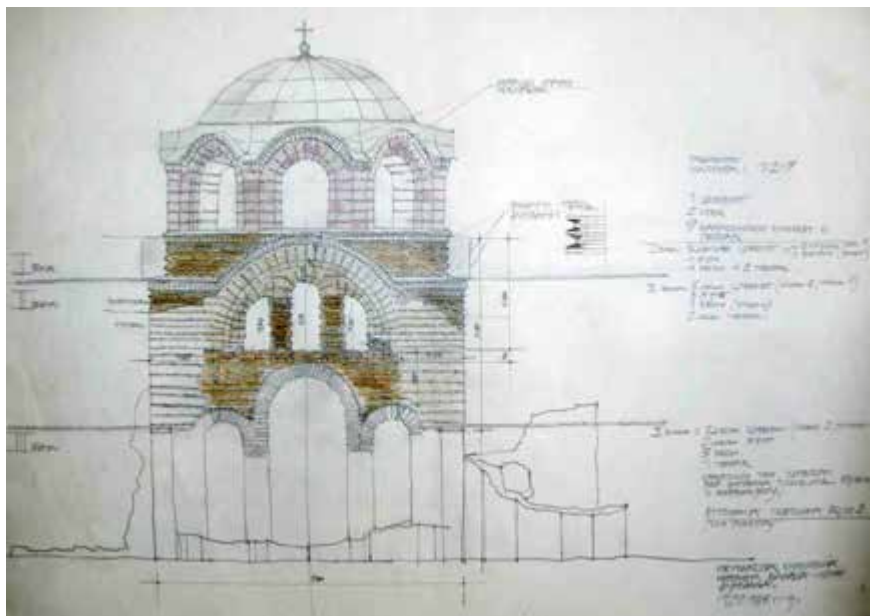


Figura 26. San Nicola. Progetto esecutivo del restauro e della ricostruzione del corpo centrale cupolato (1968). Istituto per la protezione dei monumenti culturali, Niš.

a ovest della chiesa. I resti di altri due ambienti databili a epoche diverse non danno informazioni sulla data della loro costruzione né sulla loro funzione. Si è ipotizzato che l'edificio più grande, posto al nord del *pyrgos*, fosse la dimora del vescovo; fu costruito in due periodi diversi ed era collegato con la chiesa e con il *pyrgos* da un sentiero (Popović 1993: fig. 62, Ćorović-Ljubinković 1981a: 96 e 101). Al complesso apparteneva anche un edificio in legno, rettangolare e absidato, che è stato distrutto da un incendio. Un solo pozzo, posto relativamente lontano dalla chiesa a est, sembra sia stato l'unica fonte di approvvigionamento idrico del complesso.

Nel 1964 e 1965 il lavoro si concentrò sulla parte meglio conservata dell'edificio, appartenente all'aula centrale, iniziando dalla cupola e proseguendo verso le zone inferiori (fig. 26). Prima furono rimosse le murature ritenute di epoca posteriore: la porzione superiore del tamburo alta 40 cm, costruita sopra gli archi, e le chiusure all'interno di alcune finestre del tamburo. La finestra nord è stata completamente murata, tranne una piccola apertura rettangolare; invece le finestre, est, sud, sud-ovest e ovest furono chiuse solo parzialmente. Dato che la cupola era carente del culmine a causa di un crollo, la priorità era rafforzarla staticamente e ciò fu fatto con l'inserimento nell'imposta di un anello in cemento armato di dimensioni  $20 \times 30$  cm, armato con 5 tondini in acciaio di  $\varnothing$  10 mm (fig. 27). La parte crollata è stata ricostruita con la stessa tecnica mura-

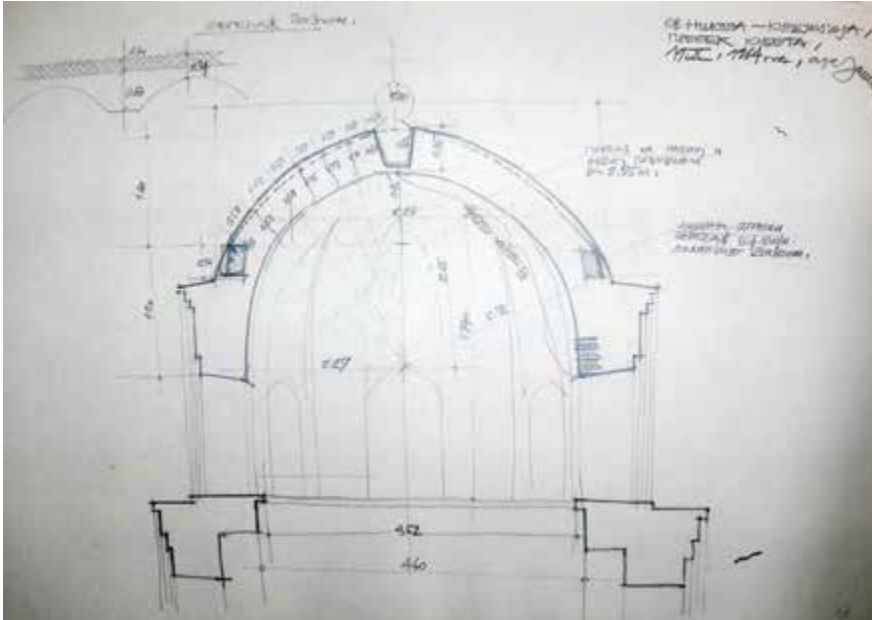


Figura 27. San Nicola. Progetto esecutivo del restauro e della ricostruzione della cupola 1964). Istituto per la protezione dei monumenti culturali, Niš

ria, comprese le otto costole, alte 5-8 cm, delle quali si erano preservate le basi (fig. 28) (Čanak-Medić, Bošković 1986: 20). Anche se il *tambour carré*, quasi inesistente, è stato ricostruito, c'erano tracce della sua esistenza, ben visibili nelle vecchie fotografie. Tutti i fregi a dente di sega sul tamburo, sul *tambour carré* e sugli archi maggiori sono stati rifatti; dove mancava, la malta è stata aggiunta. Si possono distinguere tre tipi di malta, relativamente alla tipologia dell'intervento: ripristino, ricostruzione, interno (fig. 26)<sup>39</sup>.

Per la ricostruzione del *templon* – del quale si sono preservate solo le imposte degli archi laterali nei muri perimetrali nord e sud e le fondazioni dei due pilastri scoperte nel 1948 –, Vulović si era basato sull'ipotesi dell'analogia tra le

<sup>39</sup> Generalmente, essa è composta da quantità di cemento, di calce e di sabbia in proporzioni 1:2:9. Insieme alla sabbia era mescolata la pietra di Batočina e il mattone frantumati in proporzioni variabili nel modo seguente: nella parte ricostruita, c'erano 5 parti di mattone rosso frantumato (3 di polvere e 2 di granelli), una parte di giallo, una di bianco e due di sabbia, e qui la malta aveva un colore più intenso; nella parte dove la malta fu solo ripristinata (nell'arcata del tamburo e sotto gli archi maggiori) c'erano 3 parti di mattone rosso (2 di polvere e 1 di granelli), 1 parte di giallo e tre parti di sabbia; all'interno della chiesa, dove la malta era più chiara, si mescolarono 3 parti di mattone rosso (2 di polvere e 1 di granelli), 2 di giallo e 3 di bianco mentre una era di sabbia (figg. 25, 26, 28 e 29, cf. Archivio sulla chiesa di San Nicola custodito presso l'Istituto per la protezione dei monumenti culturali di Niš).





Figura 28. San Nicola. Cupola dopo il restauro (1965?)(da Čanak-Medić, Bošković 1986)

prime fondazioni nemanidi, avanzata da Bošković: nella Madre di Dio, infatti, il *templon* si era preservato in migliori condizioni fino al 1935 (si vedeva l'arco centrale e le porzioni degli archi laterali); nel caso di San Giorgio, come a San Nicola, invece, erano rimaste solo l'imposta dell'arco nord e le basi dei due pilastri. Pertanto, in base a questa ipotesi (tuttavia plausibile), a San Nicola è stata ricostruita la barriera. Dell'altezza dell'arco centrale non si può essere certi non solo per il fatto che dell'alzato del *templon* non rimane nulla, ma anche perché la provenienza dei costruttori di San Nicola e di San Giorgio non è la stessa, e se anche la committenza avesse avanzato la richiesta di uno stesso dispositivo architettonico è altamente probabile che l'altezza dell'arco centrale sarebbe stata diversa (fig. 30).



Figura 29. San Nicola da est dopo la prima fase di restauro (1967-1968?). Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali, Belgrado.

Del santuario rimanevano pochi elementi: il muro perimetrale con tre absidi, poligonali all'esterno, e i frammenti dei muri nord e sud. In base a questo è stato ricostruito il santuario diviso in tre ambienti (ognuno absidato), separati da due archi perpendicolari al *templon*. Questi lavori sono stati realizzati nel 1970 insieme alla campata ovest, al primo narteca e all'annesso sud (fig. 31). L'altezza del santuario è stata stabilita arbitrariamente, dato che non esisteva alcuna indicazione a riguardo (fig. 32). In verità, anche la copertura con la volta a botte è ipotetica, ma si è seguita l'unica opzione possibile, dato che la campata ovest era stata coperta nella stessa maniera: nella fig. 21 si vedono distintamente i resti della volta a botte addossata al muro ovest del corpo centrale. Non è chiaro il motivo per cui le volte del santuario e della campata ovest non siano state im-



Figura 30. San Nicola, *templon* (2007)

postate alla stessa altezza – quella del santuario è più bassa –, dato che furono progettate allo stesso modo<sup>40</sup>.

L'annesso sud, anni fa ipotizzato come vestibolo, è stato invece ricostruito con un unico accesso dall'interno, dall'aula centrale (Millet 1919: 52; Vasić 1928: 16-17; Petković 1950: 949). Tuttavia, da quanto desumibile dai resti del muro perimetrale poteva esserci anche un ingresso separato, dall'esterno (*fig. 19*). Per quanto riguarda la soluzione della copertura di questo ambiente, non condividiamo l'ipotesi adottata nella ricostruzione della cupola, dato che si erano preservate tracce di una volta a crociera. Nello stesso anno proseguirono i restauri dell'esonartece e della torre nord: i muri preesistenti e le fondazioni sono stati preparati per la sopraelevazione. Purtroppo, nemmeno la cappella nord, databile

<sup>40</sup> Cf. Archivio sulla chiesa di San Nicola custodito presso l'Istituto per la protezione dei monumenti culturali di Niš.



Figura 31. San Nicola da est (2005)

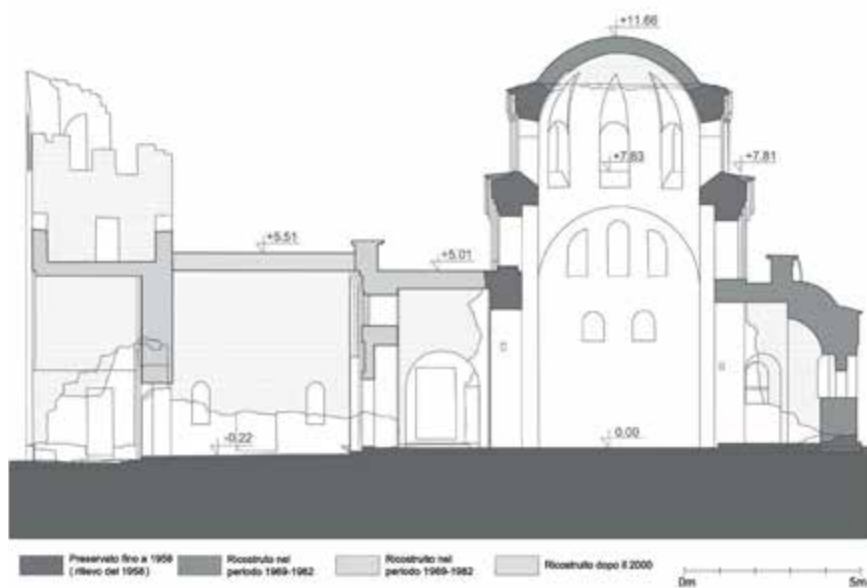


Figura 32. San Nicola. Sezione longitudinale, BB', prima e dopo il restauro

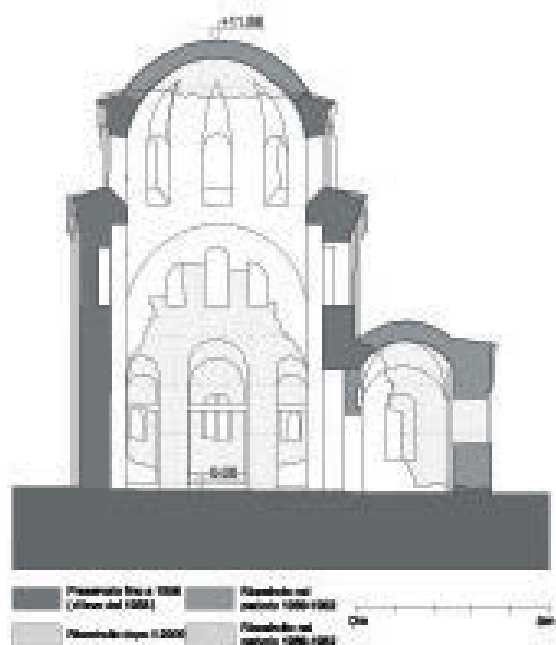


Figura 33. San Nicola. Sezione trasversale, AA', prima e dopo il restauro

al XIV secolo, era in buone condizioni: si erano preservati solamente i muri perimetrali alti 1,40 m circa e tracce delle tegole della copertura addossate al muro nord del corpo centrale della chiesa, che di conseguenza offrivano l'altezza approssimativa della cappella.

Per la ricostruzione della cappella si presentavano due possibili soluzioni: la prima prevedeva una cupoletta al centro, l'altra una volta a botte. È stata adottata la seconda proposta, con un tetto a due spioventi coperto con tegole (fig. 35). La realizzazione è avvenuta secondo una tecnica muraria identica a quella originale (in conci di pietra locale, parzialmente squadrate) e con due accessi: dall'interno dal nartece della chiesa principale e da un ingresso indipendente esterno, situato a ovest.

Nel 1974 il lavoro di ricostruzione ha interessato la galleria che collega le torri con il terrazzo soprastante sopra l'ingresso, con la rispettiva torre nord che ha raggiunto l'altezza di circa 9,00 m. Nell'anno successivo la torre è stata rifinita: sono state realizzate le parti superiori dei muri, la lastricatura, il riempimento delle commessure dei muri, la costruzione e il montaggio delle scale in legno e della porta in acero identica alla porta della torre nord. All'interno, i mezzanini sono stati realizzati in legno tranne l'ultimo (costruito in cemento armato con isolamento, a protezione dalle intemperie). Gli altari antichi sono stati riportati



Figura 34. San Nicola da sud-est (2005)



Figura 35. San Nicola da nord (2005)



Figura 36. San Nicola da nord-ovest (2005)

nel santuario principale e nella cappella nord, da dove erano stati rimossi prima dell'inizio dei lavori. Tutte le superfici del tetto sono state coperte con piombo, tranne la cappella nord: in questo caso si è optato per una copertura differente dato che erano stati rinvenuti resti di tegole sul sopraelevato dell'ambiente centrale, dalla parte nord. Sotto le superfici, lungo i bordi, venne in parte inserito del piombo, dello spessore di 3 mm. Infine, sopra le absidi del santuario fu costruito per la seconda volta un frontone spezzato con l'arco a tutto sesto, con la tecnica del 'mattoncino nascosto', foggiate con un fregio a dente di sega. Il frontone che era stato costruito nella prima fase di restauro fu abbattuto e realizzato secondo un progetto differente.

#### 2.2.4. Lo stato attuale

Oggi, come si è detto, tutte le parti distrutte sono state ricostruite: il santuario, il narcece, l'esonarcece, le cappelle e in parte la torre nord (*figg. 30-31, 34-36*).

Il santuario è oggi composto da tre ambienti absidati, separati da archi a tutto sesto. Le absidi formano tre corpi esternamente poligonali e coperti: quello centrale, più alto e più largo, con una semicalotta, e quelli laterali con un quarto di calotta. All'esterno, questi tre corpi sono uniti da un frontone spezzato, ad arco a tutto sesto; le absidi e il frontone sono ornati con un fregio a denti di sega. La parte del santuario adiacente all'aula centrale è coperta con una volta a botte più bassa di quella del narcece. Il santuario è illuminato da tre finestre semiarcate,

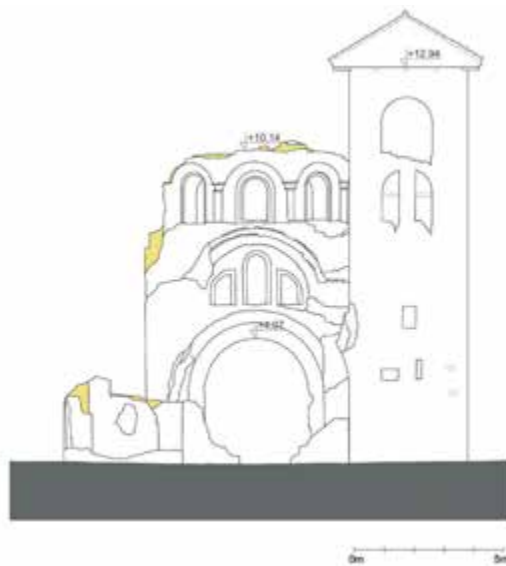


Figura 37. San Nicola. Prospetto ovest prima del restauro

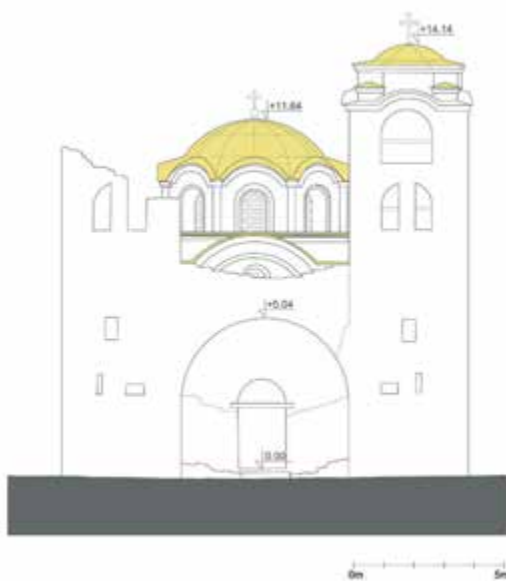


Figura 38. San Nicola. Prospetto ovest dopo il restauro



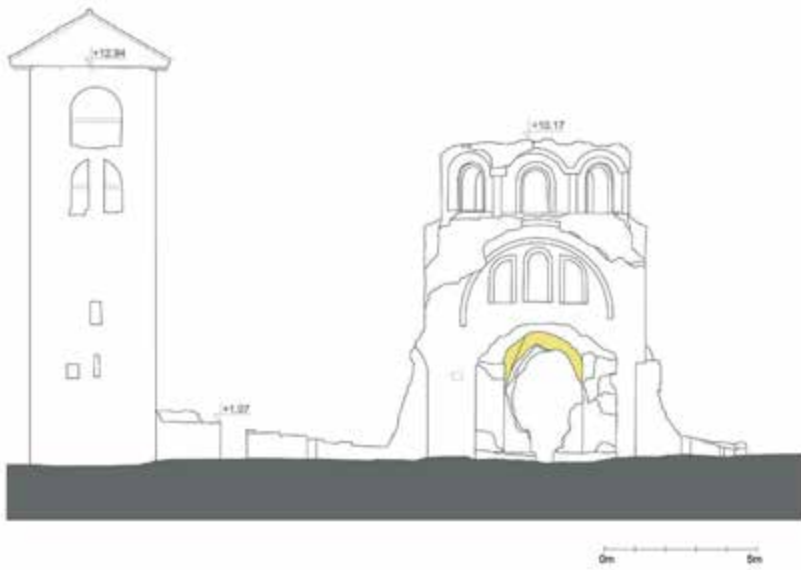


Figura 39. San Nicola. Prospetto sud prima del restauro

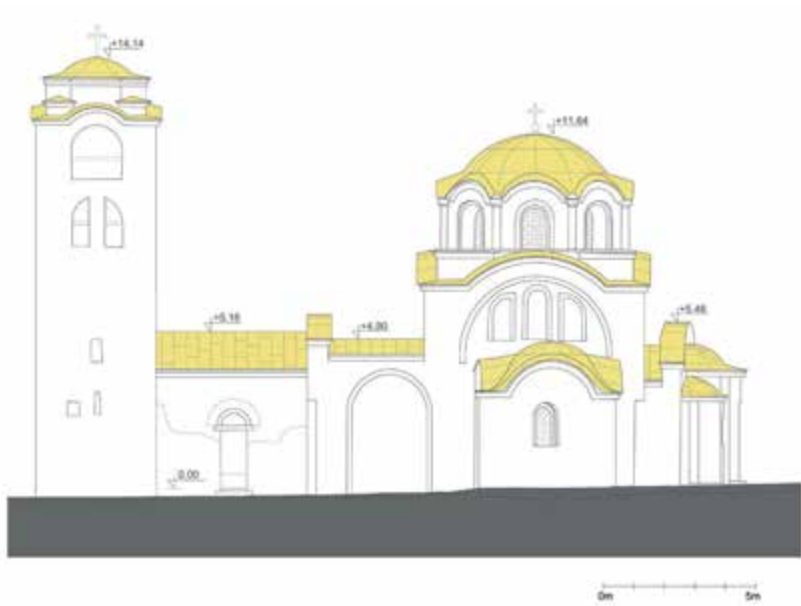


Figura 40. San Nicola. Prospetto sud prima del restauro

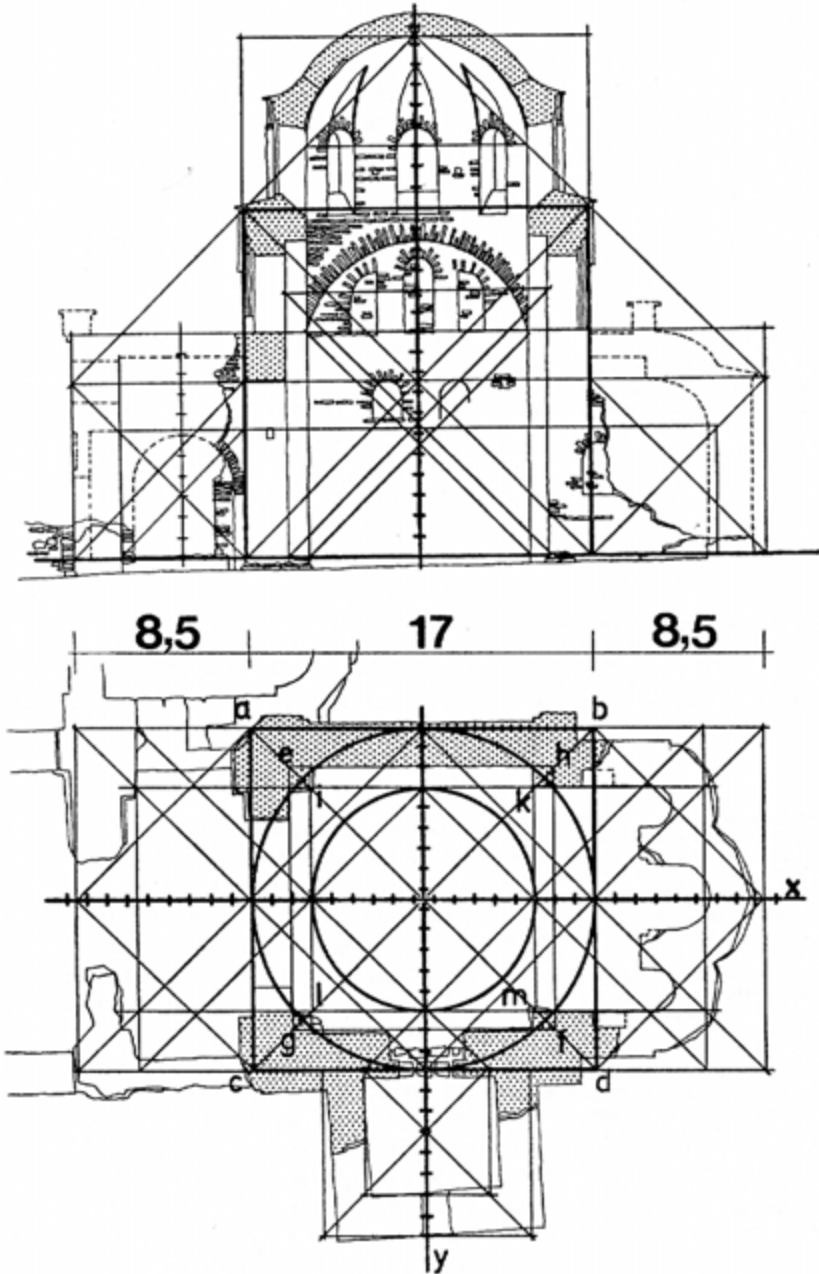


Figura 41. San Nicola. Schema modulare (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

con ghiera, poste su ciascun abside alla medesima altezza. La finestra centrale è bifora. La posizione esatta delle finestre delle tre absidi è ipotetica. Al corpo centrale dell'edificio sono state aggiunte le parti mancanti: il *tambour carré* è stato ricostruito; quanto restava della calotta sul tamburo è stato totalmente rimosso, e ricostruita *ex novo* la calotta emisferica attuale, che si raccorda al tamburo sottostante con un giunto di cemento armato. All'interno della cupola oggi si trovano otto costole larghe e basse che si uniscono in una specie di chiave circolare (fig. 28). L'annesso sud poligonale è stato ricostruito come uno spazio al quale si accedeva dall'interno dell'aula centrale della chiesa. Lo si potrebbe intendere come cappella funeraria, se avesse almeno qualcuno dei requisiti propri di una cappella, per esempio una nicchia, un'absidiola posta probabilmente a est; del resto, appare forzato interpretarlo come una cappella quando non se ne conoscono né la pavimentazione, né la copertura; si consideri comunque che l'ingresso all'ambiente dava direttamente sulla tomba. Questo ambiente sembra essere stato coperto con una calotta e aveva una nicchia semicircolare all'interno del muro orientale. L'illuminazione è data da due finestre semiarcuate collocate nei muri sud e ovest. L'altezza dell'esonartece è stata stabilita utilizzando il muro dell'esonartece legato alla torre sud, che si è conservato. La ricostruzione delle torri, poi, è stata estremamente problematica data la scarsa consistenza dei dati acquisibili. Ciò che si vede oggi, relativamente alla torre sud, parte da una presunzione di copertura che non ha, per quanto si sappia, nessun fondamento nei dati ricavabili dalle fotografie e dai primi rilievi. La torre sud, infatti, è stata privata del muro al suo culmine, che si era conservato per 70 cm e che era ritenuto appartenere a una fase tardo-medievale; la torre è stata alzata con nuova muratura fino a una quota di 13,00 m. Il muro, stando a quanto viene riportato, terminava con una volta a cupola: ciò ha indotto i restauratori a creare una soluzione *sui generis*, francamente non rispettosa del disegno longitudinale della torre stessa: si è intervenuti con un restringimento della larghezza della torre aggiungendoci una cupoletta con pochi elementi comuni all'architettura coeva. Presupponendo che fosse speculare a quella sud, la torre nord è stata rialzata fino all'altezza delle finestre semiarcuate presenti nella torre sud. Questa ricostruzione a nord è stata effettuata esclusivamente per la volontà di collocare tra le torri un camminamento terrazzato collocato sopra l'esonartece.

Circa la soluzione adottata per la cappella nord, infine, coperta da una volta a botte nascosta dall'esterno da un tetto a due spioventi, non c'è nulla di aggiungere a quello già detto in precedenza.

#### 2.2.5. Apparati decorativi e scultorei

L'interno della chiesa era affrescato. Prima della ricostruzione si notavano ancora bene i campi degli intonaci che sostenevano i cicli decorativi relativi al corpo centrale dell'edificio. Lo stesso vale per gli intradossi delle finestre, che conservavano ancora tracce pittoriche ornamentali, fitomorfe, databili al XII secolo. I resti degli affreschi che si trovano all'interno del piano terra della

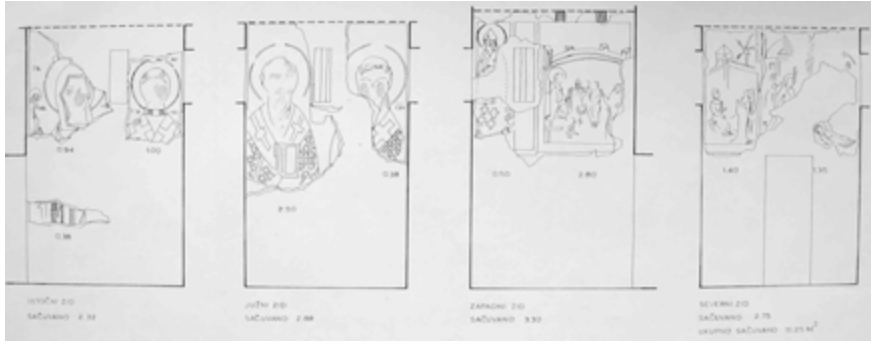


Figura 42. San Nicola, torre sud. Disposizione degli affreschi (muro est, muro sud, muro ovest, muro nord). Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali, Belgrado

torre meridionale, databili al XIII secolo, sono i meglio conservati della chiesa (fig. 42). Nei frammenti affrescati, collocati all'altezza di circa 2 m, oggi si possono distinguere: episodi della vita di Stefan Nemanja sui muri nord e ovest, il ritratto di una *Panaghia* (Madre di Dio) sul muro est, san Sava e altri vescovi sui muri sud e ovest. Tutte le immagini sono incorniciate da bande di colore rosso. La loro datazione è incerta: possiamo solamente assumere, giudicando dalle vesti di Sava, che siano state dipinte dopo la sua scomparsa nel 1235. Le quattro scene rappresentate nella torre corrispondono agli episodi della vita del grande zupano descritti nella *Vita di San Simeone* di Sava, e oggi sono lette come tali: l'abdicazione di Nemanja al trono, la decisione di Anna di prendere l'abito monastico, l'arrivo di Nemanja sul Monte Athos e la sua morte<sup>41</sup>. Il luogo dove queste tracce affrescate sono collocate non conferisce ai soggetti rappresentati l'importanza che avrebbero potuto assumere se fossero stati posti nella conca absidale o sul registro basso di un muro dell'aula centrale. La presenza del sovrano non sembra rispondere a un'intenzione politica, vista la sua collocazione tra i vescovi e la Vergine; la sua glorificazione appartiene ormai esclusivamente all'ambiente della Chiesa serba, che aveva raggiunto una sua autonomia da Bisanzio, come testimonia la sua autocefalia. L'evidenza di questa autonomia è data dalla presenza di Sava, che indossa abiti che si addicono al suo status (Ćorović-Ljubinković 1981b: 357).

<sup>41</sup> "Dans nos églises du XIII<sup>ème</sup> siècle, la vie de Nemanja-saint Symeon est représentée en quatre épisodes à Studenica, à Sopoćani e à Gradac. Mais ces cycles ne correspondent en rien au cycle de Saint-Nicolas. Là sont illustrés: son départ de la Serbie (de Studenica), son arrivée au Mont Athos, sa mort et la translation du saint de l'Athos à Studenica" (Ćorović-Ljubinković 1981b: 357).



Figura 43. San Giorgio. Veduta generale da sud (1934). Istituto Archeologico, Belgrado

### 2.3. San Giorgio a Ras

Nella Serbia centrale, su un colle che sovrasta i fiumi Raška e Deževa, si trova una chiesa con un monastero dedicato a San Giorgio, meglio conosciuta come Đurđevi Stupovi. Il significato del suo nome in serbo è ‘torri di (San) Giorgio’ ed effettivamente esso deriva dalle torri una volta situate su ambo i lati dell’ingresso principale della chiesa. Si tratta di una delle fondazioni del gran zupano Stefan Nemanja, costruita nella seconda metà del XII secolo nei pressi di Ras, una delle capitali dell’antico Stato di Raška<sup>42</sup>. Poco distante dal complesso, ai piedi del colle, si trova la sede episcopale di Ras, la chiesa dei Santi Apostoli (Santi Pietro e Paolo), forse del IX secolo (Nešković, Nikolić 1987). Qui, secondo la *Vita di San Simeone*, il piccolo Nemanja, in occasione del ritorno della sua famiglia a Raška, ricevette l’unzione per la conferma del battesimo secondo il rito ortodosso, dopo aver dimorato nello stato di Zeta (*Sav. Sp.*: 118).

<sup>42</sup> Questa chiesa è stata ampiamente descritta in Filipović 2008: 211-247.

## 2.3.1. Fonti

La lunetta del portale della chiesa reca la seguente iscrizione:

...ТЫ ЖОУПА  
[ИЬ] ВЪ ИМ [Є W]ТЦА И [СЫНА] И СВЕ  
[ТОГА ДОУ]ХА И ... ... НЕМА  
.....СВЕТОГА ГЕОРГИѢ В ЛѢТО СХОД<sup>43</sup>

Da questa si viene a sapere che la chiesa era dedicata a san Giorgio e che la sua costruzione fu completata nel 1170/71, anno della sua dedicazione (fig. 43). Nella *Vita di san Simeone* di Stefan Primo-Coronato si legge che dopo un incontro con l'imperatore Manuele Comneno a Naisso, il giovane zupano Nemanja ricevette un titolo onorario e un territorio, quello di Dubočica (*Stef. Prv.*)<sup>44</sup>. Secondo la stessa fonte agiografica, si sa che Nemanja, fatto ritorno a Toplica, all'epoca la sua capitale, fondò i monasteri di San Nicola e della Madre di Dio. Questa sua iniziativa fece infuriare i suoi fratelli, che lo imprigionarono in una grotta nei pressi di Ras. In questa spelonca, divenuta la sua prigione, egli promise al santo condottiero Giorgio che, se lo avesse aiutato a salvarsi, lo avrebbe servito per tutti i giorni della sua vita. Sentendo questa supplica, così continua la fonte, il santo gli concesse tutto quello che gli era stato richiesto, "...e così il mio santo signore [Nemanja] iniziò in fretta, senza nessuna esitazione, a costruire il tempio del santissimo e gloriosissimo grande martire di Cristo Giorgio"<sup>45</sup>. Gli stessi avvenimenti vengono descritti da Domentijan, mentre Sava non dà alcun ragguaglio, nominando semplicemente San Giorgio come terzo monastero di Nemanja (*Dom. Žit.*: 243-249; *Sav. Sp.*: 98).

San Giorgio era uno dei monasteri più importanti della Serbia medievale: era, infatti, il 'monastero reale'. Secondo l'editto (*povelja*) di Stefan Primo-Coronato, che era custodito nel campanile della chiesa dell'Ascensione del monastero Žiča, l'egumeno veniva scelto dal re e benedetto successivamente dall'arcivescovo (cf. Petković 1950: 113)<sup>46</sup>. Nel *typikon* di Studenica, San Giorgio è al pri-

<sup>43</sup> "...GIUPPA(NO?) / IN NOM(E) DEL (P)ADRE E DEL (FIGLIO) / E DELLO SPIRITO SANTO E ... NEMA(NJA?) / ...SAN GIORGIO NELL'ANNO 6679" (Nešković 1984: 13, tA).

<sup>44</sup> Questa evidente discordanza avvalora la non totale attendibilità delle fonti agiografiche. Su questo si veda la discussione nel capitolo 1.

<sup>45</sup> "...си же с(в)е ты г(осподи)нь мои начетъ съ поспѣшениемъ ни мали не закъсьнѣвъ. зидати храмъ с(в)ет(а)го и прѣслабѣнаго великаго м(оу)ч(е)ника х(ри)с(то)ва геургия..." (*Stef. Prv.*: 28).

<sup>46</sup> Si conosce questo editto dalle fonti storiche (*Mikl. Mon.*: 14). Questo forse rappresenta il primo caso, attestato da un editto, di un monastero imperiale secondo la prassi della capitale Costantinopoli. La prassi della capitale prevedeva che il monastero fosse considerato di origine imperiale o in presenza di un documento di fondazione o per invii di doni diretti da parte della casa imperiale (ossia da parte dell'imperatore o dell'imperatrice). La particolarità di questo tipo di monastero riguardava il rapporto ecclesiastico diretto con il patriarca, che rendeva il monastero libero da qualsiasi sottomissione giuridica al vescovo locale (cf. Ruggieri 1991: 112-115).

mo posto tra i monasteri i cui egumeni partecipavano alla scelta dell'egumeno di Studenica, in presenza del vescovo<sup>47</sup>. Purtroppo non possediamo documenti sulla fondazione del monastero e non si conoscono le sue proprietà, né, con certezza, le reliquie che possedeva, benché qualcuno abbia menzionato la mano di san Giovanni Damasceno, le cui modalità di acquisizione rimangono peraltro sconosciute (Petković 1950: 114).

Dalla biografia del re Dragutin Nemanjić (1276-1282), scritta dal vescovo Danilo II (1324-1337), si sa che il re fu sepolto in questo monastero, ma non ci è nota l'esatta collocazione della sua tomba (cf. *Dan. Živ.*: 41, dove la tomba del re Dragutin è menzionata diverse volte). Forse gli ultimi a conoscere la sua collocazione furono i viaggiatori Mackenzie e Irby nella seconda metà del XIX secolo, che raccontarono:

The relics of another Nemanjic used to lie in a side chapel, but were stolen thence some time ago; we saw the broken tomb, but did not distinctly gather who the occupant had been nor whither the body has gone. Hilferding calls him King Dragutin, and heard that his bones had been 'lifted' by the family Znobic of Novi Bazaar [Novi Pazar], who thereby brought a curse on themselves and their posterity (Muir Mackenzie, Irby 1877: 274).

Danilo II attribuì al re la fondazione del monastero, così come lo fecero le cronache di Koporin, Peč, Studenica, Cetinje, Vrhobreznik; questo probabilmente perché Dragutin fece eseguire degli importanti lavori nel complesso. Sfortunatamente non è possibile avere dati precisi sugli interventi eseguiti per ordine del re. Comunque, il monastero è menzionato in tutte le più importanti fonti serbe medievali<sup>48</sup>.

Non si sa che cosa sia avvenuto a San Giorgio nel XV secolo, con le incursioni turche, quando il vicino monastero Sopoćani fu saccheggiato. Gli anni seguenti, certamente, non furono fortunati: già nel 1597, quando lo ieromonaco Stefan e lo *starac* Pajsije andarono a visitare il monastero, la chiesa aveva subito alcuni incendi<sup>49</sup>. In quell'occasione si eseguì il risanamento del tetto con del piombo<sup>50</sup>. Nel 1689, dopo la conclusione della guerra turco-austriaca, il monastero fu abbandonato e demolito. Anche se deserto, Đurđevi Stupovi continuava a esistere come istituzione: un anno dopo si sa infatti che il suo archimandrita dimorava a Pečuj a Baranja e nel 1693 furono menzionati come suoi *metochia* i paesi circostanti: Vojnići, Mihčiči, Vrbolazi, Vidohovo (*Stoj. Zap.*: n° 2055; Ljubinković 1964-1965: 111-113). Al ritorno dei Turchi, qualche anno più tardi, iniziarono le distruzioni sistematiche dei luoghi sacri della zona: i monasteri dei Santi Pietro

<sup>47</sup> *O postavljanju igumana, kako treba postaviti igumana (Sulla nomina dell'egumeno, come bisogna nominare l'egumeno)*(*Sav. Sp.*: 92-94, cap. 13); Vedi anche la sezione precedente, pp. 36-37.

<sup>48</sup> Sulle nomine del monastero cf. *Stoj. Rod.*: 18, 19, 46, 51, 72, 75, 102, 176, 179, 181, 185, 194, 202, 279.

<sup>49</sup> *Starac* è il nome del monaco superiore, o il monaco che guida spiritualmente un altro più giovane (Jovanović 1998: 117).

<sup>50</sup> Su questo intervento cf. *Stoj. Zap.*: n° 805.

e Paolo, di Sopoćani e, naturalmente, di San Giorgio. Sembra che allora il monastero abbia subito ulteriori incendi, le cui tracce restano ancora visibili. Dato che nel 1722 il suo materiale edilizio fu usato anche per la costruzione della fortificazione di Novi Pazar, il patriarca serbo Mojsej dovette intervenire presso le autorità turche per prevenire ulteriori distruzioni (*Gru. Pis.*: 125-126). Non ci sono dati relativi al periodo successivo della vita del monastero: non si sa se fu abbandonato o se vi visse qualche comunità di monaci. Dal XVIII secolo esso diventò una base militare; durante la guerra serbo-turca del 1912, la cupola, la parte orientale della chiesa e gli ultimi edifici del complesso furono distrutti, colpiti dall'artiglieria serba collocata sul vicino colle di Sokolica.

Dello stato della chiesa prima del 1912, quando, a quanto sembra, era ancora relativamente integra, si dispone di un disegno di Felix Kanitz della seconda metà del XIX secolo (Čanak-Medić, Bošković 1986:60) e della testimonianza di Georgina Mary Muir Mackenzie ed Adelina Paulina Irby, che lasciarono forse la descrizione più accurata sullo stato della chiesa:

The shell of the church is still so far intact that until one is quite close it preserves a stately effect [...] But while the outer shell is nearly entire, within the building is completely gutted, its pillagers having helped to exhibit its fair proportions by carrying off those doors and screens wherewith most Serbian churches are encumbered [...]. The interior of Giurgevi Stupovi must have been covered with frescoes, but it is only on that part of the walls which cannot well be reached, either from above or below, that any traces of painting remain. To obliterate the figure of Christ, the destroyers have broken up the plaster of the dome, while all the lower part of the frescoes has been picked off by mischievous hands. The paintings still extant are attainable only by throwing stones [...]. On the floor of the church we observed a piece of marble beautifully carved with old Slavonic letters Outside the south door we discovered a fresco, with its colours as fresh as on the day when limned, but half smothered in a heap of rubbish (Muir Mackenzie, Irby 1877: 274-275).

San Giorgio subì ulteriori distruzioni nel corso della Seconda Guerra Mondiale, nel 1941, quando ancora una volta il suo materiale edilizio venne utilizzato dall'armata tedesca a fini di logistica difensiva. Allora furono ulteriormente danneggiati i resti delle torri e la volta sopra il narcece, mentre le scale davanti all'ingresso furono usate per costruire una fontana per il monastero (Nešković 1969: 1).

### 2.3.2. L'edificio prima del restauro

La descrizione dello stato della chiesa si basa sulla documentazione fotografica di Vladimir Petković degli anni Venti del secolo scorso, di Gabriel Millet e Đurđe Bošković del 1935, e sui rilievi di Deroko, Bošković e Petković<sup>51</sup>. Note-

<sup>51</sup> Cf. Fondo Antichi e Rari, Museo Nazionale, Belgrado. Fascicolo Đ. Bošković, Istituto archeologico di Belgrado (cf. Petković 1950: 704).





Figura 44. San Giorgio da sud (1920?). Lastra fot. n° B1054. Museo Nazionale, Belgrado

volmente danneggiata, tutta la parte orientale della chiesa fu distrutta, mentre quella occidentale e quella centrale, sebbene fortemente disastrose, possono dare indicazioni più precise sulla sua architettura (fig. 44).

### 2.3.2.1. I volumi e gli spazi

#### LA COSTRUZIONE ORIGINALE

La planimetria di San Giorgio ha elementi in comune con quella primitiva di San Nicola, divisa in tre sezioni: il santuario, l'aula principale e il narcece, affiancato su entrambi i lati da due torri (fig. 46). La novità presente nell'organizzazione funzionale di San Giorgio consiste nell'aggiunta di due vestiboli a nord e a sud dell'aula centrale. Un'altra specificità di questo edificio si intravede già nella sua pianta fondamentalmente quadrata: le dimensioni esterne sono infatti di 16,50 m × 16,80 m. Da questo dato si nota come l'asse longitudinale sia stato volutamente contenuto, generando proporzioni che forse erano condizionate dalla forma del terreno, visto che l'edificio si erge sulla cima di una collina (fig. 43). Un altro fatto, non di poco conto, è che vi si accedeva, sempre da ovest e da quota inferiore, con una scala che, data la sua quota di 1,81 m più bassa del calpestio del narcece, rendeva possibile l'accesso grazie a 11 gradini.



Figura 45. San Giorgio, pianta del complesso monastico (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

C'è tuttavia un'ulteriore differenza. La campata centrale del santuario è trapezoidale e si allarga verso l'esterno, mentre quelle laterali, romboidali e più strette, seguono il suo andamento e sono poste a specchio. Il profilo dell'abside nord si è mantenuto in condizioni migliori: è poligonale, su un lato si trovava una finestra a strombo, sul lato nord c'era una nicchia. Il profilo del muro perimetrale dell'abside sud è sconosciuto, mentre quello dell'abside centrale è completamente crollato. Il santuario era diviso dalla navata mediante una barriera della quale rimangono le basi dei due pilastri e una porzione dell'arco appoggiato al muro nord (*fig. 52*).

L'aula principale è rettangolare con l'asse maggiore trasversale. Della sua copertura, una cupola ovale, resta la sola parte occidentale, sufficiente per capire che la sua base insisteva su un tamburo – proporzionalmente alto 3,30 m –, poggiante su quattro grandi archi centrali, raccordati da quattro pennacchi e uniti da quattro pilastri d'angolo sottostanti. All'esterno, questo sistema costruttivo rimane difficilmente riconoscibile perché i quattro grandi archi assumono la forma di frontoni, il tamburo diventa poligonale e i pennacchi non subiscono il rafforzamento esterno (Mijović 1970: 223-232).

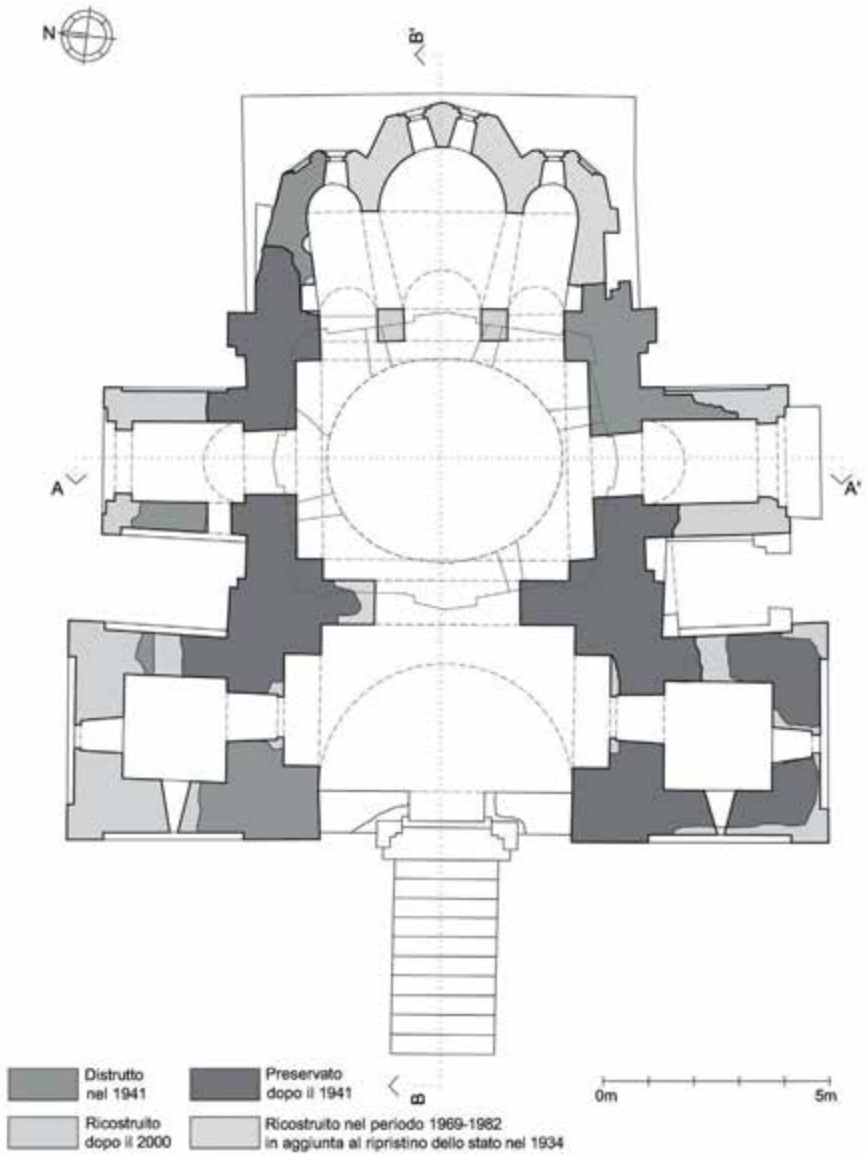


Figura 46. San Giorgio, pianta con tutte le fasi prima e dopo i restauri.

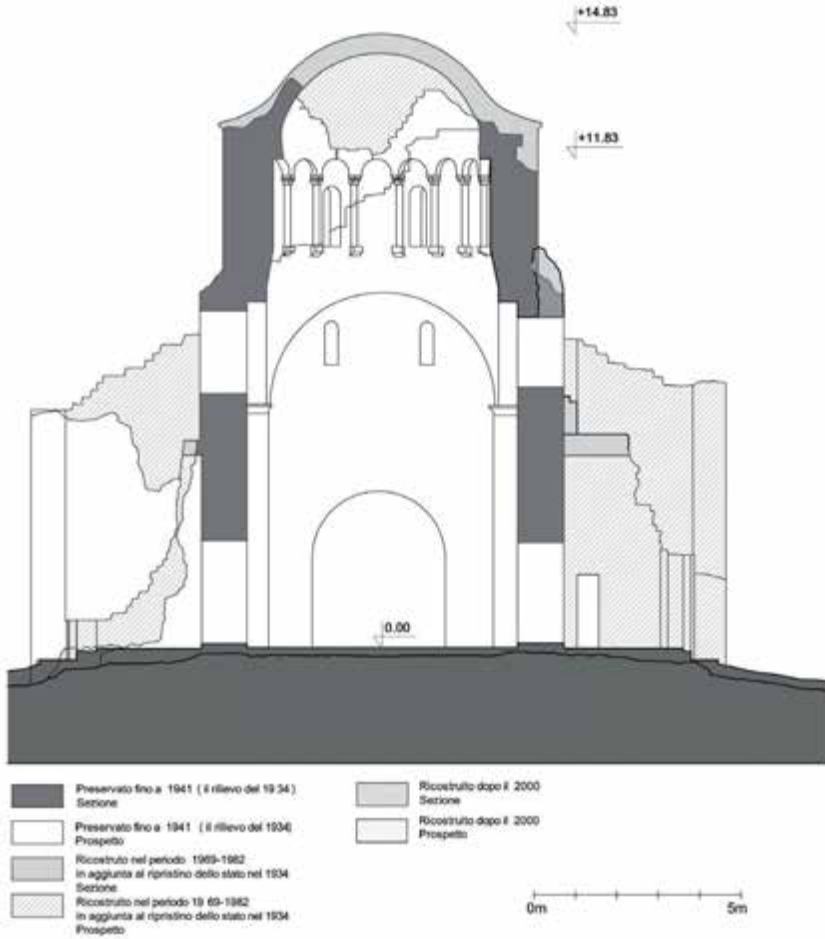


Figura 47. San Giorgio, sezione trasversale, AA', con tutte le fasi prima e dopo i restauri.

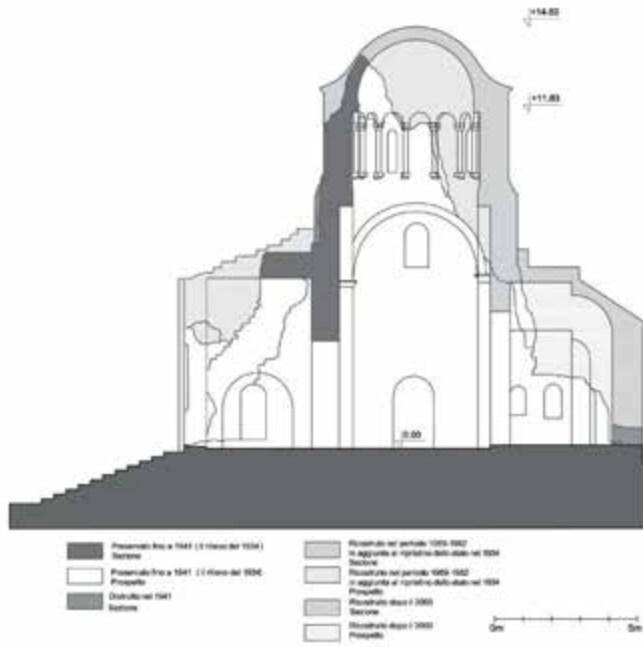


Figura 48. San Giorgio, sezione longitudinale BB' con tutte le fasi prima e dopo i restauri

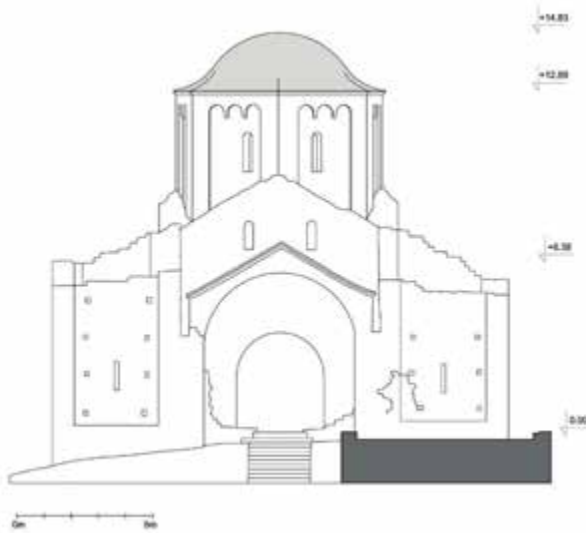


Figura 49. San Giorgio, prospetto ovest

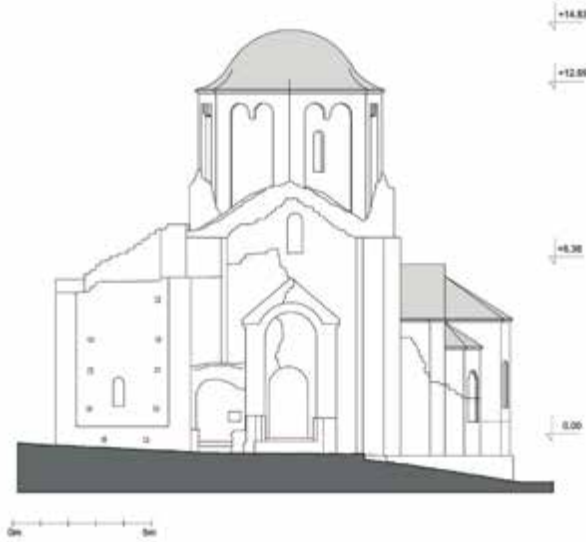


Figura 50. San Giorgio, prospetto sud.

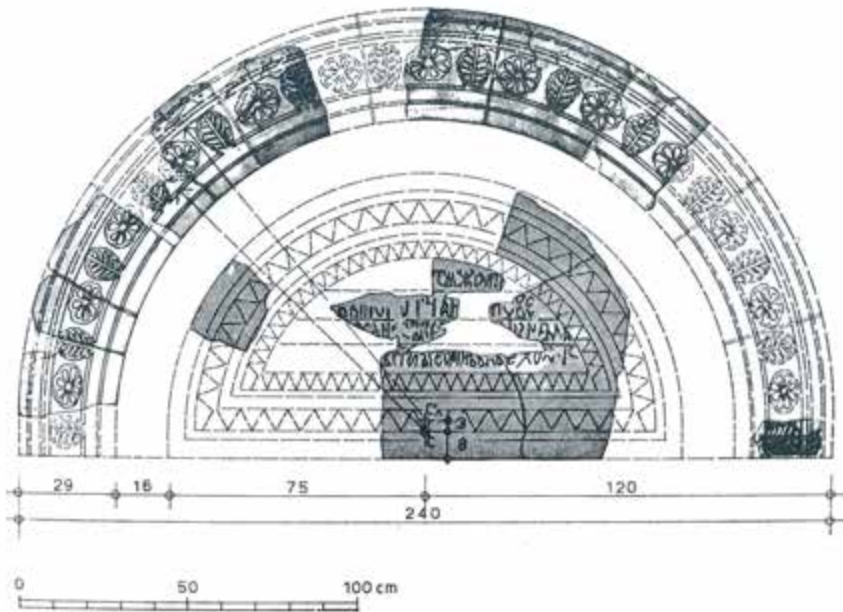


Figura 51. San Giorgio, ricostruzione della lunetta del portale occidentale (da Čanak-Medić, Bošković 1986)



Figura 52. San Giorgio, veduta da est (1934). Istituto Archeologico, Belgrado



Figura 53. San Giorgio da ovest (1920?). Lastra fot. n° B1053. Museo Nazionale, Belgrado

L'interno del tamburo era ornato in tutta l'altezza da colonnine su mensole inserite radialmente alla sua base, con i rispettivi capitellini che portavano un fregio ad archetti all'altezza dell'imposta della cupola. Alla perdita della sezione orientale bisogna aggiungere anche la scomparsa del grande arco a est, e parzialmente di quello adiacente a sud. Del tamburo sono rimasti soltanto tre lati, i cui raccordi all'esterno poligonale mostravano un ornato degno di un certo interesse: i lati sud e nord del tamburo ospitavano delle lesene con archetti (*figg. 44-53*).

Ai lati nord e sud due vestiboli fanno accedere all'aula centrale tramite due archi a tutto sesto. Di questi vani si conservavano frammenti del muro perimetrale, tracce della volta a botte e del tetto a due spioventi e ancora lacerti di una lesena e del ricorrente fregio ad archetti (*fig. 44*).

L'aula principale è separata visivamente dal nartece da un arco a tutto sesto; voltato a botte, il nartece presenta all'esterno un tetto a due spioventi stretto alle estremità da due torri, delle quali rimane solo quella sud fino all'altezza di circa 4,50 m mentre la sezione centrale del prospetto resta privata del portale (*figg. 53, 54*).



## GLI INTERVENTI POSTERIORI

La chiesa ha subito degli interventi posteriori. Oggi non è possibile sapere con precisione chi promosse questi interventi e quando essi furono effettuati. Si ritiene che grandi lavori sul monastero furono eseguiti sotto il re Dragutin, che vi fu sepolto, quando il primo ingresso verso il monastero fu trasformato in una cappella completamente affrescata<sup>52</sup>. Anche altri affreschi della chiesa, più tardi rispetto a quelli dell'epoca di Nemanja, sono stati datati al periodo di Dragutin (Nešković 1984: 95). Nulla impedisce di pensare che nella chiesa furono eseguiti lavori non solo pittorici ma anche costruttivi. In ogni caso, le trasformazioni posteriori dell'edificio non furono rilevanti e non alterarono radicalmente la sua architettura.

L'intervento più importante sulla chiesa è certamente la trasformazione degli spazi tra le torri e i vestiboli in nuovi ambienti quadrangolari, forse delle cappelle. Non è stato trovato nessun arredo liturgico che possa provare questa ipotesi; la loro collocazione, tipica delle cappelle nelle chiese della Raška, ha tuttavia portato gli studiosi a pensare che possa trattarsi di cappelle anche in questo caso (Čanak-Medić, Bošković 1986: 59).

Alla presunta 'cappella' sud si accedeva probabilmente dall'esterno. Può darsi che fosse coperta con una volta a crociera: ne rimangono due archi a tutto sesto – uno poggiante sul muro nord e l'altro sul muro est della torre – e la porzione della costola diagonale. Nel muro perimetrale a sud dell'aula centrale era posta una nicchia quadrangolare, visibile nelle fotografie. Alla cappella nord, invece, si accedeva attraverso il vestibolo nord. Questa cappella era coperta con una volta a botte di cui restano tracce dell'imposta; quasi certamente, non era chiusa: infatti non sono stati trovati resti del muro perimetrale. Può darsi che questo ambiente fosse soltanto l'ingresso coperto alla torre nord, che poi fu trasformato in cappella con l'apertura di una porta di collegamento tra il muro orientale della torre e il vestibolo nord e con la chiusura del passaggio tra la torre e il narthex. Negli angoli alla base di ambedue le torri sono stati rinvenuti ingrossamenti murari delle dimensioni di 20 cm × 20 cm, forse rinfranchi o zoccolature. Qualcuno ha pensato che si trattasse dei resti delle costole delle volte a crociera, ma non sembra che ci siano elementi sufficienti per avvalorare questa ipotesi (Čanak-Medić, Bošković 1986: 59).

Il muro nord-est del santuario, nell'ambiente laterale nord, fu rafforzato esternamente. Con lo stesso intervento, dettato da esigenze statiche, la nicchia di base rettangolare fu chiusa e ne fu creata una nuova spostata leggermente verso est, di base semicircolare, centinata, in laterizio. Non è chiaro se allo stesso intervento sia riferibile anche il rafforzamento dei due pilastri del *templon*. Il pilastro nord fu ispessito nella parte orientale, il pilastro sud nelle parti orientale e meridionale; al posto dell'arenaria impiegata nella costruzione originale dei

<sup>52</sup> Fondamentalmente questa deduzione si basa sugli affreschi, nei quali il re Dragutin (fig. 62) fu rappresentato con il modello della chiesa-cappella nelle mani. Su questo si veda Đurić 1974: 35, 43 e Đorđević 2000: 307-318.



Figura 54. San Giorgio da ovest (2007)

pilastri, in quest'occasione venne usato il tufo. Se questi lavori fossero coevi, si potrebbe pensare al cedimento della struttura orientale della chiesa. E, se questo fosse vero, considerando che le fondamenta furono poste in opera solo per la parte orientale della chiesa, mentre il resto dell'edificio poggia sulla roccia viva, è probabile che proprio per questo motivo la parte orientale patì le esplosioni in misura maggiore rispetto al resto dell'edificio.

Le due finestre collocate rispettivamente sul muro nord e sud dell'aula centrale, sotto gli archi maggiori, furono allargate; quella sud venne anche allungata. Nelle fotografie antiche si può osservare che i frontoni, nel nostro caso solo tre giudicando dai resti dell'edificio, subirono un cambiamento: furono edificate le cornici con profilatura semplice. È stato accertato che non erano originali poiché furono costruite leggermente più in basso rispetto al colmo dei frontoni, in tufo e con l'impiego di una malta differente (Nešković 1984: 51).

### 2.3.2.2. Materiali

Il terreno di fondazione roccioso rende l'edificio abbastanza stabile. La profondità delle fondamenta è considerevolmente esigua: si va da 20 cm a 50 cm secondo lo strato del riporto che ricopriva la roccia stessa (Čanak-Medić, Bošković 1986: 62). Solo la parte orientale dell'edificio, il santuario, poggia su una piattaforma appositamente regolarizzata e approntata con buon materiale litico. Tutto il complesso monastico è caratterizzato da conci di pietra arenaria, trachite e

tufo calcareo. Le cave di arenaria, di diversa qualità, si trovano a nord e a ovest rispetto al monastero. Il tipo impiegato nella costruzione della chiesa e del monastero è di ottima qualità, color verde-ocra, di struttura fine. È probabile che l'arenaria sia stata estratta nei pressi di Varnica, una località situata a 2 km di distanza dal monastero<sup>53</sup>. L'arenaria fu impiegata nella costruzione della parte esterna dei muri della chiesa, tagliata in blocchi di varie dimensioni con un'altezza oscillante tra 12 cm e 25 cm che ricorre in tutti i paramenti murari (figg. 52, 53).

Le fondamenta e il nucleo dei muri a sacco furono composti con pezzame di trachite, di notevole durezza, difficile da tagliare, spesso usata allo stato di materiale di cava. La cupola, il tamburo e le volte furono realizzate con tufo calcareo. Non sono noti giacimenti di questa pietra vicino al monastero e probabilmente essa fu trasportata da 20 km di distanza, lungo la strada Sjenica-Novi Pazar. La pietra non era a vista dato che l'esterno dell'edificio era coperto da uno strato di malta e all'interno era affrescato. Questo strato di malta, visibile ancora oggi, fu lasciato a vista all'esterno della cupola (Nešković 1984: 88-89).

### 2.3.3. Storia degli scavi e dei restauri

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, nel 1947, sono iniziati i primi lavori sul complesso: lo sgombero del materiale e la protezione delle murature e degli affreschi. L'ente promotore dell'impresa fu l'Istituto per la Protezione dei Monumenti Culturali della Serbia e Đurđe Bošković fu incaricato di progettare e dirigere il restauro. Come nel caso della Madre di Dio e di San Nicola, questi scelse di consolidare le rovine per prevenirne l'ulteriore deperimento, ma senza ricostruzioni<sup>54</sup>.

1947

A causa delle vicende belliche, prima dell'inizio dei lavori i resti della chiesa e del complesso risultavano coperti da cumuli di terra e circondati da materiale edilizio. Considerando il suo stato di conservazione, si comprende come l'accesso al complesso fosse molto difficile. Un ulteriore problema che complicava i lavori era rappresentato dal trasporto dei materiali sulla cima del colle dove sorgeva il monastero.

Per prima è stata eseguita un'accurata pulizia della chiesa dai detriti accumulatisi all'interno fino al livello del calpestio. È stato liberato anche l'esterno e al tempo stesso livellato il terreno, per creare una pendenza per lo scolo dell'acqua piovana, cercando, seppur in misura ridotta, di preparare anche l'area del mo-

<sup>53</sup> Questa cava è ancora oggi in uso, e il tipo di pietra che si estrae ha lo stesso colore e struttura di quella impiegata nella costruzione del monastero.

<sup>54</sup> L'architetto Voja Damjanović è stato il supervisore dei lavori nel sito. Sugli interventi di restauro e sulle indagini archeologiche effettuate sul monastero è indispensabile la lettura dei rapporti (Damjanović 1948: 106-111; Nešković 1969 e 1995; Zečević 2005: 43-46).

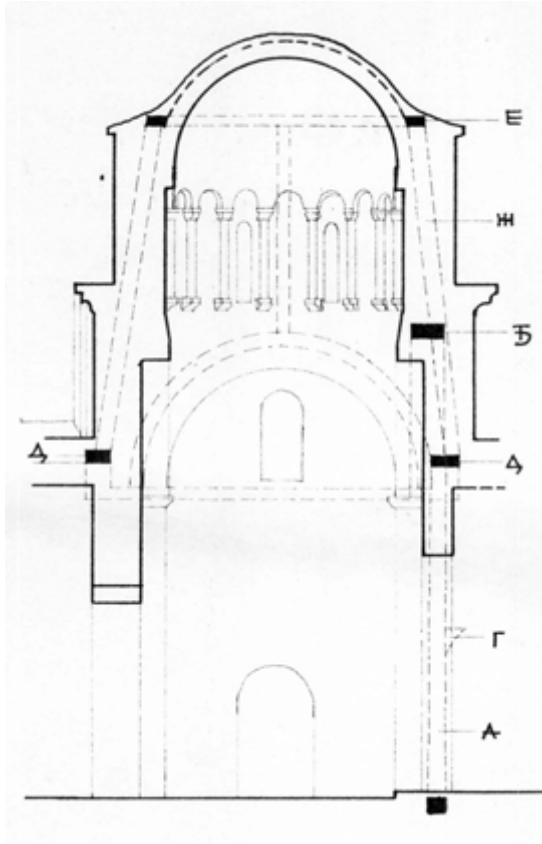


Figura 55. San Giorgio, schema delle travi in cemento armato, sezione dell'aula centrale. Da Nešković 1973. Istituto per la protezione dei monumenti culturali, Kraljevo

nastero. In quest'occasione è stato accertato che la chiesa aveva solide basi, essendo costruita sulla roccia viva, mentre parte dei muri in elevazione correvano un reale pericolo di crollo. Più precisamente, la chiesa era priva di fondamenta per tutta la parte costruita direttamente sulla roccia, o provvista di fondamenta alte soltanto 20-50 cm. Solo per il santuario si dovette costruire una piattaforma specifica data la configurazione del terreno (Čanak-Medić, Bošković 1986: 62). Tutta la parte orientale dell'edificio era priva di sostegno, quanto ne restava poteva cedere verso ovest. Per prima cosa, le terminazioni orientali dei muri nord e sud dell'aula centrale, sottostanti la cupola, sono state rafforzate con costruzioni. Particolare attenzione è stata dedicata al risanamento del pilastro est e dell'arco maggiore nord, che si era spostato di 4 cm rispetto all'asse della fondazione a causa della spinta laterale. Senza questo intervento la spinta avrebbe continuato a spostare il muro fino al crollo. La crepa creatasi sul muro nord è sta-



Figura 56. San Giorgio, arco ovest e tamburo (1920?). Lastra fot. n° B1012. Museo Nazionale, Belgrado

ta così messa in sicurezza. I lavori sulla muratura sono stati eseguiti con la stessa tecnica costruttiva originale: a sacco, entro un paramento di conci di pietra. Per distinguere l'intervento sono stati inseriti pezzami di laterizio distribuiti senza regolarità. Anche i resti del tamburo, cioè la sua parte nord-ovest, hanno subito uno spostamento dovuto alla spinta della muratura sull'arco maggiore a nord. In occasione del restauro è stata perciò inserita una catena tirante posta lungo la parte superiore della massa muraria, partendo dalla parte orientale dell'arco, da dove calava sulla parte occidentale passando sopra la finestra nord armata con 4 tondini in ferro di  $\varnothing$  10 mm e con staffe di  $\varnothing$  3,18 mm. Le pietre, rimosse per inserire la catena, furono poi ricollocate al loro posto per nascondere (fig. 55).

La volta a botte sopra il nartece (quello che ne era rimasto) è stata protetta con un sottile strato di cemento, nel quale erano stati immersi frammenti di tegola. Così la volta, costruita in conci di pietra posti radialmente, è stata di nuovo resa integra e monolitica. Una particolare attenzione è stata dedicata alla ricostruzione dei canali di scolo dell'acqua posti sopra i muri di sostegno della volta.

Tutte le crepe sono state richiuse con del cemento liquido come prevenzione delle infiltrazioni d'acqua, mentre per le crepe più grandi è stato indispensabi-



Figura 57. San Giorgio, pennacchio nord-ovest e tamburo (1920?). Istituto Archeologico, Belgrado

le l'impiego del cemento armato. La protezione della parte superiore dei muri, dissestati, è stata realizzata tramite cordoli di cemento armato a bauletto dello spessore di 10-15 cm e diametro di 3,18 mm. La struttura del cemento è attenuata da polvere di risulta e dai conci esterni dei muri, lasciati più alti della piombatura stessa. Dove questo non è stato possibile, è stato aggiunto del pietrame per creare artificialmente un cosiddetto 'effetto rovina'.

Gli affreschi che correvano un serio pericolo di crollo sono stati rimossi e trasportati al Museo Nazionale di Belgrado (figg. 56, 57). Quelli che non erano direttamente minacciati sono stati protetti sui bordi con uno strato di malta<sup>55</sup>. Anche la 'cappella di Dragutin', unico edificio del complesso conservatosi, ha subito dei lavori: le tre travi oblique del tetto, insieme a quella principale che le sostiene, furono sostituite; la malta che copriva l'esterno dell'edificio fu rimossa per rendere visibile la muratura.

<sup>55</sup> Dato che nel rapporto viene ricordato come alcuni affreschi fossero stati precedentemente protetti con malta alta 8 cm e come questo intervento sia stato giudicato negativamente, in questa occasione lo strato di malta non oltrepassò i 3 cm circa (cf. Damjanović 1948: 108).

1960-1984

Una ricerca più mirata inizia nel 1960 con i lavori di scavo eseguiti sotto la guida di Desanka Milošević<sup>56</sup>. Nei tre anni successivi, la maggior parte delle rovine del complesso monastico fu portata alla luce, giacché per la natura rocciosa del suolo non fu effettuato uno scavo vero e proprio. Nel 1964 furono eseguiti i lavori di protezione degli affreschi e continuarono le ricerche archeologiche<sup>57</sup>. Dal 1968 al 1984 insieme alla ricerca iniziò il restauro della chiesa e dei resti del monastero, con la loro parziale ricostruzione.

Sebbene le ricerche archeologiche abbiano fornito importanti informazioni sull'architettura della chiesa e del complesso monastico, non hanno comunque reso possibile una lettura integrale del materiale ritrovato perché non documentate adeguatamente: mancano le stratigrafie e, spesso, l'indicazione dei luoghi dei ritrovamenti (Zečević 2005: 43). Per quanto si sa, nessun rapporto archeologico è mai stato pubblicato.

In ogni caso è stato accertato che la chiesa fu costruita *ex novo*. Non sono state scoperte fondamenta di alcun edificio ecclesiastico preesistente, anche se la possibilità che qui fosse collocata una necropoli antecedente al XII secolo non è stata esclusa. Sono stati trovati sotto le fondamenta del muro nord del narcece i resti di una tomba di un bambino con il corredo funerario – un paio di orecchini. La necropoli medievale si estendeva a sud-est verso la chiesa. Le tombe erano prive di corredo e le lapidi, spesso prive di iscrizioni, non furono trovate *in situ* (Zečević 2005: 44).

Jovan Nešković, incaricato di questo progetto, nel rapporto in cui enumerava i lavori necessari ha sottolineato la priorità della protezione del monastero e della chiesa:

Lo stato in cui si sono preservati gli edifici del monastero pone un architetto di fronte a un compito importante e complesso, dato che non si tratta di un semplice risanamento. La chiesa, certamente, è l'edificio più importante del complesso, sia per la sua architettura che per gli affreschi preservati sui suoi muri. Tra gli edifici importanti menzioneremo inoltre la cappella e il refettorio. Tranne la cappella, tutti gli altri edifici sono stati distrutti. Per alcuni abbiamo gli elementi necessari per capire la loro architettura, tuttavia non abbiamo gli alzati e le coperture degli edifici. A causa di questo stato dei dati, nel progetto di restauro siamo costretti a trattare tutto il complesso come un complesso in stato di rovina. La questione che dovrebbe essere presa in considerazione in questo

<sup>56</sup> Lo scavo è stato organizzato da parte del Museo Nazionale di Belgrado. Nelle collezioni del Museo Nazionale di Belgrado sono custoditi quasi tutti i materiali trovati durante gli scavi, gli affreschi rimossi nel 1947 e prima. Oggi l'intera collezione del Museo Nazionale non è accessibile per via del restauro dell'edificio.

<sup>57</sup> I lavori sono continuati sotto la responsabilità dell'Istituto per la Protezione dei Monumenti Culturali di Kraljevo.

progetto è la necessità di mettere in evidenza alcuni valori, cioè la ricostruzione di alcune parti strutturali per le quali esistono elementi<sup>58</sup>.

Lo studioso ha cercato di dare la precedenza agli affreschi, che correvano il serio pericolo di staccarsi dai muri e di crollare a causa della prolungata esposizione alle infiltrazioni d'acqua. Il restauro dell'edificio stesso è iniziato dove erano concentrati gli affreschi: il narteca e i resti della cupola. Inoltre, egli ha aggiunto che non aveva a disposizione informazioni sufficienti per poter riproporre l'architettura del santuario e delle torri (Nešković 1984: 35-37 e 58-74).

Il piano dei lavori esposto da Nešković ipotizzava cinque fasi. Nella prima fase, prevista per il 1969, la parte occidentale della chiesa – le torri e la volta sopra il narteca – sarebbe stata restaurata e parzialmente ricostruita; sarebbero stati effettuati lavori di prosciugamento della cappella; sarebbero stati ricostruiti e abilitati all'uso la cisterna e il piano terra del dormitorio; all'interno del complesso e nei pressi delle mura sarebbero state completate le indagini archeologiche e sarebbero stati effettuati dei sondaggi sulla 'vecchia strada', sull'accesso principale e sulla 'cittadella' situata al di fuori delle mura, lungo la parte nord della collina, dove il terreno era meno scosceso. Il materiale di risulta e la terra raccolta durante lo scavo sarebbero stati asportati per liberare la parte occidentale delle mura. Nella successiva fase il restauro si sarebbe dovuto concentrare sulla zona centrale della chiesa; i lavori sulla cappella si sarebbero dovuti concludere con il riempimento delle commessure e con la costruzione dei sentieri; per quanto riguarda il materiale di risulta, questa volta era prevista la rimozione di quello della parte orientale del complesso. Per la terza fase si prevedeva il completamento della ricostruzione della parte centrale della chiesa; avrebbe dovuto essere ricostruito l'ambiente sud, comprese le mura esterne nord. La quarta fase prevedeva la chiusura dei lavori sulla chiesa con la lastricatura dell'interno; il restauro del refettorio, compresa la cucina e il secondo ingresso; il restauro della parte nord e ovest delle mura circostanti e la ricostruzione degli altri ambienti interni al complesso. Con la quinta fase i lavori sul complesso dovevano essere completati e il cortile arredato.

Con la rimozione del materiale di risulta e con ulteriori indagini archeologiche molti problemi che riguardavano il complesso monastico sono stati chiariti. Nello spazio intorno alla chiesa sono state trovate delle membrature appartenenti ai portali e alla cupola. Purtroppo il rinvenimento dei suddetti pezzi non è avvenuto sempre *in situ*, probabilmente a causa delle esplosioni patite.

#### IL RESTAURO DELLA CHIESA

Nell'analisi del santuario sono stati usati i rilievi di Aleksandar Deroko e di Đurđe Bošković, che risalgono a un periodo nel quale la pianta della chiesa era ancora inalterata, e alcune parti pervenuteci ancora *in situ*. Nešković osservava

<sup>58</sup> Come per esempio il *templon* e la cupola (cf. Nešković 1969: 3, tA).





Figura 58. San Giorgio, affresco 'San Giorgio' (1934?). Istituto Archeologico, Belgrado

che, malgrado alcune differenze tra i rilievi e i dati riscontrati sull'edificio, era possibile ricostruire l'architettura del santuario<sup>59</sup>. Purtroppo, invece, non c'erano elementi sufficienti per restituire la lavorazione della facciata del santuario, la forma e la disposizione delle finestre e la rifinitura delle coperture. Nelle foto di Bošković del 1934 si vedono i resti della base di una finestra appartenente all'ambiente laterale nord, ma mancano i dati per determinarne l'altezza. Non è stato nemmeno possibile dedurre la forma esatta del muro perimetrale dell'abside centrale giacché era stato distrutto. Perciò è stata prevista solo una parziale ricostruzione dei muri perimetrali fino a un'altezza di ca. 1,00 m sopra al calpestio, accentuando solamente i tratti principali della soluzione progettuale. Il modello per la progettazione del muro esagonale con lo spigolo posto al centro è stato quello rinvenuto a San Nicola.

Il narcece è stato coperto con una volta a botte nascosta dall'esterno a due spioventi. La scoperta dei resti di un canale di deviazione dell'acqua piovana posto tra le torri e l'imposta della volta ha fatto concludere a Nešković che sopra

<sup>59</sup> Consultando il rilievo di Deroko (1930: 130-146, fig. 34), si presume che Nešković intenda la diversa disposizione dei pilastri del *templon*; il rilievo di Deroko non indica l'inclinazione degli assi degli ambienti laterali del santuario sui quali Nešković invece insiste.



Figura 59. San Giorgio. Dettaglio del muro nord del santuario (1934?). Istituto Archeologico, Belgrado

il narcece non vi fosse un altro piano. All'interno del narcece, addossato al muro ovest, sopra l'ingresso verso l'ambiente centrale, si erano preservati i resti di un grande affresco di san Giorgio a cavallo (*fig. 58*). La ricostruzione della volta sopra il narcece è stata proposta come unica soluzione per la protezione dell'affresco contro i danni atmosferici. Le torri collocate su ambo i lati dell'ingresso (narcece) erano ridotte allo stato di rovina: i muri interni verso il narcece erano in condizioni migliori, gli altri si erano conservati fino a un massimo di 1,00 m di altezza. Ciò probabilmente si doveva al fatto che il loro spessore era esattamente il doppio rispetto a quello di tutti gli altri muri della chiesa<sup>60</sup>. La necessità di una parziale ricostruzione delle torri derivava dal fatto che esse erano indispensabili per realizzare la ricostruzione della volta posta tra di esse. Non si conosceva l'altezza originale delle torri. Prima dell'ultima distruzione, la torre sud giungeva fino all'altezza di 7,00 m (*fig. 59*).

Nel consolidamento dell'edificio, del quale a grandi tratti si era mantenuta integra la parte ovest e nord-ovest, la priorità era quella di ricostruire il nucleo

<sup>60</sup> Questo è stato anche il motivo per il quale si è dubitato che le torri fossero coeve all'edificio (Deroko 1930: 134).



Figura 60. San Giorgio, cupola (2007)

centrale, la zona con gli archi maggiori, il tamburo e la cupola. Anche se si era preservato solo un frammento della cupola – l'angolo nord-ovest –, non mancavano indicazioni per la sua ricostruzione. Tuttavia, anche se questa operazione era indispensabile per la solidità, resta l'interrogativo metodologico sull'opportunità di interventi ricostruttivi che finiscono per ricostruire la maggior parte di antichi edifici. Nešković era dell'opinione che questo fosse ragionevole, oltre che dal punto di vista statico, anche per restituire un'architettura esemplare della Serbia medievale. Inoltre, la ricostruzione della cupola avrebbe offerto una protezione agli affreschi già molto rovinati (fig. 60). La ricostruzione ha comportato, anche questa volta, un consolidamento statico, con l'inserimento di travi in cemento armato (fig. 55).

Con le indagini eseguite è stato accertato che la cupola fu costruita su una base rettangolare, con il lato maggiore orientato lungo l'asse nord-sud. All'altezza del tamburo questa differenza tra i lati fu ridotta, mantenendo comunque la base rettangolare. Non è chiara la forma esterna della cupola. Durante le ricerche archeologiche è stata trovata una lamiera in piombo. È possibile che fosse rivestita con del piombo o che avesse una copertura a forma piramidale (Nešković 1969: 7). Secondo le informazioni raccolte dalle indagini sull'edificio, dai vecchi rilievi e dalle fotografie, il tamburo era posto su quattro frontoni triangolari, mentre non è stata trovata nessuna traccia di *tambour carré*.

La ricostruzione della cupola ha reso indispensabile la sua protezione con un rivestimento in piombo. Anche i frontoni e la volta ovest dovevano essere

protetti nello stesso modo. È stata prevista la parziale ricostruzione dei vestiboli, con un accenno dell'alzato dei muri esterni e della volta a botte coperta con due spioventi addossata ai muri esterni nord e sud dell'aula centrale. Si pensava anche al ripristino delle volte sopra i vestiboli, ma un intervento di questo genere avrebbe condotto a una ricostruzione quasi completa dell'edificio con le uniche eccezioni del santuario, delle torri e dei tre portali. Secondo la proposta di Nešković, i contrasti si sarebbero potuti addolcire coprendo i tetti dei vestiboli con lastre in pietra. Questo sarebbe stato corretto dal punto di vista architettonico, ma si sarebbe sempre posta la domanda sulla liceità di un simile intervento dal punto di vista scientifico, dato che non esistono evidenze di alcun tipo sulla forma dei tetti. In realtà, sopra la volta del nartece furono trovati resti di lastre in pietra, ma sembra che servissero piuttosto come rinfiacco della volta che come copertura; anche sopra le volte dei vestiboli si intravedevano tracce di lastre. Sembra, anche in questo caso, che esse fossero inserite all'interno dei muri per proteggere i giunti tra le superfici orizzontali e verticali dalle infiltrazioni d'acqua. Una seconda ipotesi del progetto di restauro proponeva di lasciare l'edificio nello stato di 'simil-rovina' in cui si trovava prima del 1941.

Le indagini archeologiche mostrano la presenza di tre portali diversi (Nešković 1984: 74-86). Nel 1969 furono trovati parecchi frammenti appartenenti agli archivolti. A giudicare da essi, si può dedurre che il portale principale fosse scolpito in pietra arenaria, che avesse decorazioni di tipo geometrico e che all'interno del timpano ci fosse un'iscrizione; i portali laterali, invece, erano in marmo bianco, uno di profilazione semplice e l'altro con foglie di edera scolpite.

#### IL RESTAURO DEL MONASTERO

Il restauro degli edifici del complesso ha compreso inizialmente soltanto l'edificio conservatosi, la 'cappella di Dragutin', con la pulizia degli affreschi e il rifacimento della struttura del tetto, danneggiata dall'umidità. Gli affreschi della cappella, che appartengono appunto al periodo del re Dragutin, si sono conservati meglio di quelli nella chiesa: quasi tutto il programma iconografico è sopravvissuto. L'architettura di origine della cappella non è nota. L'unica testimonianza della sua forma è rappresentata dal modello nelle mani del fondatore, ancora oggi visibile nell'affresco collocato all'interno della cappella (Nešković 1984: 191). Il refettorio e la cucina si trovavano una volta nella parte nord-est del monastero. I loro resti, benché allo stato di rovina, sono sufficienti a determinare i tratti generali dell'alzato<sup>61</sup>. Tutto l'edificio era costruito in pietra e coperto con una volta in conci di arenaria perfettamente squadrati. Sulla

<sup>61</sup> L'ambiente principale del refettorio era rettangolare, con i seggi a forma di nicchie arcuate posti lungo i lati più lunghi, e con un seggio semicircolare probabilmente riservato all'egumeno. A esso si accedeva attraverso un ingresso collocato sul lato sud; lì furono rinvenuti i resti di un vano che poteva fungere da porticato aperto. Il piano superiore e le scale vengono attribuite da Nešković a un intervento attuato nel periodo ottomano.



Figura 61. Cappella di Dragutin prima del restauro. Istituto della Repubblica per la protezione dei monumenti culturali, Belgrado



Figura 62. Cappella di Dragutin prima del restauro (1934?). Istituto archeologico, Belgrado

muratura antica, in effetti, sono conservate tracce sparute della volta originale. Invece, per il pavimento del refettorio e dell'ingresso erano state utilizzate delle lapidi come lastre di riuso.

La cisterna era addossata al muro sud-occidentale della chiesa, al livello inferiore, a giudicare dalla configurazione del terreno. La sua ricostruzione è stata decisa per necessità idriche contingenti<sup>62</sup>. Nel periodo ottomano, nell'angolo nord-ovest del complesso fu ricavato un vano rivestito con laterizi esagonali, adibito a discarica. Questo edificio è stato ricostruito per conservare il materiale scultoreo rinvenuto e come dimora del custode. Lungo il lato sud del cortile si trovava un ambiente rettangolare di notevoli dimensioni, ritenuto il primo refettorio del periodo di Nemanja, mentre il secondo, quello attuale, fu creato durante la sistemazione di Dragutin<sup>63</sup>. La completa ricostruzione non è possibile vista l'insufficienza dei resti conservatisi.

Le mura che delimitavano il monastero furono ritrovate sui lati nord, est e sud, mentre lungo la parte ovest il loro tracciato non fu accertato. Infine, al termine dei lavori di ricerca e di restauro si provvide all'arredo del cortile del monastero<sup>64</sup>.

Successivamente, negli anni Novanta del xx secolo, è nata l'idea del ripristino della comunità monastica a Đurđevi Stupovi. Al progetto hanno preso parte gli Istituti della Protezione dei Monumenti Culturali della Serbia e di Kraljevo, insieme alla Chiesa Ortodossa Serba<sup>65</sup>. Il progetto prevedeva la ricostruzione di tutte le strutture indispensabili per un monastero: il refettorio, la cucina, la biblioteca, la direzione, i magazzini e il dormitorio. Inizialmente si pensò di costruire un monastero nuovo, separato da quello antico, del quale si intendeva mantenere l'autenticità e il valore di testimonianza documentaria e storico-artistica. Tuttavia, due considerazioni principali hanno portato alla decisione di ricostruire il monastero all'interno delle mura: da un lato, il fatto che il complesso avrebbe perduto la sua funzionalità nei collegamenti con la chiesa e con la cappella e, dall'altro, il fatto che in questo modo sarebbe andato distrutto l'aspetto medievale del complesso. Il rinnovo si basò allora sul ripristino della vita monastica medievale e post-medievale, dato che i principi della sua organizzazione erano noti. Autore del progetto è stato anche questa volta Jovan Nešković.

<sup>62</sup> La cisterna aveva una base rettangolare, divisa in due sezioni da tre pilastri, due addossati al muro e uno centrale, ed era coperta con una volta della quale si era preservata l'imposta; il suo interno fu protetto con *opus signinum* e fu incassata all'interno della roccia. Sulla base degli elementi che si sono conservati non si può ricostruire con certezza la sua copertura.

<sup>63</sup> Al suo interno, al centro, c'erano i resti di una fossa circolare, probabile deposito di grano. Il suo pavimento era in pessimo stato, distrutto in un incendio, probabilmente la causa della distruzione dell'intero edificio. Nella discarica sono stati trovati resti di uno stipite e dell'arco della porta.

<sup>64</sup> Tutti gli edifici avrebbero dovuto essere collegati con sentieri, mentre negli spazi vuoti sarebbe stata piantata erba. Al di fuori delle mura del monastero c'era il bosco piantato recentemente e composto di vari tipi di alberi; sono stati trovati anche i resti degli antichi accessi e strade, come i resti del cimitero e altre rovine.

<sup>65</sup> All'incontro avvenuto nel 1994 hanno partecipato i direttori degli istituti R. Stanić e S. Đorđević, il vescovo di Raška e Prizren, monsignor Artemije, e J. Nešković.



Figura 63. San Giorgio, *templon* (2007)



Figura 64. San Giorgio da sud (2007)

Secondo il progetto esposto nel 1995, il dormitorio sarebbe stato collocato nei piani superiori, mentre tutte le altre funzioni – il refettorio, la cucina, i depositi, la cisterna, la direzione e la biblioteca – avrebbero occupato il piano terra (Nešković 1995: 1). La disposizione di queste funzioni avrebbe seguito lo schema originale del monastero.

Nell'anno 2000 sono iniziati i lavori per la ricostruzione del complesso. La chiesa è stata riconsacrata due anni più tardi e una comunità di monaci è tornata a vivere nel monastero. I lavori di restauro della chiesa sono ripresi nel 2004, sotto la direzione di Nešković, per proseguire fino al 2005, anno della sua scomparsa. Prima sono state collocate le finestre e ricostruite le absidi del santuario. I frontoni nord, sud e ovest sono stati completati nel 2005. Nel luglio 2007 sono iniziati i lavori ai portali nord e sud; il lavoro di ricostruzione della chiesa è tuttora in corso, con i fondi del Ministero della Cultura e con l'aiuto di donatori privati. Come supervisore del progetto è stata chiamata l'architetto B. Tomašević, con l'ausilio di M. Nešković e V. Vučković (figg. 54, 60, 63-65).

#### 2.3.4. Lo stato del sito nel 2007

Per la ricostruzione del muro perimetrale del santuario si è seguito l'andamento del muro absidale di San Nicola: l'abside sud riflette specularmente quello nord, mentre l'abside centrale si presenta con un disegno poligonale, irregolare e con il vertice centrale volto a est. I tre ambienti orientali sono oggi coperti a





Figura 65. San Giorgio da nord (2007)

botte e le loro sezioni absidate con delle semicalotte. Anche se costituiscono un unico spazio, gli ambienti sono divisi tra loro da archi a tutto sesto. La sezione centrale sovrasta in altezza le due laterali e fa riferimento all'altezza della volta a botte del nartece (6,00 m). Nei muri delle sezioni laterali (*proscomidia*), sono state ricavate delle nicchie centinate dell'altezza di 95 cm: due nel muro nord, solo una in quello sud. Tutte le aperture centinate delle absidi presentano le stesse dimensioni, con una ghiera, ma non sono impostate alla medesima altezza rispetto alla quota del pavimento. Per enfatizzare l'importanza dell'abside centrale, il parapetto delle sue finestre è più alto (1,19 m) di quello delle finestre delle absidi laterali (78 cm). In totale ci sono quattro finestre aperte: due sull'abside centrale e una sul lato est di ognuna delle due absidi laterali (ne restano ancora altre due, ma murate, sulle absidi laterali). Le tre absidi all'esterno sono unite da un frontone decorato con un fregio ad archetti.

Il *templon* (fig. 63) è stato ricostruito secondo il modello di San Nicola e della Madre di Dio. Come quota d'imposta dell'arco centrale del *templon* sono state prese le cuspidi degli archi laterali. I resti dell'ambiente centrale sono sufficienti a fornire una ricostruzione dell'alzato abbastanza precisa. La cupola risulta decisamente ovale e le dimensioni dei suoi assi misurano 4,40 m × 5,43 m. In virtù di questo disegno asimmetrico, la posa del tamburo sui due archi che corrono secondo l'asse est-ovest sporge per 16 cm, mentre nella direzione nord-sud rientra di 6 cm. Le colonnine e le mensole che portano le arcate interne del tamburo sono 14. Lo spazio sottostante la cupola è illuminato da sei finestre del tambu-

ro e da altrettante finestre collocate nei muri al di sotto degli archi portanti: i lati est e ovest hanno due finestre ciascuno e i lati nord e sud una soltanto. Gli ambienti laterali, adiacenti a quello centrale, sono stati parzialmente ricostruiti. Considerati come vestiboli, sono stati aggiunti degli scalini all'ingresso e le basi del presunto portale a strombo, la cui altezza è solamente accennata da qualche ricorso in muratura.

### 2.3.5. Apparati decorativi e scultorei

Le peculiarità dell'edificio ecclesiastico sono la decorazione interna del tamburo – un fregio ad archetti e mensole perfettamente profilate –, al quale corrisponde un perfetto ritmo di affreschi campiti da tondi nelle lunette delle finestre e da figure stanti negli archi ciechi. Le mensole, che sostenevano una colonnina alta 1,50 m, che a sua volta reggeva un capitello a moduli lisci, sporgevano dal paramento approssimativamente di 23 cm e si inserivano in esso con una profondità che variava da 35 cm a 50 cm, intercalandosi una dall'altra di 1,06-1,10 m<sup>66</sup>. Durante gli scavi archeologici sono state trovate alcune mensole e due frammenti di colonnine: queste hanno un diametro che ben si adatta alla posa approntata tra le mensole succitate. All'interno della chiesa restano come dispositivi architettonici i capitelli semplici in posa sull'imposta dei grandi archi portanti dell'aula centrale.

Inoltre, durante i lavori di scavo sono stati trovati frammenti dei portali scolpiti in marmo bianco e in pietra arenaria. Basandosi sulla differenza del materiale e sulle tipologie decorative sono stati distinti tre portali: quello occidentale e quelli dei vestiboli nord e sud. Nessuno dei frammenti, tuttavia, è stato trovato *in situ* (Čanak-Medić, Bošković 1986: 64). La ricostruzione del portale, in base ai frammenti ritrovati (parti dell'archivolto, della lunetta e la base di una colonnina laterale), ha permesso di capire che era strombato di tipo semplice, e che il diametro esterno dell'archivolto raggiungeva 2,40 m; non è possibile tuttavia accertare se esso fosse falcato o meno. La lunetta del portale, contenente i resti dell'epigrafe dedicatoria, era incorniciata da un ornato.

Dei portali nord e sud sono stati trovati solo frammenti di archivolte. A strombo, essi furono decorati in maniera differente: uno presentava una semplice profilatura, mentre l'altro conservava una banda scolpita su cui si snodava una serie di foglie d'edera. Sulla base della comparazione con i motivi decorativi rinvenuti sui portali della Madre di Dio a Studenica, gli studiosi propendono per attribuire il frammento semplice al vestibolo nord, e quello decorato al vestibolo sud (Čanak-Medić, Bošković 1986: 64; Nešković 1984: 175-179).

L'edificio possedeva un ciclo pittorico eseguito secondo la canonica prassi bizantina e posizionato, dunque, sui muri del complesso in accordo con le rego-

<sup>66</sup> Le mensole appartengono alla stessa maestranza e mostrano la stessa cura nella modanatura. Tre listelli piatti a sbalzo introducono la sezione concava che precedeva la membratura nell'ancoraggio alla parete.

le già accertate nell'architettura coeva. Questo sta a significare che gli affreschi erano stati stesi sui paramenti murari secondo un accordo tra sezioni architettoniche e cicli affrescati. Nell'aula centrale, le pagine affrescate sono stese come segue: i santi, singoli e stanti, scorrono ieratici nel registro basso; nella sezione mediana le scene entrano in ornati arcuati; nel registro superiore, infine, i cicli delle Grandi Feste sono incorniciati nelle grandi arcate portanti. Le bande divisorie dei registri, come gli ornati che coprivano i sottarchi delle arcate portanti, richiamano elementi fitomorfi. Infatti, in mancanza di cornici architettoniche che scandissero visivamente i registri sulle imposte, si è fatto ricorso alle bande pseudo-scultoree, affidate a foglie di palmetta povere e stilizzate. Solo i pilastri avevano la cornice architettonica che scandiva l'inizio dell'imposta voltata. Il ricorso alla banda pittorica, con un motivo proprio alle membrature architettoniche, lascia tuttavia pensare che, pur idealmente, si seguisse un modello riconosciuto. Nei pennacchi a nord si erano preservate le immagini di due evangelisti, mentre i registri del cilindro del tamburo racchiudevano le immagini dei profeti in tondi, sopra le finestre aperte (l'identificazione era data da ἄγιος con nome), e figure stanti negli archi ciechi (in questo caso ciascun profeta reggeva il cartiglio con il testo profetico). Tutti i resti delle pitture conservati sul muro occidentale sono stati staccati e trasferiti nel Museo Nazionale di Belgrado. Accanto a una profetessa racchiusa in un arco cieco sono leggibili i nomi di 'iconoclasti' del 1800: un certo Špoyarić che si firmò sulla parete affrescata il 26.v.1800, e Γρηγόριος Κλέανδου nel 1867. Questa informazione evidenzia che il degrado a quell'altezza era dovuto anche alla mano dell'uomo, come si evince anche da altri graffiti lasciati sui tondi e nei sottarchi delle finestre che recavano affreschi. Infine, sui lacerti affrescati rinvenuti nel narcece vi erano ancora le tracce di un incendio: la composizione centrale, preservata quasi integralmente, di san Giorgio a cavallo, è collocata sopra l'arco divisorio tra il narcece e l'aula centrale<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Per ulteriori informazioni sugli affreschi della chiesa di San Giorgio e della Cappella di Dragutin si consultino: il fascicolo nel Fondo Antichi e Rari, Museo Nazionale, Belgrado; Millet 1954: 22-30; Đorđević 1999-2000: 239-255 e 2000: 307-318.



## La peculiarità dell'architettura ecclesiastica nella Raška della seconda metà del XII secolo

Nei capitoli precedenti sono state esposte le vicende relative agli edifici a partire dalla loro fondazione. Si è parlato della loro diversa natura e cronologia: di una possibile origine risalente al VI secolo per il disegno trilobato della Madre di Dio; di un'ipotetica preesistenza per il corpo centrale di San Nicola prima dell'intervento del sovrano serbo; a proposito di San Giorgio, infine, di un monumento attribuibile quasi con certezza a Stefan Nemanja. Se si prendono in considerazione le pubblicazioni sui tre monumenti in questione alla luce di queste vicende storiche, appaiono evidenti le differenti prospettive interpretative nella lettura di ciascuno di essi.

L'intento di questa ricerca è di avvicinarsi a questi edifici intesi come veri e propri documenti, collocandoli nel contesto dell'epoca della loro costruzione, esaminandone la committenza e i modi della genesi e delle eventuali sperimentazioni e considerandone, infine, la funzione di mediazione tra culture architettoniche diverse (quella orientale e quella occidentale), che alla fine del XII secolo esprimevano linguaggi architettonici differenti<sup>1</sup>. All'interno della panoramica cronologica, tracciata in maniera ampia nel primo capitolo, è stata rilevata nella Serbia medievale una fitta rete di interventi e presenze – balcaniche, bizantine e occidentali. Da ciò si comprende, di conseguenza, come questa documentata sintesi di culture, voluta o rigettata per ragioni politiche e ideologiche, sia servita

<sup>1</sup> È stata seguita la linea interpretativa di Mango (1978: 6), che parla di “criterio storico” (Mango 1991: 43; questo criterio viene definito anche come “social and economic approach”).

da base per scelte architettoniche che hanno dato forma, attraverso vari tentativi iniziali, a quello che potrebbe essere definito l'insieme dei modi dell'architettura della Raška medievale.

### 3.1. Committenze e natura degli edifici

È stato spesso osservato che le fonti agiografiche relative a Stefan Nemanja ascrivono alla sua 'benevolenza' le tre chiese trattate in queste pagine. La committenza era interpretata dagli agiografi come una delle virtù cristiane. Tuttavia, l'analisi, insieme alle ricerche precedenti, ha evidenziato la sicura preesistenza almeno della chiesa della Madre di Dio. Che il sovrano si sia adoperato per una ristrutturazione della chiesa di San Nicola resta un'ipotesi, vista la dubbia storia archeologica di questo edificio e la diversa versione delle fonti. Si è propensi, invece, a ritenere l'epigrafe dedicatoria nella chiesa di San Giorgio come attestazione autentica della committenza del sovrano. Questo tipo di realizzazioni rientrano, da un punto di vista tipologico, nella prassi abituale dei sovrani e dell'ambiente aristocratico di Bisanzio e dell'Occidente. L'altra classe intenta a sostenere la costruzione di edifici religiosi era il clero (Mrkobrad 2000: 249-255). Nel caso della Raška bisogna attendere ancora qualche decade perché l'arcivescovo Sava dia inizio a questa prassi (Korać 1979: 231-245).

Tutte le chiese di cui si tratta in questa sede sono originariamente di natura monastica e non episcopale (Marković 1920). Si intende qui la fase edilizia sostenuta o patrocinata da Stefan Nemanja. Non ci sono fonti sufficienti per poter valutare in pieno il motivo che spinse il sovrano a optare per la natura monastica dei suoi edifici. La storia della Chiesa serba di questo periodo è molto oscura – si è ancora sotto l'arcivescovato di Ocrida – e si potrebbe anche pensare che il sovrano volesse evitare l'intervento giuridico di Ocrida su queste prime costruzioni. Questo spiegherebbe l'importanza della seconda fase della chiesa della Madre di Dio, della prima fase di San Nicola e dell'intero corpo di fabbrica di San Giorgio. Benché le fonti non ne facciano cenno, a causa dell'intervento sovrano della famiglia nemanide e accettando l'ordinamento bizantino di allora, lo stato giuridico dei monumenti comportava la qualifica di 'monasteri regali' – a Bisanzio sarebbero stati 'imperiali', svincolati cioè dalla locale giurisdizione episcopale. L'agiografia relativa al sovrano conferma la natura monastica degli edifici, con la chiesa della Madre di Dio in particolare che diventa la dimora di Ana, la consorte di Stefan Nemanja.

È noto come nel Medioevo bizantino, ma anche balcanico, il monastero rappresenti una 'città in miniatura' (μία μικρογραφία πόλεως)<sup>2</sup>. Questa constata-

<sup>2</sup> Orlandos 1927: 5 (con un'ottima descrizione degli altri ambienti architettonici). Gli esempi architettonici sono presi da monasteri greci medievali. Lo studio più completo finora sui monasteri medievali serbi, invece, rimane Popović 1993 (anche Popović 1995-1996: 23-37 e Popović 2017: 5-40, con la bibliografia precedente). Sulla questione dello spazio sacro e profano si veda Popović 2007: 47-66.

zione implica che il complesso monastico, oltre al corpo edilizio della chiesa, includesse altri edifici quali il refettorio, la cucina, il forno, le riserve di acqua, i magazzini per le vettovaglie, la foresteria, le torri (*pyrgoi*), lo *scriptorium* e la biblioteca, il dormitorio (un ambiente comunitario) o più spesso delle celle singole e il bagno. A volte all'interno delle mura c'erano più edifici di natura liturgica: in questo caso la chiesa principale era denominata *katholikon*.

I resti dei complessi della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio perennitici comprendono, almeno in planimetria, alcuni di questi ambienti<sup>3</sup>. Tuttavia, essi non saranno presi in esame nell'analisi delle tecniche murarie e costruttive, ma vi si accennerà soltanto in alcuni casi. Fondamentalmente, ciò si deve a diverse ragioni. La prima è la carenza di alzati murari originali che possano sostenere o meno le tecniche e le forme relative riscontrabili nelle chiese, mentre le stesse planimetrie dei complessi, così come sono giunte fino a oggi, sono incomplete. L'intervento massiccio di restauro sui lacerti di muri conservatisi presenta oggi uno stato che difficilmente può essere preso come punto di partenza per un'analisi comparativa. In effetti, tutta la malta presente nei giunti è nuova: la qualità, così come la posa del pezzame negli alzati non sono quelle originali. La seconda ragione è la carenza di informazioni nelle fonti storiche che oggi abbiamo a disposizione. A questo va aggiunta l'incompletezza della documentazione dei rapporti di scavo che si è potuta prendere in esame. Per questo motivo, la ricerca si è concentrata essenzialmente sulle chiese senza far ricorso ai dati relativi alle altre strutture nei singoli complessi. Per queste ultime analisi si è tenuto conto soprattutto delle foto originali, realizzate nel corso dei primi approcci sistematici ai complessi negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. Della lettura di planimetrie e alzati è stato fatto un rilievo per tutte e tre le chiese; dove ciò non è stato possibile, si sono seguiti i dati offerti dalla letteratura specialistica a riguardo<sup>4</sup>.

Un altro dato necessita di essere menzionato: all'interno del periodo storico e nell'ambito culturale in esame, l'anonimato di operai e architetti è un fenomeno consueto. Se le fonti agiografiche testimoniano la committenza di Stefan Nemanja, nessun'altra fonte coeva accenna ad architetti, a operai o alla loro provenienza. In quel periodo, il termine tecnico è *mechanicus. Architectus*, invece, implica un *curriculum* formativo inferiore al primo<sup>5</sup>. Tutte le fonti medievali bizantine tacciono anche quelli che oggi definiamo direttori dei lavori: si trattava forse di discreti architetti, capomastri locali con una buona conoscenza del materiale costruttivo e un'assodata esperienza nella realizzazione di alcuni disegni ben conosciuti. Oppure, come spesso accadeva, potevano esserci dei monaci che in passato erano stati capomastri e che, con l'ausilio dei confratelli, partecipavano all'impresa. Qualcosa di simile è possibile sia accaduto

<sup>3</sup> Carenti nei tre complessi in esame, ma presenti in altri, sono le *phialai* (fontane a uso spesso liturgico) antistanti il narthex della chiesa. Una fontana del genere, per esempio, è presente nella chiesa della Madre di Dio a Studenica.

<sup>4</sup> L'ultimo controllo autoptico sui monumenti è avvenuto nel luglio 2007.

<sup>5</sup> Su questo argomento e sui pochi architetti nominati nelle fonti antiche, cf. Downey 1946-1948: 99-118 e Saliou 1996 (specialmente le pp. 84-88 con ulteriore bibliografia).

anche agli operai, detti *technitai*, con un termine medievale bizantino<sup>6</sup>. Da quanto riportano le fonti tardo-antiche su architetti e operai, per le chiese in esame non è noto se siano stati ingaggiati da altre regioni, quali siano stati i relativi contratti di lavoro e salari, così come non si conosce la qualità e la quantità dei materiali impiegati né le differenze tra i progetti disegnati e quelli poi accettati dai committenti e dai beneficiari. È opportuno sottolineare questa lacuna nei documenti che riguardano i tre monasteri in esame, soprattutto quando si invoca l'influenza dei modi, del progetto e della manodopera da parte di Costantinopoli<sup>7</sup>. Non si può negare a priori la connessione con la capitale, ma per essere metodologicamente corretti occorre identificare le nuove particolarità messe in opera nelle architetture in esame, considerando che “i dati scarsi che, da quel punto di vista, riguardano l'architettura bizantina, ci costringono a fare delle ricostruzioni la cui affidabilità è proporzionale ai dati a disposizione” (Korać, Šuput 2010: 67 [TA]).

Un problema del passato, che resta tale ancora oggi e che si rivela centrale per la comprensione del mondo architettonico balcanico, è la sismicità dei luoghi: nei casi in esame, considerati i restauri che le chiese hanno subito e che sono stati precedentemente descritti, risulta difficile fornire informazioni dettagliate.

### 3.2. La pianta a sala con la cupola e la successione di ambienti poligonali

È noto che nell'architettura religiosa di età nemanide si preferiva una planimetria abbastanza semplice e di modeste dimensioni. Gli storici dell'architettura serba hanno parlato di chiese ‘a navata unica’, dato che nessun elemento di sostegno, quali colonne o pilastri, scandiva sezioni o campate lungo l'asse longitudinale degli edifici<sup>8</sup>. Questa convenzione tipologica, tuttavia, non può essere accettata, dato che l'interno degli edifici era comunque diviso con l'ausilio di archi e che gli stessi ambienti posti lungo l'asse longitudinale avevano altezze differenti. Grazie a questi ausili si perdeva la sensazione di unitarietà spazia-

<sup>6</sup> Le fonti altomedievali sono state raccolte e analizzate da Ruggieri (1991: 166-168). Una raccolta di dati sugli operai, desunti anche da miniature di manoscritti, è offerta in Orlandos 1955: 332 e fig. 57-59.

<sup>7</sup> Si è preservata la lettera di Gregorio di Nissa ad Anfiochio di Iconio (probabilmente del periodo 373-375) che informa del progetto, del contratto con operai forestieri, del materiale e delle modalità del lavoro (*Grég. Let.*: 288-301, ep. 25). Costantino Rodio (la sua opera è stata scritta tra il 931-944), a proposito della chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli, parla della planimetria (σχῆμα), dei prospetti in alzato (ὑψωμα) e dei πρόβλημα, probabilmente anche varianti in corso d'opera (cf. Downey 1946-1948: 116-117). Si può ritenere che σχῆμα indichi sia la planimetria, senza alzati, prospetti e sezioni (*Proc. Aed.*: 32), sia la copia del lavoro ‘sul campo’ (*Proc. Aed.*: I, 1, 35; *Mar. Porph.*: cap. 78<sup>7</sup> p. 62); la copia ‘firmata’ e approvata, invece, sembra sia resa come σκάφιστος, su carta o pergamena (*Mar. Porph.*: 60 e 62, cap. 75<sup>29</sup> e 78<sup>5</sup>). Nella *Vita* di Porfirio, secondo l'uso a Gaza, l'architetto Ruffino segna il perimetro delle fondazioni con il gesso e poi si dà corso ai lavori di scavo (*Mar. Porph.*: 62, cap. 78<sup>4</sup>).

<sup>8</sup> Sulle chiese di questo tipo nell'architettura bizantina, con riferimenti alle coste delle Puglie e a quelle orientali dell'Adriatico, resta ancora valida la discussione di Korać (1987: 77-85).



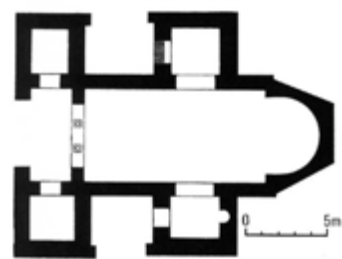
le, cioè della 'navata unica'. D'altra parte, l'articolazione degli ambienti che si susseguono è stata adattata a soluzioni architettoniche differenti nelle tecniche costruttive e nelle murature, che di conseguenza hanno prodotto architetture diverse tra di loro. A proposito delle dimensioni ridotte degli edifici, considerando le dimensioni generali delle chiese bizantine medievali, soprattutto di quelle di area balcanica, questo fatto non è una novità. Anche nell'area occidentale, dove era diffusa la cosiddetta 'architettura romanica', in particolare sulle vicine sponde adriatiche, la pianta scandita in tre sezioni lungo l'asse longitudinale non è una rarità (Korać, Šuput 2010: 246-253).

### 3.2.1. L'aula centrale e il narcece

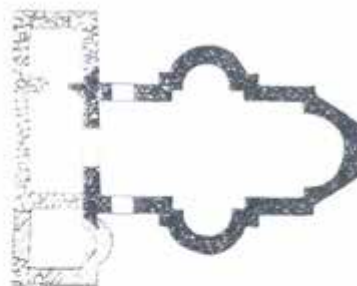
Dei tre edifici in esame, la struttura della chiesa della Madre di Dio sembra la più semplice da comprendere: ha una pianta che rientra nel novero dei cosiddetti 'triconchi', che trovano ampi riscontri in tutto l'impero d'Oriente, ed è ben attestata anche nel territorio circostante: oltre alla gemella, la 'chiesa E' a Caričin Grad, vale la pena ricordare Klisura e Bar sulla costa montenegrina (fig. 66). Inoltre, un'impianto del genere, con proporzioni analoghe ma con ambienti poligonali al posto delle esedre laterali, si trova anche a Ivanjane nei pressi di Sofia. L'impianto in questione originariamente aveva uno spazio ben equilibrato, scavato da tre absidi, delle quali quella a est ha una maggiore ampiezza. La mancanza del dispositivo di chiusura sempre a est è il sintomo evidente che la sala non era destinata alla celebrazione liturgica. Di fatto il mausoleo, in quanto edificio funerario, non prevedeva alcuna forma di liturgia. Fu Eusebio a introdurre il termine che indica l'inizio di una forma di culto: 'ἐκκλησίαζειν', da lui impiegato in riferimento al mausoleo di Costantino a Costantinopoli. Quando l'aula assunse tale funzione, al tempo dell'edificazione del *templon* e della sua costituzione in chiesa monastica, il corpo centrale probabilmente dovette subire un'importante trasformazione dello spazio, forse per adattarsi alle esigenze della funzione liturgica.

Nelle evidenze murarie (figg. 5, 6, 9), la carenza di un apparato murario a ovest che facesse da contraltare al *templon* fa pensare a una copertura a tutto sesto lungo l'andamento longitudinale della navata. Su una luce di 4,90-4,95 m si poteva alzare una botte di 2,50 m circa di freccia. Lo spessore di circa 88 cm del *templon* potrebbe essere l'indizio di una funzione portante, anche se nel 1948, con i primi lavori di restauro, sono state trovate fondamenta non particolarmente profonde. Se, come di fatto sembra, l'area del santuario aveva una copertura a botte, il *templon* compensava in parte la funzione portante principale sostenuta dai muri esterni. Si può anche pensare che lo spessore di 88 cm fosse richiesto dall'armonizzazione degli spessori murari, che all'interno di questa chiesa si aggirano tra gli 85 e i 97 cm. Data la regolarità dei vani a oriente e occidente, non è fuori luogo ipotizzare che la copertura di ambedue i bracci longitudinali fosse a botte.

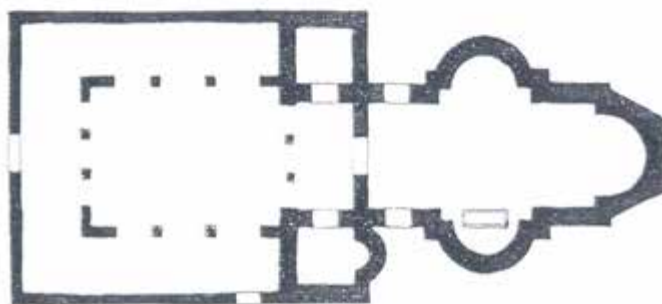
La chiusura degli spigoli (con un raccordo di 60 × 60 cm) corrobora ulteriormente l'ipotesi di una copertura a cupola sorretta da quattro archi che insistevano sui supporti verticali negli angoli. Forse questo riassetto strutturale è



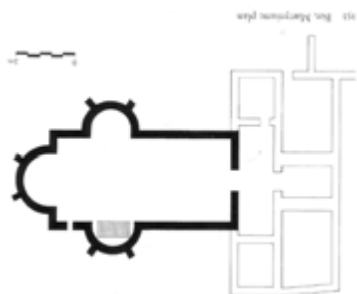
A)



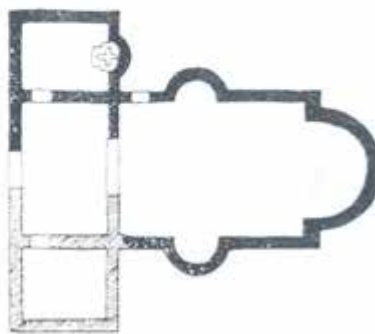
B)



C)



D)



E)

Figura 66. A) Chiesa a Ivanjani, Sofia; B) Madre di Dio a Toplica; c) Chiesa E a Caričin Grad; D) Chiesa a Klisura; E) Martyrium a Bar

avvenuto proprio durante la fase di sistemazione del XII secolo, per canonizzare il tipo di copertura centrale<sup>9</sup>.

È difficile ipotizzare quale fosse lo stato dell'edificio quando fu ripristinato il culto. La compostezza muraria della cortina e l'uso di mattoni di epoca antica fanno della prima fase della chiesa una costruzione antica; a partire proprio dai bolli dei mattoni, nonché dalla presenza di un impianto quasi identico nella vicina 'chiesa E' a Caričin Grad, per l'edificio originario si può ipotizzare una datazione intorno alla metà del VI secolo. Nel corso dei restauri effettuati nelle chiese della Madre di Dio e di San Nicola a Kuršumljia, così come nella chiesa della Madre di Dio a Studenica, sono stati trovati mattoni recanti, in negativo, la scritta latina *MAVRIANVS*: ciò ha indotto Bošković a ritenere che le tre costruzioni fossero state eseguite dagli stessi costruttori, o che i materiali venissero dalla stessa località. Lo stesso tipo di mattone è stato trovato anche nel sito antico *Ad Herculem* (Glavšinska Čuka), nella valle di Toplica. Inoltre per questa costruzione, come per le altre, risulta difficile accettare l'ipotetica misura del 'piede' utilizzato, considerando lo stato degli edifici dopo i notevoli interventi di restauro. Lo si potrebbe prendere in considerazione solo per la sua fase originaria 'a navata unica'.

Se si prendono per buone le misure interne qui proposte, il piede si aggira intorno ai 32 cm. A Philippi, nella Basilica A, esso misura 32,3 cm. Stando alle ricostruzioni, la muratura anteriore del 'nartece quadriportico' assomiglia a quella della parecclesia adiacente al muro nord di San Nicola. Alcuni storici affermano che ci siano state due fasi nella costruzione del secondo nartece: nella prima, il nartece aveva due aperture larghe laterali, nella seconda esse furono chiuse. Converrebbe domandarsi cosa successe agli spazi laterali quando venne costruito il nuovo nartece. Erano ancora in uso? O semplicemente se ne riutilizzò il materiale per alzare i nuovi muri? Un'altra incertezza riguarda la chiusura della porta nord della navata, benché oggi tutti gli ingressi siano aperti: anche per questo non si dispone di una data precisa. Con gli scavi archeologici di Ljubinković è stata completamente messa in luce la forma del primo nartece. Oggi non è noto quale fosse la funzione dei vani a nord e a sud. Tuttavia, conviene notare che le loro dimensioni e proporzioni sono comuni a quelle del nartece e degli spazi laterali nelle fondazioni nemanidi e che, come si è accennato, richiamano una tipologia già nota nel VI secolo.

A differenza della Madre di Dio, San Nicola e San Giorgio furono realizzati attraverso una successione di ambienti poligonali posti lungo l'asse ovest-est: il nartece, l'aula centrale e il santuario. Si ritiene che questa sia l'unica similitudine che intercorre tra i due edifici. Questa affermazione dipende dalla diversa tecnica costruttiva e dalla scelta dei materiali impiegati, ma anche dalla posizione in cui furono eretti e dalla provenienza dei costruttori, che ha necessariamente portato a realizzazioni differenti.

<sup>9</sup> Il compito delle absidi laterali era invece, chiaramente, quello di incanalare le spinte laterali che partivano dagli archi sovrastanti.

La chiesa di San Nicola era costituita da due corpi simili, ciascuno con un'aula di forma quadrata, cioè l'aula centrale – l'esonartece – e il narcece interno – il narcece di ingresso. La profondità del narcece supera di poco la metà della profondità dell'aula centrale (4,60 m rispetto a 2,55 m). La stessa proporzione viene applicata nel raddoppio esonartece-nartece di ingresso (5,05 m rispetto a 3,05 m), costruito, come abbiamo detto, con minore perizia rispetto al corpo centrale. Questo raddoppio, che ha comportato l'addossamento finale delle due torri ai lati del narcece di ingresso, può essere spiegato sia facendo riferimento alla diversa tecnica costruttiva impiegata, sia storicamente, per la natura di chiesa episcopale che l'edificio assunse dopo la sua fondazione, nel 1220<sup>10</sup>. La committenza iniziale dell'edificio, riassumibile nel corpo centrale, nel santuario e nel narcece, appartiene alla tipologia standard delle chiese bizantine, soprattutto di natura monastica, con l'impianto tripartito lungo l'asse longitudinale. Molti sono i possibili riferimenti a edifici con una planimetria simile in Serbia, sul litorale adriatico e nella vicina Grecia, come per esempio Kalivia Kouvara a Mesosporiotissa nei pressi di Atene<sup>11</sup>. In molte di queste chiese medievali greche ci sono, come a San Nicola, ambienti aggiuntivi per le sepolture dei committenti (famiglie aristocratiche, religiosi o civili di rango elevato).

A quanto è stato recentemente scritto in modo sintetico sull'origine di San Nicola c'è poco da aggiungere:

Archaeological and architectural studies of the monastery of St Nicholas at Toplica have not provided convincing evidence as to whether Stefan Nemanja had renovated an earlier Byzantine complex, or built an altogether new one. Among the first to raise the dilemma was Djurdje Bošković who, on the evidence of two different and clearly identified architectural phases within the church, decided that an older Byzantine church existed here. Subsequently, B. Vulović, who thoroughly investigated the architecture of St. Nicholas, was unable to establish whether it had been an older eleventh century Byzantine church or an entirely new twelfth-century edifice, so he left the question open (Popović 2001: 171-182).

Quindi, anche se con cautela, è ragionevole pensare che l'aula centrale, per la sua forma e il legame assiale con le tre absidi del santuario, risponda a un di-

<sup>10</sup> Sulle torri nelle chiese serbe del XII-XIV sec. cf. Kandić 1978: 3-76 (e per il caso di San Nicola in particolare le pp. 25-29). Stričević è stato il primo a collegare l'aggiunta dell'atrio e delle torri a San Nicola con il mutamento di status della chiesa (Stričević 1956b: 206-207).

<sup>11</sup> E non solo in queste aree. Le isole come Naxos, Paros, Samos e Cipro mostravano una preferenza per questo genere (cf. Ćurčić 2010: 415-417, Stričević 1964b: 224-240; Bouras 1988: 271-277 – dove si afferma che molte chiese a navata unica nella Grecia meridionale e nel Peloponneso erano *katholikà* di monastero, cf. p. 271). Su un'altra linea, fondamentalmente quella tipologica, si sviluppa l'analisi di Vocotopoulos (1981: 565). Tendere, come ritiene Vocotopoulos, a vedere in un maestro costantinopolitano l'architetto di San Nicola (a causa del mattone nascosto) resta plausibile, seppur ipotetico; la lettura che egli fa del *large lateral porch* (dell'ambiente sud) come di qualcosa di estraneo all'architettura bizantina non sembra corretta. Solo per citare una regione ben studiata, la Caria, qui si vedono esattamente gli stessi *porches* in Ruggieri 2005: 145-154; 1989: 85 e 360.

segno precedente all'intervento di Stefan Nemanja. Sembra opportuno notare anche il disegno irregolare delle finestre laterali delle due absidi e soprattutto il disegno di queste ultime. Stando ai dati desunti dal rilievo, si sa che a terra la corda absidale misura 84 cm, la freccia rileva 57 cm a sud e quella a nord invece solo 49 cm, mentre mancano ancora 20 cm per raggiungere l'effettivo spigolo esterno. Il disegno così ottenuto mostra a terra una conca absidale disegnata ad arco rialzato: si deve pensare che l'alzato riproponga la stessa figura? È bene ribadire che la barriera, vale a dire il fronte orientale dell'ambiente centrale, proponeva un disegno con lunghi archi rialzati, anche se questi non raggiungevano l'altezza considerevole riscontrabile nella Madre di Dio e a San Giorgio.

L'articolazione dello spazio interno è leggibile anche all'esterno grazie alle doppie ghiera di laterizio, che proiettano sul paramento le curvature interne dei quattro archi portanti. L'alzato del tamburo della cupola, rafforzato all'esterno con il *tambour carré*, è realizzato in modo decorativo con ghiera di laterizio in oggetto sovrastate, sul filo dell'estradosso, e da una cornice di mattoni a 'dente di sega'. A questa profilatura della muratura esterna dell'aula centrale va aggiunto il sistema di finestre sui lati ovest, nord e sud (fig. 20).

Dal punto di vista spaziale, a San Nicola va evidenziata la soluzione dell'illuminazione, dato che il sistema di copertura a cupola legata a un tamburo ottagonale su cui si aprono otto finestre è relativamente basso, quanto il raggio della cupola. La molteplicità delle finestre termali sotto i grandi archi (lo schema tripartito della finestra centrale più alta è a tutto sesto, con le due laterali a semi-arco) è anch'essa parte della decorazione dell'esterno e risolve ulteriormente il problema dell'illuminazione. È tuttavia possibile che a questa altezza l'intento fosse anche quello di alleggerire il peso della struttura<sup>12</sup>. A questo si aggiungono le due finestre arcuate poste sul registro inferiore sotto il grande arco nord. È plausibile che questo fosse un modo per alleggerire, almeno visivamente, uno spazio altrimenti 'pesante', perché si resta sorpresi nel constatare lo spessore dei muri perimetrali, che raggiungono dimensioni di gran lunga superiori a quelle effettivamente necessarie a sostenere una cupola con una luce di soli 4,60 m circa<sup>13</sup>.

I muri perimetrali oscillano tra 95 cm e 1,20 m, senza considerare il rinforzo dei pilastri, tra l'altro irregolare. Molti mattoni sono di riuso, spesso anche fraturati, e data la loro antichità, testimoniata dalla regolarità di impasto e bollo, si può ritenere che la loro resistenza alla compressione dovesse essere buona. Questo processo esecutivo sui paramenti perimetrali probabilmente può essere attribuito al timore nell'affrontare l'innalzamento della cupola. La considerevole variazione che si ha nello spessore della parete est dell'aula centrale si

<sup>12</sup> A differenza di San Giorgio, come si vedrà, San Nicola utilizza il laterizio con la tecnica del mattone nascosto. Se il laterizio risponde bene all'assessamento ed è funzionale alla conservazione dell'assisa, i giunti di malta, nel nostro caso chiaramente idraulica, potevano creare nei registri inferiori qualche difficoltà.

<sup>13</sup> Se si ipotizza una realizzazione regolare della cupola alla sua sommità essa doveva raggiungere un'altezza di 2,75 m.

intravede nei due pilastri quadrati a terra, che misurano 75 cm di lato. Si sa che questa parete a est aveva il compito di scarico del tamburo sovrastante. È vero anche che a est la parete (alta 6,88 m) era bilanciata a 4,60 m dall'innesto della copertura del santuario, ma nei calcoli non si è valutata pienamente la grande funzione di scarico verticale che i quattro archi portanti esercitavano nel raccogliere dal *tambour carré* il peso del tamburo e della cupola. La medesima incertezza esecutiva si nota nello spessore eccessivo del tamburo (75-80 cm), che aveva il semplice compito di reggere una cupola di 4,60 m di diametro rafforzata ulteriormente dalle nervature. Lo stesso vale per i muri dell'ambiente a sud (93 cm e 99 cm), i quali, tra l'altro, data l'altezza dell'ambiente e la copertura a crociera, non necessitavano di tanto spessore.

Legati in alto dai pennacchi, gli archi assolvevano alla funzione costruttiva essenziale, lo scarico parziale delle spinte della calotta. L'unica eccezione a tutto il sistema sembra individuabile nella grande apertura che si trova a ovest: si tratta dell'accesso che dal narcece immette nell'aula centrale (fig. 21). Obiettivamente, un'apertura arcuata di 3,46-3,54 m, che impegna quasi per intero l'ampiezza del lato ovest della sala centrale, offre un campo visuale che quasi libera lo spazio stretto dell'aula. Il disegno di questa apertura mostra alcuni elementi che sembrerebbero estranei a quanto fin qui messo in opera. La soluzione canonica sarebbe stata quella con tre aperture, simmetriche e speculari, che dalla parete est dell'aula centrale immettessero nel santuario.

L'altezza dell'arco misurabile alla sua chiave è di ca. 3,90 m. Stranamente l'arco non è a tutto sesto, come in tutte le altre aperture, perché tende a essere ribassato (fig. 37). Il profilo dei piedritti è perfettamente a piombo e la fattura del suo fronte è molto regolare. Tutto porta a postulare un disegno e un'esecuzione di buona qualità; tuttavia, benché l'altezza della sua chiave risponda esattamente a quella dell'arco centrale della parete est chiamata *templon*, il suo profilo se ne discosta completamente, essendo ad arco rialzato. Lo stesso profilo compare nel disegno a terra delle absidi laterali. Alla luce di questa considerazione e di quanto segue sulla visione dello spazio interno, sembra che questo arco sia dovuto a una mano intervenuta nel riassetto posteriore dell'edificio. Questa ipotesi diventa più convincente se a questo aggiungiamo che le tre finestre termali sotto il grande arco ovest mostrano diverse proporzioni rispetto alle altre, corrispettive, sotto i grandi archi est, nord e sud (fig. 21). Da notare anche la presenza delle aggiunte murarie sul davanzale delle tre finestre. Una conferma convincente di questa ipotesi sarebbe possibile soltanto tramite un esame accurato delle murature, che oggi purtroppo non è possibile, visto che dopo il restauro l'interno della chiesa è completamente ricoperto da malta. Un'apertura come quella di San Nicola, come si vedrà, diventerà parte essenziale dei modi architettonici della Scuola di Raška e la si ritrova a San Giorgio, nella Madre di Dio a Studenica, in altri edifici dell'epoca di Stefan Nemanja e in altri successivi (Mileševa, Morača, Gradac ecc., figg. 67-75). Nell'ipotetica ricostruzione della Madre di Dio proposta da Čanak-Medić e Bošković è stato creato un arco divisorio tra la campata ovest e lo spazio centrale cupolato che avrebbe la stessa funzione dell'apertura a sesto ribassato di San Nicola. Inoltre, va considerato che in altri edifici posteriori

l'arco divisorio avrà proporzioni differenti e sarà un arco a tutto sesto (Čanak-Medić, Bošković 1986: 43, fig. 4).

Chi voleva entrare nell'aula centrale procedendo da Occidente, passava prima attraverso un ambiente angusto, il narcece. Esso offriva al visitatore una continuità di lettura dello spazio interno dal narcece verso l'interno, fino al centro dell'aula centrale, sotto il culmine della cupola, a sottolineare l'unità dello spazio interno. Non è questa la sede per affrontare il problema della luce all'interno delle chiese bizantine – considerando che il nostro edificio non appartiene al tipo 'a quattro colonne', 'a croce greca inscritta' o 'a quattro pilastri centrali', dove la luce era formulata in altro modo. Si deve nondimeno ricordare che il narcece in sé è sempre carente di luce. Per questo, considerando che doveva essere affrescato, si ricorreva al *polychandilon*, come per gli spazi centrali<sup>14</sup>. Questa discrepanza di luminosità è stata ridotta di molto aumentando le dimensioni dell'ingresso del narcece nell'aula centrale. Per quanto riguarda la cupola, non sappiamo cosa esattamente fosse rappresentato nei suoi affreschi.

L'insieme degli ambienti creati in questo modo era basato su una sensazione di altezza che cresceva gradualmente man mano che ci si avvicinava al centro geometrico dell'aula centrale. Il ben congegnato disegno della porta, inoltre, rispondeva all'originale intenzione figurativa della cupola nell'architettura bizantina medievale: chi sovrastava in alto era di solito il Cristo Pantocratore seguito da profeti, evangelisti e apostoli. Per esigenza tipologica si suppone quindi la presenza di un Pantocratore, anche se le costolature creavano difficoltà alla stesura dell'intonaco. Sembra opportuno scartare una soluzione decorativa con il *chrismon*, a causa dell'intersecarsi delle costole murarie. La tipologia, più tardoantica che medievale, risulterebbe piuttosto strana per questo periodo. I valori inversamente proporzionali dell'asse verticale, dal sommo della cupola al centro della diagonale del quadrato di base, e di quello longitudinale nel percorso ovest-est, ingentiliscono l'altrimenti pesante volumetria interna. In aggiunta a quanto detto, inoltre, occorre considerare che l'arco rispondeva in altezza al tutto pieno delle aperture del *templon*, contribuendo a conferire un senso di profondità all'aula, che invece era chiusa sui lati nord e sud. Irrilevante era l'apertura bassa a sud, che immetteva nell'ambiente sepolcrale.

Un'ultima riflessione riguarda l'unità di misura usata in questa sezione dell'edificio. Come si è accennato in precedenza, pur considerando i rilievi passati, allo stato attuale dell'edificio è difficile risalire con esattezza all'unità di misura. Partendo dall'assunto ragionevole che questo corpo centrale risalga a un'epoca pre-nemanide, si potrebbe pensare a un piede di 31 cm circa. Tralasciando gli scarti minimi che intercorrono tra i lati dell'aula centrale, si potrebbe ritenere che il progetto originario partisse da un quadrato di 15 piedi. Da questa misura di base scaturiscono le aperture a est: la porta centrale del *templon* registra 4,9 piedi; l'abside ne misura 5. Lo stesso vale anche per l'originaria porta che immette nell'ambiente sud, che misura 4,9 piedi (fig. 41).

<sup>14</sup> Sull'illuminazione nelle chiese bizantine si veda Bouras, Parani 2008.



Figura 67. Chiesa dell'Ascensione di Cristo da sud-est, monastero Žiča (da [fr.treearth.com/gallery](http://fr.treearth.com/gallery))



Figura 68. Chiesa dell'Ascensione di Cristo, da sud-est, monastero Mileševa (da [Velmans et al. 1999](#))



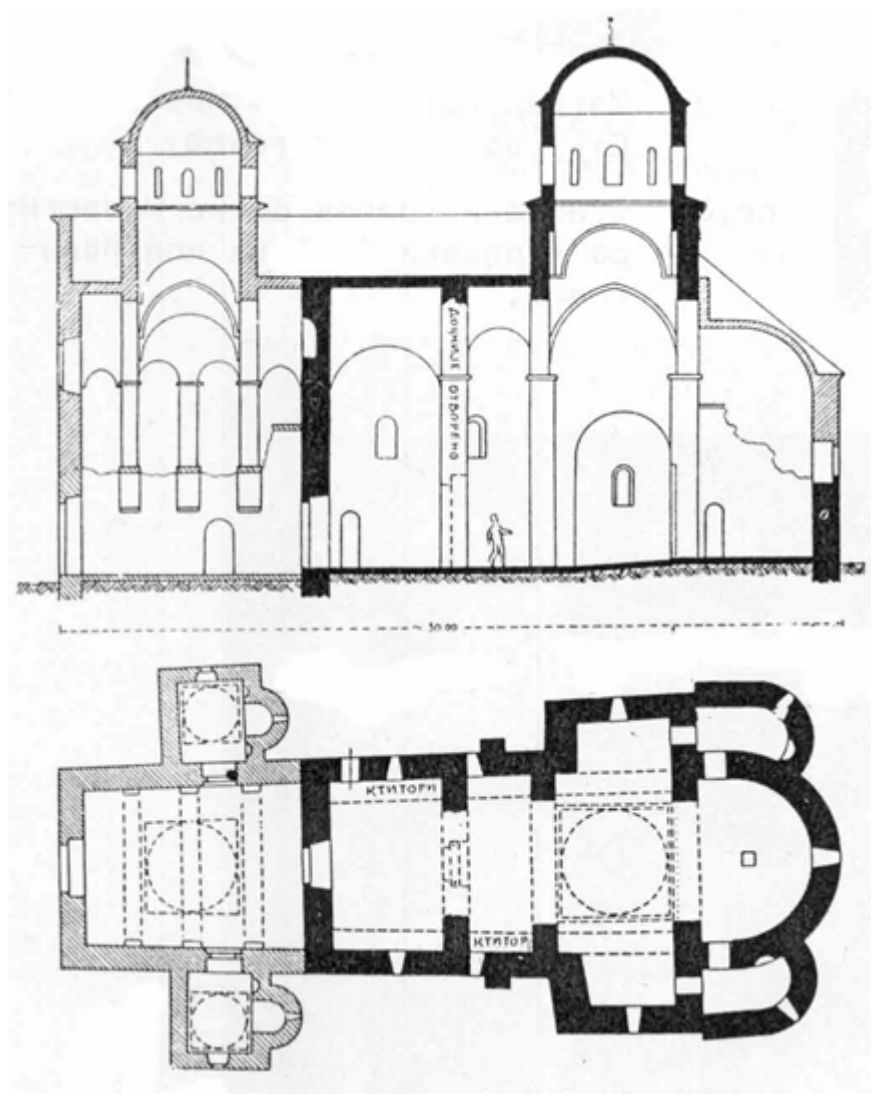


Figura 69. Chiesa dell'Ascensione di Cristo, pianta e sezione, Mileševa (da Nenadović 1980)

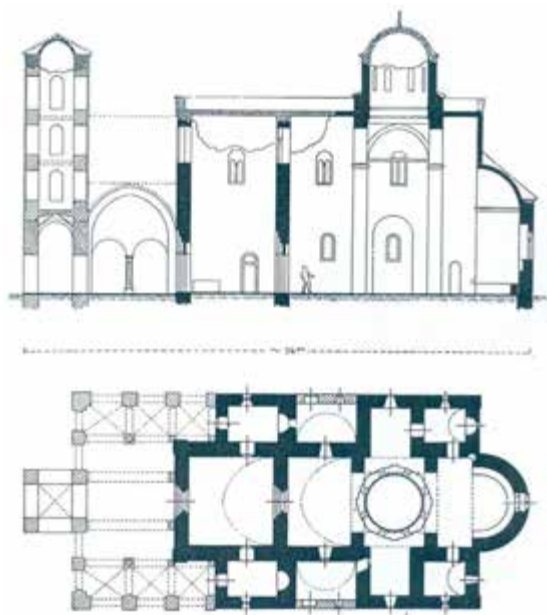


Figura 70. Chiesa della S. Trinità, pianta e sezione longitudinale, monastero Sopoćani (da Nenadović 1980)



Figura 71. Chiesa della S. Trinità da sud-ovest, monastero Sopoćani (da Mango 1978)

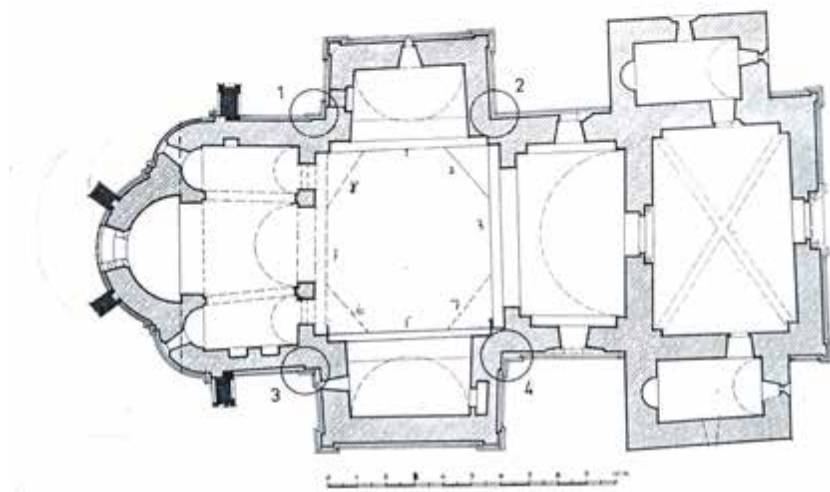
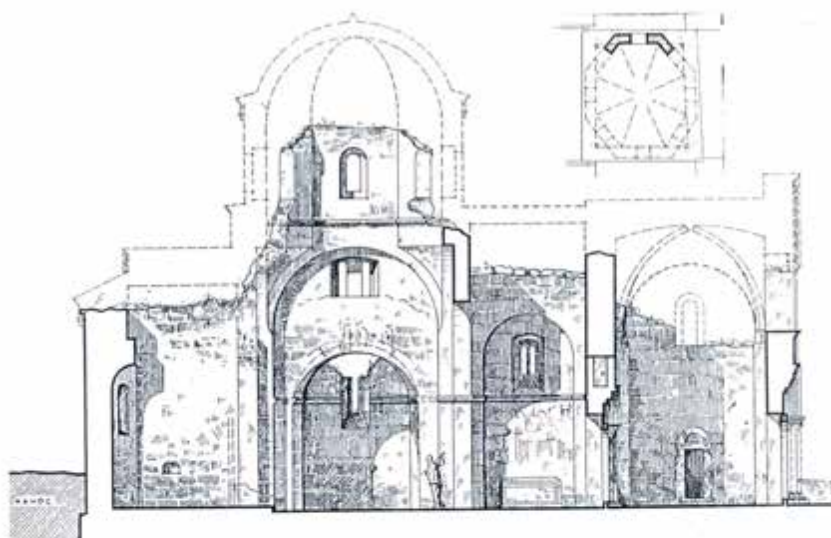


Figura 72. Chiesa della Madre di Dio, pianta e sezione longitudinale, monastero Gradac (da Nenadović 1980)

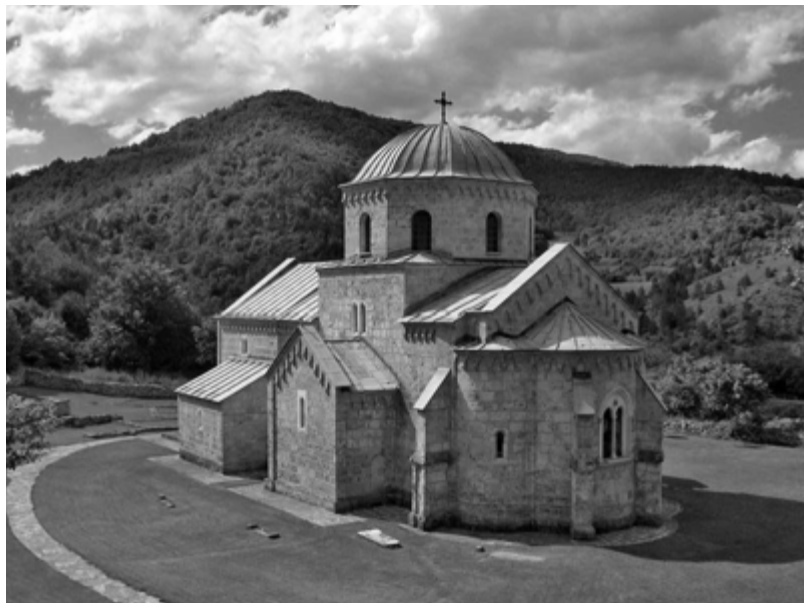


Figura 73. Chiesa della Madre di Dio da sud-est, monastero Gradac (da balkanphotocontest.com)



Figura 74. Sant'Achille da sud, Arilje (da Velmans *et al.* 1999)

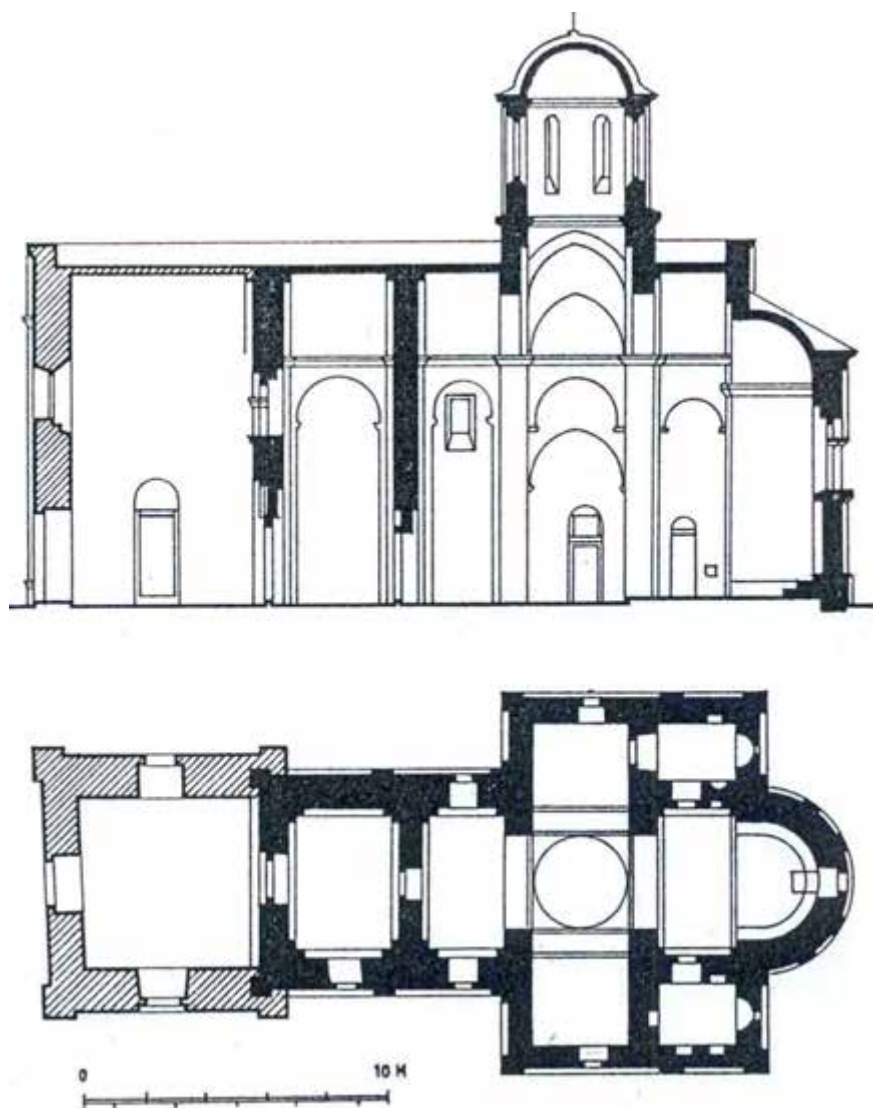


Figura 75. Sant' Achille, pianta e sezione longitudinale, Arilje (da Nenadović 1980)

Concludendo sull'aula centrale di San Nicola, si può pensare che la concezione dello spazio sia prettamente bizantina, centripeta; il disegno architettonico del suo interno avvalorava quest'ipotesi.

Analizzare l'edificio di San Giorgio richiede un cambiamento totale dei canoni di lettura rispetto a quelli applicati a San Nicola, sia per chiarire la sua planimetria, sia per definire il suo spazio interno. Non si tratta tanto della diversa configurazione delle sezioni – qui su pianta rettangolare, piuttosto che quadrata –, né del fatto che in questo caso esiste un vero e proprio narcece – dispositivo architettonico dovuto, tra l'altro, a un'esigenza culturale imprescindibile – o una cupola, quanto del fatto che le assialità longitudinale e trasversale configurassero uno spazio nuovo, a cui contribuì considerevolmente anche l'altezza (figg. 46, 48).

La messa in opera di tutto ciò si intravede già nell'articolazione dei volumi all'esterno, a partire dalla presenza di alti frontoni, con timpani che raccolgono le fughe degli archetti ciechi. Essi nascondono all'esterno i quattro archi portanti, diversamente da quanto accade a San Nicola, dove gli archi portanti spuntano fuori sottolineati dalle doppie ghiera. Inoltre – e non è elemento di poco conto – è estremamente particolare la posizione in cui sorge la chiesa e la modalità di accesso da ovest attraverso le scale (figg. 46, 48). Conviene sottolineare che, a parte il terrapieno volutamente creato a est per dare un basamento a tutta la sezione orientale dell'edificio, l'accesso avveniva per il tramite di 11 gradini che partivano da una quota inferiore rispetto al calpestio della navata della chiesa. L'imponenza delle torri, che sovrastano di molto l'ingresso monumentale al narcece, riduceva quasi prospetticamente la facciata occidentale. L'impressione visiva che ne risultava era quella di uno slancio verso l'alto che, a sua volta, era corroborato anche dal *pendant* che realizzava la fronte cuspidata dell'ingresso tra le due torri. La stessa funzione, sui lati nord e sud, era assolta dai due vestiboli, anch'essi con fronte a cuspidate.

Come si è detto, la pianta di San Giorgio è fondamentalmente di forma rettangolare e l'asse longitudinale non sembra volutamente dominante nello spazio interno. Se, tuttavia, si legge la planimetria nel suo insieme, ci si accorge come, progredendo verso oriente, esista una scansione ritmica nella riduzione dell'asse longitudinale tra la facciata occidentale e l'asse che attraversa i vestiboli esterni<sup>15</sup>. Sembra che i principi che sottostanno allo spazio dell'aula centrale di San Giorgio siano due: la figura a sezione rettangolare in pianta, che ammetteva due diverse assialità, con la cupola che per conseguenza fu posta su base ellissoidale, e il senso della verticalità che dava movimento all'intero spazio centrale. Per attuare tutto ciò i costruttori si discostarono dalle altre due chiese, utilizzando materiali e tecniche di taglio completamente differenti: arenaria e trachite.

<sup>15</sup> Come detto in precedenza, l'autore si attiene esclusivamente a metodologie di carattere architettonico. In forza di questo, non si discuterà della prevalenza delle funzioni culturali nella progettazione dei disegni architettonici (si vedano la discussione a proposito della cupola di Studenica offerta in Bošković 1988, specialmente le pp. 128 ss. e quella a proposito delle concezioni di tutto l'ambiente interno [*Raumkonzeption*] della chiesa stessa in Šuput 1988: 133 e *passim*).

Quindi a San Giorgio, a differenza che a San Nicola, tutto il corpo della chiesa richiede una lettura sincronica dei due ambienti rettangolari, dell'aula e del narcece. L'eccentricità della sezione orientale del santuario (cf. *infra*), in una pianta realizzata dall'ausilio degli archi eccentrici per la disposizione delle absidi laterali, è forse la risposta alla ricerca di un doppio effetto in senso longitudinale e obliquo. Il primo asse fu realizzato tracciando una linea ortogonale in senso ovest-est dal centro della porta d'ingresso; il secondo, partendo sempre dallo stesso punto, tagliando i fuochi dell'ellisse, tramite due assi che entrano nelle absidi laterali per tramite degli ingressi arcuati laterali dello stesso *templon* (fig. 46). A conferma di ciò, la chiave dell'estradosso dell'arco del narcece doveva forse collocarsi anche alla stessa altezza delle imposte degli archi laterali, presumibilmente anche questi a tutto sesto, delle due entrate nord e sud del *templon*.

Il narcece, voltato a botte, immette nell'aula con un perfetto arco a tutto sesto. I due ingressi alle torri che si aprono nel narcece sono anch'essi regolarmente voltati a tutto sesto. Questa insistenza sulla regolarità a tutto sesto degli archi sopravvissuti nell'edificio induce a pensare che anche gli archi del *templon* fossero dello stesso tipo. A sesto ribassato era l'arco del narcece a San Nicola, a sesto rialzato erano quelli del *templon* della Madre di Dio e forse anche quelli del *templon* di San Nicola. L'organizzazione del prospetto interno orientale dell'aula centrale si affida all'altezza della barriera, che probabilmente andava quasi a toccare col suo archetto centrale la banda dipinta per indicare le imposte degli archivolti (fig. 63). Che si fosse in una fase di sperimentazione architettonica meno aulica, lo si può dedurre dal fatto che a San Giorgio queste scansioni volumetriche sono affidate a bande dipinte, mentre nella chiesa di 'rappresentanza regale' a Studenica, luogo di sepoltura di Stefan Nemanja, si ricorre al marmo. I lati sud e nord, invece, nel registro basso sotto la banda delle imposte sono perforati solo dalle aperture verso i vestiboli richieste dai due portali. La foggia in cui si presentano questi due portali, dispositivi estranei al repertorio bizantino, si ripeterà nelle chiese a seguire: i portali immettevano all'interno in modo speculare, seguendo l'asse trasversale del rettangolo dell'aula. Essi erano arcuati e sovrastati da una fronte a spiovente, come a spioventi erano le quattro facciate che stringevano l'alzato del tamburo.

Tra i modi utilizzati dal costruttore per mettere in evidenza all'esterno l'altezza dell'edificio si annoverano gli spioventi soprastanti i portali su tutti e quattro i lati, mentre all'interno l'arco a tutto sesto scandiva sia dal narcece che dalla barriera l'inizio delle imposte degli archivolti. La sobrietà dell'esterno è ingentilita dalla corsa degli archetti ciechi sotto gli spioventi e lungo il giro del tamburo, mentre l'interno si affida a una possente linearità verticale affinata, al vertice, dalla corsa delle colonnine con mensole a sostegno della cupola.

Dalla sezione A-A' dei rilievi del 1934 (fig. 47) risulta un' 'insicurezza' esecutiva relativa all'attacco della cupola. Considerando la possanza dei quattro pilastri a terra dell'aula centrale, questo è un altro elemento indicativo del fatto che, durante lo sviluppo verticale dell'edificio, il costruttore era animato dalla ricerca della sicurezza. Da un punto di vista statico, i due corpi rettangolari, cioè il narcece e l'aula, sono abbastanza autonomi: il narcece bilanciava la spinta della sua

botte sui grandi pilastri delle torri adiacenti senza interferire con il muro ovest dell'aula centrale. Quest'ultima parte possiede possenti muri perimetrali il cui compito, nella prima sezione di altezza, era quello di sostenere gli spioventi delle coperture superiori, ma i quali, benché ridimensionati all'altezza degli archivolti, tornano a irrobustirsi anche nella sezione del tamburo, toccando lo spessore di 1,20 m. L'insieme dei frontoni e del tamburo poligonale lascia l'impressione di un 'incastro' tra i due elementi portanti.

Nella stessa sezione, con riferimento al culmine degli archetti del tamburo, dove inizia la reale curvatura della calotta, il profilo esterno della parte muraria lascia pensare a un carico verticale addizionale per raccogliere le spinte orizzontali della calotta. Questa, sempre stando alle dimensioni indiziate, dovrebbe avere uno spessore di 40 cm circa. Infatti la ricostruzione della cupola, almeno per quanto riguarda lo spessore, non è del tutto chiara: le ammorsature lasciate sul lato nord, come riportate dalle fotografie, non spiegano del tutto la scelta di uno spessore di 40 cm, che poteva essere anche maggiore. Il raccordo tra il culmine degli archetti e l'inizio della curvatura è di cattiva fattura, dovuta probabilmente alla base ovale della copertura. Si ha, dunque, un profilo interno della calotta che rivela una curvatura rialzata con un teorico raggio di 2,50 m, mentre all'innesto del tamburo esso arriva a 1,40 m.

Dall'analisi condotta sui documenti a disposizione, dunque, la sperimentazione realizzata sui due corpi poligonali dell'aula e del narcece ha creato dei precedenti costruttivi che ritorneranno negli edifici del Trecento serbo, ripetendosi nei disegni quasi pedissequamente. La cupola, qui problematica, troverà in seguito soluzioni diverse dalle precedenti, in particolare a Studenica, i cui costruttori, come generalmente accettato, erano di provenienza orientale.

Questo breve richiamo alle costruzioni mature della Scuola riporta alla possibile cultura architettonica di chi realizzò queste chiese: certamente non si trattava soltanto di un capomastro locale, ma proveniva da un ambito dove le forme a spioventi e sviluppate in altezza avevano già raggiunto una certa completezza. Probabilmente egli dovette accettare le richieste dal committente e inserire nella progettazione espedienti come il narcece e la cupola. Pur in questa situazione, e questo sembra un fattore positivo dell'incipiente architettura religiosa di Raška, egli non fu condizionato né da un modo architettonico particolare, né da una formale richiesta ecclesiastica, dove la funzione liturgica influiva sull'articolazione degli spazi interni. Questo è il motivo principale per cui sembra fuori luogo parlare di 'bizantino' per il disegno in esame. Allora, il futuro capo della Chiesa autocefala serba non era ancora nato: Sava non aveva ancora fatto un'esperienza monastica, né era in grado di collegare la sua futura liturgia (quella bizantina) a particolari espedienti architettonici. Forse gli si deve attribuire la gestione della fabbrica di Studenica, come anche la richiesta di un allungamento dell'edificio per il culto, soprattutto quando questo divenne un ambiente laico e non solamente monastico come nel caso di San Giorgio. Probabilmente il costruttore era stato formalmente lasciato libero nella sua realizzazione, e forse era stato chiamato proprio perché conosciuto per la sua capacità di allargare e allungare visivamente una planimetria apparentemente angusta. La sua libertà



di espressione, unita alla richiesta di determinati elementi da parte della committenza, finì per creare una forma nuova rispetto a un'esigenza cultuale tradizionale (bizantina). Il narcece, lo si vede già dalla pianta, infatti, non è 'chiuso', relegato a solo ruolo d'accesso alla zona di culto: esso aveva un suo autonomo sistema di copertura, elegantemente connesso con il corpo delle torri adiacenti e monumentalizzato dal suo ingresso, ulteriormente ingrandito dalla salita dal basso coi gradini. Già dalla lettura delle linee costruttive sulla facciata occidentale si accertano i requisiti che il costruttore poneva in opera, requisiti che non si riscontrano assolutamente in una fabbrica bizantina. I possenti pilastri congiunti richiamano gli elementi da sviluppare in altezza, come anche le lesene che affiancano i pilastri centrali dall'esterno. La verticalità dell'edificio richiedeva una sicurezza sui perimetrali affidata a due pietre con buona resistenza alla compressione: il nucleo cementizio – ossia l'ossatura della costruzione – richiese la trachite unita a malta solida; la cortina a vista del muro era in arenaria. Anche l'affidamento a materiali specifici era la logica conseguenza di un edificio che intendeva elevarsi in altezza. L'equilibrio tra l'alzato dei pilastri, l'incastro degli spioventi e la chiusa in alto, all'esterno del tamburo, con lesene, è la marca di una mano occidentale.

Un'ulteriore riflessione riguarda il precedente accenno circa il possibile modulo per la planimetria. A proposito di San Nicola, si è parlato di una misura in piedi in qualche modo rinvenuta nelle planimetrie; lo stesso non si può dire per San Giorgio, che era peraltro un edificio creato *ex novo* e secondo una tradizione differente. L'altezza complessiva, una delle due misure principali di questo edificio, sembra sia stata divisa precisamente in due sezioni, a loro volta con due diverse partizioni. Il problema risiede nella ricostruzione dell'alzato della cupola eseguito sulla sezione A-A' nel rilievo del 1934, forse per alcuni versi approssimativo a causa della mancata dimensione dello spessore dato alla calotta.

Le sezioni verticali, dunque, sono le seguenti: la prima parte dalla quota di calpestio e raggiunge la cornice (imposta dei pilastri d'angolo) misurando 5,90 m; la seconda sale fino al colmo degli archetti che sovrastano le colonnine (di nuovo 5,90 m). Il primo segmento in altezza è misurato dalla chiave dell'arco del narcece (e dall'imposta dell'arco laterale del *templon*) e si pone a 3,70 m; il secondo segmento della prima sezione continua fino all'imposta degli archivolti registrando ancora 2,20 m. La seconda sezione è costituita da due paramenti distinti, sempre perpendicolari tra loro: il primo va dalla cornice al medio delle mensole (3,70 m) ed è seguito dall'altro traforato da finestre, che si alza al culmine degli archetti del tamburo (2,20 m). L'altezza totale raggiunge, quindi, la quota di 11,80 m (figg. 47, 48).

Non intendiamo affrontare qui la questione dell'apparente modulo quadrato dato dalle misure esterne. Al contrario, si può avanzare l'ipotesi che all'edificio di San Giorgio sottostia una forma cubica, la cui base sarebbe costituita da due assi ortogonali avvalorati dalle prospettive conseguenti. Un asse parte dalla soglia d'ingresso a ovest e tocca il culmine dell'abside centrale, misurando 14,80 m; questo asse è tagliato ortogonalmente da un altro asse che unisce le due soglie dei portali laterali e registra la misura di 14,80 m. Il terzo asse dise-

gna l'altezza della forma cubica: l'altezza, infatti, risponde alla misura richiesta di 14,80 m, partendo dal centro geometrico d'incontro delle prospettive a terra e salendo al sommo della cupola.

### 3.2.2. L'esonartece e le torri

Se l'ipotesi che San Giorgio fosse 'una chiesa madre' si rivelasse corretta, le fasi di ripensamento o di ampliamento della chiesa diventerebbero più facili da seguire. Le torri, a coppia o singole, e l'esonartece si ripresenterebbero anche in altri edifici della Scuola di Raška, ma come elementi aggiuntivi: ovvero interventi che non appartenevano al corpo primitivo degli edifici, ma risultavano quasi staccati dall'insieme.

Nel 'progetto' di San Giorgio non rientrava assolutamente l'allungamento o il raddoppiamento dell'aula centrale, come più tardi si verifica a San Nicola. Sembra altamente significativo il fatto che l'edificio non subisca altre aggiunte architettoniche, giacché tutto risponde alla topografia del terreno. Può però essere vero anche il contrario, e cioè che il sito della fondazione potesse sostenere solo questa tipologia di proporzioni ed elementi. In effetti, soltanto il terrapieno a est per la sezione absidale è stato appositamente approntato per realizzare un progetto specifico.

A San Giorgio, le torri campanarie erano parte indispensabile della chiesa e si è già visto come esse si integrino perfettamente con il narcece anche quanto a muratura. Le antiche fotografie testimoniano solamente parte dell'alzato della torre sud e solo una piccola sezione verticale di quella nord; inoltre, malgrado in questo caso il restauro sia stato prudente, non ci è dato sapere quale fosse l'altezza che raggiungevano, né come fossero articolate fino alla sommità. Visto lo stato dei resti conservatisi, sembra imprudente tentare un'analisi comparativa con altre chiese (San Trifone a Cattaro, San Pietro a Bijelo Polje), anche se è indubbio che esse presentino elementi architettonici simili, che in questi territori sono riferibili a un'epoca prossima al 1170-1171, come mostrano diversi studi<sup>16</sup>.

Un altro elemento da menzionare riguardo alle torri di San Giorgio è un ipotetico riadattamento della destinazione d'uso degli ambienti posti al piano terra, i quali appartengono a un'epoca posteriore. Negli angoli interni di questi ambienti quadrangolari furono rinvenuti i resti di pilastri quadrangolari in tufo, sui quali erano ancora visibili tracce di affreschi. È probabile che si trattasse dei resti di costole di una volta a crociera, o del basamento di un'eventuale calotta a forma di arco portante. In ogni caso, il mezzanino era posto tra il piano terra e il primo piano, come ritengono alcuni studiosi (cf. Nešković 1984: 68 e Čanak-Medić, Bošković 1986: 59)<sup>17</sup>. Se questo riadattamento appartenesse all'epoca di Dragutin, la soluzione potrebbe essere simile a quella vista nella sua cappella

<sup>16</sup> Si veda Čanak-Medić 2007b: 245-252 (in particolare p. 248).

<sup>17</sup> Il mezzanino primitivo era posto a un'altezza di 4,32 m dal livello di calpestio. Questa informazione è stata ricavata dal restringimento dei muri a partire da questa altezza (Nešković 1984: 68).

(figg. 61-62). La mancanza di leggibilità del programma pittorico rende impossibile una lettura sicura dell'uso di questi ambienti. Si è comunque pensato a una riconversione a cappelle di questi spazi, visto che ambienti simili erano collocati sui lati nord e sud del narcece o dell'esonarcece anche nelle chiese posteriori della Scuola di Raška (Studenica, Žiča, Mileševa, Sopoćani e Gradac, cf. Čanak-Medić, Bošković 1986: 59).

A San Nicola la presenza delle torri è un'aggiunta, che va considerata unitariamente all'esonarcece aggettante a ovest. Gli altri casi di coppie di torri antistanti nella Serbia medievale sono: la chiesa della Madre di Dio di Gradac, la chiesa di San Giorgio a Budimlje, Studenica di Hvoštvo e Banjska, realizzate nel corso del secolo successivo. Va notato che l'allungamento occidentale di San Nicola non è in asse con le aperture del nucleo antico, né con l'abside centrale. Inoltre, al tempo di Petković e Bošković la documentazione prodotta riconosceva come, a parte la torre sud di natura campanaria, gli alzati relativi all'esonarcece e all'altra torre fossero relativamente scarsi e bassi. Questo evidenzia come quasi tutto l'alzato con la relativa copertura dell'esonarcece e la torre nord siano frutto di un restauro che, se da un lato ha optato per una copertura a botte seguendo la ghiera sovrastante l'arco del narcece, dall'altro non ha compreso esattamente la natura delle aperture sulle pareti nord e sud, come pure quella del disegno della parete orientale dello stesso esonarcece.

Come già detto, è la muratura a testimoniare che i due nuovi elementi di San Nicola sono posteriori: vi si trova una tecnica muraria che passa dalla tecnica del mattone nascosto a un modulo di laterizio e tufelli in posa orizzontale, tra l'altro eseguito con minor perizia. Ciò che chiamiamo esonarcece non è altro che un raddoppio dell'aula centrale: un ambiente che probabilmente fu richiesto quando la chiesa divenne episcopale. Probabilmente l'edificio necessitava di ulteriore spazio per espletare una liturgia che prevedeva anche la presenza di fedeli. Se prima l'edificio aveva un'ufficiatura monastica (formalmente preclusa ai laici e alle donne), con il cambiamento giuridico la chiesa avrebbe ammesso la presenza di laici, anche donne, durante lo svolgimento delle funzioni liturgiche. Qualora si accettasse questa ipotesi, che invocherebbe l'allungamento della navata, questa variazione planimetrica offrirebbe ampia possibilità di situare l'ambone antistante la barriera presbiteriale. Non crea difficoltà pensare a un ambone in legno.

Ancora oggi, durante le celebrazioni delle feste di San Nicola e di San Simeone Miroblita, che si svolgono a San Nicola a Kuršumlija, i fedeli stanno anche nell'esonarcece per la mancanza di spazio nell'aula centrale e nel narcece primitivo. Sui lati sud e nord di esso si è pensato anche che vi fossero due piccoli portici aperti con due arcate sostenute da un pilastro<sup>18</sup>. La porta sud immetteva direttamente su un'apertura circolare a terra: si potrebbe trattare della base di un fonte battesimale. In ogni caso, la sua presenza indica certa-

<sup>18</sup> Negli scavi passati si sono rinvenute le fondamenta dei pilastri e si potrebbe pensare a un elemento architettonico che ritorna anche a Žiča (cf. Čanak-Medić 2000b: 57-81).

mente una funzione che all'inizio il corpo primitivo della chiesa non prevedeva. Tuttavia, in questo modo non si permetteva un ingresso ordinato: la vasca era praticamente attaccata alla porta e non c'era spazio per un eventuale rito battesimale. Quanto si trova a terra nella parte sud dell'esonartece è una conca circolare in muratura. Non risulta ancora chiara l'apertura che si apriva (e che ora è chiusa) sul lato nord.

I cosiddetti 'esonarteci', questi grandi ambienti caratteristici delle chiese monastiche della Serbia medievale, di solito furono aggiunti posteriormente. È stato per primo V. Petković a fare un'analisi dei riti che si svolgevano negli esonarteci delle chiese monastiche serbe, e a oggi il suo studio rimane il più completo<sup>19</sup>. I casi di esonarteci aggiunti in un secondo momento sono assai numerosi. Essi sono diffusissimi nelle chiese del Monte Athos – dove di solito è possibile vederne più di uno, e sono sempre aggiunti posteriormente (si veda il caso di Vatopedi, dove ce ne sono quattro) – ma anche a Costantinopoli, a Tessalonica, in tutta la Grecia e in Asia Minore. La varietà e la complessità dei servizi liturgici celebrati creò l'esigenza di maggior spazio e di ambienti appositi collegati tra loro. Essi servivano per una serie di celebrazioni<sup>20</sup>: la liturgia delle ore, il mattutino, il vespro, le preghiere ai fondatori, al santo a cui è dedicata la chiesa, i battesimi e i servizi funebri. Anche nelle cappelle adiacenti all'esonartece si potevano celebrare i riti funebri e alcune parti della liturgia eucaristica<sup>21</sup>. Questa prassi potrebbe offrire una spiegazione del restauro medievale del piano terra delle torri di San Giorgio.

Nella torre sud di San Nicola è stata trovata una tomba con un paramento di laterizio su due lati, realizzato senza la tecnica del mattone nascosto<sup>22</sup>. Il rapporto laterizio-giunto di malta è di 1:1 – una particolarità che ci riporta ai secoli precedenti. Qualcuno ha ipotizzato la presenza di una basilica paleocristiana su questo sito, ma le evidenze archeologiche sono molto scarse<sup>23</sup>. Che il riassetto finale della torre sud sia da porsi nel periodo *post Savam* è comunque suggerito

<sup>19</sup> Cf. Petković 1906: 173-187; 1907; 1921 e il recente Čanak-Medić 2000b: 57-81.

<sup>20</sup> L'inizio della liturgia delle ore a mezzanotte veniva celebrato nel monastero del Pantocratore a Costantinopoli; a Chilandari, l'esonartece della chiesa dedicata alla Presentazione della Vergine al Tempio viene chiamato *povečernica* (vespro) perché lì viene celebrato il vespro, ma anche la preghiera alla Madre di Dio e ai fondatori San Simeone e San Sava; nel *typikon* di Chilandari e di Studenica, si legge che il giorno della morte del fondatore deve essere celebrato nella maniera più solenne possibile, ecc. (cf. Petković 1906: 179-180). Benché sia stato ipotizzato che San Nicola stesso fosse stato costruito come il mausoleo del suo fondatore, si sa con certezza che da Studenica in poi i fondatori dei monasteri furono sepolti nelle loro chiese. La prassi della sepoltura di personaggi importanti nei luoghi di culto era diffusa in tutto il mondo cristiano. Su questo argomento si veda Popović 1992.

<sup>21</sup> Ancora oggi nella chiesa della Madre di Dio a Studenica, il mattutino si celebra nella cappella sud prima di iniziare la liturgia.

<sup>22</sup> Il laterizio si alza sui paramenti nord e sud che non sono perfettamente diritti ma curvano verso ovest. Sulle pareti est e ovest, benché coperti da cemento di restauro, si intravedono i tufelli della muratura dell'esonartece.

<sup>23</sup> Istituto per la protezione dei monumenti culturali di Niš. Furono rinvenute *in situ* anche tombe attribuite a epoca romana, cf. *Rapporto archeologico, anno 1967*, p. 3.

dal programma degli affreschi sui muri del registro sottostante, dove l'arcivescovo, in abiti pontificali, mostra il nimbo: segno dell'avvenuta canonizzazione<sup>24</sup>.

Infine, restano ipotetici alcuni elementi architettonici della Madre di Dio a Toplica. L'esonartece che appartiene alla terza fase della costruzione della chiesa fu costruito probabilmente quando la tipologia degli esonarteci aperti era diffusa in Serbia, nel periodo dell'attività architettonica della cosiddetta 'Scuola di Morava', cioè dalla seconda metà del XIV secolo fino alla conquista turca (Čanak-Medić, Bošković 1986: 42). Quanto alla datazione, resta dubbia la preesistenza delle torri poste su ambo i lati del narthex, considerando la mancanza di dati architettonici e di fonti relative a questo monastero<sup>25</sup>.

### 3.3. Apparati liturgici: la barriera orientale e il santuario

I tre edifici in esame presentano tutti un dispositivo architettonico orientato a est, convenzionalmente chiamato *templon*. La natura di questa barriera assume un significato di estrema importanza all'interno della simbologia architettonica bizantina, delimitando la separazione tra lo spazio sacerdotale, il santuario, e quello profano-laico, la navata. Architettonicamente parlando, il *templon* bizantino si affida all'epistilio poggiante su colonnine unite in basso da lastre quadrangolari, i plutei (fig. 76). Nei casi in esame questa barriera è invece in muratura e si affida ad archi con luce e freccia diverse, alleggerendo la parete, snellendola in altezza e illuminando per quanto possibile il santuario da ovest. Tra le fondazioni di Stefan Nemanja è probabile che sia solamente Studenica ad avere un *templon* bizantino, a giudicare dalle dimensioni delle aperture del santuario (fig. 77). Il problema che ha assillato gli studiosi, soprattutto in occasione dei restauri, riguarda la soluzione in altezza di questo dispositivo.

Il *templon* attuale della chiesa della Madre di Dio è stato realizzato su un ottimo avanzo di muratura, mentre quelli delle altre due chiese sono stati solo ipotizzati, data l'oggettiva carenza di resti. Così come è stata realizzata, questa barriera chiude lo spazio dell'aula centrale e non affronta la lettura del catino absidale, come è usuale nel *templon* bizantino. Questo fa pensare che chi ha realizzato questa barriera probabilmente non proveniva da Costantinopoli o dai territori limitrofi. La tecnica muraria del 'mattoncino nascosto' riscontrata nella sua edificazione, richiama quella impiegata nella vicina San Nicola, commissionata dal sovrano serbo. Gli studiosi di architettura bizantina sembrano concordare con la posizione a suo tempo espressa da Cyril Mango: "The recessed brick technique may be considered as a hallmark of Constantinopolitan architecture, introduced early in the eleventh century and used until the

<sup>24</sup> Il restauro del piano in legno non ci consente la misurazione originale della scansione verticale all'interno della torre.

<sup>25</sup> Secondo un'ipotesi espressa da Čanak-Medić (2000a: 181-197), la chiesa della Madre di Dio a Toplica aveva due torri antistanti, che furono il modello per la costruzione delle torri di San Giorgio a Ras.

end of the twelfth”<sup>26</sup>. Sulla base delle murature identiche presenti nel *templon* di questa chiesa e nel narcece e nelle torri di San Nicola, il *templon* è stato giustamente attribuito alla ricostruzione del XII secolo, a sostegno dell’ipotesi di un intervento nemanide. A quanto pare, in queste aree geografiche non si riscontrano altri casi di impiego del mattone nascosto nella cortina. Eventualmente si possono considerare, nella vicina Macedonia, nell’Epiro e in Tracia, le chiese-modello di San Panteleo a Nerezi, di San Nicola a Sapareva Banja e della Kosmosoteira a Pherrai. Qui vale la pena ricordare anche la barriera presbiteriale della chiesa di Santa Maria a Meleda, che ha molti elementi in comune con le nostre chiese, ma anche quella della chiesa dei Santi Teodori a Mistrà<sup>27</sup>. Riguardo a quest’ultima, nella fotografia si vede che il raccordo con la cupola si avvale delle trombe e che lo schema planimetrico differisce in tutto dalla nostra tipologia architettonica (fig. 78). Si deve ricordare, inoltre, che in questo periodo (fine XII-XIII secolo) anche nel Peloponneso si riscontrano influenze occidentali nell’architettura.

A San Giorgio, di questa barriera le antiche fotografie offrono solamente l’altezza dell’imposta dell’arco laterale nord e le basi dei due pilastri, rafforzati successivamente. La sua ricostruzione si è comunque basata su quanto esisteva nella chiesa della Madre di Dio a Toplica e sarebbe stato a sua volta riproposto anche nella chiesa di San Nicola. L’effetto finale è quello di un restringimento dell’area presbiterale e di un inserimento di tre strette absidi in quest’area. Per quanto riguarda il *templon* di San Giorgio, non è chiara la motivazione del cambiamento effettuato sulle fondamenta di questo dispositivo. Dalla lettura delle planimetrie di San Giorgio relative agli anni 1934, 1950 e 2005 si evince che i rettangoli delle fondamenta furono ispessiti. Dato che si ritiene che la realizzazione di San Giorgio sia stata unitaria e che sia avvenuta in una sola fase, forse si potrebbe ipotizzare un ripensamento in corso d’opera del muro della facciata orientale dell’ambiente centrale. In alternativa si può pensare che esso appartenga alla ricostruzione successiva, quella di Dragutin. Forse si è trattato di una prudente richiesta di ricalcolo dello spessore (per raggiungere quasi lo spessore del perimetro a sud e a nord), in vista degli apparati da costruire in altezza (tamburo e cupola).

L’altro elemento comune ai tre edifici è l’abside. Sull’abside est della Madre di Dio c’è poco da dire, se non che la sua altezza deve essere pensata in relazione all’altezza raggiunta dal *templon* alzato per compensarne l’apertura. Nelle foto di Petković e Bošković è ben visibile un arco in laterizio inserito nella muratura del *templon* dal lato est del santuario, esattamente sotto la finestrella che appare nel

<sup>26</sup> Mango 1959: 250 (cf. anche Mango 1978: 174). L’autore presenta diverse chiese con questa tecnica muraria, tra cui anche la chiesa di San Nicola, il tema della ricerca. Per una disamina di casi simili cf. Vocotopoulos 1979: 247-260; Aran 1979: 223-224; Buchwald 1969: 59 e nota 292.

<sup>27</sup> La letteratura a riguardo è immensa (cf. Epstein 1981: 1-28, Walter 2000: 243-269). Sulla chiesa di San Teodoro si vedano Millet 1910: pl. 21,4 e Chatzidakis 1987: 48-49, Sodini 1975: 581-588, Babić 1975: 3-41.



Figura 76. SS. Apostoli, *templon*, Athene (foto V. Ruggieri)

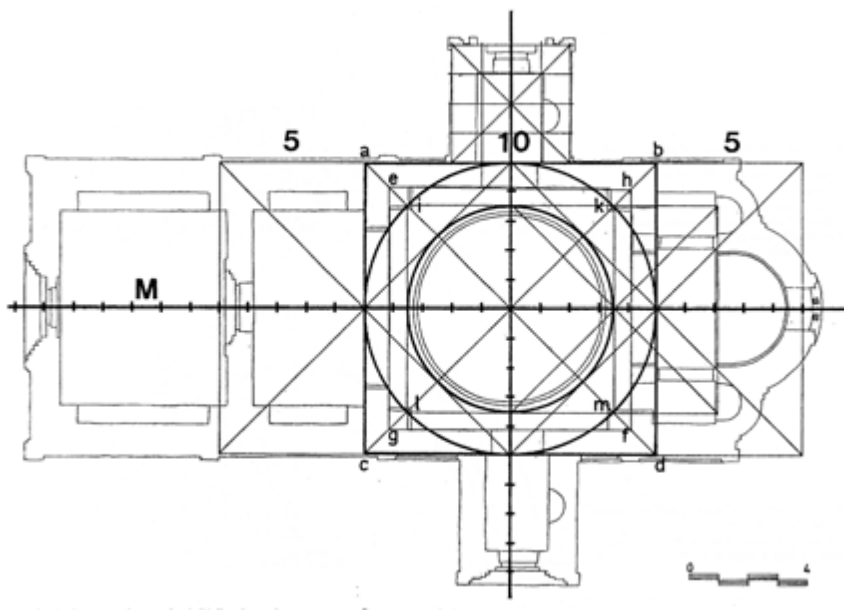


Figura 77. Madre di Dio, pianta con schema modulare, monastero Studenica (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

prospetto ovest di questa facciata. La posa radiale dei laterizi è molto buona con un rapporto laterizio-malta di 1:1, mentre le ghiera relative agli archi del *templon* fanno ricorso alla tecnica del mattone nascosto. La linea d'imposta dell'arco in laterizio andava a coincidere con quella dell'archetto laterale nord del *templon*. Probabilmente questa posa radiale non serviva a scaricare i pesi sovrastanti, peraltro inesistenti, perché raccordava piuttosto l'inizio della curva della volta a botte che andava verso est a incontrare la calotta absidale. Verso ovest, gli sforzi della cupola non interferivano con questo settore, che trovava la sua autonomia pratica nella direzione della volta a botte antecedente la semicalotta. Se questa ipotesi di lettura è corretta, nella seconda metà del XII secolo il costruttore all'opera sulla chiesa fece ricorso a una tecnica diversa da quella utilizzata nel *templon*. L'impegno del laterizio sembrava probabilmente più sicuro e meglio rispondente all'uniformità tecnica delle forme curve riflessa dalle tre calotte absidali.

Ora sembra opportuno soffermarsi sullo spazio interno della chiesa di San Giorgio, così come risulta dalle fondamenta del *templon*, mettendolo in relazione anche con gli assi longitudinali. Nella chiesa di San Nicola queste fondamenta sono state scoperte nel corso degli scavi e poi sopraelevate durante il restauro. La sagoma della muratura a terra delle tre absidi di San Nicola distingue nettamente questo edificio da San Giorgio. Il santuario di San Nicola è di stampo bizantino. A San Giorgio, invece, l'articolazione del santuario oltre l'andamento esterno poligonale delle murature (incerto, considerato il loro stato) e l'unitarietà dello spazio interno, pur scandito in tre campate (caratteristiche riscontrabili anche a San Nicola), sono foggiate dai due archi eccentrici delle absidi laterali. Per il santuario, è stato difficile riscontrare qualcosa di analogo nell'architettura medievale bizantina. Nella chiesa di San Giorgio l'abside centrale è in asse con il centro dell'aula centrale e anche con l'asse longitudinale della proiezione dell'elisse della cupola sul calpestio, con la grande porta del narcece e infine con la porta dell'ingresso: proprio l'asse longitudinale è responsabile di questo effetto visivo. Come si vedrà, quest'asse gioca un ruolo decisivo nella concezione unitaria dello spazio interno dell'aula centrale: su di esso, infatti, corre la linea visiva perpendicolare e quella longitudinale dell'intero edificio.

L'eccentricità del santuario unifica i vari corpi dell'edificio (il narcece con torri, vestiboli, pilastri a nord-est e sud-est). Non perfette, ma vicine alla precisione sono invece le linee visive oblique che si creano lungo i fuochi dell'ellisse centrale con le due finestre delle absidi laterali e per il tramite delle alte aperture laterali del *templon*. Stando alla pianta che conosciamo, l'incertezza nel ritenere la finestra o il centro dell'abside come punto di riferimento per la linea visiva deriva dai restauri effettuati sul santuario, i cui resti in alzato – occorre sottolinearlo – erano scarsi e toccavano la quota delle finestre solo nell'abside nord (fig. 59). In effetti, nella Madre di Dio a Studenica all'eccentricità delle absidi laterali corrispondeva anche la posizione della finestra (fig. 77). Una situazione analoga poteva essersi verificata anche a San Giorgio, ma non è stata comunque ripresa nel corso del restauro. Nel complesso, c'è una reciprocità di effetti visivi che attraversa tutto l'edificio, reso intenzionalmente libero da strutture portanti, come colonne o pilastri nell'aula centrale.





Figura 78. SS. Teodori, Mistrà (da Millet 1910)

Per concludere, appare possibile pensare che la plastica scultorea non rientrasse nel novero dei requisiti di questo particolare tipo di *templon*; un'ipotesi dovuta soprattutto alla carenza di spazio. Infatti, non c'era posto per plutei o colonnine. L'epistilio poteva essere inserito, ma non se ne hanno prove certe: il campo da decorare era costituito dalla superficie piatta dei pilastri appositamente approntata con intonaco per accogliere gli affreschi. Non si sono riscontrati incassi laterali per cardini di porte perché, nel complesso, la visibilità frontale del santuario e della sua decorazione con affreschi era annullata dalla forma della facciata est dell'aula centrale, che assumeva la funzione di una vera e propria barriera presbiteriale.

#### 3.4. La coeva cultura architettonica orientale ed europea

Quanto segue non intende affrontare in dettaglio e *in extenso* l'intera attività costruttiva medievale di Bisanzio, né, tantomeno, coprire l'intera geografia dei luoghi che hanno visto il suo sviluppo. Concentrandosi soprattutto su Costantinopoli e su qualche altra particolare città della Bitinia e dei Balcani, si è inteso puntualizzare alcune specifiche caratteristiche costruttive e tipologiche

che le architetture mediobizantine hanno prodotto. In tal modo si è tentato di realizzare una sorta di base comune di confronto, per stabilire quanto l'architettura monumentale della Raška abbia accolto o ruscato, spesso trasformando e proponendo a sua volta diverse soluzioni. Il medesimo procedimento è stato seguito nell'approccio alla cultura architettonica romanica: anch'essa è stata considerata sulla base di esempi particolarmente significativi sulle coste orientali adriatiche e nella penisola italiana. In questo quadro saranno trattati anche alcuni monumenti ecclesiastici dell'entroterra del litorale orientale, inglobati nei territori dello Stato di Raška.

L'intenzione, quindi, non è quella di elaborare una descrizione esauriente di questi due mondi, quanto piuttosto quella di presentare un quadro di riferimento, che sia il più possibile sintetico, per collocare l'architettura serba medievale all'interno della produzione architettonica del tempo. Per questo motivo cercheremo soprattutto di individuare i paralleli costruttivi dei tre casi in esame, vale a dire le chiese della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio.

### 3.4.1. Il medio-bizantino: la tradizione

Il momento storico che vede il sorgere dello stato della Raška, la seconda metà del XII secolo, coincide con la presenza della dinastia dei Comneni a capo dell'Impero bizantino (fig. 79). È un'epoca in cui domina un'aristocrazia militare, attiva sotto diversi aspetti e non soltanto sul piano economico: i primi Comneni avevano riorganizzato l'esercito, assicurando in questo modo il potere alla famiglia; una cura particolare per l'aspetto finanziario rese l'impero ricco e l'attività commerciale fiorente; i Comneni furono inoltre attivi nella lotta alle eresie e nella riforma dei costumi ecclesiastici, rendendo la vita dei monaci più semplice e sostenendo di conseguenza l'edificazione delle loro dimore. La solerzia di questa dinastia militare nel periodo 1057-1185 assume un rilievo determinante nel nostro caso, perché l'intensa attività costruttiva che caratterizza quegli anni produsse edifici la cui specificità può essere oggi individuata in diversi particolari (Cutler 1994: 231)<sup>28</sup>.

Nella storia millenaria dell'Impero invece, questa è l'epoca 'medio-bizantina', termine con il quale gli storici di Bisanzio solitamente indicano il periodo compreso tra la sconfitta dell'iconoclastia nell'843 e la conquista di Costantinopoli nel 1204 nel corso della IV crociata, periodo in cui l'architettura ecclesiastica inizia lentamente a sviluppare alcune caratteristiche comuni (Mango 1978: 106, 139)<sup>29</sup>. L'età medio-bizantina fu segnata nel complesso da un'attività edilizia più

<sup>28</sup> Sui Comneni, la dinastia imperiale originaria di Edirne (Adrianopoli), cf. Cutler 1994: 231-235; Ostrogorsky 2005: 324-385; particolarmente per l'imperatore Manuele I cf. Magdalino 1993.

<sup>29</sup> Secondo Krautheimer (1986: 331), il periodo 'medio-bizantino' inizia nell'864 con l'inizio del regno della dinastia Macedone; invece Velmans *et al.* (1999: 349), ritengono che questo periodo inizi nel corso del IX secolo definendolo come "il rinnovamento dell'edilizia e dell'attività artistica dopo la grande crisi". I medesimi autori (Korać, Šuput 2010: 135-284)



Figura 79. Il regno dei Comneni – 1057-1185 (da Ostrogorsky 2005)

intensa rispetto ai secoli precedenti, i cosiddetti ‘secoli bui’<sup>30</sup>. Il ‘rinnovamento architettonico’, avviato da Basilio I (867-886) e pensato per edifici con reminiscenze giustiniane adattati a una scala più ridotta, toccò soprattutto le opere private riservate alla corte e ai dignitari, e solo in misura minore quelle pubbliche (Mango 1978: 107). È un’epoca in cui si sviluppò la liturgia privata, che rese necessaria, oltre agli spazi essenziali quali il santuario, la navata e il nartece, tutta una serie di spazi sussidiari e di cappelle private<sup>31</sup>. La variazione del programma architettonico fu la conseguenza di un’importante destrutturazione del mondo ecclesiastico, in particolare dell’impoverimento del clero secolare; a sua volta,

ritornano sul termine ‘medio-bizantino’, e cronologicamente lo delimitano nel periodo tra il IX secolo e gli anni Settanta del XIII secolo.

<sup>30</sup> Fu allora che alcuni dispositivi architettonici indispensabili per la liturgia episcopale quali il *synthronon*, la solea, l’ambone assunsero nuove forme ridotte. Le complesse processioni furono la caratteristica principale della liturgia del primo periodo bizantino, quando era emersa la necessità di questi dispositivi. La connessione tra la liturgia e l’architettura del periodo successivo non è più documentabile e occorre aspettare il 1204, quando avviene la ‘monasticizzazione’ della liturgia episcopale, per riprendere in esame il legame tra l’architettura e la liturgia (Ruggieri 1991: 137.)

<sup>31</sup> I cosiddetti ‘prototipi’ della chiesa medio-bizantina possono essere rinvenuti soprattutto in Bitinia. L’architettura in Bitinia è sufficientemente documentata, con fonti archeologiche e scritte che fanno esplicitamente riferimento ai modi architettonici monastici (Ruggieri 1991: 137). Sulla formazione dell’immagine di santità si veda Stevović 2018.

ciò causò un calo degli investimenti nelle chiese parrocchiali ed episcopali rispetto ai monasteri, i quali, durante la seconda ondata dell'iconoclastia (814-843), iniziarono a svolgere un ruolo importante nella gerarchia ecclesiastica<sup>32</sup>. La diffusione del monachesimo diede non solo spazio a un nuovo programma architettonico per le chiese, ma anche a una nuova organizzazione urbana degli spazi di proprietà dei monasteri (*metochia*), una prassi nota come 'urbanizzazione del monachesimo' (Ruggieri 1991: 127). Così, mentre la vocazione delle provincie dell'Impero diventava sempre più di tipo agrario, la capitale si affermava come centro culturale del suo vasto territorio e come fonte principale delle nuove correnti artistiche<sup>33</sup>.

La connessione giuridica di un monastero con l'imperatore, il patriarca, un metropolita o un vescovo denota il suo carattere (Ruggieri 1991: 123). Un monastero imperiale diventava tale con un decreto imperiale (*crisobolla*) e non doveva necessariamente avere l'*encenia* costruita *ex novo*. Il cenobitismo era una forma di monachesimo stabilita già da tempo, di solito distante dai centri urbani e inizialmente legata a una vicina sede vescovile dal punto di vista giuridico. Il venir meno del controllo vescovile, tramite la subordinazione di un monastero direttamente al patriarca o all'imperatore, come pure l'istituzione della *charistikion* – la possibilità di mutare la natura delle proprietà private trasformandole in monasteri –, diffusa in particolare all'età dei Comneni, ebbe un ruolo nell'aumento delle costruzioni di chiese monastiche<sup>34</sup>.

Già nel corso dei 'secoli bui', a Bisanzio l'architettura ecclesiastica aveva subito profonde trasformazioni, che avrebbero portato alla cosiddetta 'chiesa medio bizantina' (Mango 1978: 96). Da organizzazione basilicale, la chiesa diventò più piccola e tutto il suo spazio interno e lo schema funzionale vennero adattati a una scala più ridotta per soddisfare le nuove esigenze liturgiche.

Oggi, nell'area che una volta apparteneva all'Impero, tra le chiese che sono giunte fino a noi e che possono essere datate al periodo compreso tra il IX e il XIII secolo si può osservare una varietà di piante: la più comune è quella 'a croce inscritta', ma ci sono anche quelle 'a croce libera', 'a triconco', 'a tetraconco' e 'a navata unica'<sup>35</sup>. Tutte queste, benché con articolazioni differenti dello spazio interno, mantennero sempre un elemento comune: la presenza della cupola po-

<sup>32</sup> Diversi egumeni e vescovi (ex monaci) furono ordinati da Tarasio (784-806), che dal suo trono patriarcale agì contro quello imperiale (Ruggieri 1991: 128).

<sup>33</sup> Sul declino delle grandi città a partire dal VII secolo, cf. Mango 2006: 71-102.

<sup>34</sup> "The earliest mention of the 'charistikos typos' is an act of Leo VI of 908; the main evidence comes from the 11<sup>th</sup> and 12<sup>th</sup> C... The right of granting charistike belonged to emperors, patriarchs, metropolitans, founders of monasteries (including peasants), and high ranking state officials" (Bartusis 1991: 412). Sull'origine legislativa di questo fenomeno cf. Ruggieri 1991: 16-18.

<sup>35</sup> "Oggi in Grecia si conservano più di 230 chiese bizantine, un numero abbastanza grande da permettere qualche statistica approssimativa. Di queste, cinquantatré sono del periodo paleobizantino (generalmente rovine portate alla luce dagli scavi); una, Santa Sofia di Tessalonica, del periodo buio; quattro datate al IX secolo; circa quindici del X; trentatré dell'XI; quarantanove del XII" (Mango 1978: 173, cf. Korać 1986: 455-482).

sta sopra il naos, l'aula centrale. Da tempo è assodato che la presenza di questo dispositivo architettonico rispondeva a un'esigenza liturgica; inoltre, la sua costruzione è più complessa da eseguire e staticamente è la parte più debole di un edificio (Mango 1986: 181). Della sua importanza testimoniano non solo le fonti scritte, ma anche le architetture stesse: nelle poche chiese prive di cupola gli affreschi all'interno furono realizzati sull'intradosso della copertura, proprio nel punto dove doveva essere presente la cupola, davanti al santuario (Korać 1987: 81).

La presenza della cupola non era l'unico elemento comune delle chiese medio-bizantine. L'insieme del sistema costruttivo dell'aula centrale è una costante che con minime modifiche fu impiegata nelle diverse soluzioni spaziali sopra menzionate. Di solito, l'aula centrale si basa su una pianta quadrangolare con lati fino a 6 m; i suoi angoli marcano quattro pilastri (o colonne) uniti nella sommità da quattro archi portanti<sup>36</sup>. I loro culmini formano una base sulla quale si erge il tamburo, che a sua volta sostiene la calotta della vera e propria cupola. Per avere un cerchio (o ellisse) su cui ergere il tamburo vengono inseriti sopra gli angoli di base quattro triangoli sferici – i pennacchi – compresi e saldati perfettamente all'esterno da un parallelepipedo, il cosiddetto *tambour carré*<sup>37</sup>.

Giovanni Zonara, uno storico del XII secolo, ci racconta che i membri della dinastia imperiale comnena investirono grandi ricchezze nelle loro dimore che “per la magnificenza non erano inferiori ai palazzi regali”<sup>38</sup>. Di queste oggi non rimangono molte tracce, e nell'ex capitale sono prevalentemente i resti di alcuni monasteri a testimoniare le loro committenze, in particolare le chiese dei monasteri del Cristo Pantepopte e del Cristo Pantocratore (Mango 1978: 128).

Collocata nel quartiere odierno di Fatih e divenuta con l'arrivo degli ottomani Eski İmaret Çami, Cristo Pantepopte ('Cristo che tutto vede') è l'unica chiesa del XII secolo pervenutaci in uno stato quasi originario (fig. 80)<sup>39</sup>. La sua architettura con una pianta 'a croce inscritta', l'organizzazione piramidale dello spazio interno, il sistema costruttivo a mattone arretrato non mostrano nessuna particolarità rispetto alle altre fondazioni dell'epoca. Anche del monastero di Cristo Pantocratore, che tra le sue strutture ospitava un ospedale e un ospizio, si è preservato solo il complesso chiesastico (figg. 81, 82). Il suo *kathòlikon*, costruito tra il 1118 e 1124, rimane il maggiore esempio di chiesa a croce inscritta dell'epoca, con una cupola che toccava il diametro di 7 m (fig. 81). Verso il 1136 a esso furono aggiunte altre due chiese giustapposte, dedicate alla Vergine Eleusa (della Misericordia) e a San Michele. Oggi noto come Zeyrek Çami, Cristo

<sup>36</sup> San Salvatore in Chora aveva la cupola con il diametro di 7 m.

<sup>37</sup> Sulla funzione statica del *tambour carré* cf. Ruggieri 1995: 50. Nell'ambito dell'architettura bizantina le trombe si possono oggi trovare soprattutto nell'architettura ecclesiastica armena, motivo per cui si propone che la possibile origine di queste trombe fosse armena (Korać, Šuput 2010: 96).

<sup>38</sup> I Comneni abbandonarono il palazzo imperiale per trasferirsi in uno più piccolo, costruito appositamente, le Blacherne, del quale oggi rimangono pochi resti (Mango 1978: 128).

<sup>39</sup> Il monastero di Cristo Pantepopte fu fondato dalla madre di Alessio I (1081-1118), Anna Dalassena, verso l'inizio del XII secolo.



Figura 80. Cristo Pantepopte da nord-ovest, Istanbul (da Mathews 2001)

Pantocratore è considerato un monastero della dinastia non solo per le sue dimensioni, ma anche perché qui furono seppelliti due importanti imperatori della famiglia, Giovanni II e Manuele I<sup>40</sup>. Le chiese di Theotokos Pammakaristos ('Beata Madre di Dio', *fig. 83*), Theotokos Kyriotissa ('Madre di Dio Regina'), Santa Theodosia e San Salvatore in Chora ('Santo Salvatore fuori città') possono essere messe in relazione con la famiglia imperiale, ma in seguito subirono delle modifiche, per cui saranno presi in considerazione solo gli elementi databili con certezza alla nostra epoca. Così Chora, per esempio, preserva della struttura originale l'abside con aula centrale antistante, mentre Santa Theodosia forse solo la parte orientale del santuario e il basamento (*figg. 85-86*)<sup>41</sup>.

Da quanto si è preservato dell'architettura dell'epoca sappiamo che l'organizzazione spaziale della chiesa di età comnena si basa sullo schema a croce inscritta, divisa secondo le funzioni in tre settori principali: il santuario (*bema*), la navata (*naos*) e il narteca<sup>42</sup>. L'unica l'eccezione è rappresentata da San Michele, la

<sup>40</sup> Il monastero fu costruito rapidamente nel periodo tra il 1118 e il 1124 da parte di Giovanni II e di sua moglie Irene (cf. Mango 1978: 128).

<sup>41</sup> Theotokos Pammakaristos, Theotokos Kyriotissa, Santa Theodosia, San Salvatore in Chora oggi sono Fethiye, Kalenderhane, Gül e Kariye Çami.

<sup>42</sup> Certamente questo tipo non era nuovo a Costantinopoli: la chiesa settentrionale del monastero del dignitario Costantino Lips (Fenari Isa Çami) e il *Myrelaion* del x secolo ne sono buoni esempi.

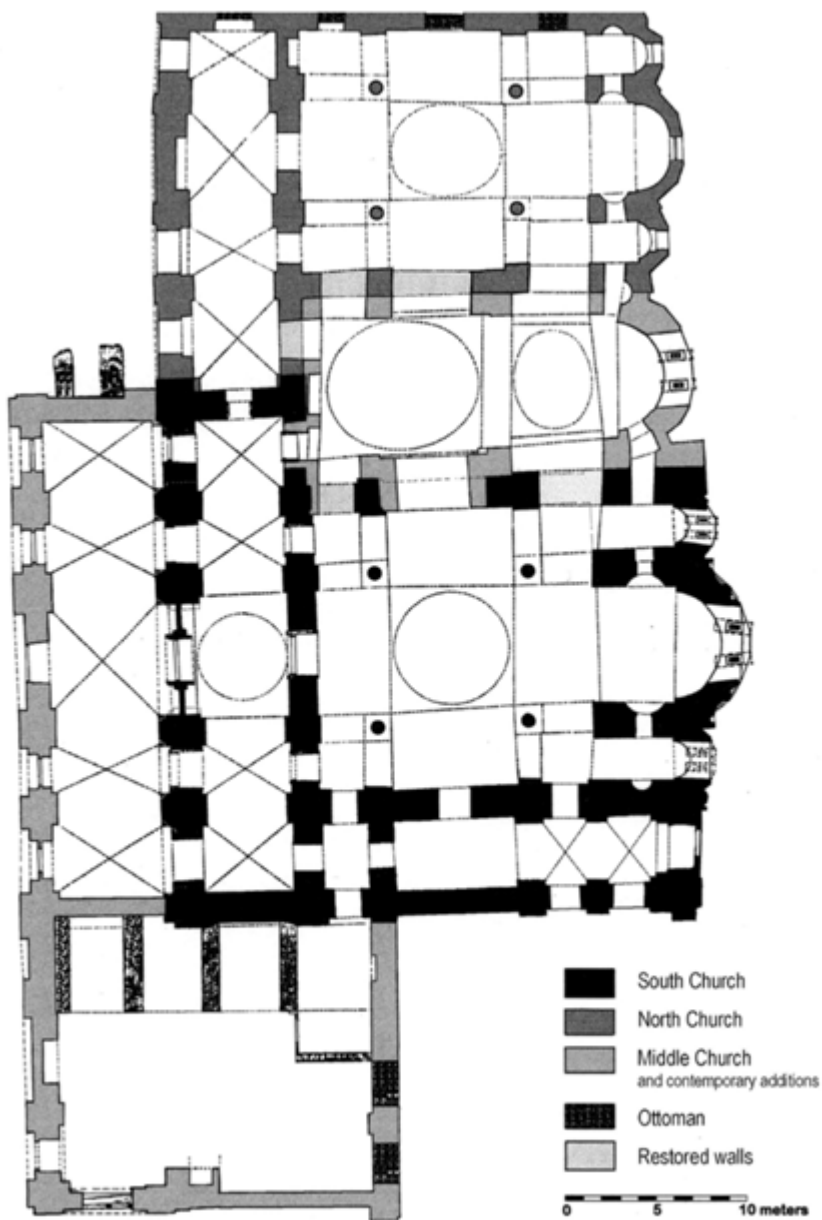


Figura 81. Monastero Cristo Pantocratore, pianta con le fasi di costruzione. Istanbul (da Ousterhout *et al.* 2010)



Figura 82. Cristo Pantocratore da est, Istanbul (da Mathews 2001)

chiesa centrale del complesso del Cristo Pantocratore, che è a navata unica, tra l'altro costruita come mausoleo imperiale (Šuput 2000: 171-178)<sup>43</sup>. La cosiddetta 'croce inscritta' nasce dalla spartizione di un perimetro quadrato a terra in nove campate quadrangolari delle stesse dimensioni, tre per ogni lato. La campata centrale occupa l'aula cupolata, più alta degli spazi sussidari, determinando in questo modo la forma piramidale dell'interno, per cui i campi posti negli angoli del quadrato, coperti o da cupole o da volte a crociera, sono posti sulle altezze inferiori; i campi intermedi, invece, che formano nella pianta le braccia della croce, sono voltati a crociera o a botte<sup>44</sup>. Nelle chiese di dimensioni maggiori, spesso costruite nella capitale, per esempio la chiesa di Cristo Pantocratore, il *naos* occupa tutto il quadrato con la croce inscritta, con aggiunti a est e a ovest il santuario e il narcece, questo talvolta raddoppiato. Nei Balcani, in Tracia, nelle chiese della Panaghia Cosmosoteira ('Madre di Dio salvatrice del mondo') a Pherrai e a San Pantaleone a Nerezi, così come in Bithinia a Kurşunlu, nei resti dell'abbandonata chiesa di Sant'Abercio, le dimensioni sono inferiori e il cosid-

<sup>43</sup> Non furono solo i rappresentanti della famiglia comnena a essere sepolti all'interno del complesso di Cristo Pantocratore: in seguito esso servì da mausoleo anche per alcuni membri della dinastia dei Paleologi.

<sup>44</sup> L'imposta della cupola dell'aula centrale coincide con il culmine delle cupole angolari. La soluzione più semplice delle coperture di questi spazi è rappresentata dalle volte a botte.





Figura 83. Theotokos he Pammakaristos, navata della chiesa principale vista dal santuario, Istanbul (da Mathews 2001)



Figura 84. Theotokos Kyriotissa (Kalenderhane Çami). Volta a crociera del nartece, Istanbul (da Mathews 2001)

detto quadrato della croce inscritta occupa tutto lo spazio funzionale eccettuato il narcece, che risulta separato dal resto dell'interno (*fig. 90*)<sup>45</sup>. Indipendentemente dal fatto che fosse un elemento aggiunto o integrato nella 'croce inscritta', il santuario è tripartito, con ambienti interconnessi, staccati dal naos da una

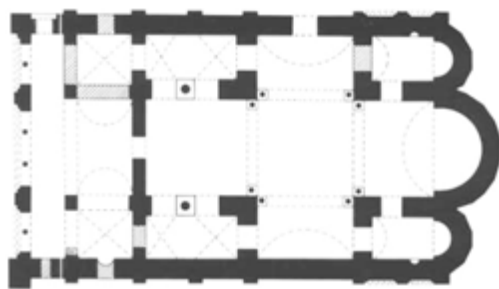
<sup>45</sup> La Panaghia Cosmosoteira a Pherrai vicino al fiume Maritza (in Tracia) fu costruita da Isacco nel 1152 e San Pantaleone a Nerezi nel 1164 da Alessio II Comneno (con la mediazione della madre). Nella chiesa della Panaghia era prevista la collocazione della tomba del fondatore. Isacco stesso, invece, ordinò il trasferimento della sua tomba a Chora.



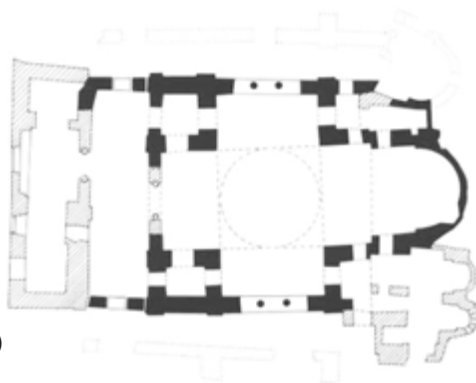
Figura 85. Santa Teodosia (Gül Camii) da sud-est. Istanbul (da [www.enormousfish.uk](http://www.enormousfish.uk))

barriera, il *templon*. A proposito del modo in cui i quattro archi portanti dell'aula centrale poggiano o su colonne o su quattro pilastri, esiste una variante diffusa nel territorio dell'Ellade, la cosiddetta 'croce inscritta a due colonne', che è stata interpretata come una riduzione della regolare croce inscritta (Ćurčić 2010: 429). Nel repertorio dell'architettura comnena essa è rara, e quella della Cosmosoteira costituisce una soluzione eccezionale: sul lato orientale, verso l'abside, gli archi poggiano su due possenti pilastri integrati nel santuario, mentre a ovest questa funzione è assunta da colonne raddoppiate di riuso (fig. 86).

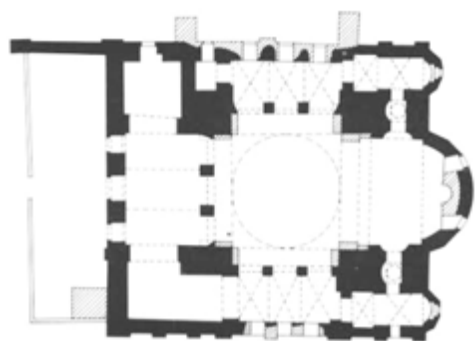
Riconoscibile anche nell'architettura esterna, grazie anche alla proiezione degli elementi portanti sulla superficie muraria, il sistema costruttivo dell'aula centrale medio-bizantina è applicato nelle chiese succitate con qualche lieve modifica. La cupola è con nervature ma può essere anche 'a ombrello' (fig. 88). Benché meno diffusa rispetto alla prima, la soluzione a ombrello aveva i suoi vantaggi: la costruzione degli spicchi di base semicircolare con i laterizi posti orizzontalmente era autoportante e non richiedeva l'uso della centina. La si trova nella calotta minore di San Michele, ma anche in calotte più grandi, come quelle di San Salvatore in Chora e di Theotokos Pammakaristos. Questo tipo di calotta dava una forma adeguata alla copertura all'esterno, soprattutto per lo scorrimento delle acque piovane e, nei Balcani, dove il piombo era diffuso, la calotta era spesso direttamente coperta con lastre di questo materiale senza alterarne la forma, come per esempio a Pherrai. Il numero delle nervature o degli spicchi – di solito otto, dodici o sedici –, corrisponde ai lati esterni del tamburo



A)



B)



C)

Figura 86. Piante di alcuni edifici dell'epoca comnena. A) Enez; B) Theotokos Kyriotissa (Kalenderhane Camii); C) Santa Teodosia (Gül Camii)(da Ousterhout, Champain 1985).



Figura 87. Aya Sofia (Fatih Camii) da nord-ovest, Enez (da [www.fotografturk.com](http://www.fotografturk.com))

poligonale. Il suo esterno non ha un registro murario ‘libero’, ma è scandito da trafori di finestre a doppia ghiera con gli angoli ulteriormente rafforzati da colonnette o paraste<sup>46</sup>. Lo stesso *tambour carré*, che per la sua forma segna gli angoli del cubo, può subire delle modifiche: nella chiesa del Cristo Pantocratore i *tambour carré* sono smussati per ottenere la forma del prisma ottagonale (Ousterhout *et al.* 2010: 1-22).

Le linee costruttive dello spazio piramidale sono, dunque, ben visibili nell’architettura esterna delle chiese (fig. 80). Guardando dall’esterno, la base prismatica viene sopraelevata dalle cupole e dalle volte secondo un ordine gerarchico, per cui la cupola dell’aula centrale viene posta su un livello più alto rispetto a quelle angolari. Inoltre, le coperture voltate e i muri sui quali esse poggiano sono proiettati sull’architettura esterna a forma di archi a doppie o triple ghiera e pilastri, a loro volta di spessore maggiore rispetto a quello dei muri sottostanti. Un altro elemento costruttivo, e al tempo stesso decorativo, spicca per la sua particolarità nell’architettura comnena: l’esterno del muro perimetrale delle tre absidi del santuario è alleggerito tramite l’incasso delle nicchie semicircolari voltate. Disposte in due o tre file e con altezze differenti, queste nicchie, alternate alle finestre, spartiscono il muro in tutta la sua altezza lasciando la superficie muraria poligonale articolata.

Originatasi probabilmente a Costantinopoli verso la metà del x secolo, la tecnica muraria a ‘mattone nascosto’ o ‘arretrato’ resta ancora il tratto riconoscibile delle maestranze imperiali dell’epoca (fig. 89)(Ousterhout 1999: 174). Data la sua diffusione è evidente che questa tecnica è stata adottata da più di

<sup>46</sup> L’eccezione è il tamburo della cupola della chiesa della Vergine Eleusa.

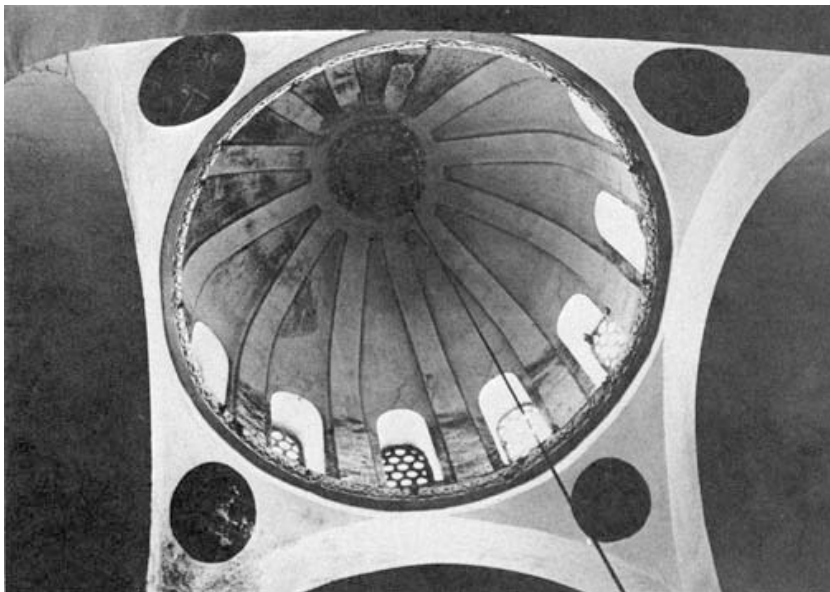


Figura 88. Cristo Pantepopte, la cupola a nervature, Istanbul (da Mathews 2001)

un'officina dell'epoca. Oggi gli studiosi di architettura bizantina utilizzano la presenza di tale tecnica al di fuori della capitale per ricostruire i movimenti delle maestranze nell'Impero e al di fuori dei suoi confini (Osterhout 1999: 179, Ćurčić 2010: 395). Nella prassi usuale, la tecnica prevede che le murature siano realizzate arretrando ogni seconda fila di laterizi e ricoprendoli con un ulteriore strato di malta, in modo che lo spessore della malta superi apparentemente quello dei laterizi. Il mattone nascosto può essere usato anche in combinazione con i conci di pietra: i ricorsi di filari in laterizi vengono alternati a filari di conci in pietra. La malta utilizzata è idraulica e il suo colore caldo, arancio-ocra, è dovuto di norma alla presenza di laterizio frantumato (Mango 1978: 8). Nelle costruzioni della capitale si nota prevalentemente la presenza di pietra scolpita con maggiore precisione (Cristo Pantepopte), mentre le costruzioni di altri luoghi hanno un modulo non sempre regolare (Panaghia Cosmosoteira). Sembra che i motivi che stanno alla base dell'invenzione del mattone nascosto non siano stati solamente estetici, ma anche strutturali. È noto il caso della Panaghia ton Chalkeon ('Nostra Signora dei calderai') a Salonico, dell'XI secolo, eseguita interamente in *opus latericium*, al cui interno questa tecnica fu impiegata nei punti più critici: gli angoli e le absidi (Osterhout 1999: 175). La logica di questa tecnica, secondo Osterhout, trova le sue origini nell'*opus latericium* romano, dove la punta dei laterizi triangolari viene immersa verso l'interno creando un muro all'esterno liscio, ma al suo interno articolato per una migliore adesione al laterizio con della malta (*ibidem*).



Figura 89. La tecnica delle murature in mattone nascosto, mura della città di Nicea (da Mango 1978)

Anche nella costruzione degli archi la tecnica del mattone nascosto trovò vasta applicazione, e questo proprio per la sua particolare solidità. Nelle superfici murarie si nota un'attenzione particolare alla coordinazione dell'inclinazione dei mattoni radiali degli archi con l'andamento delle assisi orizzontali della superficie muraria (Osterhout 1999: 199 e fig. 162).

Nell'architettura medio-bizantina la geometria dell'arco e della calotta è prevalentemente a tutto sesto: in particolare, sono le maestranze della capitale e dei Balcani a preferirlo. La costruzione dell'arco avviene tramite l'uso della centina, mentre le volte e le cupole non sempre lo richiedono, siano esse a botte, a crociera o a vela, a spicchi o a nervature. Questo spiega perché in alcuni edifici la regolarità del disegno degli archi è in netto contrasto con quello delle altre superfici curve, che possono assumere forme piuttosto irregolari. La scelta di impiegare o meno la centina dipendeva dal tipo e dalle dimensioni della volta o della cupola che si voleva costruire. La cupola a spicchi, per esempio, veniva eseguita tramite la posa orizzontale dei laterizi, un sistema autoportante, mentre quella a nervature era realizzata tramite la centina, dato che le nervature – essendo gli archi posti radialmente e uniti nel punto della chiave – necessitano di un appoggio sottostante per poter essere realizzate. Un metodo abbastanza particolare di costruire i catini absidali senza la centina era largamente diffuso: un esempio ancora ben visibile a causa della caduta dell'intonaco è quello di Sant'Abercio a Kurşunlu (fig. 90). Si procedeva in questo modo: dalle due estremità dell'imposta del catino si posavano i laterizi inclinati a 30° circa per arrivare fino al rene del catino, lasciando al centro lo spazio restante a forma di



Figura 90. Sant'Abercio, Kurşunlu (da Mango 1978)

v; quest'ultimo, dopo l'asciugatura dei due strati laterali, veniva riempito con i laterizi in posa orizzontale; lo stesso principio veniva applicato per la metà superiore del catino, ma in questa parte i due lati prevedevano la posa dei laterizi a 60°. Questa abilità di costruire con i laterizi trovava applicazione anche nella trama della muratura: per assumere forme decorative, i mattoni venivano talvolta posti a zig-zag, quasi a formare un reticolato, oppure in altro modo. Questa posa particolare dei laterizi di solito si nota all'esterno, nelle nicchie semicirculari delle absidi (come per esempio a Gül Camii) o nelle murature di riempimento (come quelle sotto gli archi dei muri laterali nella chiesa del Pantocratore). A volte, tuttavia, questi modi di posare il laterizio venivano applicati all'interno, nelle murature destinate a essere coperte da intonaco: l'abside di Aya Sofia (Fatih Camii) a Enez del XII secolo (figg. 87, 93) ne è un esempio evidente (Ousterhout, Champain 1985: 261-280).



Figura 91. Panaghia Cosmosoteira a Pherrai (da Velmans *et al.* 1999)

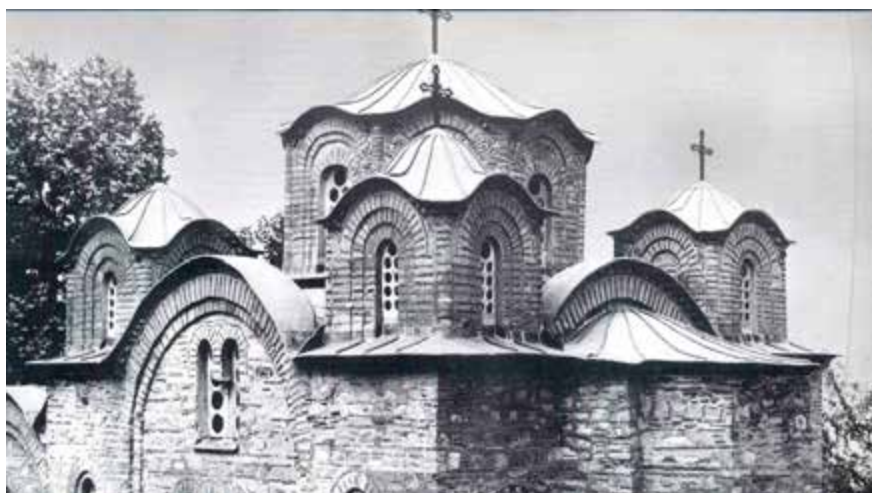


Figura 92. S. Panteleone da sud-est, Nerezi (da Velmans *et al.* 1999)





Figura 93. Aya Sofia (Fatih Camii), interno, Enez (da [www.panoramio.com](http://www.panoramio.com))



Figura 94. Hosios Loukas, interno (da Spagnesi 2008)

La decorazione architettonica degli esterni, quindi, è espressa dalle forme costruttive e dal dettaglio della tecnica muraria. L'unico elemento puramente decorativo è il fregio a dente di sega, che funge da cornice nelle grandi superfici murarie laterali e direttamente sopra le ghiera doppie (e a volte triple) degli archivolti, delle finestre e dei tamburi (fig. 80).

Nella logica del trattamento delle superfici e degli elementi costruttivi, a piombo o voltati, l'architettura degli interni segue quella degli esterni. Nell'estetica, invece, esse sono in netto contrasto. Più precisamente, mentre l'esterno esprime la differenza tra le parti costruttive facendo sporgere al di fuori della superficie muraria la parte dello scheletro portante, all'interno è la rifinitura ad assumere questo ruolo. Ben definite, le superfici murarie dell'interno sono divise in registri: quelle a piombo coperte da lastre in marmo, quelle curve da un registro pittorico ad affresco secondo canoni predefiniti<sup>47</sup>. Dove il marmo non era reperibile si rincorreva ad affreschi che imitavano le venature di questa pietra. Il registro con lastre marmoree termina con cornici di marmo (dal rilievo molto accurato). I pavimenti sono coperti o con lastre di pietra o, nei casi più importanti con *opus sectile*. Il pavimento della chiesa di Cristo Pantocratore mostra la tecnica esecutiva più raffinata. Anche la plastica scultorea, in particolare le colonne, spesso prevede materiale di riuso. Non di rado il *templon* stesso è costruito con materiale di riuso: il caso più noto resta quello della chiesa dei Santi apostoli ad Atene (XII sec.) (fig. 76).

### 3.4.2. Il romanico: provocazioni

L'architettura religiosa sulle sponde del mare Adriatico nel corso dell'XI e del XII secolo fu, nel complesso, di carattere prevalentemente romanico (fig. 95). Inizialmente, forse, questo influsso fu di origine lombarda, dovuto allo spostamento delle maestranze oltre i confini padani, intorno o poco prima dell'anno 1000<sup>48</sup>. Lungo le coste e nel meridione si percepiva ancora la presenza di Ravenna come centro dell'eredità classica greco-romana. In questo orizzonte i modi bizantini si diffondevano in entrambe le direzioni tra le opposte coste adriatiche<sup>49</sup>. Inoltre, la rinascita delle città – un processo avviatosi già

<sup>47</sup> Questa tecnica richiede un taglio del marmo nella direzione delle vene, così da avere lastre contigue 'a specchio'. La messa a punto di questo espediente artistico si osserva nei registri bassi di Santa Sofia a Istanbul e, tra i casi qui menzionati, nelle chiese di Chora e del Cristo Pantocratore.

<sup>48</sup> Le maestranze lombarde operarono non solo lungo tutto l'arco appenninico, ma anche oltre i suoi confini, fino alle odierne Germania, Danimarca e Svezia (Arslan 1963: 740). Sul romanico lombardo si veda Bonelli *et al.* 1997: 116-123.

<sup>49</sup> La presenza bizantina nella penisola italiana, dalla consegna di Bari nell'876, con l'elevazione della città a capoluogo del tema di Longobardia (che costituiva la più grande provincia bizantina della penisola) e in seguito dal 962, quando la città divenne capitale del catapanato d'Italia, dovette lasciare una consistente traccia nell'Italia meridionale, che tuttavia fu parzialmente cancellata dalle stratificazioni successive (Belli D'Elia 1998: 786, Bonelli *et al.* 1997: 127). Lungo le sponde opposte, dai tempi delle incursioni avarie e slave,

nel corso del IX secolo con una lenta ripresa economica – fu potenziata dagli scambi commerciali e, di conseguenza, culturali in tutta l'area del mar Mediterraneo, in particolare a partire dall'XI secolo. Fu allora che alcune città portuali acquisirono maggiore indipendenza, costituendo repubbliche marinare come Venezia, Ancona e Ragusa dalmata, ed esercitarono di conseguenza un maggior influsso lungo le coste. In questo contesto storico, segnato dalla confluenza di culture architettoniche, il romanico lombardo fu recepito lungo le coste del basso Adriatico, dando vita in questi luoghi al cosiddetto 'romanico pugliese'<sup>50</sup>. Tale simbiosi assunse un significato ancora diverso con l'arrivo in queste terre dei primi Normanni e soprattutto dopo la loro conquista di Bari, che era già sede dell'amministrazione del catapanato bizantino, nel 1071 (Brenk 1994: 193-198).

#### 3.4.2.1. Il basso Adriatico occidentale: le Puglie

All'interno del quadro culturale del mar Adriatico, il tema di Longobardia, riconquistato dai bizantini nel X secolo, svolse il ruolo di cerniera con il resto dell'Europa occidentale, ruolo che preservò per secoli tra il tardo Antico e l'alto Medioevo<sup>51</sup>. Amministrativamente parte dell'Impero d'Oriente, molte delle sue chiese appartenevano al vescovato di Taranto e di Brindisi sotto la giurisdizione della curia romana, mentre il metropolita di rito greco risiedeva a Otranto (Falkenhausen 2009; Tronzo 2014: 57-62). Il diritto vigente era ancora quello longobardo, forse per l'influsso del Ducato di Benevento, la cui diocesi omonima conservava ancora una certa importanza.

Il continuo alternarsi del potere bizantino e longobardo cessò con la caduta di Bari, quando il dominio di tutta la regione passò nelle mani dei Normanni. Inizialmente mercenari, a protezione dei pellegrini in viaggio verso il santuario di San Michele e le città costiere contro i Saraceni, in seguito i Normanni acquisirono maggior potere e divennero i protettori della Chiesa. All'interno di questo quadro, un ruolo importante fu svolto dalle comunità benedettine, presenti nell'area fin dai tempi bizantini. Le loro abbazie erano diffuse in tutta la penisola, come comunità indipendenti, come piccole chiese nate per volere dei privati (Belli D'Elia 2003: 13). Spesso negli ambiti rurali le chiese benedettine

rimasero sotto controllo bizantino le seguenti città: Zara (*Zadar*), Osero (*Osa*), Veglia (*Krk*), Arbe (*Rab*), Traù (*Trogir*), Spalato (*Split*), Ragusa (*Dubrovnik*), Cattaro (*Kotor*) (Petricoli 1994: 524-527). Durante il regno di Basilio II (976-1025), con la formazione del tema della Dalmazia, il controllo bizantino si estese a tutta la costa adriatica orientale, con sede principale a Zara (Ostrogorsky 2005: 270).

<sup>50</sup> Per un quadro più completo sul romanico pugliese cf. Belli D'Elia 1975, 2003 e Calò Mariani 1984 con la bibliografia precedente; uno dei caposaldi sull'argomento resta Bertaux 1904.

<sup>51</sup> All'epoca, le aree pugliesi furono separate amministrativamente, procedendo da nord a sud, in Capitanata e Terra di Bari (che oggi corrisponde all'incirca alle provincie di Foggia e Bari) e Salento (che oggi corrisponde alle provincie di Brindisi, Taranto e Lecce)(cf. Belli D'Elia 2003: 12).



il tetto a due spioventi, la suddivisione delle facciate con lesene e archi e l'articolazione degli ingressi in portali, di cui il principale ha un protiro<sup>52</sup>.

Nei quartieri attorno alle basiliche si costruivano chiese più piccole, a uso privato delle famiglie borghesi o dei consorzi. Appartenenti all'ambito sia urbano sia rurale, un esiguo gruppo di questi edifici minori spicca per la varietà delle soluzioni spaziali definite dai sistemi costruttivi e ispirate all'aula cupolata come matrice<sup>53</sup>.

Il monumento noto come San Giovanni in Tumba, che fa parte del complesso di San Pietro a Monte Sant'Angelo, è un caso che per alcune scelte costruttive dimostra forse meglio di altri questo approccio (fig. 96). Di funzione incerta – non è noto se fosse un battistero, una tomba monumentale, o una chiesa, e forse svolse tutte queste funzioni in epoche diverse –, consiste di un solo vano quadrato che misura 9,10 × 10,80 m, delimitato da quattro possenti archi acuti a tripla ghiera, uniti alla base da altrettanti possenti pilastri a strombo (Belli D'Elia 2003: 51; 1986: 394). Il raccordo è sostanzialmente risolto da un pseudo-tamburo di base quadrata, ma con gli spigoli arrotondati da piccoli archi anch'essi a strombo, che si restringe man mano che si procede verso la sommità; lo stesso procedimento è adottato anche nella costruzione della cupola, la cui sezione è parabolica piuttosto che emisferica, mentre la sua base non forma mai un cerchio pieno. L'esatta origine di quest'*unicum* architettonico resta tuttora incerta, come lo è la sua concreta realizzazione, che fu interrotta diverse volte e che probabilmente si deve a persone esperte dei modi costruttivi mediorientali (Belli D'Elia 2003: 51-59).

A partire dall'XI secolo, nelle Puglie inizia a diffondersi un genere architettonico noto come 'struttura delle tre cupole', realizzato, forse, la prima volta per i benedettini<sup>54</sup>. Affine alla distribuzione delle masse del piccolo monumento di

<sup>52</sup> Le presenze normanne fornirono elementi nuovi a queste costruzioni. Nella stessa basilica di San Nicola sono presenti alcune caratteristiche come la navata centrale dotata di tribune, il transetto all'incrocio non sporgente e in linea con le torri antistanti, in facciata, l'aggiunta di un passaggio creato da una galleria illuminata da finestre esafore e il ruolo dell'ornamentazione ad archi ciechi, sopra le navate laterali, che serve di raccordo tra il transetto e le altre due torri (di contrafforte alla struttura centrale). L'insieme dei modi architettonici presenti a San Nicola fu ripreso e rielaborato anche nelle costruzioni successive: non esiste basilica nelle Puglie i cui costruttori non siano stati in qualche modo influenzati da questa basilica. La consacrazione della cripta, dove furono depose le reliquie del santo vescovo, avvenne nel 1089 per mano di papa Urbano II (Belli D'Elia 1998: 790). Sulle donazioni della famiglia Nemanide alla basilica San Nicola si veda Miljković 2007, in particolare le pp. 276-278.

<sup>53</sup> Non siamo in grado di dire se il loro modello ideale fosse quello delle grandi chiese, con le loro soluzioni ad aule cupolate, quali la cattedrale di Bari.

<sup>54</sup> A uso esclusivo dei frati, il presbiterio ha un ruolo importante nello spazio: costruito sopra una cripta, esso è rialzato e arriva quasi a metà della navata. Di solito le chiese benedettine sono basiliche a tre navate e con altrettante absidi semicircolari. Nelle chiese a tre navate i cluniacensi inserivano l'ambulacro con le cappelle radiali in continuità delle navate laterali; l'architettura dei cistercensi era standardizzata e caratterizzata da chiese proporzionate su moduli quadrati, la cui navata centrale è larga il doppio di quelle laterali; il transetto con le



Figura 96. San Giovanni in Tumba, interno, Monte Sant'Angelo  
(da [www.panoramio.com](http://www.panoramio.com))

Sepannibale, l'organizzazione del suo spazio interno si basa sul concetto di basilica a tre navate (con altrettante absidi semicircolari) spartite in tre campate, dove la copertura della navata centrale consiste in tre cupole che si susseguono, ognuna rispettivamente in una campata; le navate laterali, invece, ospitano due mezze volte a botte i cui culmini sono rivolti verso il centro (Belli D'Elia 1975: 199, 222-225, 281). Tra i diversi casi disseminati lungo le coste adriatiche – dalla chiesa di Santa Maria di Calena, a San Benedetto di Conversano – Ognissanti a Cuti è particolare, per la sua struttura che ci è giunta nella sua forma quasi originaria (figg. 97-98)<sup>55</sup>: di piccole dimensioni, che toccano all'interno 10 × 17 m, la chiesa apparteneva al monastero di Cuti, fondato tra il 1162 e il 1178, periodo nel quale, probabilmente, fu costruita anch'essa. Il taglio netto dei conci di pietra calcarea locale sottolinea la precisione delle strutture di questo edificio, quasi esente da forme scultoree decorative<sup>56</sup>. Nell'insieme, il suo esterno è quello di una basilica il cui claristorio sembra spartito in tre volumi parallelepipedi identici – dei veri e propri pseudo-tamburi quadrati coperti da tetti a piramidi. Parliamo di 'pseudo-tamburi' perché le cupole sono state erette direttamente sul raccordo di pennacchi, e questo è visibile dall'interno. Con il diametro di circa 5 m, le cupole sono elevate all'altezza dei culmini delle semibotti. L'insieme delle tre strutture voltate è incassato perpendicolarmente anche grazie agli archi a tutto sesto i cui culmini, in maniera analoga, raggiungono il livello delle imposte degli archi portanti centrali, le cui ghiera sottili, a loro volta, poggiano sui pilastri a croce (fig. 98).

In scala più grande, questo sistema a tre cupole apparentemente si incontra anche nel duomo di Molfetta dedicato a san Corrado, benché qui sia maggiormente articolato, centripeto grazie alla cupola centrale elevata a una maggiore altezza rispetto alle altre due e scarsamente illuminato (fig. 99). La soluzione costruttiva è insolita: l'impianto è comunque bizantino, ma è realizzato da maestranze abituate a espressioni architettoniche più leggere. Il raccordo tra gli archi portanti di tutte e tre le cupole è realizzato tramite fasce murarie particolari, leggermente sferiche, ristrette verso la sommità e alleggerite da otto archi fino a raggiungere una base ottagonale; quattro di questi archi, che coincidono con le diagonali del quadrato di base, hanno le ghiera stagliate e piccole semicupole addossate, mentre gli archi degli assi principali incontrano direttamente la porzione muraria verticale. Infine, le 'quattro semicupole diagonali' poggiano su pennacchi veri e propri, che giungono alle imposte degli archi portanti.

Tra le piccole chiese voltate della Puglia, Santa Margherita a Bisceglie e San Pietro di Balsignano meritano una particolare attenzione per la precisa esecuzione delle loro strutture e l'attenta realizzazione dei dettagli. Il tem-

absidi rettangolari, funzionali alla celebrazione di più messe in contemporanea da parte dei frati, non ha bisogno di essere enfatizzato (Belli D'Elia 2003: 206).

<sup>55</sup> In un momento imprecisato la parte del portico crollò.

<sup>56</sup> Se si eccettuano una pseudo-cornice di conci a spigolo, che corre lungo i lati esterni delle navate laterali, e i dentelli intorno al portale e alle monofore.



Figura 97. Chiesa di Ognissanti, da sud-ovest, Cuti, Valenzano (da [www.arcarc.com](http://www.arcarc.com))



Figura 98. Chiesa di Ognissanti, interno, Cuti, Valenzano (da [www.arcarc.com](http://www.arcarc.com))





Figura 99. Duomo di Molfetta, interno (da Kubach 1996)

po non ha mutato le loro architetture: le trasformazioni barocche, quelle ottocentesche e in particolare i restauri del Novecento per qualche motivo le hanno mascherate. A esse si affianca un gran numero di chiesette che sorgono nelle zone rurali, principalmente nel tratto che va da Trani a nord fino a Fasano a sud, come San Basilio a Giovinazzo, Santa Croce e Torre Santa Croce (Ognissanti) a Pacciano<sup>57</sup>. Tutte hanno in comune l'impianto tripartito, ad aula cupolata centrale, alla quale vengono addossati a est il santuario con un'abside e a ovest un nartece, ambedue voltati a tutto sesto (fig. 100). Quello che cambia tra esse è sostanzialmente il modo d'incastro delle componenti strutturali, che altera la percezione dello spazio dell'aula cupolata. Di conseguenza, la diversa distribuzione delle masse murarie all'esterno ha prodotto una varietà di forme architettoniche di grande importanza storica.

Fondata dalla famiglia gentilizia dei Falcone verso il 1197, Santa Margherita è rimasta nel corso dei secoli di proprietà privata, per passare al Municipio della città nella seconda metà del Novecento. La sua cupola, priva del tamburo, posa direttamente su una bassa fascia muraria di due filari di conci che si restringe verso la sommità (fig. 101). Al suo esterno, come a Ognissanti, essa si avvale

<sup>57</sup> Sulle chiese rurali della Puglia cf. Belli D'Elia 1975: 217-244.

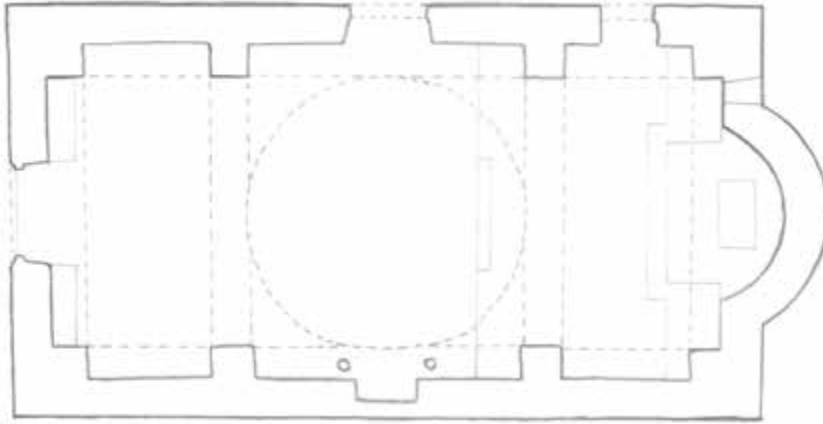


Figura 100. Santa Margherita, pianta. Bisceglie (da [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org))

di un basso tamburo quadrangolare che ha l'unica funzione di 'incatenarla' ed è racchiusa nella porzione superiore da un tiburio piramidale. I quattro archi portanti in direzione nord-sud sporgono fuori come archivolti triangolari, mentre lungo l'asse est-ovest i due spioventi si allungano per coprire il santuario e il narcece<sup>58</sup>. Dal rapporto dei suoi volumi, che si nota soprattutto dall'alto, si può accettare la definizione tipologica di questa chiesa come a croce contratta, una forma che tuttavia non è percepibile dall'interno. Le sue decorazioni scultoree si limitano agli archetti pensili realizzati ad arco a tutto sesto rialzato rispettivamente sul tamburo e sugli archivolti, insieme a un rosone posto sopra la cuspide dell'archivolto del prospetto principale.

La chiesetta attualmente nota come San Pietro, ma probabilmente dedicata a San Felice, come riporta un documento del XIII secolo, con un'architettura preservata quasi integralmente, è sita nelle campagne in località di Balsignano (*fig. 102*). La chiesa faceva parte di una proprietà benedettina grazie a una donazione fatta nel 1092 da Ruggero, figlio di Roberto il Guiscardo; la sua costruzione risale, probabilmente, ai primi anni del XII secolo. L'edificio ha una forma allungata a due spioventi, che coprono il santuario e il narcece, interrotto al centro da un tamburo ottagonale di altezza proporzionale. In questo modo, la calotta della cupola è posta in posizione elevata e, forse, era un tempo coperta da un tetto piramidale, come si usava da queste parti. Per l'assenza della copertura finale, tutta la modalità costruttiva della calotta risulta evidente: gli archi radiali sono uniti da un concio di chiave il cui andamen-

<sup>58</sup> La geometria di archetti pensili sui timpanoni è ad arco rialzato, mentre quella del tamburo è ad arco a tutto sesto.



Figura 101. Santa Margherita, interno. Bisceglie (da [www.fondoambiente.it/luoghi/chiesa-di-santa-margherita](http://www.fondoambiente.it/luoghi/chiesa-di-santa-margherita))

to coincide con gli spigoli dell'ottagono; tra essi viene distribuito il sacco in pietrame di piccola dimensione; quest'insieme, infine, poggia su uno stampo di conci perfettamente squadrate a vista. Il raccordo esterno tra il corpo ottagonale e i due spioventi è realizzato tramite una specie di *tambour carré* basso, un espediente architettonico adottato per far coincidere i lati nord e sud a piombo con i muri perimetrali sottostanti. Questo tipo di *tambour carré* si può trovare anche a Ognissanti a Pacciano o a Santa Croce nell'omonima località (Belli D'Elia 1975: 234-237). L'ingresso nella struttura avviene dal lato sud, quello principale, che è ritmato da cinque campi definiti da archetti pensili su lesene e da un fregio ed è accentuato da un portale riccamente decorato. Su questo lato si trova anche una piccola apertura circolare, inusualmente collocata sul tamburo in alto.

In questi anni le maestranze pugliesi svilupparono una particolare abilità nel taglio della pietra, grazie alla disponibilità economica, ma anche per l'abbondanza di calcare in queste aree<sup>59</sup>. Nelle murature ci si avvaleva della tecnica a sacco chiusa da paramenti di blocchi in pietra, talvolta di scaglie e senza ausilio di laterizi. A giudicare dai marmi, importati dall'Oriente in

<sup>59</sup> Il calcare compatto si estraeva nella Terra di Bari e in Capitanata, il tufo nel Salento e in Capitanata (cf. Belli D'Elia 1975: 254).



Figura 102. Cappella di San Pietro, prospetto principale, territorio di Balsignano (da Bertaux 1904)

forma rozza o semilavorata, sembra possibile che a volte siano state assoldate maestranze greche (Belli D'Elia 1975: 255).

Ancora un'ultima nota: anche se non disponiamo delle sue architetture originarie, il monastero di Santa Maria di Monte Pulsano presso Monte Sant'Angelo merita di essere ricordato in questa sede, dal momento che si sono preservati alcuni documenti che testimoniano i contatti con i zupani serbi. Una fonte rivela che nel 1151 il zupano Desa dispose la donazione del monastero di Santa Maria, assieme a tutta l'isola di Meleda su cui il monastero si trovava, ai benedettini di Pulsano<sup>60</sup>. Delle imponenti dimensioni del monastero a Pulsano oggi rimane soltanto la vasta estensione delle mura. La chiesa della sponda opposta si è invece preservata in condizioni quasi intatte; i suoi mo-

<sup>60</sup> Su questo si veda il cap. I.

di, affini a quelli della chiesa di Santa Margherita a Bisceglie, testimoniano la presenza delle maestranze pugliesi.

#### 3.4.2.2. Le Marche, una terra di confine

Benché non abbia giocato un ruolo da protagonista nel bacino adriatico, nel corso della sua fioritura dall'XI al XIII secolo il romanico marchigiano propose tuttavia casi nuovi e complessi. Una ricognizione del territorio rivela una grande produzione architettonica e una varietà di tipologie dovute alla fusione degli influssi provenienti da aree geografiche vicine (centro-italiane) e lontane (bizantine) con i temi lombardi e nordici, assieme a preesistenti elementi ravennati e, più in generale, antichi. L'influsso bizantino arrivava in modo sia diretto, attraverso il porto di Ancona, sia indiretto, dalle Puglie. La rete viaria interna si snodava lungo i bacini dei fiumi, quali il Metauro, il Tronto, il Potenza e il Chienti, e assicurava contatti diretti con la sponda opposta della penisola. I percorsi interni confluivano in una via litoranea, la Marittima, attraverso la quale si poteva arrivare al santuario di San Michele Arcangelo sul monte Sant'Angelo, per poi partire verso la Terra Santa – una rotta scelta da pellegrini e crociati (cf. Simi Varanelli 1997: 179)<sup>61</sup>.

Gli edifici ecclesiastici più diffusi erano a tre navate, di dimensioni modeste e con il coro sopra la cripta, ma non mancavano soluzioni a navata unica, doppia o a pianta centrale. La loro varietà probabilmente era dovuta sia all'apertura della regione verso l'esterno – è noto che essa fu sempre una terra di passaggio –, sia al mancato affermarsi di una scuola locale con modi propri, tali da poter uscire dai propri confini<sup>62</sup>.

Un ruolo importante in questa regione fu svolto dal monachesimo, in modo particolare da quello benedettino. La maggior parte delle abbazie fu costruita nella vallata del fiume Metauro per la vicinanza della via Flaminia, dell'Esino e del Chienti. Non di rado, esse occuparono i siti di antichi santuari pagani, inserendo il culto cristiano in nuclei religiosi preesistenti, benché le città romane fossero state abbandonate da secoli a vantaggio di luoghi collinari più sicuri. Numerosi sono gli esempi: le abbazie di San Tommaso in Foglia (provincia di Pesaro), Santa Maria del Piano (presso Jesi), Santa Maria di Rambona (provincia di Macerata), San Lorenzo di Doliolo, Santi Ruffino e Vitale. La loro posizione fu determinata prevalentemente per consentire il riutilizzo

<sup>61</sup> Il territorio *Mark*, spartito tra i Bizantini e i Longobardi, fu considerato terra di confine e di passaggio (cf. Favole 1993: 17). Oltre ai monumenti collocati lungo la Pentapoli marittima, è necessario prendere in considerazione anche alcuni monumenti dell'entroterra, dato che nelle Marche il commercio si estendeva prevalentemente lungo i bacini fluviali tra le odierne Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona (cf. Simi Varanelli 1997: 178).

<sup>62</sup> A quell'epoca Udalrico di Fermo (1057-1073 o 1074) è noto per la sua attività di committente, forse conseguenza del suo progetto di espansione dell'episcopato. A lui si attribuisce, nel caso della cattedrale di Fermo in particolare, l'importazione di modi germanici nella costruzione di alcune pievi come Sant'Angelo a Montespino (Piva 2003: 20).

del materiale di spoglio; ma non solo, perché talvolta vennero mantenute le antiche fondazioni<sup>63</sup>. Per questo motivo, in molti casi la continuità dei temi e delle forme antiche è facilmente spiegabile. Oltre a quelle benedettine, si diffusero in minor numero anche le abbazie cluniacensi e cistercensi. Gli ordini religiosi preferivano l'organizzazione dello spazio basilicale a tre navate per le loro chiese, benché talvolta adottassero soluzioni più complesse (cf. Favole 1993: 24-25).

Nel repertorio delle chiese romaniche marchigiane spicca per la sua particolarità la soluzione a nove campate con la cupola su quattro sostegni liberi. Ispirata all'Oriente bizantino, questa soluzione ha in realtà nei modi e nelle tecniche costruttive pochi elementi in comune con il suo modello (*fig. 103*)<sup>64</sup>. Applicata per la prima volta nella prima metà dell'XI secolo a San Claudio al Chienti, fu articolata successivamente nelle chiese di San Vittore alle Chiusi, Santa Croce di Sassoferrato e, probabilmente anche nella chiesa di Santa Maria alle Moje<sup>65</sup>. A due livelli, corrispondenti tra loro in pianta, di cui l'inferiore è occupato dalla cripta, della primitiva chiesa di San Claudio è rimasta solo la porzione sud (Piva 2003: 45). Sembra che i restauri del XII e XIII secolo, avvenuti dopo un sisma, abbiano mantenuto la soluzione originaria delle volte a crociera della cripta, mentre la cupola del livello superiore non è stata ricostruita (Piva 2003: 47). Così la sua discendente, San Vittore, rimane la prima cupola romanica su quattro sostegni liberi delle Marche preservatasi fino a oggi (*fig. 104*). Realizzata nella seconda metà dell'XI secolo su un impianto a nove campate, con appunto la cupola al centro e cinque absidi – tre presbiteriali sul lato est e due laterali poste al centro dei lati nord e sud – rispetto a San Claudio è priva della cripta e ha lo spazio interno allungato, dettato dagli assi est-ovest.

Questa percezione si origina dall'allungamento delle campate, che da quadrate diventano rettangolari. Nello spazio interno l'asse è percepibile grazie alla stessa altezza delle coperture delle campate con volte a crociera (a eccezione di quella centrale). In questo modo, invece di avere uno spazio centripeto dettato dalla cupola, si ha uno spazio che tende più verso il longitudinale, in cui il corpo cupolato di maggiore altezza viene inserito davanti al santuario in modo quasi artificiale. A questo effetto visivo contribuisce la scarsa illuminazione dell'interno, relegata quasi al solo corpo cupolato, la cui

<sup>63</sup> Si suppone che l'abbazia di San Vittore in Chiusi sia stata costruita sopra le antiche fondazioni romane (cf. Serra 1925-1926: 292).

<sup>64</sup> Nel suo studio sul gruppo marchigiano delle chiese a nove campate, la studiosa Sahler ha dato grande importanza all'influsso occidentale, in particolare all'origine germanica, sostenendo che San Claudio al Chienti fu fondato verso il 1060, durante il vescovato di Udalrico (Piva 2003: 21). L'influsso orientale, tuttavia, non può essere sottovalutato, visto che dal IX secolo lungo le coste del mar Adriatico esiste un forte scambio culturale con Bisanzio.

<sup>65</sup> Sugli influssi bizantini nell'architettura romanica delle Marche e in particolare su questo gruppo di chiese cf. Serra 1925-1926: 291-304.

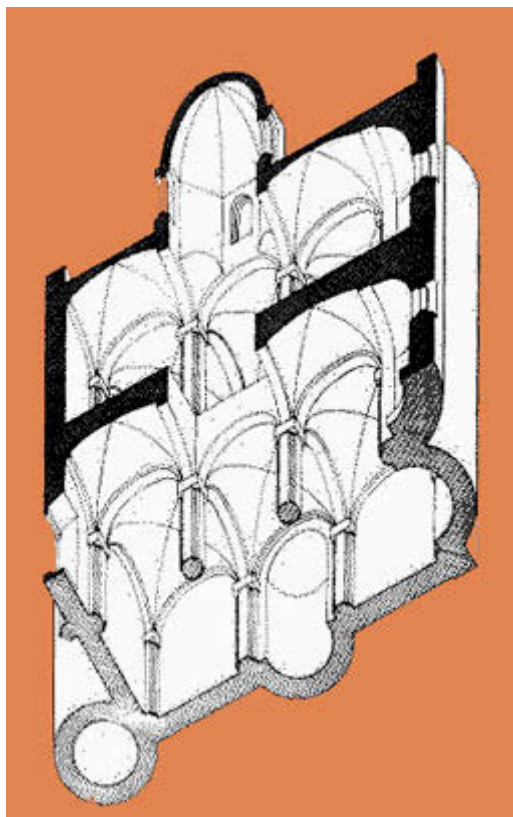


Figura 103. San Claudio al Chienti, assonometria (da [www.antikitera.net](http://www.antikitera.net))

fonte sono quattro piccole monofore poste su ogni secondo lato del tamburo ottagonale (*fig. 104*)<sup>66</sup>.

Il raccordo tra la base ottagonale del tamburo e la base quadrangolare della campata è dato da quattro trombe angolari. Diversamente dalle soluzioni bizantine, la base delle trombe non giunge agli estradossi dei quattro archi portanti (che poggiano su quattro colonne), ma è distaccata grazie all'inserimento di una fascia muraria. L'assenza della muratura pesante, che nelle soluzioni bizantine conduce direttamente le spinte della cupola verso le colonne, qui conferisce leggerezza a tutto lo spazio, mentre le spinte vengono parzialmente assorbite dalle volte a crociera circostanti. Questo tipo di soluzione della cupola ha elementi in comune con la chiesa dell'abbazia cluniacense di Santa Maria di Portonovo

<sup>66</sup> L'interno della chiesa è illuminato anche da alcune finestre, monofore e rettangolari, poste nelle absidi e nei lati delle navate, che tuttavia lasciano in penombra l'interno della chiesa.



Figura 104. San Vittore delle Chiuse, interno (da [www.flickr.com](http://www.flickr.com))

nei pressi di Ancona, databile verso il 1070-1080, anche se l'organizzazione dello spazio della chiesa è del tutto differente (*fig. 107*) (Piva 2003: 22).

La pianta della chiesa di Santa Maria può essere letta in due direzioni: se osservata lungo l'asse est-ovest, sembra che il suo nucleo appartenga a una basilica a tre navate con la cupola al centro e un'abside presbiteriale alla quale furono aggiunti sui lati nord e sud due corpi a navata unica absidati; se si ruota il disegno di 90°, in modo che l'asse nord-sud diventi dominante, si ha la percezione che il nucleo consista in una croce greca con la cupola al centro: le braccia sono a tre navate, i lati est dei bracci nord, sud ed est sono dotati di absidi (*fig. 108*). Queste due letture, ognuna con le sue ragioni, sono rese possibili non solo dalla complessità della pianta, ma anche dalle proporzioni: l'asse longitudinale est-ovest, infatti, è identico a quello trasversale nord-sud. La presenza della cupola al centro su quattro sostegni liberi contribuisce alla possibile interpretazione di questa chiesa come un organismo a doppio involucro. Così, Santa Maria di Portonovo potrebbe essere definita la fusione di due diverse soluzioni dello spazio. La lettura come una basilica a tre navate con la cupola e i bracci aggiunti sembra la più verosimile, considerando che all'interno lo spazio viene percepito soprattutto come longitudinale ed è corroborato da una volta a botte che corre lungo la navata centrale dall'ingresso principale ovest all'abside est, più alta delle volte a crociera delle navate e dei corpi laterali. Inoltre, all'esterno la chiesa ha la forma usuale di una basilica a tre navate, con la navata centrale più alta e il tetto a due spioventi, ma le navate laterali sono coperte con un tetto a





Figura 105. San Vittore delle Chiuse, da nord-est (da [www.flickr.com](http://www.flickr.com))



Figura 106. San Pietro da sud-ovest, Prikom (da [www.veduta-travel.com](http://www.veduta-travel.com))



Figura 107. Santa Maria di Portonovo, interno (da [www.musa.it](http://www.musa.it))

spiovente singolo, mentre i bracci laterali a navata unica hanno tetti a due spioventi paralleli e indipendenti.

Il sistema costruttivo del corpo cupolato è analogo a quello di San Vittore, ma con alcune differenze importanti. La calotta ovale, il cui asse maggiore è trasversale, poggia su un tamburo la cui base non è raccordata da trombe angolari. La sua forma somiglia vagamente a un ottagono con gli angoli arrotondati, grazie anche alle quattro esedre inserite alla base. Quest'insieme poggia su una fascia muraria di transizione simile a quella di San Vittore, e quest'ultima su quattro archi, ma – e qui sta la differenza essenziale – l'imposta degli archi est e ovest sormonta il culmine degli archi nord e sud. All'esterno, l'architettura della cupola e del tamburo è altrettanto insolita: mentre il tamburo esterno di San Vittore è ottagonale, abbellito da arcate cieche, con i lati che ospitano monofore più larghe, a Santa Maria l'esterno della calotta ottagonale è alleggerito da trifore cieche. La forma a prisma del tamburo gli conferisce l'aspetto di una torre che si eleva al centro del tetto a due spioventi della navata centrale<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> La cupola viene realizzata anche nelle soluzioni più sofisticate, come il duomo di Ancona (un porto di primaria importanza per le Marche) dedicato a san Ciriaco, dove gli influssi bizantini sono ben percepibili, sia nell'organizzazione della pianta sia negli alzati, e si trovano efficacemente fusi con i modi romanici. L'impianto a croce greca libera si fonde con quello a tre navate; sopra l'incrocio delle braccia su quattro sostegni liberi posa una cupola che domina il corpo dell'edificio conferendogli un aspetto leggiadro, grazie anche all'ampio uso del quarto di sesto acuto. La tradizione vuole che il duomo sia stato ideato



Figura 108. Santa Maria di Portonovo da sud-est (da [www.flickr.com](http://www.flickr.com))

L'interpretazione di una delle chiese del gruppo a nove campate, Santa Maria alle Moie, richiede una certa accortezza: l'edificio è giunto a noi in uno stato fortemente manomesso dopo i restauri avvenuti nel Cinquecento, quelli voluti dal vescovo Fonseca di Jesi intorno al 1788 e gli ultimi del 1919-1924, quando i precedenti interventi furono 'rimossi' da parte del sovrintendente Luigi Serra. La soluzione della cupola non ci è nota, dato che oggi il suo posto è occupato da una volta a botte; lo stesso vale per gli altri elementi portanti quali le volte a crociera, la cui originalità rimane tema di discussione<sup>68</sup>. Tuttavia, Santa Maria merita di essere menzionata per un altro motivo: il suo corpo antistante, collocato a ovest e tripartito, conservatosi nello stato originale fino all'altezza di circa 4,50 m, ha integrate due torri laterali di pianta quadrangolare, che nei modi e nella tecnica costruttiva hanno molto in comune con la chiesa di San Giorgio qui presa in esame<sup>69</sup>.

dal capomastro Leonardo intorno all'anno 1140 e sia stato costruito sulle fondamenta di una basilica precedente a tre navate. La costruzione sarebbe avvenuta in questo modo: l'orientamento dell'edificio fu mutato e vi furono aggiunte le due braccia (cf. Romanini *et al.* 1988: 312). La pianta della chiesa di San Giusto a San Marotto è circolare con quattro absidi che creano una croce greca ed è coperta da una cupola (cf. Mariano 1995: 76).

<sup>68</sup> L'esatta provenienza di questa soluzione non è chiara.

<sup>69</sup> Le torri conservatesi fino all'altezza di circa 4,5 m furono sopraelevate da un corpo unico in laterizio.

## 3.4.2.3. Venezia e l'alto Adriatico

Benché la Repubblica della Serenissima fosse contigua all'area lombardo-padana, non mostrò interesse per i modi architettonici dell'area vicina, probabilmente per ragioni politiche. In età romanica il territorio odierno era diviso in area lagunare e terraferma. La prima, estesa tra Chioggia e Jesolo con centro a Venezia, si considerava un *continuum* culturale di Costantinopoli e di Ravenna, mentre Aquileia e Cividale accoglievano i modi longobardo-carolingi provenienti dall'Aquitania; tramite la via Emilia, essi si diffondevano altrove verso sud, nell'area di lingua latina<sup>70</sup>.

Così, i contatti commerciali della Repubblica nel Mediterraneo privilegiarono in generale soluzioni architettoniche bizantine<sup>71</sup>. Il caso della grande chiesa palatina di Venezia, San Marco, è emblematico di ciò che accadde all'epoca dal punto di vista architettonico (Trevisan 2016: 89-104 e in generale Zuliani 2008). È noto che San Marco seguì un modello bizantino, si ritiene quello della chiesa-mausoleo imperiale dei Santi Apostoli a Costantinopoli (Korać, Šuput 2010: 246-249). L'influsso orientale è percepibile ovunque, a partire dallo spazio articolato della pianta a croce inscritta con quattro cupole lungo i bracci e una quinta nel mezzo; lo si coglie inoltre nella sua pesantezza muraria e nelle soluzioni costruttive in laterizio nell'interno coperto da mosaici in oro e nel loro programma iconografico (fig. 109). A San Marco, tuttavia, il rifiuto dei modelli latini non fu completo e modi bizantini e romanici si mischiarono inevitabilmente. La tecnica e il taglio della pietra del rivestimento della facciata insieme ai suoi cinque portali, articolato in modo contrastante per l'abbondante presenza di materiale edilizio bizantino, sono comunque testimoni dell'attività delle maestranze locali<sup>72</sup>.

Oggi si ritiene che la fedeltà ai modi orientali sia un'eredità culturale preservatasi dai tempi dell'Esarcato da un lato, e dall'altro che essa sia dovuta al distacco politico di tutto il mondo lagunare da quello dell'entroterra. Questa fedeltà è visibile anche in altri casi importanti, quali le basiliche di Murano e di Torcello. Gli organismi architettonici di grandi dimensioni hanno un'organizzazione dello spazio basata su modelli basilicali, legati piuttosto ai modi paleocristiani che

<sup>70</sup> Culturalmente, l'area lagunare si estendeva lungo la costa tra Grado e Aquileia a est fino a Comacchio e Pomposa, le cui aree facevano parte nel VI e VII secolo dell'Esarcato di Ravenna (Ostrogorsky 2005: 108 e fig. 1)

<sup>71</sup> Questo vale per l'area lagunare, mentre l'area dell'entroterra era maggiormente legata al mondo padano e occidentale (cf. Suitner 1991: 13-14).

<sup>72</sup> Non si può che rimanere sorpresi dalla quantità e dalla diversità dei capitelli e dei fusti di colonna di marmi differenti, ma soprattutto dei numerosi plutei appartenenti originariamente ai *templa* delle chiese bizantine raccolti durante la conquista dell'Impero (1204-1261): "...si può soltanto ipotizzare una inettitudine ad intendere e a vivere l'attualità del problema architettonico della basilica quale problema culturale a tutti gli effetti, ed in sintonia con il momento storico, da parte della oligarchia dei mercanti che deteneva il potere" (Bonelli *et al.* 1997: 136).

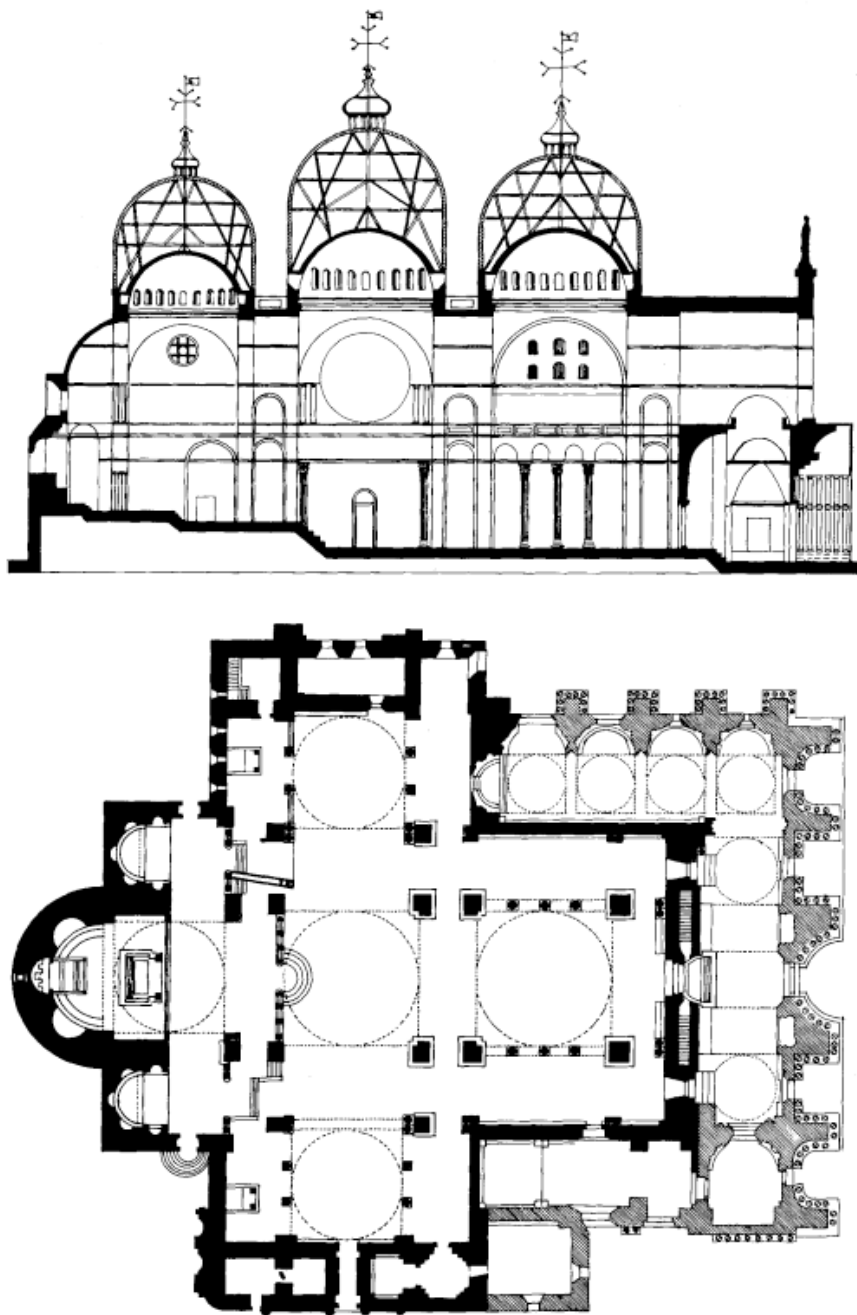


Figura 109. San Marco, Venezia  
(da [www.itinerarte.it/wp-content/uploads/2018/03/san-marco-pianta-sezione.gif](http://www.itinerarte.it/wp-content/uploads/2018/03/san-marco-pianta-sezione.gif))

a quelli coevi, benedettini<sup>73</sup>. Una conseguenza dovuta, forse, anche alla grande ricostruzione delle sedi episcopali, dei monasteri e delle chiese minori di campagna che avvenne nella prima metà dell'XI secolo (Trevisan 2012: 479, 495).

Tra le costruzioni ecclesiastiche minori i casi rilevanti non sono molti. Si tratta prevalentemente dei battisteri che affiancano i complessi vescovili. Santa Fosca a Torcello per esempio, posta al fianco sud della cattedrale dedicata a Santa Maria, deve il suo organismo primitivo a un *martyrion* o a una *cella memoriae* paleocristiani. L'architettura odierna è il frutto di diverse trasformazioni avvenute nel periodo tra il IX e il XII secolo (Suitner 1991: 60-68). Nello spazio tridimensionale, l'impianto a croce greca è sormontato al centro da un tetto a padiglione ed è accentuato dalle cuspidi sopra i bracci che stringono visualmente il tetto, tranne quello a est, che è più profondo e absidato per ospitare il presbitero. L'esterno è circondato da un espediente tipico dell'epoca paleocristiana: un portico poligonale che affianca la chiesa su tre lati. Per motivi ignoti, al posto del tetto a padiglione non fu costruita una cupola. Tutti gli elementi della costruzione, insieme agli spessori eccessivi dei muri, indicano che ci sia stata la volontà di erigerla. Il tetto a padiglione è eretto sopra un tamburo circolare proporzionalmente basso, aperto oggi da tre finestre, ma forse originariamente da otto. Quest'insieme poggia su quattro possenti archi uniti da altrettanti sostegni che marciano gli angoli della croce e sono affiancati rispettivamente da due colonne. Realizzato in laterizio e con l'uso esclusivo del marmo per le decorazioni, questo edificio rispecchia nell'insieme la forte tendenza ad accogliere i modi bizantini. Nei dettagli costruttivi lo testimoniano anche gli archi a tripla ghiera e i fregi a dente di sega. Ciononostante, la soluzione dei pennacchi alleggeriti da due esedre sovrapposte e il raddoppio dei quattro pilastri portanti erano insoliti per i modi costruttivi bizantini e testimoniano l'attiva partecipazione di maestranze occidentali.

#### 3.4.2.4. L'Adriatico orientale e l'entroterra

I territori della sponda orientale dell'Adriatico, che nel corso dell'XI e del XII secolo erano divisi tra la Dalmazia a nord, la repubblica marinara di Ragusa al centro, la Narentania e la Diocleia a sud, partecipavano attivamente allo scambio con la sponda opposta. Com'è noto, gli scambi avvenivano lungo rotte economiche tracciate da tempo<sup>74</sup>. Gli insediamenti di Diocleia, in particolare, avevano forti legami con la costa appenninica meridionale, mentre in Dalma-

<sup>73</sup> Nei dintorni di Venezia, una compresenza di costruttori di origine lombarda e bizantina generò nuove soluzioni anche a Santa Fosca a Torcello, a pianta centrale, e nel duomo di Murano (prima metà del XII secolo). Qui gli influssi orientali si fusero in modo particolare con quelli occidentali: Murano ha infatti una pianta a croce latina, con ampio transetto (della stessa altezza della navata principale), con strutture murarie a mattoni e un vasto impiego di archi disegnati a ritmare pareti di provenienza bizantina. Sull'architettura veneta romanica in generale si veda Suitner 1991.

<sup>74</sup> Si veda il capitolo I.

zia si nota l'influsso delle Marche, di Venezia e della Toscana (Korać 1965: 16). A partire dall'XI secolo, anche le città lungo questo lato della costa avviarono imprese costruttive importanti, accogliendo sempre più i modi costruttivi romanici provenienti da Ovest, in un processo che andò intensificandosi nel corso del XII secolo, quando ebbero inizio le grandi fondazioni: a Zara fu avviato il cantiere della nuova cattedrale dedicata a Santa Anastasia (*Stošija*) sopra le rovine della basilica del VI secolo e quello della chiesa abbaziale di San Crisogono; a Veglia si iniziò a costruire una cattedrale sopra un complesso paleocristiano, mentre a Cattaro nel 1166 si dedicarono tre altari della nuova basilica di San Trifone, eretta sopra una precedente chiesa a pianta centrale dell'809 (Petricioli 1994: 526; Čanak-Medić 1997: 83; Subotić 1963: 12; Rapanić 1983: 831-869 con la bibliografia precedente). Gli sviluppi urbani sulla costa non furono tuttavia omogenei: primeggiano le città di Ragusa, Zara e Cattaro, e non solo grazie all'artigianato e al commercio marittimo. Fonte della crescita della loro economia furono i legami con il retroterra rurale balcanico; di una certa importanza furono inoltre Spalato, Traù, Bar, Butua e Dolcigno, una volta anch'esse sedi amministrative bizantine<sup>75</sup>. Dal contesto dell'entroterra bizantino, con la sua forte eredità cosiddetta 'protoromanica', i modi romanici furono importati prevalentemente dagli ordini religiosi monastici<sup>76</sup>. Infatti, in conseguenza del primato della Chiesa romana, le abbazie benedettine furono costruite anche lungo questo versante dell'Adriatico, in particolare all'epoca dell'abate Desiderio (1058-1086)(Subotić 1963: 43)<sup>77</sup>.

Non furono solo gli ordini religiosi a diffondere i loro tipi di chiese: gli scambi commerciali introdussero al di là dell'Adriatico le maestranze delle Puglie e delle Marche. Si sa, per esempio, che per la costruzione del duomo di Dubrovnik, nella seconda metà del XII secolo, fu chiamato un artigiano delle Puglie, di nome Eustachio (Subotić 1963: 52). Oggi, purtroppo non siamo in grado di valutare la sua opera, dato che il duomo fu ricostruito dopo un terremoto con forme barocche, nella seconda metà del Seicento; in generale, tuttavia, il lavoro di queste maestranze è riconoscibile sia nelle grandi che nelle piccole imprese. Inizialmente il tratto riconoscibile del loro lavoro fu il modo più accurato nello scolpire la pietra o, più in generale, di concepire i sistemi costruttivi, ma presto il lascito dei capomastri occidentali trasmesso alle officine locali fu assimilato per diventare un carattere locale. A questo si aggiungono i modi costruttivi bizantini che, benché radicati nella tradizione locale, a volte venivano importati

<sup>75</sup> Per le fonti dal VII al XII secolo cf. Živković 2004: 194. Sull'origine e lo sviluppo delle città medievali nell'Adriatico orientale cf. Rapanić 1995: 7-13. Sul dominio bizantino nell'Adriatico la ricerca più completa rimane Preradović 2013. Per gli influssi bizantini cf. Marasović 1988: 455-461.

<sup>76</sup> L'eredità tardo-antica in un certo modo ha svolto il suo ruolo nella continuità e nella formazione di nuovi modi costruttivi (Fisković 1995: 14-27).

<sup>77</sup> La diffusione delle abbazie benedettine avvenne tra il IX e il XII secolo a periodi alterni (Korać 1965: 14). Sull'architettura benedettina in generale cf. Rossi 1992: 336-346; Jurković 1996; 2008: 7-30.

dalle sponde opposte<sup>78</sup>. Nel complesso, l'originalità delle chiese della sponda orientale dell'Adriatico in epoca romanica non si può definire a partire dalle forme o dall'organizzazione degli spazi architettonici, quanto sulla base della loro articolazione e della decorazione scultorea, distinta dalla scelta di particolari temi cristologici<sup>79</sup>.

Tra le architetture realizzate sotto il patrocinio dei benedettini, quelle più diffuse furono, come di consueto, le basiliche a tre navate, chiuse dal lato del santuario con le absidi e coperte da un tetto a capriate. Ma è l'abbondanza di piccole costruzioni disseminate nelle vaste aree rurali che caratterizza i territori di queste coste e, nello stesso tempo, dell'entroterra. Tra esse prevalgono le chiese ad aula centrale cupolata con il santuario e il narthex aggiunti rispettivamente sui lati est e ovest. Un tempo si pensava a che il numero dei monumenti dei secoli XI-XII conservatisi fino a oggi fosse relativamente esiguo. Oggi questa posizione è stata rivista, e molte chiese datate all'epoca protoromanica sono state collocate cronologicamente nel XII secolo (Ćurčić 2010: 437; Korać 2007: 129-143). A causa della mancanza di dati, una quantità di monumenti veniva datata al IX secolo sulla base delle modalità costruttive. La mancata precisione nell'esecuzione, per esempio, era ritenuta una caratteristica dell'epoca preromanica (Subotić 1963: 12).

La propensione a realizzare monumenti di dimensioni esigue nei periodi antecedenti era stata condizionata probabilmente da fattori economici. L'architettura dell'XI secolo di queste aree si distingue per una varietà di forme – un'eredità, forse, dell'epoca preromanica<sup>80</sup>. Le prime costruzioni romaniche di grandi dimensioni sulle coste orientali dell'Adriatico spesso non si avvalevano dell'uso della volta, ma adottavano il tetto a capriate<sup>81</sup>. La cupola e la volta, con un'ampia gamma di soluzioni costruttive su questa matrice, rappresentavano

<sup>78</sup> La definizione dei modi costruttivi locali è una questione ancora attuale (Korać 1965: 14; Ćurčić 2010: 437). Verso la fine del X secolo Niceforo Focas ordinò la completa riedificazione di Taranto; a Bari, a cavallo tra il X e l'XI secolo, il governo bizantino patrocinò la costruzione del complesso catapanale, chiamando anche maestri bizantini (Belli D'Elia 1975: 255).

<sup>79</sup> Come si vede nei plutei di Santa Domenica a Zara e nel portale della cattedrale di Traù, opera di un scultore locale, il mastro Radovan.

<sup>80</sup> Il protoromanico ha lasciato una notevole varietà di monumenti ecclesiastici che in generale si possono distinguere in base all'organizzazione spaziale: centrale di base circolare, poligonale o composita; con la cupola; longitudinale, creato dalla successione di ambienti poligonali con e senza cupola. Tra gli edifici centrali sono da menzionare San Nicola nei pressi di Nin a triconco, Santa Trinità nei pressi di Spalato a esaconco, o, tra i più complessi, San Donato a Zara, a doppio involucro (cf. Jurković 1990: 191-213).

<sup>81</sup> Prevalgono soluzioni basilicali simili a quelle delle chiese benedettine anche nelle chiese parrocchiali o episcopali. Originariamente queste chiese erano coperte da tetti a due spioventi (all'interno a capriate o a volta), e in alcuni casi vi furono inserite coperture a crociera con pesanti nervature (di sezione quadrangolare) di origine romanica (come nel caso del campanile di Santa Maria Minore a Zara e del piano inferiore a San Quirino a Veglia). Lo stesso tipo di copertura a crociera è presente anche in costruzioni più piccole (le chiese triconche di San Niccolò nei pressi di Nona e di San Crisogono a Veglia).



la scelta costruttiva predominante negli ambienti di dimensioni inferiori<sup>82</sup>. La più antica chiesa datata all'XI secolo preservatasi rimane quella di San Lorenzo (*Sveti Lovro*) a Zara. La sua organizzazione dello spazio si basa su una pianta inscritta in un rettangolo: è abbastanza complessa e nello stesso tempo unica nel suo genere sulla costa orientale adriatica<sup>83</sup>. Apparentemente si tratta di una basilica a tre navate, distinte in tre campate ognuna, con tre absidi, la cupola sopra la campata centrale e un esonartece proporzionalmente ampio con una torre sopra l'ingresso. Le dimensioni sono tuttavia abbastanza ridotte, di 6,8 × 9,7 m circa. Si ha, quindi, l'impressione che ci sia stata la volontà di rispettare una forma nota adattata alle dimensioni che si avevano a disposizione. A causa dello spazio ridotto, infatti, le 'navate' laterali risultano talmente strette che è difficile passare, in particolare nello spazio tra le colonne centrali e i muri perimetrali. Le navate sono coperte da semicupole su trombe con i culmini rivolti verso la navata centrale, solo apparentemente aventi funzione di assorbire le spinte delle volte centrali. La cupola era su quattro sostegni liberi. Il suo aspetto odierno è il risultato della ricostruzione realizzata nel 1983 (Petricioli 1987: 64). Si sa comunque con certezza che si elevava a un'altezza maggiore, dato che le altre coperture si sono preservate e che poggiava su quattro colonne libere. Le altre due campate della navata centrale erano coperte da volte a vela, alle quali furono addossate delle costole per dare l'impressione che si trattasse di volta a crociera<sup>84</sup>. La diversa fattura delle volte e l'uso di *spolia* dell'Antichità sembrano collegare cronologicamente questa chiesa alle costruzioni dell'epoca precedente, ma la coincidenza delle lesene dei prospetti laterali con il sistema costruttivo, l'apparente uso delle volte a crociera, nonché capitelli realizzati da maestri comacini hanno portato a datarla al primo romanico (Petricioli 1987: 53, 58).

La chiesa di San Pietro a Prikom nei pressi di Omiš, del IX o X secolo, con la cupola al centro poggiate direttamente sugli archi portanti e raccordata da pennacchi, può essere considerata uno degli antecedenti delle chiese cupolate costruite in epoca romanica (*fig. 106*). Ne è un buon esempio la chiesa di San Luca a Cattaro, costruita nel 1195 da Mauro Casafranco e da sua moglie. In entrambi i casi si tratta di tre ambienti quadrangolari che si succedono nella direzione Est-Ovest e sono inglobati in unico perimetro rettangolare (*figg. 110-111*). La costruzione della cupola di San Luca è in quattro archi acuti che in direzione Est-Ovest dividono l'interno in tre ambienti, mentre a Nord-Sud sporgono dai muri laterali. Anche in questo caso la struttura è priva di tamburo. All'esterno,

<sup>82</sup> È certo che anche un numero di edifici di dimensioni maggiori aveva la cupola. La cattedrale di Santa Maria a Dubrovnik, distrutta da un terremoto del 1667 e nota dagli scritti e dai disegni dell'epoca, apparteneva a questo gruppo (Subotić 1963: 52).

<sup>83</sup> Per la chiesa di Santa Domenica (*Sveta Nedeljica*), che non si è conservata, sappiamo che era a tre navate coperte da volte, come la chiesa dei Santi Pietro e Mosè a Salona (*Solin*) (cf. Petricioli 1987: 61-62).

<sup>84</sup> Sui risultati delle ricerche effettuate sulla chiesa negli anni 1948, 1956, 1965 e 1983 cf. Petricioli 1987: 53-73.



Figura 110. San Luca da sud-est, Cattaro (da [www.flickr.com](http://www.flickr.com))

invece, si ha l'impressione che esso sia presente. Su un corpo parallelepipedo allungato a due spioventi, al centro si erge un altro corpo cilindrico più piccolo, aperto da otto finestre e coperto da un tetto conico. Questo tipo di soluzione era ampiamente diffusa. La si trova anche nella chiesa di Santa Maria, sempre a Cattaro, costruita qualche decennio più tardi.

La piccola chiesa monastica dedicata a Santa Maria sull'isola di Meleda, costruita nel 1151 dal zupano serbo Desa per i benedettini di Monte Pulsano, si distingue tra le soluzioni dalmate per i modi, che appaiono introdotti direttamente dalle architetture pugliesi<sup>85</sup>. L'organizzazione spaziale, anche in questo caso, è tripartita con l'abside semicircolare a Est e la cupola al centro (*figg. 113-115*). Il corpo centrale cupolato è inglobato all'esterno da uno pseudo-tamburo quadrangolare, con i pennacchi nei frontoni triangolari (*fig. 114*). Il tutto è abbellito da fregi ad archetti, dal tamburo a tutto sesto e dai frontoni ad arco rialzato e a doppia ghiera, elementi comuni alla chiesa di Santa Margherita a Bisceglie (*fig. 112*). L'inserimento di una cupola con i frontoni cuspidati sopra l'incrocio dei corpi longitudinali a due spioventi all'esterno è presente anche nella chiesetta di Santi Sergio e Bacco a Podi nei pressi di Herceg Novi (*fig. 116*). Nonostante le sue dimensioni ridotte, di 9,65 m in lunghezza (senz'abside) e 6,90 m in larghezza, questo monumento può facilitare la comprensione di quanto accaduto

<sup>85</sup> Sulla data di costruzione e l'architettura di Santa Maria cf. Čanak-Medić 1989: 147-148.





Figura 112. Santa Margherita da ovest. Bisceglie (da [www.videoandria.com](http://www.videoandria.com))

nell'entroterra della Raška. Con riferimento alla soluzione dello spazio già menzionata, la specificità è nella presenza del tamburo circolare anche all'esterno e del piccolo *tambour carré* che ingloba i pennacchi interni, testimoniando un legame diretto con l'idea bizantina del sistema costruttivo dello spazio cupolato. Inoltre, l'aula centrale si allarga verso la direzione nord-sud di soli 80 cm, formando due stretti ambienti rettangolari che all'esterno conferiscono all'edificio la forma di una croce.

Come si è visto, un nutrito gruppo di piccole chiese di epoca romanica sulle sponde orientali dell'Adriatico si distingue per il preciso taglio della pietra<sup>86</sup>. Collocate nelle città, loro fondatori furono i cittadini più in vista, che le dedicavano alle loro famiglie. Altre appartenevano ai monasteri o alle abbazie. Alcuni edifici, per motivi economici, furono realizzati in blocchi di pietra rozzamente lavorati, ricoperti da malta. In genere si nota una maggiore abilità nello scolpire la pietra, una maestria che si andò perfezionando nel corso dell'XI e XII secolo. I muri erano di grande spessore e gli interni – in questo tipicamente romanici – poco illuminati. In alcuni casi furono impiegati più tipi di pietra, alternati nelle assisi (come nella chiesa della Madre di Dio a Ratac), talvolta in maniera simi-

<sup>86</sup> Considerando l'abbondanza della pietra lungo la costa, questi edifici furono costruiti in conci di pietra perfettamente squadrate (come nel caso delle murature della cattedrale di Traù e di Zara).

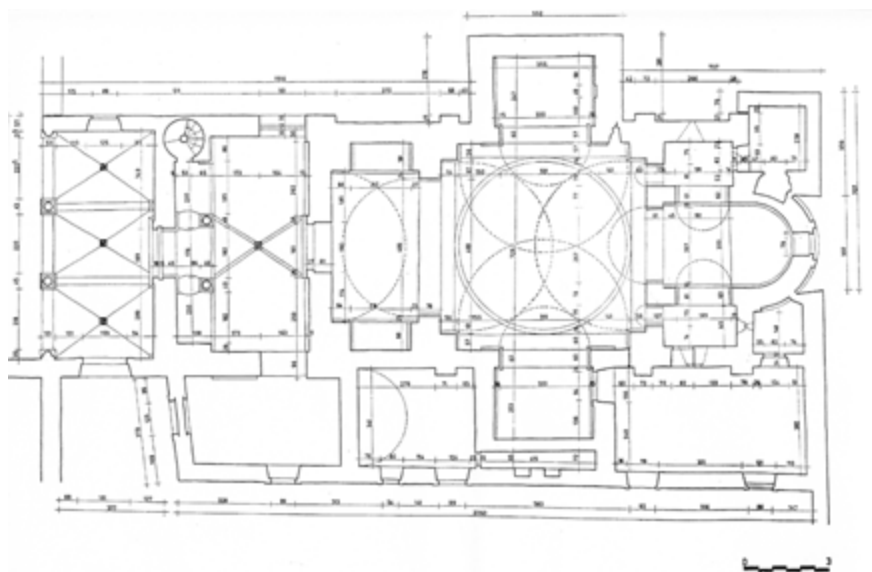


Figura 113. Santa Maria, pianta, Meleda (da Čanak-Medić, Bošković 1986)



Figura 114. Santa Maria, sezione longitudinale, Meleda (da Čanak-Medić, Bošković 1986)



Figura 115. Santa Maria, prospetto generale, Meleda (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

le a quanto accade nelle grandi costruzioni pisane, ma con colori meno contrastanti. Le facciate erano ritmate da lesene; i fregi ad archetti erano quasi sempre presenti e potevano essere raddoppiati su mensole profilate, a loro volta foggiate come vere e proprie sculture. I prospetti avevano superfici semplici, erano separati da lesene e abbelliti da fregi ad archetti<sup>87</sup>. La regolarità delle murature e la precisione nell'esecuzione della plastica scultorea, come i portali, i rosoni e i capitelli, furono i segni distintivi delle maestranze locali. Nella loro plastica si possono intravedere elementi di epoca antica, espletati nell'ampio uso dei dentelli sotto i fregi. Ciò non accadde nell'entroterra, che ha preservato un esiguo numero di monumenti. Occorre aspettare l'avvento di Stefan Nemanja, cioè la

<sup>87</sup> Il caso della cattedrale di Zara, Sant'Anastasia (Stošija), è eccezionale perché la sua facciata è senza dubbio di origine in qualche modo pisana: un influsso che si deve più alla presenza di maestranze pisane lungo le coste delle Puglie, che non dall'influenza diretta della sponda tirrenica.



Figura 116. Santi Sergio e Bacco da nord-est, Podi, Herceg Novi (da Subotić 1963)

seconda metà del XII secolo, quando fu avviata la grande impresa della chiesa dedicata alla Madre di Dio per il nuovo monastero di Studenica, per avere delle soluzioni architettoniche mature (*figg. 117-119*).

La forma più diffusa degli edifici ecclesiastici nell'entroterra del territorio della Raška è data dalla successione di elementi poligonali: il nartece, l'aula cupolata e il santuario. La chiesa di San Pietro a Bijelo Polje, coeva alle costruzioni di Nemanja nella Raška, può essere considerata un caso interessante, soprattutto per la sua committenza (*fig. 120*). Secondo l'epigrafe sopra il portale principale, essa fu realizzata dal fratello di Nemanja, Miroslav (Čanak-Medić 1989: 47). Sopra la campata centrale, profonda la metà delle altre due, si erge una cupola di diametro insolitamente piccolo: ca. 1 m. In seguito, al corpo principale venne aggiunto uno spazio aperto, voltato e con due torri su ambo i lati. L'edificio, le cui dimensioni toccavano i  $14 \times 6$  m compresa l'abside rettangolare all'esterno, aveva una volta e due torri ai fianchi del nartece. Di esse, oggi si è preservata solo la torre nord, la cui altezza, di circa 25 m, non è proporzionale rispetto al resto del corpo dell'edificio. L'edificio mostra diverse fasi di costruzione. La navata principale fu costruita in calcare grigio e tufo, mentre la torre è in tufo.



Figura 117. Madre di Dio da nord, monastero Studenica (Istituto archeologico, Belgrado)

Nei pressi della stessa cittadina si trovano i resti di un'altra chiesa monastica dedicata, secondo le fonti, alla Vergine. La maggior parte degli studiosi attribuisce la sua committenza a Stefan Nemanja mentre altri ipotizzano che sia preesistente (Čanak-Medić 1989: 35). Appare evidente come l'edificio, oggi in rovina, fosse coperto da una volta a botte e privo della cupola. La costruzione era in conci di tufo, realizzata con scarsa perizia, motivo per il quale era stata intonacata all'esterno e all'interno.

### 3.5. I temi architettonici dell'architettura ecclesiastica della Raška

Per la scarsità di fonti scritte, lo studio dell'architettura ecclesiastica di un territorio complesso come quello della Raška nella seconda metà del XII secolo ha gli edifici come uniche fonti attendibili. Nel nostro caso si tratta di chiese monastiche isolate, non urbane. I centri abitati con cui esse originariamente erano in relazione non sono stati individuati con certezza, lasciandole prive di possibili legami con gli immediati dintorni; per questo, non è stato possibile valutare gli apporti che una determinata architettura poteva aver fornito all'interno del tessuto abitativo di una società in via di sviluppo e che prometteva una forte espansione territoriale e commerciale.





Figura 118. Madre di Dio da est, monastero Studenica (Istituto archeologico, Belgrado)



Figura 119. Madre di Dio da nord-ovest, dettaglio della muratura tra il vestibolo nord e l'aulacupolata, monastero Studenica (Istituto archeologico, Belgrado).

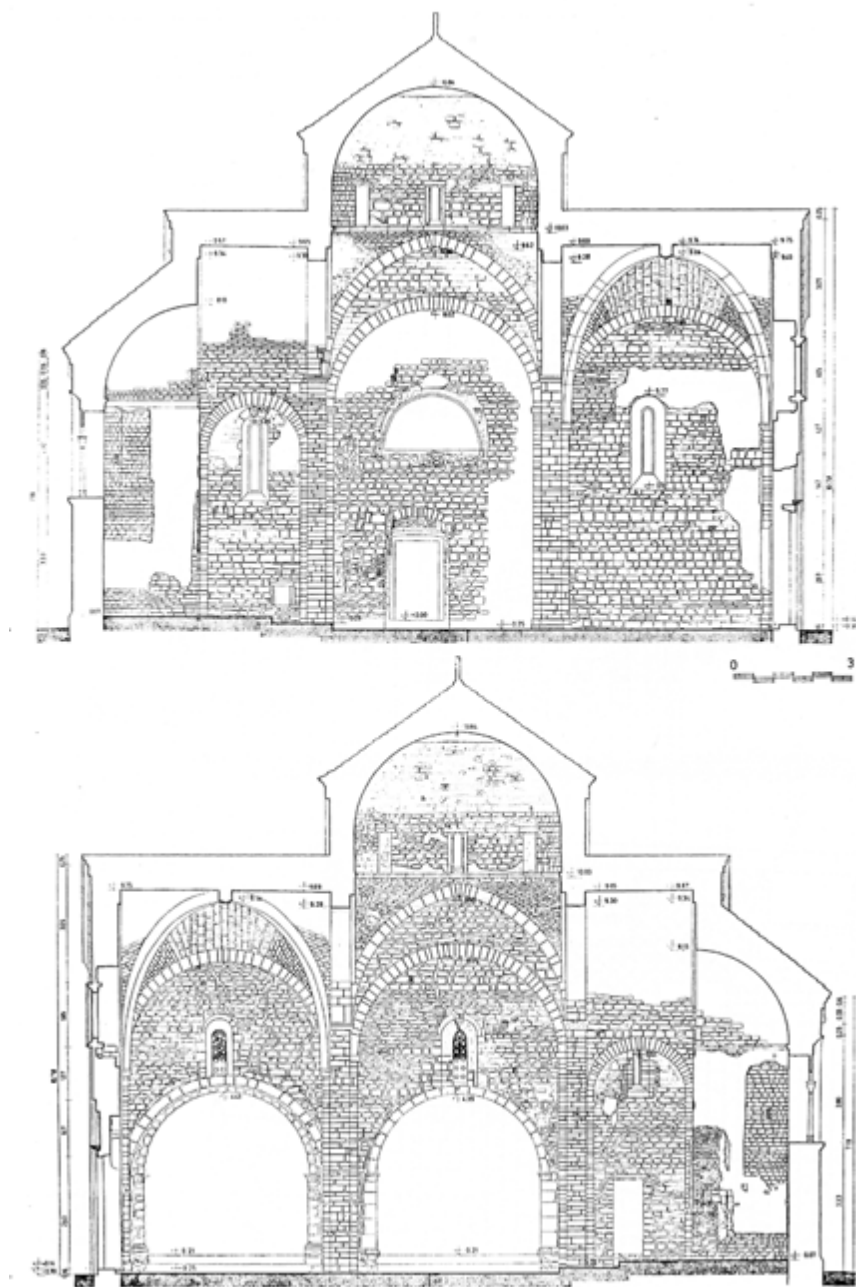


Figura 120. Santa Maria ('Collegiata') da nord-ovest, Cattaro (da Čanak-Medić, Bošković 1986)



Figura 121. Santi Pietro e Paolo da sud-est, Bijelo Polje (da [www.flickr.com](http://www.flickr.com))

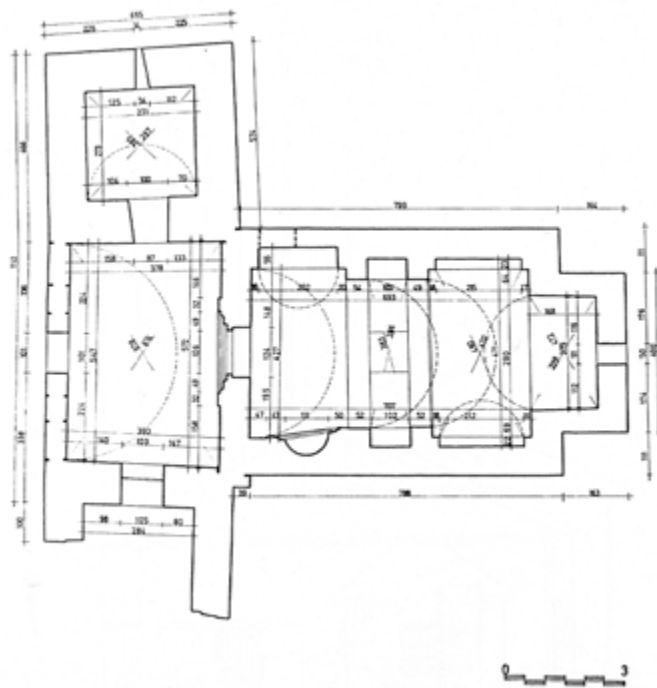


Figura 122. Santi Pietro e Paolo, pianta, Bijelo Polje (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

Il gran zupano Stefan Nemanja certamente costruì o intervenne sulle chiese prese in considerazione in questo lavoro, ma insieme a esse dovette erigere anche il proprio palazzo, la sede dove esercitava il potere, così come altri impianti e strutture necessarie ai nuovi insediamenti stabili richiesti dalle nuove conquiste. Nelle fonti Stefan Nemanja citava la sua 'nobilissima urbs Naissus' come una città antica. Nè di essa, nè di Toplica e Ras è rimasta una sicura topografia o una connotazione architettonica. Considerata questa carenza generale, si capisce come le chiese della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio non trovino termini di comparazione in eventuali monasteri coevi, un fatto riscontrabile anche in ciò che rimane delle fondazioni serbe successive.

L'inizio della produzione architettonica del nascente stato serbo con Stefan Nemanja diede avvio a una tendenza costruttiva che si distingue per una specifica fusione di elementi orientali e occidentali, nella quale lo spazio bizantino viene inglobato dall'esterno ed elaborato in maniera romanica: all'astuzia politica precedentemente illustrata segue coerentemente un processo di adattamento architettonico. Nel suo insieme e considerando il forte tradizionalismo dell'architettura medievale bizantina, i primi monumenti della Raška indicano una specie di 'anomalia progettuale' per il linguaggio che intendono usare. L'architettura della Raška come espressione di una cultura e di una classe dirigente – in questo caso di una Chiesa e di sovrani canonizzati pochi decenni dopo – si pone al crocevia di due mondi, l'Occidente e l'Oriente, dove ciascuno, nel rispetto delle relative culture e dei relativi modi costruttivi, contribuì alla nascita di una nuova espressione architettonica.

Nel Medioevo, gli edifici le cui architetture furono forgiate come espressioni di tradizioni costruttive diverse non sono pochi (Korać 1986: 455-482). Le modalità con la quali differenti modi architettonici si accorpano per reinterpretarsi si collocano in ambiti culturali e situazioni storiche differenti: o sono modelli importati a seguito dello scambio di idee, o sorgono nei luoghi di confine, dove il potere non è stabile, ma è soggetto a continue oscillazioni. Uno dei casi più rappresentativi nel quale si incontrano tradizioni costruttive diverse resta la grande chiesa dogale di Venezia dedicata a San Marco, un esempio dell'applicazione della formula bizantina nel contesto occidentale. Si pensa che il motivo principale per cui fu adottata una concezione architettonica secondo il modello della chiesa dei Santi Apostoli di Costantinopoli sia stata la presenza al suo interno delle reliquie dell'apostolo a cui la chiesa è dedicata (Korać, Šuput 2010: 246-247). Sopra un impianto a croce greca, si articola il sistema costruttivo bizantino a cinque cupole in laterizio (*fig. 109*). Il rivestimento in marmo tagliato di netto insieme alla presenza dei portali romanici a strombo rivelano tuttavia che ci troviamo nell'ambito di tradizioni costruttive differenti. Il caso di San Marco non presenta ambiguità costruttive, piuttosto un insieme di elementi propri di tradizioni differenti messo in opera in momenti cronologici differenti tra l'XI e il XIII secolo.

È stato già osservato che in Puglia, da sempre terra di confine a causa delle continue oscillazioni amministrative tra Bizantini e Longobardi, con la conquista normanna nell'XI secolo aumenta la produzione architettonica. Ancora

oggi si preserva una varietà di casi di soluzioni costruttive di fattura notevole e di concetto ambiguo che hanno dato il nome al cosiddetto 'romanico pugliese': nelle grandi basiliche e nelle chiese minori non di rado viene applicato *in nuce* il sistema costruttivo bizantino dell'aula cupolata, che i capomastri locali interpretano in maniere differenti e realizzano con l'uso esclusivo di materiale locale, il calcare. Si è discusso anche del gruppo delle chiese romaniche a nove campate con la cupola su quattro sostegni liberi disseminate nella valle del Chienti (fig. 103). L'ispirazione all'Oriente bizantino, grazie appunto alla presenza della cupola su sostegni liberi, è stata messa in discussione da Sahler, secondo la quale l'origine di questo concetto spaziale si trova nella tedesca *Hallenkirche* (Piva 2003: 21). Infatti, non accade di rado che un modo architettonico realizzato all'interno di una tradizione costruttiva diversa dal suo luogo di origine assuma sembianze nuove, che rendono difficile accertare le sue vere fonti di ispirazione.

Il fenomeno dell'ambiguità delle espressioni architettoniche nella Raška, di cui fu artefice Stefan Nemanja e che fu poi alimentato dai suoi due figli e dai successivi sovrani nel corso di tutto il XIII secolo, ha trasformato questo fenomeno in una corrente architettonica nota dai tempi di Valtrović e Milutinović come Scuola di Raška; una definizione che necessariamente ha subito delle riletture<sup>88</sup>. Nell'orizzonte delle architetture cosiddette ambigue, questo fenomeno diventa un *unicum* proprio perché rappresenta l'espressione del potere di uno Stato nascente, venuto a trovarsi tra il tramonto di Bisanzio e l'espansione economica delle città adriatiche, accettando e al tempo stesso rigettando le tradizioni costruttive limitrofe.

Nella sua raccolta di testi *Tra Bisanzio e Occidente*, Korać afferma che la prima epoca dell'architettura ecclesiastica della Raška, negli ultimi decenni del XII secolo, ha come segno distintivo il concetto dello spazio che si mantiene stabile nelle chiese di San Nicola di Toplica e della Madre di Dio di Studenica (Korać 1987: 148). Lo stesso concetto, inoltre, venne adottato anche nelle fondazioni successive, per tutto il XIII secolo, e in alcuni casi ancora nel XIV secolo (figg. 67-75). Certamente la chiesa dell'Ascensione del monastero di Dečani rappresenta un'eccezione, a causa della sua complessa articolazione dello spazio (fig. 123). La divisione funzionale in tre settori, il narcece, la sala cupolata e il santuario triabsidato, se si tralasciano gli ambienti sussidiari quali le cappelle, i vestiboli e le torri, è una caratteristica comune alle chiese di San Nicola, San Giorgio e Studenica (figg. 18, 46, 124). In qualche modo, si potrebbe dire lo stesso anche per la chiesa della Madre di Dio a Toplica, dove un *martyrium* viene adattato alle esigenze culturali della seconda metà del XII secolo attraverso l'inserimento della barriera presbiteriale. Tuttavia, questi ambienti sono articolati tra loro in maniere completamente differenti. Si parla di un impianto che gli studiosi di architettura serba sono concordi nel definire 'a una navata e con la cupola' (Nešković 1986: 147-157; Čanak-Medić, Bošković 1986: 57). In questo lavoro è stato utilizzato il termine 'sala a cupola' dato che gli ambienti poligonali che si

<sup>88</sup> Ampiamente discusso in Stevović 2016: 41-43; 2010: 146-161.

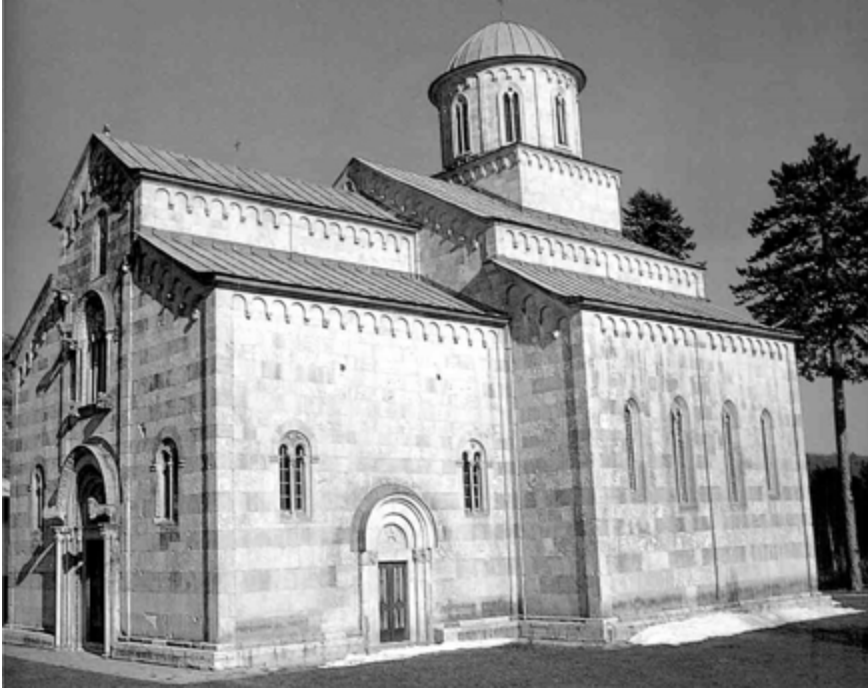


Figura 123. S. Trinità da sud-ovest, monastero Dečani (da Velmans *et al.* 1999)

susseguono in direzione ovest-est (se si procede dall'ingresso lungo il camminamento del visitatore) non sono unitari e sono soggetti a differenti articolazioni delle masse murarie, che come risultato finale danno degli spazi distinti tra loro, ma al tempo stesso uniti in maniere differenti.

L'organizzazione funzionale di San Nicola appartiene *tout-court* a una chiesa mediobizantina di origine monastica con tutti i settori nominati e una cappella addossata al lato sud dell'aula centrale. L'analisi modulare conferma l'uso del piede bizantino di 0,31 m (*fig. 41*). All'aula centrale di pianta quadrata furono addossati un santuario e un narteca della stessa larghezza e profondi esattamente la metà. Le stesse proporzioni si mantengono con l'aggiunta dello spessore murario – invece di  $11 \times 5,5$  piedi risultano  $17 \times 8,5$  piedi – (*fig. 18*). Le sezioni verticali dell'aula centrale rivelano l'importanza della cupola nel processo progettuale: la sua altezza corrisponde a due diametri e mezzo del cerchio della calotta. Il medesimo rapporto tra le proporzioni si osserva nella coeva chiesa di San Pantaleone a Nerezi (1164), le cui misure sembrano convertibili nello stesso piede. Le chiese costantinopolitane dell'epoca che si sono preservate appartengono a fondazioni più importanti e le loro dimensioni sono maggiori. Benché funzionalmente più complesse e di impianto diverso, con la cupola a quattro sostegni liberi, preservano comunque le proporzioni

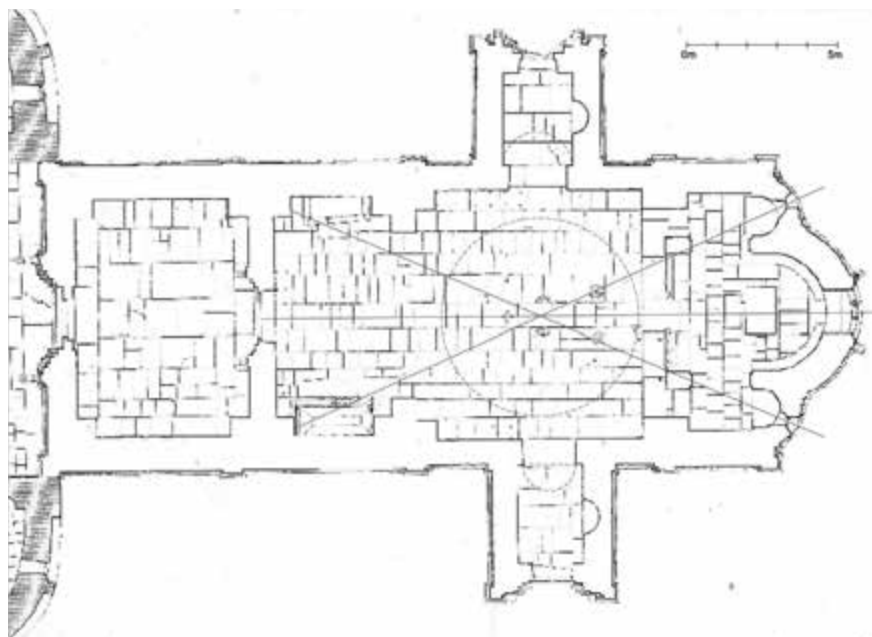


Figura 124. Madre di Dio, pianta con gli assi, monastero Studenica (da Čanak-Medić, Bošković 1986, rielaborata da A.F.)

di 2:1 tra la sala cupolata e i quattro bracci (*figg. 86, 126*). Il sistema modulare di Studenica non è da confondersi con quello di San Nicola. In pianta, la sala cupolata è inscritta in un quadrato e il narthex e il santuario sono approssimativamente profondi la metà. Questo legame viene preservato solo inglobando gli spessori murari, il che ci fa pensare che sia stata progettata in questo modo (*fig. 124*). La presenza della cupola bizantina sopra un corpo romanico a due spioventi può facilmente confondere l'osservatore: si ha l'impressione che il diametro della calotta grande sia connesso con il resto dell'edificio, dimenticando che si tratta di una creazione in corso d'opera.

La chiesa di San Giorgio invece appartiene a una logica progettuale differente: l'interno dell'edificio è inscritto in un cubo e di conseguenza le proporzioni tra il narthex, l'aula centrale, il santuario e i vestiboli sono subordinate da tre assi equivalenti – dei tre lati del cubo – che definiscono le misure dello spazio in lunghezza, larghezza e altezza. Se si segue sulla pianta il loro andamento precedente ai restauri, si può capire come per loro tramite furono creati una serie di effetti visivi: il primo parte dall'ingresso, attraversando l'aula centrale per finire nell'abside principale tramite l'asse longitudinale; il secondo è trasversale, con un asse che unisce l'aula centrale fiancheggiata dai vestiboli nord e sud, tutti ambienti rettangolari; il terzo parte dal centro dell'aula centrale procedendo verso il culmine della cupola secondo l'asse verticale (*fig. 46*). I parecchia del

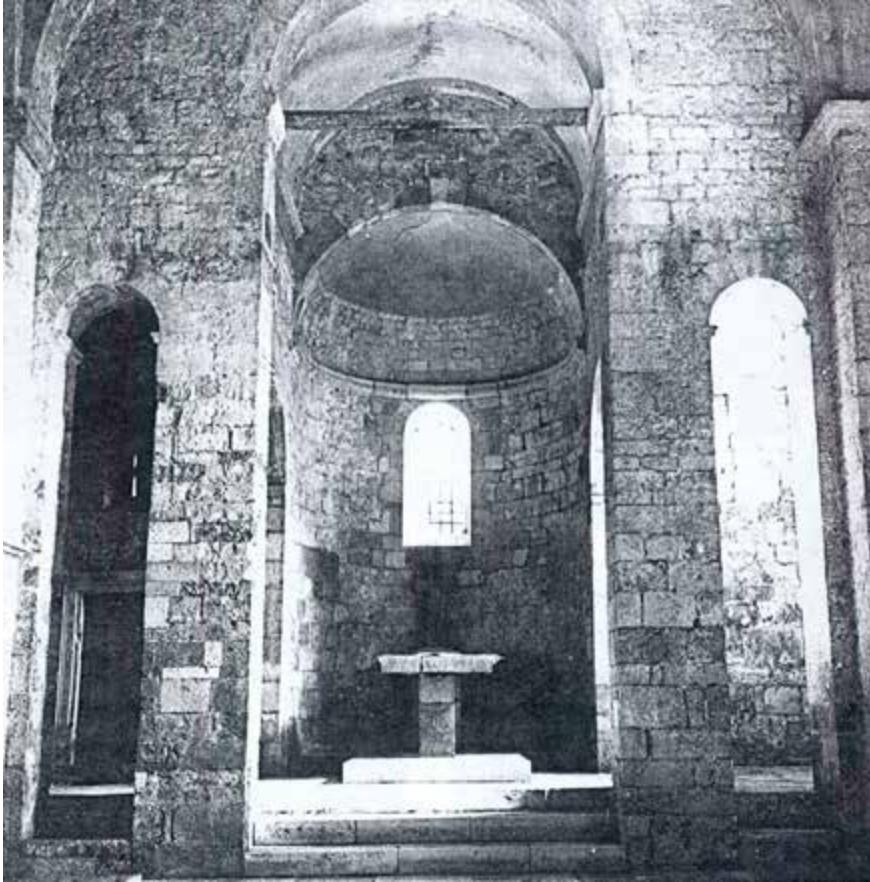


Figura 125. Santa Maria, pilastri e archi divisori tra il santuario e la navata, Meleda (da Čanak-Medić, Bošković 1986)

santuario, obliqui in modo speculare, inducono a pensare a ulteriori due assi, che dal centro della porta del nartece avrebbero tagliato i fuochi dell'elissi dell'aula centrale per giungere alle absidi laterali (in base all'apertura finestrata a nord-ovest preservata prima delle ultime distruzioni). Purtroppo non siamo in grado di capire in che modo la luce corroborasse visualmente questi effetti, a causa della carenza del sistema di finestratura, di cui quello del santuario doveva certamente svolgere un ruolo importante. L'eccentricità delle absidi e delle finestre era una prassi diffusa nell'area occidentale-romanica e non occorre spostarsi di molto per trovare un altro caso. In un modo simile a quello della chiesa di San Giorgio sono elaborate le finestre absidali della chiesa di Studenica. Se si tracciano assi speculari, esse si uniscono al centro del cerchio della proiezione della cupola dell'aula centrale (fig. 124). Nelle chiese serbe del Trecento si no-



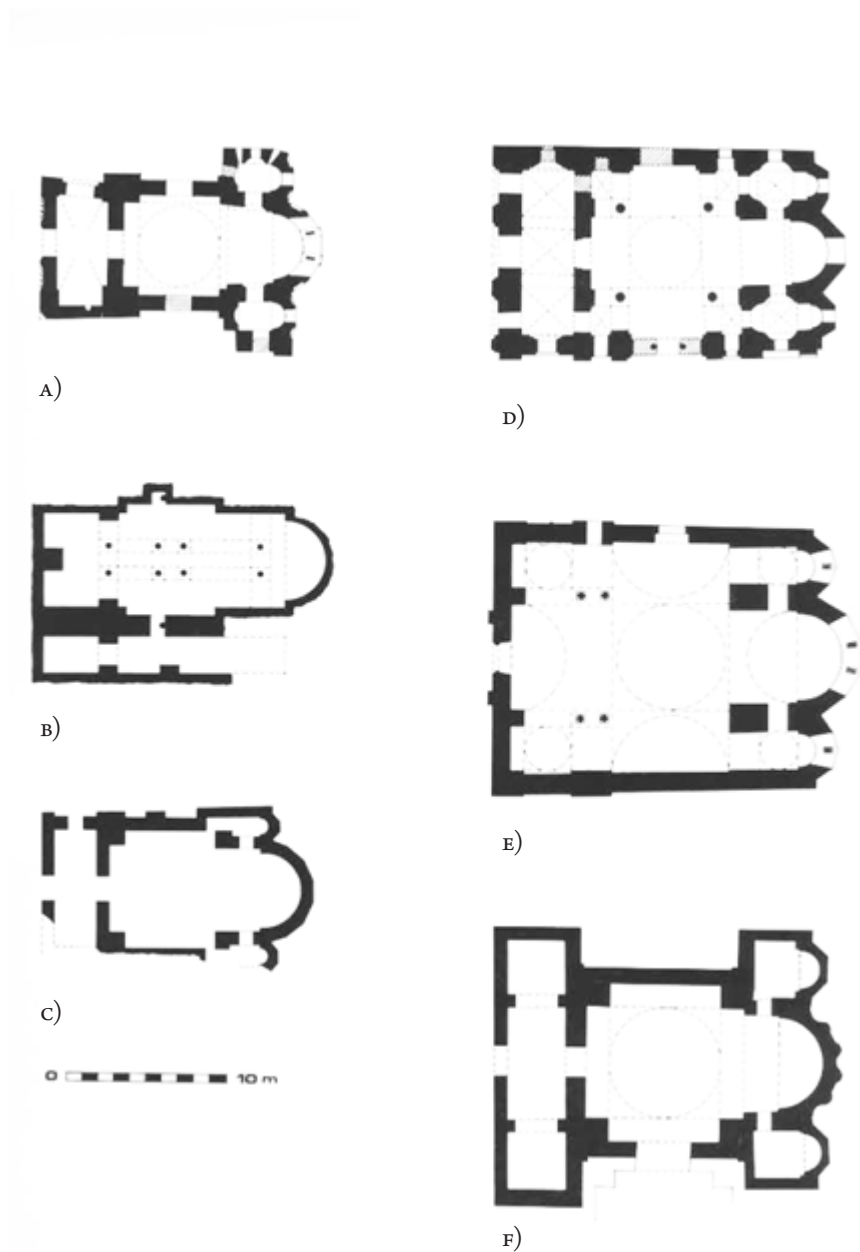


Figura 126. Piante di alcuni edifici dell'epoca comnena. A) Sant'Abercio, Kurşunlu; B) Cisterna nei pressi di Fatih Camii; C) San Panteleone, Yuşa Tepesi; D) Cristo Pantepopte, Istanbul; E) Kosmosoteira, Pherrai; F) Christos tes Choras, ricostruzione ipotetica del XII secolo (da Ousterhout, Champain 1985)

teranno absidi con finestre eccentriche, ma in nessun caso esse sono pensate in relazione a tutto l'edificio come nel nostro caso (figg. 69, 72).

È comunque certo che nel periodo successivo le chiese aumentano in altezza; si è notato anche che le cupole diventano sempre più piccole, gli ambienti sussidiari rispettivamente più alti, attenuando così il contrasto tra l'altezza del narteca e la sala cupolata. In questo modo la cupola diventa quasi 'sospesa' e visualmente ancora più lontana da terra. Nello spazio interno della chiesa di San Giorgio, l'asse trasversale, creato con l'aggiunta di ambienti laterali quadrangolari e accentuato dalla forma rettangolare dell'aula, svolge un ruolo importante. L'uso di questi ambienti non è ancora chiaro, ma è probabile che, oltre a una funzione statica di consolidamento del corpo centrale, fossero destinati a scopi liturgici-processionali, e la presenza di portali laterali al loro esterno rafforza questa ipotesi<sup>89</sup>.

Le misure della chiesa di San Giorgio non sono solo dettate dalle proporzioni del cubo immaginario, ma sono altrettanto legate al valore di 80 cm circa. Gli elementi principali dell'architettura originaria dell'edificio vennero determinati da questo modulo – un fatto che è più facilmente deducibile nel corpo occidentale, dove il tracciato a terra si è preservato interamente. Nešković attribuisce il modulo a 2,5 piedi, con il valore del piede che si aggirava attorno ai 32,4 cm (fig. 127). Si è notato che le proporzioni del narteca, della sala cupolata e del santuario corrispondono a 2:3:2 (figg. 46-48). Analoghi rapporti si presentano nel prospetto principale, dove la larghezza delle torri laterali e la parte centrale seguono lo stesso ritmo.

In una delle loro ultime opere, Korać e Šuput osservano che “le concezioni artistiche bizantine e la prassi artigianale bizantina espresse a San Nicola, la prassi e la concezione artistica romanica incorporate in San Giorgio si sono incontrate in maniera unica nell'opera principale di Stefan Nemanja, la solenne chiesa sepolcrale dedicata alla Vergine a Studenica” (Korać, Šuput 2010: 235). Il significato di questa frase potrebbe essere interpretato alla lettera, dato che Studenica così come si presenta oggi può essere considerata un esperimento concettuale realizzato – e forse anche pensato – in corso di opera, a causa dell'avvicinarsi dei costruttori: ai capomastri di cultura occidentale subentrarono quelli di provenienza bizantina. Il cambio della fattura si nota in primo luogo nell'inusuale distribuzione delle masse murarie, dove sopra un elegante corpo longitudinale a due spioventi si eleva un *tambour carré* insolitamente massiccio per reggere una cupola e un tamburo altrettanto sovradimensionati. Il *tambour carré*, si è visto nelle pagine precedenti, è un elemento essenziale nel sistema costruttivo dell'aula centrale nella chiesa bizantina dai tempi di Santa Sofia di Costantinopoli. La sua funzione, oltre a concatenare gli archi portanti sui quali poggia il

<sup>89</sup> L'analogia tra Studenica e San Giorgio si basa su prove archeologiche. I resti dei tre portali di San Giorgio non furono rinvenuti *in situ*. Le forti esplosioni avvenute nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento hanno reso difficile il lavoro degli archeologi, dato che molti elementi furono trovati sparsi ovunque. Fu proprio la presenza di portali laterali a Studenica che permise a Nešković una ricostruzione di San Giorgio.

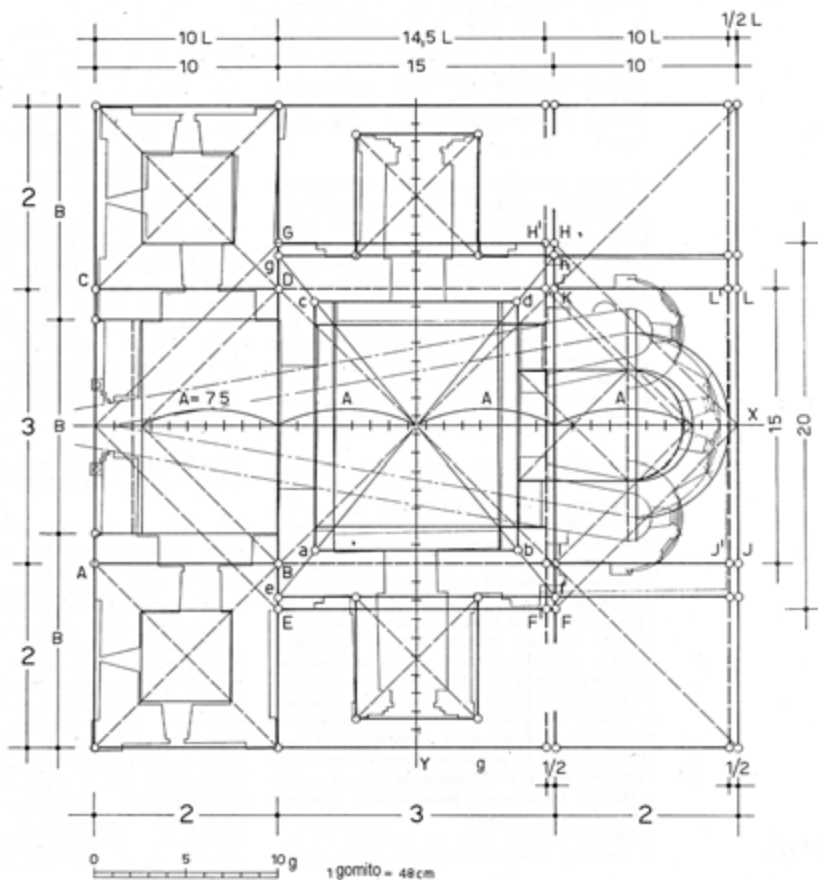


Figura 127. San Giorgio, pianta con schema delle proporzioni (da Nešković 1984)

sistema tamburo-cupola, è quella di assorbire le spinte direzionate dai pennacchi immersi nella sua massa muraria; una funzione ben visibile sia a San Nicola che a Studenica. È proprio questo elemento che, insieme alle proporzioni del tamburo-cupola e ai possenti archi, contribuisce a creare l'aspetto 'pesante' dello spazio interno dell'edificio bizantino.

Nella prassi costruttiva romanica si ricorre a diversi espedienti che rendono lo stesso spazio cupolato più leggero. Innanzitutto la calotta viene posta a un'altezza maggiore rispetto alle soluzioni bizantine – il rapporto tra il diametro della cupola e l'altezza dell'aula cupolata è maggiore; dove venivano applicati i pennacchi, di solito si inseriva una fascia muraria al livello del raccordo, cioè

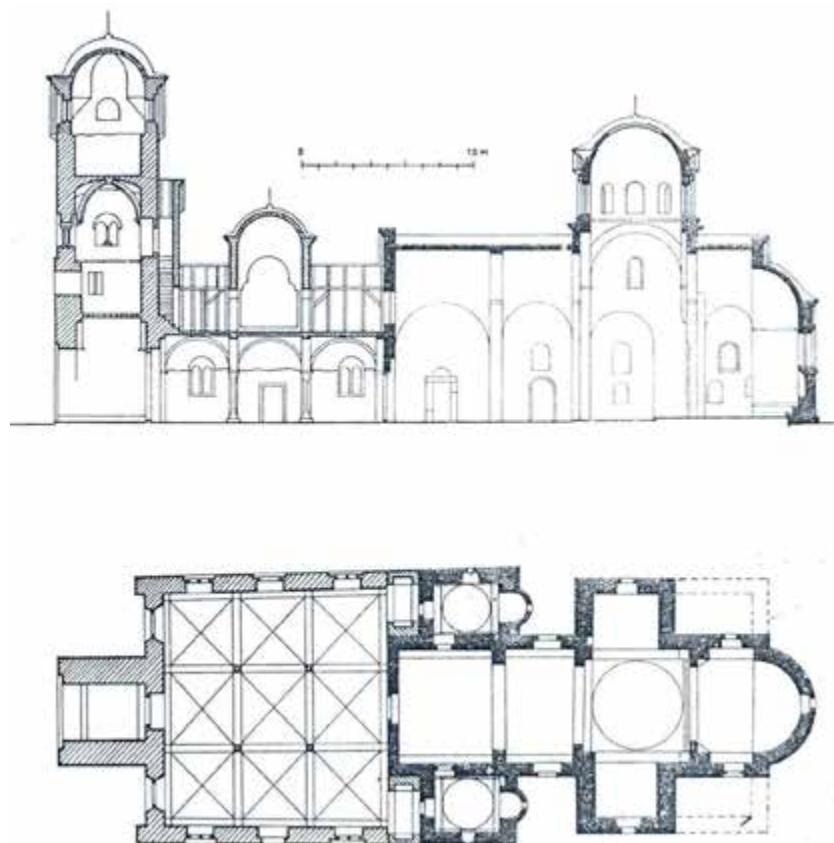


Figura 128. Chiesa dell'Ascensione di Cristo, pianta e sezione, Žiča (da Nenadović 1980)

al culmine degli archi portanti; a volte si tratta del prolungamento degli stessi pennacchi e per questo la superficie muraria non è a piombo ma voltata; può essere anche aumentata l'altezza del tamburo, oppure raddoppiati i pilastri sui quali poggia tutto l'insieme legato alla cupola.

Il sistema costruttivo dell'aula centrale di San Giorgio ne offre un buon esempio (Filipović 2010: 221-236). Dato che l'edificio si sviluppa su una base rettangolare, i culmini degli archi portanti a tutto sesto non sono della medesima altezza a causa del differente valore del raggio, che è di 2,73 m per gli archi est e ovest, e di 2,19 m per quelli nord e sud. La fascia muraria sulla quale poggia il tamburo è alta 65 e 25 cm, e quest'ultimo 3,06 e 2,88 m. Giacché la calotta si posa su una base ovale, nella sezione nord-sud la curva è a tutto sesto, mentre in quella est-ovest è a sesto ribassato; pertanto, è difficile che possa svolgere un ruolo nella progettazione dell'interno. La particolarità dell'aula cupolata di San Giorgio

sta nell'aggiunta delle colonnine sulle mensole per evidenziare il fregio ad archetti. Inoltre, la struttura è priva del *tambour carré*, ma neppure essa manca di stabilità. La logica costruttiva risiede nell'uso mirato del materiale costruttivo in base alla sua leggerezza e alla compattezza combinata all'eccessivo spessore dei muri sottostanti concatenati agli ambienti circostanti: nella *fig. 46* si nota il legame tra i pilastri dell'aula centrale, del nartece e delle torri laterali. Ciò che accomuna tutte le prime fondazioni di Stefan Nemanja che si sono preservate è la sala cupolata dominante all'interno dello spazio. Geometricamente, a San Nicola questo ambiente si avvale in proiezione del quadrato e dell'arco a tutto sesto. San Giorgio, più raffinato nelle sue geometrie, fa invece affidamento sul rettangolo, l'ovale e l'arco a tutto sesto.

Nel modello costruttivo della chiesa bizantina dell'epoca, i quattro archi portanti della cupola sono proiettati all'esterno e spesso ulteriormente accentuati dalle doppie ghiera. Gli archi portanti di Studenica, con le finestre termali come quelle di San Nicola, sono un altro elemento estraneo al resto del corpo dell'edificio. Stranamente gli archi nord e sud sono raddoppiati; gli interni, possenti, sono realizzati in laterizio, e gli esterni, più sottili, in marmo. Proprio lo spessore e la mancata perfezione degli archi esterni sono un altro segno che rivela la diversa identità dei costruttori rispetto a quelli che avevano lavorato nelle quote inferiori dell'edificio. Probabilmente, il lavoro con il marmo non era la loro specialità: gli archi portanti nord e sud a doppia ghiera, infatti, sono a ferro di cavallo, diverso da quello realizzato con tanta cura nei portali, nella trifora, nelle bifore absidali e nelle altre finestre del corpo longitudinale.

L'origine dei modi di applicazione delle tecniche costruttive appartiene a due mondi contrapposti, uniti territorialmente dalla Raška. Non ci soffermeremo a lungo sulla tecnica muraria del *templon* della Madre di Dio di Toplica, che è simile, o forse è la stessa applicata nella realizzazione dell'esonartece e delle torri di San Nicola (*figg. 5, 22, 24*). La mancata precisione degli assisi nell'alternanza tra il laterizio e il tufo, ma anche la carenza di segni espressivi distintivi delle maestranze cosiddette 'costantinopolitane', quali la precisione dell'impianto tracciato a terra o le doppie ghiera, fa pensare a capomastri locali. È assai più pregevole l'impiego del mattone nascosto nel nucleo di San Nicola, in cui si osserva l'uso del laterizio, antico e tuttavia posato con precisione. Si è pensato che questo materiale provenisse da una località vicina, sita lungo le valli della Toplica a Glavšinska Čuka (*fig. 7*). Tuttavia, lo stesso materiale si riscontra non solo nella vicina chiesa della Madre di Dio, ma anche negli archi sottostanti la cupola di Studenica. La questione se il materiale edilizio sia stato portato dalla località sulla Toplica, alle pendici del Kopaonik, si lega a quella, ancora discussa, della possibile presenza di un edificio precedente nel luogo in cui sorge il monastero.

Il taglio del rivestimento marmoreo, quasi perfetto, resta un segno distintivo dell'architettura di Studenica, come pure l'eccellente esecuzione delle decorazioni dei suoi tre portali. Eppure, a un osservatore attento non sfugge che esso al di sopra dell'imposta dei tetti a spiovente non segue il ritmo della parte inferiore e diventa più casuale a causa dell'inserimento di blocchi di maggiori dimensioni.

I muri di Studenica sono in conglomerato cementizio racchiuso tra due tipi di pietra: all'interno il tufo e all'esterno, come si è accennato, blocchi di marmo locale, di Radočelo, perfettamente tagliati. Le volte del corpo allungato sono in tufo, una prassi riscontrata anche sul litorale. Per citare solo Cattaro, la chiesa di San Luca (fig. 110), la Collegiata (fig. 120) e la chiesa di San Martino furono realizzate in questo modo. E poi, ancora più vicino, la chiesa di San Pietro a Bijelo Polje, fondata dal fratello di Nemanja Miroslav, preserva la stessa logica artigianale. Tuttavia, l'uso di pietre differenti rispetto alla funzione costruttiva che svolgono all'interno dell'edificio è applicata in maniera ancora più mirata a San Giorgio. La pietra più resistente, la trachite, fu riservata alle fondamenta e al nucleo cementizio, l'arenaria allo scheletro costruttivo come gli archi e i facciavista dei paramenti murari, e la pietra più leggera, il tufo, alle parti alte, soggette alle spinte maggiori perché voltate.

Nelle prime fondazioni, la barriera divisoria tra la navata e il santuario era in muratura. Per convenzione è qui chiamata ancora una volta *templon*, sebbene non trovi esatta equivalenza né nell'architettura bizantina né in quella romanica. Come si è accennato all'inizio di questo capitolo, non ci sono elementi sufficienti per stabilire quali fossero le forme originarie dei *templa* nelle prime fondazioni nemanidi. Di San Giorgio e San Nicola sono pervenute le imposte degli archi laterali e le fondazioni dei due pilastri. Nella Madre di Dio, invece, si è verificato il caso opposto: fino al 1935 si era mantenuta quasi integra la parte centrale, con l'arco centrale più alto e più largo e le imposte di quelli laterali. La forma di questa barriera a Studenica non può essere presa in considerazione, dato che a giudicare dalle ricostruzioni si affidava a due pilastri che dividevano la barriera in tre ingressi, le cui dimensioni maggiori ospitavano un vero e proprio *templon* bizantino realizzato in marmo (Kandić 1988: 141-156).

\* \* \*

La riflessione sulla cultura formalizzata nelle chiese della Raška della seconda metà del XII secolo solleva il dubbio del suo ecletticismo o della sua originalità (Korać 1979: 231-245). Cosa è avvenuto dopo la fase di ricerca di un linguaggio architettonico autonomo sotto Stefan Nemanja? La volontà di seguire un certo modello fu più un modo di progettare che di costruire. In questo lavoro, si è spesso fatto riferimento a un determinato gruppo di chiese costruite nella Serbia medievale dalla fine del XII secolo a tutto il XIV sec., la cosiddetta Scuola di Raška, adottando una definizione che semplifica alcune architetture. Una scuola regionale comprende una serie di modi architettonici comuni agli edifici di una determinata area geografica, che riguardano lo schema funzionale, la tecnica costruttiva, le articolazioni dei volumi e dello spazio, la forma delle aperture e gli elementi decorativi. La Scuola di Raška mostra tutto ciò con evidenza. Volendo sintetizzare all'estremo i temi architettonici poi ripetuti nelle chiese serbe che hanno definito la sintassi della scuola, tali temi si possono riassumere come segue: la pianta a sala cupolata; la divisione funzionale dell'interno in tre settori; la subordinazione complessiva dell'interno al vano centrale; l'altezza propor-

zionale dell'edificio; i modi romanici dei volumi e della decorazione scultorea dell'esterno tra i fregi ad archetti, le lesene e i portali; l'interno affrescato secondo i canoni bizantini. Tuttavia, la particolarità di questa corrente architettonica risiede più nei modi di realizzare lo spazio architettonico in sé, un ambito in cui l'uso di temi comuni trovò messe in opera originali. È proprio in questo che risiede la specificità dei modi di costruzione delle prime fondazioni della dinastia nemanide, in cui la strategia politica tipica della famiglia fondatrice della Serbia medievale trova piena corrispondenza nell'inaspettata e creativa fusione di elementi architettonici appartenenti a sfere culturali diverse.





## Conclusione

Lo studio analitico condotto sulle scelte costruttive delle tre chiese serbe, quelle della Madre di Dio, di San Nicola e di San Giorgio, ha portato necessariamente a ripercorrere la storia entro la quale esse hanno visto la luce. Queste chiese sono di natura monastica e attribuite alla generosità del gran zupano Stefan Nemanja, che a quel tempo, nella seconda metà del XII secolo, stava costituendo militarmente e politicamente il nucleo di quella che sarebbe stata la Serbia medievale, la Raška. In questa cornice storica, l'intento iniziale fu quello di porre questi tre edifici all'interno di un ben documentato terreno storico, culturale e politico, a quel tempo in costante trasformazione a causa della rivalità politica e commerciale tra Oriente e Occidente. L'individuazione della politica di Nemanja ha fornito la chiave per comprendere la loro realizzazione architettonica. Questa, tuttavia, variava da edificio a edificio, sia a livello esecutivo che cronologico.

Per il sovrano medievale la costruzione di chiese era un dovere, ma la nuova situazione storica che si andò lentamente delineando con Stefan Nemanja richiese un linguaggio nuovo, consono alla nuova identità politica e religiosa. In effetti, è questa la dinamica che ha guidato l'evoluzione di questa ricerca, resa possibile dalla grande apertura culturale creata dal Mar Adriatico e dalle inaspettate novità dello scacchiere politico internazionale: la decadenza di Bisanzio da una parte, la crescita e la ricchezza politica e commerciale della costa adriatica dall'altra. Stefan Nemanja, guardando a Bisanzio, intravedeva il futuro di un'autonomia politica anche grazie all'alleanza con l'Occidente. Bisanzio fu il punto di partenza del nuovo Stato, giacché nell'immaginario del mondo balcanico Costantinopoli

Aleksandra Filipović, University of Rome La Sapienza, Italy, [alek.filip.borghi@gmail.com](mailto:alek.filip.borghi@gmail.com), 0000-0002-6188-2946

Alberto Alberti, University of Bologna, Italy, [a.alberti@unibo.it](mailto:a.alberti@unibo.it), 0000-0003-3306-5719

Francesca Romoli, University of Pisa, Italy, [francesca.romoli@unipi.it](mailto:francesca.romoli@unipi.it), 0000-0003-4994-7062

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Aleksandra Filipović, *I Balcani occidentali fra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, Alberto Alberti, Francesca Romoli (edited by), © 2020 Author, content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-212-6

restava la capitale di un grande impero e il centro religioso della penisola stessa. In effetti, il territorio preso in esame appartenne geograficamente e giuridicamente all'Impero bizantino fino all'avvento di Stefan Nemanja. Il tempo della III e IV crociata si stava avvicinando e le potenze marinare, prima tra tutte Venezia, dominavano il mare, un tempo sotto il controllo bizantino. Nel periodo normanno, la costa pugliese intensificò le relazioni commerciali con la sponda serba, un'attività che portò necessariamente anche a scambi culturali. Questa cornice polimorfa, tuttavia, chiarisce due aspetti fondamentali del nuovo Stato: è vero che la crescita politica del nascente Stato si deve a Stefan Nemanja, ma l'emergere dell'autonomia serba sullo scacchiere mediterraneo si compie formalmente e giuridicamente con l'incoronazione del figlio del gran zupano, Stefan Primo-Coronato, grazie alla corona inviata dal Papa romano. Inoltre, il secondo aspetto è che con tale autonomia politica, l'altro figlio di Nemanja, Sava, ottenne a Nicea l'autonomia per la Chiesa serba, svincolandola dalla secolare subordinazione a Ocrida. Questa famiglia venne in effetti santificata quando la Chiesa serba, nel giro di pochi anni, canonizzò l'arcivescovo e suo padre.

Acquisire la letteratura esistente sul tema è stato indispensabile per poter delineare gli apporti nuovi e originali relativi alle rovine dei monumenti. Dai primi approcci dei viaggiatori si passa al momento d'oro dello studio di questa architettura – gli anni Venti e Trenta del xx secolo, quando Petković, Mudrovičić, Bošković e altri stesero i primi rapporti iniziando gli scavi, mentre Millet e Deroko disegnavano, appuntavano motivi e iniziavano a delineare le linee essenziali dei monumenti – e si arriva così alle ultime decadi del secolo scorso, quando si è affermato un nuovo approccio disciplinare, volto essenzialmente al restauro e alla catalogazione dei monumenti. È stato Millet a teorizzare la 'Scuola di Raška', portandola all'attenzione internazionale e, bisogna riconoscerlo, nelle sue linee generali la sua analisi resta utile ancora oggi, malgrado egli si avvalesse soprattutto di una lettura tipologica. In forza di ciò, si è considerato opportuno porre questa scuola all'interno della cornice di cui si diceva prima: la secolare tradizione bizantina e la 'provocazione costruttiva' del romanico. Si è visto, allora, che quanto prodotto in altri periodi della storia serba trovava riscontro nei nuovi tentativi architettonici di condividere la tensione dialettica tra quanto conosciuto, le nuove concezioni e i linguaggi emergenti.

Una disamina dei dati raccolti sulle tre chiese analizzate nel corso di questa ricerca è stata fondamentale per porre una base documentaria dei tre monumenti in rapporto alle fonti storiche preservate. In particolare, si è tenuto conto dello stato delle murature e degli ambienti in cui le chiese si trovavano ai tempi delle prime ricerche scientifiche, cioè gli anni Venti e Trenta del xx secolo; dello stato e dell'autenticità delle murature e dell'eventuale alterazione dello spazio interno e dell'architettura complessiva degli edifici dopo il restauro; infine, degli apparati decorativi e scultorei.

L'analisi dei concetti architettonici delle tre chiese in esame, condotta tenendo conto di avere a disposizione planimetrie semplici impostate su una sala a cupola, diverse tecniche costruttive e tre diversi concetti di spazio, ha portato alle riflessioni generali esposte nel capitolo *La peculiarità dell'architettura eccle-*

*siastica nella Raška della seconda metà del XII secolo.* Nel corso di questa analisi sono stati esaminati diversi segmenti degli spazi interni, creati scansionando la navata (l'aula e il narcece; l'esonarcece e le torri), e gli elementi indispensabili alla funzione liturgica (la barriera orientale e il santuario). Esaminando le architetture coeve e vicine geograficamente al territorio della Raška, l'obiettivo finale è stato anzitutto quello di 'estrarre' da ciascuno dei tre edifici gli elementi riconducibili a una delle due culture che, autonomamente, attuavano linguaggi architettonici differenti, ma anche quello di individuare eventuali particolarità che potessero essere il risultato della sperimentazione architettonica resa possibile dalla 'conciliazione' di queste due culture.

Per poter esprimere quella che consideriamo essere l'originalità della Scuola di Raška occorre domandarsi quanto dei modi di costruire delle prime fondazioni sia stato mantenuto in seguito, nel corso del XIII secolo. Nonostante l'esiguità dei casi e la scarsa consistenza delle parti sicuramente originarie, a nostro parere i tre monumenti presentano il nucleo dei caratteri architettonici della Scuola, testimoniando il raggiungimento di uno specifico linguaggio che si sarebbe realizzato in modo costante e compiuto nelle chiese nemanidi posteriori.

Per leggere correttamente i dati desunti dalla ricerca è stato fondamentale, tuttavia, chiarire per sommi capi la cronologia. La datazione delle costruzioni è certa solo nel caso di San Giorgio. Grazie ai resti dell'iscrizione dedicatoria nella lunetta del portale principale di questa chiesa, si sa che il suo fondatore fu Nemanja e che la costruzione fu conclusa nell'anno 1170/71. I documenti delle fondazioni monastiche e delle loro proprietà (*typika*) non si sono conservati in nessun caso e le uniche fonti sulle quali in passato si è basata la letteratura sono le *Vitae* di Stefan Nemanja, scritte dai suoi due figli Stefan Primo-Coronato e Sava. Le *Vitae* non avevano il compito né l'intenzione di offrire un'esatta cronologia delle costruzioni, quanto piuttosto quello di mostrare la filantropia e la religiosità del gran zupano. Come si evince dall'analisi delle chiese della Madre di Dio e di San Nicola, non si può accettare a priori la data del 1165-1168 (per le fondazioni promosse da Nemanja zupano, site nella prima capitale del suo zupanato a Toplica) semplicemente perché la chiesa della Madre di Dio esisteva già dal VI secolo e quella di San Nicola, benché sia una costruzione medio-bizantina dell'XI-XII secolo, poteva non essere una fondazione originaria di Nemanja.

Pur appartenendo a tre diverse concezioni architettoniche, le chiese esaminate non si discostano da una planimetria semplice, fondata su una successione di elementi che si sviluppano solo in linea longitudinale, vale a dire da ovest verso est. Lo sviluppo di questo concetto convalida l'appartenenza a una tradizione bizantina, quella cioè di indirizzare l'abside verso Oriente. A differenza di ciò che accade di solito, il santuario non segna esattamente l'Oriente (e questo è dovuto all'accidentalità del terreno), ma la stesura planimetrica risponde a questo requisito. Questo elemento, tuttavia, non è una caratteristica specifica. Lo si riscontra, infatti, in moltissime costruzioni in Serbia, nei Balcani in generale e in tutta la produzione architettonica bizantina (anche dell'Italia meridionale); la specificità, nel nostro caso, risiede nel fatto che questa pianta diventa 'istitu-

zionale', e non soggetta a variazioni, anche se con essa e su di essa si articolano linguaggi non riscontrabili nella produzione bizantina precedente.

Lo sviluppo longitudinale comporta originariamente la *divisione dello spazio interno in tre zone* che corrispondono rispettivamente, partendo da ovest, al nar-tece, all'aula centrale e al santuario; la divisione tra l'aula centrale e il santuario si realizza con una cortina muraria forata da archi, chiamata convenzionalmente *templon*. Rispetto a questo schema primitivo comune alle tre chiese in esame, tuttavia, lo sviluppo immediato prevede un'ulteriore aggiunta. Nella chiesa di San Nicola si ha un raddoppiamento quasi identico dell'aula centrale, a ovest del nar-tece; qualcosa di analogo accade nella chiesa della Madre di Dio; resta immutata, invece, la stesura planimetrica originale nella chiesa di San Giorgio. Gli stessi sviluppi si possono osservare anche nelle piante delle grandi costruzioni successive, per esempio nella chiesa del monastero di Studenica. La variazione del tema planimetrico è stata messa in relazione con la necessità venutasi a creare quando la chiesa di San Nicola divenne una chiesa episcopale, e con l'eventuale necessità di ampliare lo spazio a uso liturgico nella chiesa della Madre di Dio.

Si è riscontrata una centralità intenzionale dell'aula centrale nell'economia dello spazio interno: ciò è legato essenzialmente allo slancio verticale che si voleva conferire all'aula centrale, e qui come si vede la *subordinazione dello spazio interno all'aula centrale* è in intima connessione con l'*evidente altezza dell'edificio*. La pianta prevedeva una forma quadrata o, nel caso di San Giorgio, lievemente rettangolare. Lo spessore relativamente sostenuto dei muri perimetrali permetteva uno sviluppo in altezza che si avvaleva, dal registro delle imposte, anche dei quattro grandi archivolti che per il tramite di pennacchi raggiungevano la base del tamburo. La realizzazione più compiuta di questo spazio centrale sviluppato in altezza è raggiunta a San Giorgio. In questo edificio, la possanza dei muri, che partivano da una quota già alta (ci troviamo sulla cima di una collina e all'edificio si accede con una serie di 11 gradini) era pensata per lo sviluppo verticale del corpo centrale. Per valutare la riuscita di un simile disegno, è importante considerare la scelta mirata del materiale costruttivo operata dall'architetto: trachite e arenaria, entrambe tagliate a tuffelli ben regolarizzati e messi perfettamente in posa. Né nella chiesa di San Nicola, né in quella della Madre di Dio si era fatto ricorso a questo materiale: questi due edifici seguivano la tradizione bizantina, con il ricorso al laterizio (di riuso) e a pezzame vario sul facciavista e nel sacco. È proprio l'aula centrale, la sua ideazione, tuttavia, a differenziare San Giorgio dalle altre due chiese. Se la chiesa della Madre di Dio sviluppa una considerevole altezza con la sua aula centrale, quasi certamente completata da una cupola, lo stesso non può dirsi per San Nicola, che sottostava alla progettazione consueta per le chiese medio-bizantine, a cupola su pennacchi. Benché in quest'ultimo edificio si osservino il ricorso ad archivolti e il raccordo con i pennacchi al tamburo, la cupola non appariva slanciata e, pur illuminata, si manteneva bassa. La centralità dell'aula è emblematica a San Giorgio. Essa fu progettata di forma rettangolare perché raccogliesse e fosse generatrice di assialità: perché fosse percorsa dall'asse longitudinale (che ha in comune con le chiese di San Nicola e della Madre di Dio) e dall'asse orizzontale, per il tramite dei portali che l'affiancava-

no a Sud e Nord, e anche perché generasse un asse verticale fino al sommo della cupola. I tre assi hanno esattamente la stessa misura. Stando inoltre al primitivo rilievo planimetrico di questa chiesa, e all'avvenuto restauro dell'area orientale, è stato constatato che i fuochi dell'ellisse di base, il cui disegno era dettato dal rettangolo e dalla sovrastante cupola, erano attraversati da altre due prospettive diagonali, che partendo dal centro della porta ad arco a tutto sesto del nartece (quello di San Nicola era ad arco ribassato) trapassavano le finestre delle absidi laterali passando per le ellissi della cupola.

Lo spazio interno di san Giorgio, caratterizzato da perfette relazioni matematiche nelle proporzioni, era contenuto in un involucro il cui linguaggio era del tutto estraneo alla tradizione bizantina. La fuga degli archetti ciechi correva sulla parte culminante dei muri perimetrali quando questi si raccordavano con le coperture a spiovente, di evidente matrice occidentale. E questo non solo a ovest, ma anche a sud e a nord, dove i due dispositivi ad oggetto, i portali, usavano lo stesso modo di espressione. Insieme alla concezione della centralità e verticalità dell'aula centrale, è stato questo il nucleo fondamentale che la chiesa di san Giorgio ha trasmesso alle costruzioni nemanidi successive. Questi tratti, che generano un linguaggio inaspettato, sono estranei alle chiese della Madre di Dio e di San Nicola. Il nucleo centrale sviluppato in altezza, come abbiamo visto, ha un ulteriore elemento architettonico tipicamente romanico: le torri. Nella chiesa di San Nicola esse sono posteriori; in quella della Madre di Dio non si è certi che le tracce a terra a ovest su ambo i lati nord e sud possano essere state le fondamenta delle torri; a San Giorgio esse fanno parte del progetto originario: per questo edificio esiste infatti la denominazione autoctona *Le torri di (San) Giorgio*. Le due torri campanarie stringono sulla facciata ovest l'edificio in modo da avere nel prospetto occidentale un corpo centrale a spioventi.

Assente nella chiesa della Madre di Dio ma presente in quelle di San Nicola e San Giorgio, la cupola e la modalità del suo innesto sull'aula centrale distanziano fortemente le due concezioni architettoniche di riferimento, benché nella letteratura esaminata la cupola sia sempre considerata un indizio preciso della mediazione progettuale bizantina. Parlando della cupola come di un elemento costitutivo della Scuola di Raška, propendo per considerarla un dispositivo architettonico il cui esterno è foggiato in modo decorativo. La soluzione attuata a San Nicola è perfettamente bizantina, riscontrabile in una moltitudine di chiese a navata unica o a croce greca (con a terra pilastri d'angolo o quattro colonne con pennacchi che all'esterno sono riempiti da un basso tamburo quadrato). A San Giorgio, i quattro spioventi che coronano il culmine dell'aula centrale raccolgono all'interno la verticalità del rettangolo di base allungandola ulteriormente, e rimuovendo il *tambour carré* slanciano il tamburo concludendone il culmine con la calotta. Il corpo che fuoriesce può anche, analogamente, essere chiamato tamburo, ma non corrisponde a quello che strutturalmente è il *tambour carrée* di stampo bizantino, che raccorda la base quadrata della pianta e l'innesto interno della cupola. Esso ne è piuttosto la continuazione (e in effetti la stessa finestratura decorativa ad archetti mostra il profilo rettangolare in altezza del disegno di base), pur se leggermente più stretto. Negli edifici posteriori questa

soluzione, con l'innesto del tamburo alto sui quattro frontoni, non è più ripetuta. Si adotta e si ripete, invece, la soluzione non bizantina dell'inserimento del *tambour carré* alto su un tetto a due spioventi. È fuori dubbio, e qui si riscontra una nota tradizione bizantina, che sia la chiesa di San Nicola, sia quella di San Giorgio conservano cicli istoriati in affresco tipici dello spazio sacro dell'Oriente. In questo caso nella chiesa di San Giorgio siamo in presenza di una matrice bizantina certa, che tuttavia non ha alcuna valenza architettonica.

Partendo dall'idea di una concezione dello spazio interno ascrivibile a una mano occidentale, di provenienza sconosciuta – pugliese, marchigiana o dalmata, riteniamo che la chiesa di San Giorgio possa essere considerata la 'chiesa madre' della Scuola di Raška. Questo edificio, infatti, è preso a riferimento per stabilire quanto di non bizantino vi sia in altre chiese; da questo edificio nascono le soluzioni e le espressioni romaniche che saranno poi più ampiamente sviluppate nelle chiese posteriori, a Studenica in particolare. Sarà solo più tardi, con il re Milutin verso la fine del XIII secolo, che la Serbia riprenderà a guardare a Bisanzio; il linguaggio architettonico bizantino tornerà infine a essere dominante nella Serbia del XIV secolo.

# Bibliografia

## Fonti

- Cinn. Ep.:* Cinnamus, *Epitome*, a cura di A. Meineke, Bonn 1836.
- Ćor. Sp.:* V. Ćorović, *Spisi svetoga Save*, Beograd-Sremski Karlovci 1928 (= "Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda", 17).
- Dan. Živ.:* Arhiepiskop Danilo, *Životi kraljeva i arhiepiskopa srpskih*, trad. di L. Mirković e N. Radojčić, Beograd 1935.
- Del. Port.:* A. Delatte, *Les Portulans Grecs*, Liège-Paris 1947.
- Döl. Reg.:* F. Dölger, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches*, III, München-Berlin 1932.
- Döl. Wir.:* F. Dölger, P. Wirth, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453, V. Regesten von 1341-1453*, München et al. 1965.
- Eust. Esp.:* Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, testo critico di S. Kyriakidis, trad. it. di V. Rotolo, Palermo 1961 (= Istituto Italiano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi 5).
- Dom. Žit.:* Domentijan, *Žitije Svetog Simeona*, trad. di R. Marinović e L. Mirković, Beograd 1988.
- Edr. It.:* *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, trad. di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883 (estratto da "Atti della Reale Accademia dei Lincei", serie II, 8).
- Eub. Hier.:* C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi ab anno 1189 usque ad annum 1431 perducta*, Regensberg 1913.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Aleksandra Filipović, *I Balcani occidentali fra romanico e bizantino. Tradizione e sperimentazione nell'architettura serba della seconda metà del XII secolo*, Alberto Alberti, Francesca Romoli (edited by), © 2020 Author, content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-212-6

- Gaut. Cart.:* P. Gautier Dalché, *Carte Marine et Portulan au XII-e siècle. Le Liber de existencia riveriarum et Forma maris nostri Mediterranei* (Pise, circa 1200), Roma 1995.
- Gór. Descr.:* O. Górka (a cura di), *Anonymi descriptio Europae orientalis*, Kraków 1916.
- Grég. Let.:* Grégoire de Nysse, *Lettres*, a cura di P. Maraval, Paris 1990 (= Sources Chrétiennes, 363).
- Gru. Pis.:* R.M. Grujić (a cura di), *Pisma pećskih patrijaraha iz drugog i trećeg decenija XVIII-tog veka*, "Spomenik Srpske Kraljevske Akademije", LI, 1913, pp. 105-134.
- Kret. Port.:* K. Kretschmer, *Die italienischen Portolane des Mittelalters*, Berlin 1909.
- Laur. Reg.:* V. Laurent, *Les Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, Paris 1971 (= Les Actes des patriarches, I/IV).
- Mar. Papst.:* D. Maritch, *Papstbriefe an Serbische Fürsten im Mittelalter*, Sremski Karlovci 1933.
- Mar. Porph.:* Marc le Diacre, *Vie de Porphyre, évêque de Gaza*, a cura di H. Grégoire, M.-A. Kugener, Paris 1930.
- Mikl. Mon.:* F. Miklosich (a cura di), *Monumenta serbica spectanta historiam Serbiae Bosnae Ragusii*, Wien 1858.
- Mot. Comp.:* B.R. Motzo (a cura di), *Il Compasso da Navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Cagliari 1947.
- Neon Ekl.:* Νέον Ἐκλόγιον περιέχον βίου ἀξιολόγους διαφορῶν Ἀγίων, ἐν Κωνσταντινοπόλει 1863<sup>2</sup>.
- Nic. Con.:* Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, I, a cura di R. Maisano, A. Pontani, Milano-Roma 1994.
- Nov. Brank.:* R. Novaković, *Brankovićev letopis*, Beograd 1960.
- Ostr. Izv.:* G. Ostrogorsky, F. Barišić (a cura di), *Vizantijski izvori za istoriju naroda Jugoslavije / Fontes byzantini historiam populorum Jugoslaviae spectantes*, IV, Beograd 1971 (= Institutum Bizantinum Academiae serbicae scientiarum et atrium seorsum edita, 11).
- Per. Ann.:* K. Pertz (a cura di), *Annales Colonienses Maximi*, Hannover 1861 (= Monumenta Germaniae Historica, 17)
- PL 146:* J.P. Migne, *Patrologia Latina*, CXLVI, Paris 1853.
- Porph. Adm. 1:* Constantine Porphyrogenitus, *De Administrando Imperio*, I, a cura di G. Moravcsik e R.J.H. Jenkins, Budapest 1949.
- Porph. Adm. 2:* Constantine Porphyrogenitus, *De Administrando Imperio*, II. *Commentary*, a cura di R.J.H. Jenkins, E. Dvornik, B. Lewis, G. Moravcsik, D. Obolensky, S. Runciman, London 1962.



- Proc. Aed.:* Procopius, *De aedificiis / On Buildings*, a cura di H.B. Dewing, G. Downey, London 1971.
- Sav. Sp.:* Sveti Sava, *Sabrani spisi*, a cura di D. Bogdanović, trad. di L. Mirković e di D. Bogdanović, Beograd 1986.
- Škr. Mon. 1:* G.A. Škrivanić, *Monumenta Cartographica Jugoslaviae, Antičke karte, I*, a cura di R. Novaković, Beograd 1975 (= Historical Institute, Monographies, 17).
- Škr. Mon. 2:* G.A. Škrivanić, *Monumenta Cartographica Jugoslaviae, Srednjovekovne karte, II*, a cura di D. Milić, Beograd 1979 (= Historical Institute, Monographies, 17).
- Smič. Dipl.:* T. Smičklas (a cura di), *Diplomatički Zbornik Kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije / Codex Diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae, VII*, Zagreb 1904.
- Stef. Prv.:* Stefan Prvovenčani, *Sabrana dela*, introd., trad. e comm. di Lj. Juhas-Georgijevska, ed. sl.eccl. a cura di T. Jovanović, Beograd 1999.
- Stoj. Zap.:* Lj. Stojanović, *Stari srpski zapisi i natpisi, I*, Beograd 1902 (= Srpska Kraljevska Akademija, 1).
- Stoj. Rod.:* Lj. Stojanović, *Stari srpski rodoslovi i letopisi*, Sremski Karlovci 1927 (= Srpska Kraljevska Akademija, 16).
- Sub. Zap.:* G. Subotić, B. Miljković, I. Špadijer, I. Toth, *Zapisi istorijske sadržine u zidnom slikarstvu, I*, Beograd 2015.
- Taf. Reg.:* Ph. Taffé (a cura di), *Regesta Pontificium Romanorum, I*, Leipzig 1885.
- Teod. Žit.:* Teodosije, *Žitija*, a cura di D. Bogdanović, Beograd 1988.
- Thal. Dipl.:* L. de Thallóczy, C. Jireček, E. de Sufflay (a cura di), *Acta ed Diplomata Res Albaniae Acta et Diplomata Res Albaniae Mediae Aetatis illustrantia*, Wien 1913.
- Thom. Doc.:* J. Thomas, A. Constantinides Hero (a cura di), *Byzantine Monastic Foundation Documents, IV*, Washington (DC) 1998.
- Watt. Chron.:* W. Wattenbach (a cura di), *Chronicon Magni Presbiteri*, Hannover 1861 (= *Monumenta Germaniae Historica*, 17).
- Will. Chron.:* Willelmus Tyrensis arch., *Chronicon, I*, a cura di R.B.C. Huygens, Turnholt 1986 (= *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, 63).
- Živ. Chil.:* *Actes de Chilandar, I. Des origines à 1319*, a cura di M. Živojinović, V. Kravari e Ch. Giros, Paris 1998 (= *Archives de l' Athos*, 20).

## Studi

- Anastasijević 1921: D.N. Anastasijević, *Izveštaj o izvršnom arheološkom iskopavanju kod Nemanjine Sv. Bogorodice kuršumljske*, "Godišnjak Srpske Kraljevske Akademije", xxx, 1921, pp. 265-267.
- Anastasijević 1923: D.N. Anastasijević, *Otkopavanje Nemanjine Svete Bogorodice kod Kuršumlje*, "Starinar", I (III s.), 1923, I, pp. 47-55.
- Aran 1979: B. Aran, *The Church of Saint Theodosia and the Monastery of Christ Euergetis. Notes on the Topography of Constantinople*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", xxviii, 1979, pp. 211-228.
- Arslan 1963: E. Arslan, *Romanico (s.v. Italia)*, in: *Enciclopedia Universale dell'Arte*, xi, Venezia-Roma 1963, pp. 731-746.
- Avramea 2002: A. Avramea, *Land and Sea Communications, Fourth-Fifteenth Centuries*, in: A.E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium from the Seventh through the Fifteenth Century*, I, Washington 2002 (= *Dumbarton Oaks Studies*, 39), pp. 57-90.
- Babić 1975: G. Babić, *O živopisanom ukrasu oltarskih pregrada*, "Zbornik za likovne umetnosti", xi, 1975, pp. 3-49 (abstract in francese: *La Decoration en Fresques des Clotûres de Choeur*, pp. 41-49).
- Balş 1911: G. Balş, *Une visite à quelques églises de Serbie*, Bucureşti 1911.
- Bartusis 1991: M.C. Bartusis, *Charistikion*, in: A.P. Kazhdan et al. (a cura di), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, pp. 412-413.
- Belli D'Elia 1975: P. Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Bari 1975.
- Belli D'Elia 1998: P. Belli D'Elia, *Puglia*, in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, ix, Roma 1998, pp. 780-796.
- Belli D'Elia 2003: P. Belli D'Elia, *Puglia romanica*, Milano 2003.
- Bertaux 1904: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris 1904.
- Blangez-Malamut, Cacouros 1996: E. Blangez-Malamut, M. Cacouros, *L'images des Serbes dans la rhétorique byzantine du la seconde moitié du XII-e siècle*, in: *Byzantium: Identity, Image, Influence (19<sup>th</sup> International Congress of Byzantine Studies. Major Papers. August 18<sup>th</sup>-24<sup>th</sup> 1996)*, København 1996, pp. 97-122.
- Bogdanović 1994: D. Bogdanović, *Počeci srpske književnosti*, in: S. Ćirković (a cura di), *Istorija srpskog naroda*, I. *Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*, Beograd 1994, pp. 212-229.

- Bojović 1995: B.I. Bojović, *L'idéologie monarchique dans les hagiobiographies dynastiques du moyen âge serbe*, Roma 1995 (= *Orientalia Christiana Analecta*, 248).
- Bonelli *et al.* 1997: R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Francheti Pardo, *Storia dell'architettura medievale*, Roma-Bari 1997.
- Boppe 1917: A. Boppe, *A la suite du Gouvernement serbe de Nich à Corfou, 20 Oct. 1915-19 Janvier 1916*, Paris 1917.
- Borić-Brešković, Popović 2006: B. Borić-Brešković, P. Popović, *Coins of the Roman Republic*, Beograd 2006.
- Bošković 1953: Đ. Bošković, *Arheološki spomenici i nalazišta u Srbiji*, I. *Zapadna Srbija*, Beograd 1953.
- Bošković 1956: Đ. Bošković, *Arheološki spomenici i nalazišta u Srbiji*, II. *Centralna Srbija*, Beograd 1956.
- Bošković 1962: Đ. Bošković, *Arhitektura srednjeg veka*, Beograd 1962.
- Bošković 1988: Đ. Bošković, *Studenica. Reflection sur la genèse et ses racines*, in: *Studenica i vizantijska umetnost oko 1200 godine, Međunarodni naučni skup povodom 800 godina manastira Studenice i stogodišnjice SANU, Septembar 1986 / Studenica et l'art Byzantin autour de l'année 1200, À l'occasion de la célébration de 800 ans du monastère*, Beograd 1988, pp. 125-130.
- Bošković, Vulović 1956-1957: Đ. Bošković, B. Vulović, *Caričin Grad – Kuršumlja – Studenica*, "Starinar", VII-VIII (N.S.), 1956-1957, pp. 173-180 (abstract in francese: *Caričin Grad – Kuršumlja – Studenica*, p. 180).
- Boué 1840: A. Boué, *La Turquie d'Europe ou Observations sur la géographie, la géologie, l'histoire naturelle, la statistique, les moeurs, les coutumes, l'archéologie, l'agriculture, l'industrie, le commerce, les gouvernements divers, le clergé, l'histoire et l'état politique de cet empire*, Paris 1840.
- Bouras 1988: Ch. Bouras, *Church Architecture in Greece Around the Year 1200*, in: *Studenica i vizantijska umetnost oko 1200 godine, Međunarodni naučni skup povodom 800 godina manastira Studenice i stogodišnjice SANU, Septembar 1986 / Studenica et l'art Byzantin autour de l'année 1200, À l'occasion de la célébration de 800 ans du monastère*, Beograd 1988, pp. 271-277.
- Bouras, Parani 2008: L. Bouras, M.G. Parani, *Lighting in Early Byzantium*, Washington (DC) 2008.
- Brenk 1994: B. Brenk, *La simbologia del potere*, in: M. Onofrio (a cura di), *Normanni, popolo d'Europa. 1030-1200*, Venezia 1994, pp. 193-198.
- Browning 1961: R. Browning, *A New Source on Byzantine-Hungarian Relations in the Twelfth Century*, "Balkan Studies", II, 1961, pp. 173-214.

- Buchwald 1969: H. Buchwald, *The Church of the Archangels in Sige near Mudania*, Wien-Köln-Graz 1969.
- Bujan 2008: S. Bujan, *La Chronique du Prêtre de Dioclée. Un faux document historique*, "Révue des Études Byzantines", LXVI, 2008, pp. 5-38.
- Büttner 2007: E. Büttner, *Erzbischof Leon von Ohrid (1037-1056). Leben und Werk (mit den Texten seiner bisher unedierte asketischen Schrift und seiner drei Briefe an den Papst)*, Bamberg 2007.
- Čajkanović 1910: V. Čajkanović, *Über die Echtheit eines serbisch-byzantinischen Verlobungsringes*, "Byzantinische Zeitschrift", XIX, 1910, pp. 111-114.
- Calò Mariani 1984: M.S. Calò Mariani, *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984.
- Čanak-Medić 1989: M. Čanak-Medić, *Arhitektura Nemanjinog doba, II. Crkve u Polimlju i na Primorju* (con trad. francese: *L'architecture de l'époque de Nemanja*), Beograd 1989.
- Čanak-Medić 1996: M. Čanak-Medić, *Sveti Ahilije u Arilju*, Beograd 1996.
- Čanak-Medić 1997: M. Čanak-Medić, *Katedrala Svetog Tripuna kao izraz umetničkih prilika u Kotoru sredinom XII veka*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XXXVI, 1997, pp. 83-98 (abstract in francese: *La cathédrale Saint-Tryphon en tant que reflet de la situation artistique à Kotor vers le milieu du XII-ème siècle*, pp. 97-98).
- Čanak-Medić 2000a: M. Čanak-Medić, *Dvojne kule na pročelju crkava Nemanjinog doba*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Nemanja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996)*, pp. 181-197 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Tours géminées sur la façade des églises de l'époque de Nemanja*, pp. 196-197).
- Čanak-Medić 2000b: M. Čanak-Medić, *Arhitektura i program eksonarteksa žičke Spasove crkve*, in: *Manastir Žiča, Zbornik Radova, Kraljevo 2000*, pp. 57-81 (abstract in francese: *Architecture et programme de l'exonartex de l'église de Saint-Sauveur de Žiča*, pp. 80-81).
- Čanak-Medić 2007a: M. Čanak-Medić, *Manastir Dečani. Saborna crkva. Arhitektura, II* (con trad. francese: *Le monastère de Dečani. Le catholicon. L'architecture*), Beograd 2007.
- Čanak-Medić 2007b: M. Čanak-Medić, *Kotorska katedrale svetog Tripuna kao inspiracija neimara i skulptora raških hramova*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLIV, 2007, pp. 245-252 (abstract in francese: *La cathédrale Saint-Tryphon à Kotor en tant que modèle des bâtisseurs et sculpteurs des sanctuaries de Rascie*, pp. 250-251).

- Čanak-Medić, Bošković 1986: M. Čanak-Medić, Đ. Bošković, *Arhitektura Nemanjinog doba*, I. *Crkve u Toplici i dolinama Ibra i Morave* (con trad. francese: *L'architecture de l'époque de Nemanja*), Beograd 1986.
- Čanak-Medić, Kandić 1995: M. Čanak-Medić, O. Kandić, *Arhitektura prve polovine XIII veka. Crkve u Raškoj*, I-II, (con trad. francese: *L'architecture de la première moitié de XIII-e siècle. Églises de Rascie*), Beograd 1995.
- Čanak-Medić, Todić 1999: M. Čanak-Medić, B. Todić, *Manastir Žiča*, Beograd 1999.
- Carile 1965: A. Carile, *Partitio terrarum Imperii Romania*, "Studi Veneziani", VII, 1965, pp. 125-305.
- Carile 1969: A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, con un'appendice di P.R.-J. Lonertz, Firenze 1969.
- Carile 1978: A. Carile, *Per una storia dell'Impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna 1978.
- Ceschi 1970: C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970.
- Chalandon 1912: F. Chalandon, *Jean II Comnène (1118-1143) et Manuel I Comnène (1143-1180)*, II, Paris 1912.
- Chatzidakis 1987: M. Chatzidakis, *Mistrà. La città medievale e la fortezza*, Athína 1987.
- Ćirković 1994: S. Ćirković, *Unutrašnje i spoljne krize u vreme Nemanjinih naslednika*, in: Id. (a cura di), *Istorija srpskog naroda*, I. *Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*, Beograd 1994, pp. 263-272.
- Ćorović-Ljubinković 1972: M. Ćorović-Ljubinković, *Crkva svetog Nikole kod Kuršumlje*, "Arheološki Pregled", XIV, 1972, pp. 121-125.
- Ćorović-Ljubinković 1981a: M. Ćorović-Ljubinković, *Nemanjine crkve u Toplici*, "Tok. Časopis za kulturu, književnost i društveni život Toplice", XIX, 1981, pp. 93-109.
- Ćorović-Ljubinković 1981b: M. Ćorović-Ljubinković, *Les fresques de la première moitié du XIII-ème siècle dans la tour méridionale à Saint-Nicolas près de Kuršumlja*, in: *Actes du XV-e Congrès International d'Études Byzantines, Athènes – Septembre 1976*, II. *Art et Archéologie, Communications*, Athína 1981, pp. 353-358.
- Ćurčić 2010: S. Ćurčić, *Architecture in the Balkans. From Diocletian to Süleyman the Manificent*, New Heaven-London 2010.
- Cutler 1994: A. Cutler, *Comneni*, in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1994, pp. 231-235.
- Cvijić 1918: J. Cvijić, *La Péninsule Balkanique. Géographie humaine*, Paris 1918.
- Damjanović 1948: V.R. Damjanović, *Konzervatorski radovi na Stubovima u Rasu*, "Muzeji" (Beograd), 1948, I, pp. 106-111.

- Daničić 1863: Đ. Daničić, Жѡпа [Župa], in: *Rječnik iz književnih starina srpskih*, I, Beograd 1863, pp. 344-346.
- Delvoye 1976: C. Delvoye, *Voûtes et coupôles en briques*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", C, 1976, pp. 235-238.
- Deroko 1922: A. Deroko, *Tri manastira srednjevekovnog Rasa*, "Misaô", IV, 1922, 10 (70), pp. 1673-1687.
- Deroko 1930: A. Deroko, *Les deux églises des environs de Ras*, in: *L'art byzantin chez les Slaves. Les Balkans*, Paris 1930, pp. 130-146.
- Deroko 1950: A. Deroko, *Srednjevekovni gradovi u Srbiji, Crnoj Gori i Makedoniji*, Beograd 1950 (abstract in francese: *Les châteaux forts medievaux sur le territoire de la Serbie, Crna Gora et Macédoine*, pp. 211-212).
- Deroko 1962: A. Deroko, *Monumentalna i dekorativna arhitektura u srednjevekovnoj Srbiji*, Beograd 1962<sup>2</sup> (abstract in francese: *Architecture monumentale et decorative dans la Serbie du Moyen-âge*, pp. 276-286).
- Dölger 1964: F. Dölger, *Die byzantinische und die mittelalterliche Serbische Herrscherkanzlei*, in: *Actes du XII-e Congrès International d'Études Byzantines, Ochride 10-16 sept. 1961. Rapports IV*, Beograd 1964, pp. 83-103.
- Đorđević 1999-2000: I.M. Đorđević, *On the Scene of the Descent of the Holy Spirit on the Apostles at Đurđevi Stupovi at Ras*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XX XVIII, 1999-2000, pp. 239-255.
- Đorđević 2000: I.M. Đorđević, *Živopis u crkvi svetog Đorđa u Rasu – arheološki dosije i istoriografska beleška*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Nemanja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996)*, pp. 307-318 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Décoration peinte de Saint-Georges de Ras – dossier archéologique et note historiographique*, pp. 316-318).
- Downey 1946-1948: G. Downey, *Byzantine Architects: their Training and Methods*, "Byzantion", XVIII, 1946-1948, pp. 99-118.
- Ducellier 1976: A. Ducellier, *L'Albanie entre Orient et Occident aux XI-e et XII-e siècles. Aspects politiques et économiques*, "Cahiers de Civilisation Médiévale", XIX, 1976, pp. 1-7.
- Ducellier 1981: A. Ducellier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge. Durazzo et Valona du XI-e au XV-e siècle*, Thessaloniki 1981.
- Ducellier 1986: A. Ducellier, *Byzance et le monde orthodoxe*, Paris 1986

- Đurić 1963: V.J. Đurić, *Sopoćani*, Beograd 1963.
- Đurić 1974: V.J. Đurić, *Vizantijske freske u Jugoslaviji*, Beograd 1974.
- Đurić 1991: V. Đurić, *Sopoćani*, Beograd 1991.
- Đurić 1994: V.J. Đurić, *Počeci umetnosti kod Srba*, in: S. Ćirković (a cura di), *Istorija srpskog naroda*, I. *Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*, Beograd 1994, pp. 230-248.
- Eder 1997: W. Eder, *Durrachium*, in: *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, III, 1997, p. 858.
- Epstein 1981: A.W. Epstein, *The Middle Byzantine Sanctuary Barrier: Templon or Iconostasis?*, "Journal of the British Archaeological Association", CXXXIV, 1981, pp. 1-28.
- Falkenhausen 2009: V. Falkenhausen, *I funzionari greci nel regno normanno*, Palermo 2009.
- Fasolo 2003: M. Fasolo, *La via Egnatia*, I. *Da Apollonia e Durrachium ad Herakleia Lynkestidos*, Roma 2003.
- Favole 1993: P. Favole, *Le Marche*, Milano 1993 (= *Italia romanica*, 14).
- Ferjančić 2000: B. Ferjančić, *Stefan nemanja u Vizantijskoj politici druge polovine XII veka*, in: *Stefan Nemanja – Sveti Simeon*, Beograd 2000, pp. 31-45 (abstract in francese: *Stefan Nemanja dans la politique byzantine de la seconde moitié de XII-e siècle*, pp. 44-45).
- Ferluga 1964: J. Ferluga, *Sur la date de la création di thème de Durrachium*, in: *Actes di XII-e Congrès International d'Études Byzantines, Ochrïde 10-16 sept. 1961*, II, Beograd 1964, pp. 83-92.
- Filipović 2008: A. Filipović, *L'architettura di San Giorgio a Ras (Serbia) e la sua importanza nella Scuola di Raška*, "Studi sull'Oriente Cristiano", XII, 2008, 2, pp. 211-247.
- Filipović 2010: A. Filipović, *Hipoteza o projektovanju unutrašnjeg prostora crkve Đurđevi Stupovi*, "Starinar", LIX (N.S.), 2009, pp. 221-236 (abstract in italiano: *L'ipotesi sulla progettazione dello spazio della chiesa Đurđevi Stupovi*, p. 236).
- Filipović, Ruggieri 2008: A. Filipović, V. Ruggieri, *Il Monastero nemanide dedicato alla Madre di Dio a Toplica (Serbia) e la "Scuola di Raška": una rilettura critica*, "Orientalia Christiana Periodica", LXXIV, 2008, 2, pp. 321-345.
- Fisković 1995: I. Fisković, *Apport des reconstructions d'églises de l'antiquité tardive dans la formation du premier art roman sur le littoral croate*, "Hortus Artium Medievalium. Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages", I, 1995, pp. 14-27.

- Gilferding 1859: A.F. Gilferding, *Travels in Herzegovina, Bosnia and Old Serbia*, Sankt-Peterburg 1859.
- Gračev 1965: V.P. Gračev, *Iz istorii izučenija slavjanskih srednevekovych institutov (vopros o župach i županach v istoriografii)*, "Učenije zapiski Instituta Slavjanovedenija", 1965, 29, pp. 178-209.
- Gregory 1991: T.E. Gregory, *Dyrrachion*, in: A.P. Kazhdan et al. (a cura di), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, I, New York-Oxford 1991, p. 668.
- Grumel 1958: V. Grumel, *La Chronologie*, Paris 1958.
- Guillard 1964: R. Guillard, *Byzance et les Balkans, sous le règne d'Isaac II Ange (1185-1195)*, in: *Actes du XII-e Congrès International d'Études Byzantines (Ochride 10-16 sept. 1961)*, II, Beograd 1964, pp. 125-137.
- Guillou 1974: A. Guillou, *La civilisation byzantine*, Paris 1974.
- Guillou 1976: A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976.
- Hannick 2004: Ch. Hannick, *Les enjeux de Constantinople et de Rome dans la conversion des Slaves meridionaux et orientaux*, in: *Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*, I, Spoleto 2004 (Settimane di Studi, 51), pp. 171-198.
- Hoddinott 1963: R.F. Hoddinott, *Early Byzantine Churches in Macedonia and Southern Serbia. A Study of the Origins and the Initial Development of East Christian Art*, London 1963.
- Jackson et al. 1918: T.G. Jackson, K. Jovanović, N. Županić, *South Slav Monuments*, I. *Serbian Orthodox Church*, London 1918.
- Janin 1960: R. Janin, *Dyrrachium*, in: *Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclésiastique*, XIV, Paris 1960, pp. 1248-1252.
- Janković 1979: M. Janković, *Episkopije srpske Crkve 1220*, in: V. Đurić (a cura di), *Sava Nemanjić-Sveti Sava, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup, Decembar 1996 / Sava Nemanjić-Saint Sava, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Décembre 1976)*, Beograd 1979 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 7), pp. 73-84 (abstract in francese: *Les évêchés de l'Église Serbe en 1220*, pp. 83-84).
- Janković 1984: M. Janković, *Saborne crkve Zetske episkopije i mitropolije u srednjem veku*, "Istorijski časopis", XXXI, 1984, pp. 199-204.
- Janković 2000: M. Janković, *Toplička episkopija i mitropolija u srednjem veku*, in: S. Terzić (a cura di), *Kuršumlja kroz vekove. Zbornik radova s naučnog skupa Prolom Banja / Kuršumlja Through the Ages, Proceedings from the*



- Scientific Conference. *Prolog Banja, Historical Institute of the Serbian Academy of Science and Arts*, Beograd 2000, pp. 33-37.
- Jeremić 1997: M. Jeremić, *L'évolution du format des briques sur le territoire de la Serbie, de L'Antiquité au Moyen Âge*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Âge. Temps modernes", CIX, 1997, 1, pp. 7-20.
- Jireček 1912: C. Jireček, *Staat und Gesellschaft im mittelalterlichen Serbien*, "Studien zur Kulturgeschichte des 13.-15. Jahrhunderts, Denksch. der kaiser. Akad. der Wiss. Wien, phil.-hist. Klasse", LVI, 1912, 1, pp. 1-84.
- Jireček 1951: J. Jireček, *Trgovački Drumovi i Rudnici Srbije i Bosne u Srednjem Veku*, Sarajevo 1951 (ed. or. *Die Handelstrassen und Bergwerke von Serbien und Bosnien während des Mittelalters*, Praha 1879).
- Jireček 1967: J. Jireček, *Die Heerstrasse von Belgrad nach Constanti-nopol und die Balkanpässe. Eine historisch-geographische Studie*, Amsterdam 1967 (Praha 1877<sup>1</sup>).
- Jireček 1918: J.K. Jireček, *Geschichte der Serben*, II, Gotha 1918.
- Jireček 1922: J.K. Jireček, *Istorija Srba*, I, Beograd 1922.
- Jireček 1984: K. Jireček, *L'eredità di Roma nelle città di Dalmazia durante il Medioevo*, I, Roma 1984 (Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, 9).
- Jovanović 1998: Z. Jovanović, *Hilandarski pojmovnik*, Beograd 1998.
- Jurković 1990: M. Jurković, *Crkvena reforma i ranoromanička arhitektura na istočnom Jadranu*, "Starohrvatska prosvjeta", XX, 1990, pp. 191-213 (abstract in francese: *La réforme de l'Église et le premier art roman sur la côte orientale de l'Adriatique*, pp. 211-213).
- Jurković 2008: M. Jurković, *Benediktinci na severnom Jadranu*, in: *Opatijske crkvene obljetnice. Zbornik radova sa znanstvenog skupa održanog u Opatiji 17. i 18. Studenoga 2006. godine*, Opatija 2008, pp. 7-30 (abstract in inglese: *Benedictins on the Northern Adriatic*, p. 30).
- Kalić 1979a: J. Kalić, *Crkvene prilike u srpskim zemljama do stvaranja arhiepiskopije 1219*, in: V. Đurić (a cura di), *Sava Nemanjić-Sveti Sava, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup, Decembar 1996 / Sava Nemanjić-Saint Sava, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Décembre 1976)*, Beograd 1979 (= *Academie Serbe des Sciences et des Arts*, 7), pp. 27-53 (abstract in francese: *L'organisation de l'église dans les pays Serbes avant la fondation de l'Archevêché Serbe en 1219*, pp 52-53).
- Kalić 1979b: J. Kalić, *L'évolution interne des institutions serbes*, in: C.D. Fonseca (a cura di), *Le aree omogenee della Civiltà*

- Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Serbia, Galatina 1979, pp. 99-112.*
- Kalić 1980: J. Kalić, *Idéologie impériale et histoire des Serbes au XII-e siècle*, in: *Actes du XV-e Congrès International d'Études Byzantines, Athènes – Septembre 1976*, II. *Art et Archéologie, Communications*, Athina 1981, pp. 144-152.
- Kalić 1984a: J. Kalić, *Stari Kraljev put*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XXIII, 1984, pp. 95-104 (abstract in francese: *Via Regis*, pp. 103-104).
- Kalić 1984b: J. Kalić, *Niš u srednjem veku*, "Istorijski časopis", XXXI, 1984, pp. 5-40 (abstract in francese: *Niš au Moyen Âge*, pp. 38-40).
- Kalić 1988: J. Kalić, *La région de Ras à l'époque byzantine*, in: H. Ahrweiler (a cura di), *Géographie historique du monde méditerranéen*, Paris 1988, pp. 127-140.
- Kalić 1994a: J. Kalić, *Srpski veliki župani u borbi s Vizantijom*, in: S. Ćirković (a cura di), *Istorija srpskog naroda*, I. *Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*, Beograd 1994, pp. 197-211.
- Kalić 1994b: J. Kalić, *Borbe I tekovine velikog župana Stefana Nemanje* in: S. Ćirković (a cura di), *Istorija srpskog naroda*, I. *Od najstarijih vremena do Maričke bitke (1371)*, Beograd 1994, pp. 251-262.
- Kalić 1995: J. Kalić, *Rascia – The Nucleus of the Medieval Serbian State*, in: D. Hadži-Jovančić (a cura di), *The Serbian Question in the Balkans*, Beograd 1995, pp. 147-155.
- Kalić 1997: J. Kalić, *Preteče Žiče: krunidbena mesta srpskih vladara*, "Istorijski časopis", XLIV, 1997, pp. 77-87 (abstract in inglese: *Coronation places of Serbian Kings preceding Žiča monastery*, pp. 86-87).
- Kalić 1999-2000: J. Kalić, *Dva carstva u srpskoj istoriji XII veka*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XXXVIII, 1999-2000, pp. 197-214 (abstract in inglese: *Two Empires in 12<sup>th</sup> Century Serbian History*, pp. 213-214).
- Kalić 2007: J. Kalić, *Srpska država i Ohridska arhiepiskopija u XII veku*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLIV, 2007, pp. 197-208 (abstract in francese: *L'Etat serbe et l'archevêché d'Ochrid au XII-e siècle*, pp. 207-208).
- Kalić 2009: J. Kalić, *Država i Crkva u Srbiji XIII veka*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLVI, 2009, pp. 129-137 (abstract in francese: *L'Etat et l'Église en Serbie au XIII-e siècle*, p. 137).
- Kandić 1978: O. Kandić, *Kule-zvonici uz srpske crkve XII-XIV veka*, "Zbornik za likovne umetnosti", XIV, 1978, pp. 3-76 (abstract in francese: *Les tours de clocher auprès des églises serbes du XII-e au XIV-e siècle*, pp. 72-75).

- Kandić 1988: O. Kandić, *Oblik kamene oltarske pregrade Bogorodičine crkve u Studenici*, in: *Studenica i vizantijska umetnost oko 1200 godine, Međunarodni naučni skup povodom 800 godina manastira Studenice i stogodišnjice SANU, Septembar 1986 / Studenica et l'art Byzantin autour de l'année 1200, À l'occasion de la célébration de 800 ans du monastère*, Beograd 1988, pp. 141-156 (abstract in inglese: *The Shape of the Stone Altar Screen from the Church of Our Lady in Studenica*, p. 152).
- Kandić 1989: O. Kandić, *Gradac: istorija i arhitektura manastira*, Beograd 2005.
- Kandić, Milošević 1985: O. Kandić, D. Milošević, *Manastir Sopoćani*, Beograd 1985.
- Kanitz 1985: F. Kanitz, *Srbija, Zemlja i stanovništvo, od rimskog doba do kraja XIX veka*, II, Beograd 1985 (ed. or.: *Das Königreich Serbien und das Serbenvolk von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, I-II, Leipzig 1904-1905).
- Korać 1964: V. Korać, *Sur les basiliques médiévales de Macédoine et de Serbie*, in: *Actes du XII-e Congrès International d'Études Byzantines (Ochride 10-16 sept. 1961)*, III, Beograd 1964, pp. 173-186.
- Korać 1965: V. Korać, *Graditeljska škola Pomorja*, Beograd 1965 (abstract in francese: *L'école de Pomorje dans l'architecture serbe*, pp. 208-224).
- Korać 1979: V. Korać, *Sveti Sava i program raškog hrama*, in V. Đurić (a cura di), *Sava Nemanjić-Sveti Sava, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup, Decembar 1996 / Sava Nemanjić-Saint Sava, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Décembre 1976)*, Beograd 1979 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 7), pp. 231-245 (abstract in francese: *Saint Sava et l'origine du plan des églises de Rascie*, pp. 243-244).
- Korać 1986: V. Korać, *L'architecture dans les pays slaves: ses sources byzantines*, in: *The XVII<sup>th</sup> International Byzantine Congress, Major Papers (Dumbarton Oaks/Georgetown University Washington, D.C., August 3-8, 1986)*, New York 1986, pp. 455-482.
- Korać 1987: V. Korać, *Između Vizantije i Zapada. Odabrane studije o arhitekturi*, Beograd 1987.
- Korać 1999-2000: V. Korać, *O arhitekturi poznatih hramova u vreme pokršćavanja Srba*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XXXVIII, 1999-2000, pp. 173-185 (abstract in francese: *Sur l'architecture des célèbres églises datant de l'époque de la conversion des Serbes*, p. 185).
- Korać 2000a: V. Korać, *Arhitektura raških hramova sagrađenih u vreme prvog srpskog episkopa*, in: *Manastir Žiča, Zbornik*

- Radova*, Kraljevo 2000, pp. 47-56 (abstract in francese: *Architecture des temples de Raška érigés du temps du 1-er archevêque serbe*, pp. 55-56)
- Korać 2000b: V. Korać, *Sveti Pantelejmon u Nišu, zadužbina Stefana Nemanje*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup, (Stefan Nemanja-San Simeone Miroblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International, Septembre 1996)*, pp. 163-169 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Saint-Pantaléon de Niš, fondation de Stefan Nemanja*, p. 169).
- Korać 2007: V. Korać, *Prilog poznavanju jednobrodnih crkava sa kupolom na dubrovačkom području*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLIV, 2007, pp. 129-144 (abstract in francese: *Contribution à la connaissance des églises à une nef avec la coupole de la région de Dubrovnik*, pp. 131-132).
- Korać, Šuput 2010: V. Korać, M. Šuput, *Arhitektura vizantijskog sveta*, Beograd 2010.
- Krautheimer 1986: R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Revised by R. Krautheimer and S. Ćurčić, New Heaven-London 1986
- Krekić 1961: B. Krekić, *Dubrovnik (Ragusa) et le Levant au Moyen Âge*, Paris 1961.
- Krekić 1980: B. Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in Id., *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, London 1980, pp. 389-401.
- Laurent 1961: V. Laurent, *Une métropole serbe éphémère sur le rôle du patriarcat oecumenique: Nisos – Niš au Temps d'Isaac II Ange*, "Byzantion", XXXI, 1961, pp. 43-56.
- Lilie 1985: R.-J. Lilie, *Kaiser Herakleios und die Ansiedlung der Serben. Überlegungen zum Kapitel 32 des DAI*, "Südost-Forschungen: Internationale Zeitschrift für Geschichte, Kultur und Landeskunde Südosteuropas", XLIV, 1985, pp. 17-43.
- Ljubinković 1964-1965: R. Ljubinković, *Osnivanje manastira Voljavče i vlastelinstvo manastira Đurđevih Stupova kod Novog Pazara*, "Starinar", XV-XVI (N.S.), 1964-1965, pp. 111-113.
- Ljubinković 1968: M. Ljubinković, *Iskopavanje kompleksa crkve svetog Nikole kod Kuršumlije*, "Arheološki Pregled", X, 1968, pp. 188-192.
- Ljubinković 1972: M. Ljubinković, *Crkva Svetog Nikole kod Kuršumlije*, "Arheološki Pregled", XIV, 1972, pp. 121-125.
- Ljubinković 1973: M. Ljubinković, *Iskopavanje kompleksa Nemanjinih crkava – Svetog Nikole i Svete Bogorodice kod Kuršu-*

- mlije u 1973. godini*, "Arheološki Pregled", xv, 1973, pp. 121-122.
- Ljubinković 1974: M. Ljubinković, *Kompleks crkve svetog Nikole kod Kuršumlje*, "Arheološki Pregled", xvi, 1974, pp. 156-157.
- Lukšić 1878: A. Lukšić, *Neueste Beschreibung und vollständiges Orts-Lexicon von Bosnien und Herzegovina*, Praha 1878.
- Magdalino 1993: P. Magdalino, *The Empire of Manuel Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993.
- Maksimović 1976: J. Maksimović, *La place de l'Évangélairie de Miroslav au sein de l'art médiéval serbe*, "Cahiers Archéologiques", xxv, 1976, pp. 123-129.
- Maksimović 1981: J. Maksimović, *L'art serbe du XII-e siècle entre Byzance et l'Occident*, in: *Actes du XV-e Congrès International d'Etudes Byzantines, Athènes – Septembre 1976*, II. *Art et Archéologie, Communications*, Athina 1981, pp. 367-378.
- Mallat 1902: J. Mallat, *La Serbie Contemporaine. Études, enquêtes statistique*, I, Paris 1902.
- Mango 1959: C. Mango, *The Date of the Narthex Mosaics of the Church of the Dormition at Nicaea*, "Dumbarton Oaks Papers", XIII, 1959, pp. 245-252.
- Mango 1978: C. Mango, *Architettura bizantina*, Milano 1978.
- Mango 1990: C. Mango, *Constantine's Mausoleum and the Translation of Relics*, "Byzantinische Zeitschrift", LXXXIII, 1990, pp. 51-62.
- Mango 1991: C. Mango, *Approaches to Byzantine Architecture*, "Mugarnas. An Annual on Islamic Art and Architecture", VIII, 1991, pp. 40-44.
- Mango 2006: C. Mango, *La civiltà bizantina*, Milano 2006.
- Mango, Ševčenko 1973: C. Mango, I. Ševčenko, *Some Churches and Monasteries on the Southern Shore of the Sea of Marmara*, "Dumbarton Oaks Papers", xxvii, 1973, pp. 236-238.
- Mano-Zisi 1952-1953: Đ. Mano-Zisi, *Iskopavanja na Caričinu Gradu 1949-1952 godine*, "Starinar", III-IV (N.S.), 1952-1953, pp. 127-168 (abstract in francese: *Les Fouilles de Caričin Grad en 1949-1952*, pp. 167-168).
- Marasović 1988: T. Marasović, *Byzantine Component in the Dalmatian Architecture from 11<sup>th</sup> to 13<sup>th</sup> Century*, in: *Studenica i vizantijska umetnost oko 1200 godine, Međunarodni naučni skup povodom 800 godina manastira Studenice i stogodišnjice SANU, Septembar 1986 / Studenica et l'art Byzantin autour de l'année 1200, À l'occasion de la célébration de 800 ans du monastère*, Beograd 1988, pp. 455-461.

- Mariano 1995: F. Mariano, *Architettura nelle Marche. Dall'età classica al Liberty*, Firenze 1995.
- Marković 1920: V. Marković, *Pravoslavno monaštvo i manastiri u srednjevekovnoj Srbiji*, Sremski Karlovci, 1920.
- Mavromatis 1977: L. Mavromatis, *Les Actes des princes serbes en langue grecque, La Paléographie grecque et byzantine*, "Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique", 1977, 559, pp. 485-487.
- Mavromatis 1979: L. Mavromatis, *Si può parlare di uno stato medievale serbo?*, in: C. D. Fonseca (a cura di), *Le aree omogenee della Civiltà Rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Serbia*, Galatina 1979, pp. 33-44.
- Mijović 1970: P. Mijović, *Kupolna arkada Đurđevih Stubova*, "Starinar", XX (N.S.), 1970, pp. 223-232 (abstract in francese: *L'arcade de coupole de Djurdjevi Stubovi*, p. 232).
- Miljković 2007: B. Miljković, *Nemanjići i Sveti Nikola u Bariju*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLIV, 2007, pp. 275-294 (abstract in francese: *Les Némanides et Saint Nicolas à Bari*, pp. 293-294).
- Millet 1910: G. Millet, *Monuments byzantins de Mistra. Matériaux pour l'étude de l'architecture et de la peinture en Grèce aux XIV-e et XV-e siècles*, Paris 1910.
- Millet 1919: G. Millet, *L'ancien Art Serbe, Les Églises*, Paris 1919.
- Millet 1954: G. Millet, *La peinture du Moyen Âge en Yougoslavie (Serbie, Macédoine et Monténégro)*, a cura di A. Frolow, Paris 1954.
- Milošević, Đurić 1988: G. Milošević, S. Đurić, *Crkva Svetog Prokopija u Prokuplju*, "Starinar", XXXIX (N.S.), 1988, pp. 83-107 (abstract in francese: *L'église Saint-Procope à Prokuplje*, pp. 106-107).
- Mrkobrad 2000: D. Mrkobrad, *Stefan Nemanja i tradicija raškog episkopskog središta*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup (Stefan Nemanja-San Simeone Miroblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996)*, pp. 249-255 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Stefan Nemanja et la tradition du centre épiscopal de Rascie*, pp. 256-258).
- Muir Mackenzie, Irby 1877: G. Muir Mackenzie, A. P. Irby, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*, II, London 1877.
- Nenadović 1956: S.M. Nenadović, *Zaštitno-konzervatorski radovi na manastiru Gradcu, Đurđevim Stubovima, Gornjoj i Donjoj Kamenici, Dečanima, Staroj Pavlici, Pridvorici, Lipljanu i Smederevskoj crkvi*, "Saopštenja, Republički zavod za zaštitu spomenika kulture", I, 1956, pp.

- 51-58 (abstract in francese: *Travaux de conservation des Djurdjevi Stubovi, près de Novi Pazar; Travaux de conservation et de protection du monastère de Gradac; Travaux de conservation à Gornja et Donja Kamenica; Réparations a Dečani; Reparation de l'église de Lipljan; Reparation de l'église du village de Pridvorica; Reparation de l'église de Smederevo*, p. 58).
- Nenadović 1980: S.M. Nenadović, *Arhitektura u Jugoslaviji od IX-XVIII veka*, Beograd 1980.
- Nesbitt, Oikonomidis 1991: J. Nesbitt, N. Oikonomidis, *Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art*, I, Washington 1991.
- Nešković 1969: J. Nešković, *Djurdjevi Stupovi u Rasu, Kraljevo 1969*, relazione dattiloscritta inedita nell'Istituto della Protezione dei Monumenti Culturali, Kraljevo 1969.
- Nešković 1984: J. Nešković, *Đurđvi Stupovi u Starom Rasu. Postanak arhitekture svetog Đorđa i stvaranje raškog tipa spomenika u arhitekturi srednjevekovne Srbije / Đurđevi Stupovi in Stari Ras, Origine de l'architecture de l'église Saint-Georges et élaboration du type rascien de monuments dans l'architecture de la Serbie médiévale*, Kraljevo 1984.
- Nešković 1995: J. Nešković, *Djurdjevi Stupovi u starom Rasu. Idejno rešenje konaka*, relazione dattiloscritta inedita nell'Istituto della Protezione dei Monumenti, Kraljevo 1995.
- Nešković 2000: J. Nešković, *Neka otvorena pitanja o crkvenom graditeljstvu u doba Stefana Nemanje*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Nemanja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996)*, pp. 199-207 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Certaines questions en suspens relative à l'architecture sacrée de l'époque de Stefan Nemanja*, pp. 206-207).
- Nešković, Nikolić 1987: J. Nešković, R. Nikolić, *L'Église de Saint-Pierre près de Novi Pazar*, Beograd 1987.
- Novaković 1880: S. Novaković, *Srpske oblasti x i XII veka (pre vlade Nemanjine)*, "Glasnik Srpskog Učenog Društva", XLVIII, 1880, pp. 1-151.
- Novaković 1891: S. Novaković, *Beleške doktora Brauna iz srpskih zemalja, od godine 1669*, "Spomenik Srpske Kraljevske Akademije", IX, 1891, pp. 33-45.
- Novaković 1912: S. Novaković, *Zakonski spomenici srpskih država srednjeg veka*, Beograd 1912.

- Oberhumer 1905: E. Oberhumer, *Egnatia via*, in: *Paulus Real-Encyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, v, Stuttgart 1905, coll. 1988-1993.
- Orlandos 1927: A.K. Orlandos, *Μοναστηριακή Ἀρχιτεκτονική*, Αθήνα 1927.
- Orlandos 1955: A.K. Orlandos, *Παραστάσεις ἐργαλείων τινῶν ξυλουργοῦ, μαρμαρογλύπτου καὶ κτίστου ἐπὶ παλαιοτεστιανικῶν καὶ βυζαντινῶν μνημείων*, in: *Actes du IX-e Congrès d'Études Byzantines*, I, Athina 1955, pp. 329-339.
- Ousterhout 1999: R. Ousterhout, *Master Builders of Byzantium*, Princeton 1999.
- Ousterhout, Champain 1985: R. Ousterhout, U. Champain, *The Byzantine Church at Enez: Problems in Twentieth Century Architecture*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", xxxv, 1985, pp. 261-280.
- Ousterhout et al. 2010: R. Ousterhout, Z. Ahunbay, M. Ahunbay, *Study and Restoration of the Zeyrek Camii in Istanbul. Second Report, 2001-2005*, "Dumbarton Oaks Papers", LXIII, 2010, pp. 1-22.
- Ostrogorsky 1970: G. Ostrogorsky, *Vizantija i Sloveni*, IV, Beograd 1970.
- Ostrogorsky 2005: G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 2005 (Milano 1968').
- Pertusi 1965: A. Pertusi, *Quedam Regalia Insigna. Ricerca sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, "Studi Veneziani", VII, 1965, pp. 3-123.
- Petković 1906: V. Petković, *Žiča II*, "Starinar", I (II s.), 1906, pp. 141-187.
- Petković 1907: V. Petković, *Žiča III*, "Starinar", I (II s.), 1907, pp. 115-148.
- Petković 1921: V. Petković, *Spasova crkva u Žiči*, Beograd 1921.
- Petković 1924: V. Petković, *Manastir Studenica*, Beograd 1924.
- Petković 1950: V. Petković, *Pregled crkvenih spomenika kroz povescinu srpskog naroda*, Beograd 1950 (= Académie Serbe des Sciences, Monographies, Classe des Sciences Sociales, 4).
- Petković, Bošković 1941: V. Petković, Đ. Bošković, *Manastir Dečani*, I-II, Beograd 1941.
- Petriccioli 1987: I. Petriccioli, *Crkva Svetog Lovre u Zadru*, "Starohrvatska prosvjeta", XVII, 1987, pp. 53-73 (abstract in francese: *L'église Saint-Laurent (Sv. Lovre) à Zadar*, p. 73).
- Petriccioli 1994: I. Petriccioli, *Dalmazia* (s.v. *Croazia*), in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, v, Roma 1994, pp. 524-527.



- Pirivatrić 2016: S. Pirivatrić, *The Serbs and the Overlapping Authorities of Rome and Constantinople (7<sup>th</sup> to 16<sup>th</sup> Century): An Overview of the Political and Ideological Relationships*, in: *Proceedings of the 23<sup>th</sup> International Congress of Byzantine Studies (Belgrade 22-27 August 2016)*. *Pleinary Papers*, Beograd 2016, pp. 223-240.
- Pitarakis 2006: B. Pitarakis, *Les croix-reliquaires pectorales byzantines en bronze*, Paris 2006.
- Piva 2003: A. Piva, *Marche romaniche*, Milano 2003.
- Podskalsky 1997: G. Podskalsky, *Zevei Erzbischöfe von Achrida (Ochrid) und ihre Bedeutung für die Profan- und Kirchengeschichte Makedoniens: Theophylaktos und Demetrios Chomatenos*, in: K. Demoen, J. Vereecken (a cura di), *La Spiritualité de l'univers byzantin dans le verbe et l'image*, Turnhout 1997, pp. 239-252.
- Podskalsky 2000: G. Podskalsky, *Theologische Literatur des Mittelalters in Bulgarien und Serbien, 865-1459*, München 2000.
- Pokryškin 1906: P. Pokryškin, *Pravoslavnaja cerkovnaja arhitektura XII-XVIII stol. v ninešnem serbskom Korolevstve*, Sankt-Peterburg 1906.
- Popović 1991: M. Popović, *Les forteresses du système défensif byzantin en Serbie au XI-e-XII-e siècle*, "Starinar", XLII (N.S.), 1991, pp. 169-185.
- Popović 1992: D. Popović, *Srpski vladarski grob u srednjem veku*, Beograd 1992 (abstract in inglese: *The Royal Tomb in Medieval Serbia*, pp. 189-203).
- Popović 1993: S. Popović, *Krst u krugu. Arhitektura manastira u srednjovekovnoj Srbiji*, Beograd 1993 (abstract in inglese: *The Cross in the Circle. Architecture of the Monasteries in the Medieval Serbia*, pp. 475-493).
- Popović 1995-1996: S. Popović, *Raspored kapela u vizantijskim manastirima*, "Saopštenja, Republički zavod za zaštitu spomenika kulture", XXVIII, 1995-1996, pp. 23-37 (abstract in inglese: *Disposition of Chapels in Byzantine Monasteries*, pp. 38-39).
- Popović 1996: R. Popović, *Le christianisme sur le sol de l'Illyricum Orientale jusqu'à l'arrivée des Slaves*, Thessaloniki 1996.
- Popović 1997: M. Popović, *The Early Byzantine Basilica at Ras*, "Starinar", XLVIII (N.S.), 1997, pp. 91-107.
- Popović 1999-2000: A. Popović, *Titulatura ohridskog arhiepiskopa u pismima Dimitrija Homatijana*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XXXVIII, 1999-2000, pp. 279-285.
- Popović 2000: M. Popović, *Vladarsko boravište Stefana Nemanje u Rasu*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Ne-*

- manja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996), pp. 233-247 (= Accademie Serbe des Sciences et des Arts, 94; abstract in inglese: The royal residence of Stefan Nemanja in Ras, pp. 246-247).*
- Popović 2001: S. Popović, *The Serbian Episcopal Sees in the Thirteen Century*, "Starinar", LI (N.S.), 2001, pp. 171-182.
- Popović 2007: S. Popović, *Dividing the Invisible: The Monastery Space – Secular and Sacred*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", XLIV, 2007, pp. 47-66.
- Popović 2017: S. Popović, *The Monastery Entrance: Adventus and Path to Salvation*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", LIV, 2017, pp. 5-40.
- Preradović 2019: D. Preradović (a cura di), *Gabrijel Mije i istraživanja stare srpske arhitekture*, Beograd 2019.
- Preradović 2013: D. Preradović, *Prenosi relikvija iz Vizantije na Jadran u period između VI i XI veka*, in: M. Rakocija (a cura di), *Niš i Vizantija. XI Simpozijum (Niš, 3-5. june 2012)*, Zbornik radova, Niš 2013, pp. 187-207 (abstract in inglese: *Translations of the Relics from the Byzantine Empire in the Adriatic between the 6<sup>th</sup> and the 11<sup>th</sup> Century*, p. 207).
- Prinzig 1972: G. Prinzig, *Die Bedeutung Bulgariens und Serbiens in den Jahren 1204-1219 im Zusammenhang mit der Entstehung und Entwicklung der byzantinischen Teilstaaten nach der Einnahme Konstantinopels infolge des 4. Kreuzzuges*, "Miscellanea Bizantina Monacensia", XII, 1972, pp. 169-173.
- Radić, Ivanišević 2006: V. Radić, V. Ivanišević, *Vizantijski novac iz Narodnog Muzeja u Beogradu*, Beograd 2006.
- Radke 1981: G. Radke, *Viae Publicae Romanae*, Bologna 1981.
- Radojčić 1952: G.S. Radojčić, *La date de la conversion des Serbes*, "Byzantion", XXII, 1952, pp. 253-256.
- Radujko 2012: M. Radujko, *Blagoslov i venčanje velikog župana Stefana Nemanjića: struktura, izvori, simbolička i ideološko-politička strategija*, in: B. Krsmanović, Lj. Maksimović, R. Radić (a cura di), *Vizantijski svet na Balkanu*, II, Beograd 2012, pp. 253-284 (abstract in inglese: *The Blessing and Crowning (вънчание) of Grand Župan Stefan Nemanjić: The Structure, Sources, Symbolic and Ideological-Political Strategy of the Rite*, pp. 282-284)
- Rapanić 1983: Ž. Rapanić, *La costa orientale dell'Adriatico nell'Alto Medioevo (considerazioni storico-artistiche)*, in: *Gli Slavi Occidentali e Meridionali nell'Alto Medioevo*, II, Spoleto 1983 (= Settimana di Studio, 30), pp. 831-869.

- Rapanić 1995: Ž. Rapanić, *Il patrimonio dell'Antichità nella poleogenesi dell'Adriatico orientale nell'alto medioevo*, "Hortus Artium Medievalium, Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages", I, 1995, pp. 7-13.
- Riznić 1884a: M.S. Riznić, *Crkva svete Bogorodice na utoku reke Kosanice u Toplicu*, "Starinar", I, 1884, pp. 149-150.
- Riznić 1884b: M.S. Riznić, *Crkva Svetog Nikole u Kuršumliji*, "Starinar", I, 1884, pp. 145-149.
- Romanini et al. 1988: A.M. Romanini, M. Andaloro, A. Cadei, F. Gandolfo, M. Righetti Tosti Croce, *Il medioevo*, Firenze 1988.
- Rossi 1992: P. Rossi, *Benedettini*, in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 336-346.
- Ruggieri 1985: V. Ruggieri, *Anthusa di Mantineon ed il canone xx del concilio di Nicea II (787)*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", xxxv, 1985, pp. 131-142.
- Ruggieri 1991: V. Ruggieri, *Byzantine Religious Architecture. Its History and Structural Elements (582-867)*, Roma 1991 (= *Orientalia Christiana Analecta*, 237).
- Ruggieri 2005: V. Ruggieri, *La Caria Bizantina*, Soveria Manelli 2005.
- Saliou 1996: C. Saliou, *Le traité d'urbanisme de Julien d'Ascalon (VI-e siècle)*, Paris 1996 (= *Travaux et Mémoires – Collège de France, Center de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies*, 8)
- Schilbach 1970: A. Schilbach, *Byzantinische Metrologie*, München 1970.
- Serra 1925-1926: L. Serra, *Riflessi bizantini nell'architettura delle Marche*, "Architettura e arti decorative", v, 1925-1926, pp. 291-304.
- Simi Varanelli 1997: E. Simi Varanelli, *Marche*, in: *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, Roma 1997, pp. 178-193.
- Sindik 2000: D.I. Sindik, *Stefan Nemanja i Kotor*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotčivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Nemanja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Septembre 1996)*, pp. 115-119 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Stefan Nemanja et la ville de Kotor*, p. 119).
- Skok 1973: P. Skok, *Župa*, in: Id., *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, III, a cura di M. Deanović e Lj. Jonke, Zagreb 1973, pp. 687-688.
- Škrivanić 1974: G. Škrivanić, *Putevi u Srednjekovnoj Srbiji*, Beograd 1974.

- Sodini 1975: J.-P. Sodini, *Tribèlon et ambon en Grèce et dans les Balkans*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", XCIX, 1975, pp. 581-588.
- Spagnesi 2008: P. Spagnesi, *Chios medioevale. Storia architettonica di un'isola della Grecia bizantina*, Roma 2008.
- Srejović 2001: D. Srejović, *Miloje Vasić, tvorac srpske arheološke nauke*, Beograd 2001 (= Biblioteka Lavrint, 10).
- Stanisavljević 1935: M. Stanisavljević, *Ostaci manastira Sv. Bogorodice srušeni su juče do temelja*, "Politika", 1935, 6. septembar, s.p.
- Stanković 2012: V. Stanković, *Stefan Nemanjić i njegov brat Sava u spisima Dimitrija Homatina*, in: B. Krsmanović, Lj. Maksimović, R. Radić (a cura di), *Vizantijski svet na Balkanu*, II, Beograd 2012, pp. 111-118 (abstract in inglese: *Stefan Nemanjić and his brother Sava in the acts of Demetrios Chomatenos*, p. 118.).
- Stanojević 1912: S. Stanojević, *Borba za samostalnost Katoličke Crkve u nemanjićkoj državi*, Beograd 1912.
- Stanojević 1915-1917: S. Stanojević, *La civilisation du peuple serbe au Moyen Âge*, "Révue de l'Orient Chrétien", XX, 1915-1917, pp. 280-305.
- Stanojevich Allen 1991: J. Stanojevich Allen, *Nemanjid dynasty*, in: A.P. Kazhdan et al., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, New York-Oxford 1991, pp. 1451-1452.
- Stanojevich Allen, Kazhdan 1991: J. Stanojevich Allen, A. Kazhdan, *Serbia*, in: A.P. Kazhdan et al., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, III, New York-Oxford 1991, pp. 1871-1873.
- Stevović 2010: I. Stevović, *Historical and Artistic Time in the Architecture of Medieval Serbia: 12<sup>th</sup> Century*, "Transactions of the State Hermitage Museum", LIII, 2010, pp. 146-161.
- Stevović 2011: I. Stevović, *Istorijski izvor i istorijskoumetničko tumačenje: Bogorodičina crkva u Toplici*, "Zograf, Časopis za srednjovekovnu umetnost", XXXV, 2011, pp. 73-92 (abstract in inglese: *Written Historical Sources and Art-Historical Interpretation: The Case of the Church of the Virgin at Toplica*, pp. 91-92).
- Stevović 2016a: I. Stevović, *Prve srpske episkopske crkve. Zapažanja o istoriji i arhitekturi*, "Matica Srpska Journal of Fine Arts", XLIV, 2016, pp. 41-59 (abstract in inglese: *The Earliest Serbian Bishopric Churches. Observations About the History and Architecture*, p. 59).
- Stevović 2016b: I. Stevović, *Od terenske skice do skice celine: Mihailo Valtrović i srpska srednjovekovna arhitektura*, "Zbornik Narodnog Muzeja / Recueil de Musee National de Belgrade", XXII, 2016, 2, pp. 9-45.

- Stevović 2018: I. Stevović, *Vizantijska crkva: obrazovanje arhitektonске slike svetosti / The Byzantine Church: Forming the Architectural Image of Sanctity*, Beograd 2018.
- Stričević 1952: Đ. Stričević, *Bogorođičina crkva kod Kuršumlje (17 XI 1952.)*, "Glasnik Srpske Akademije Nauka", IV, 1952, 2, pp. 371-372.
- Stričević 1953a: Đ. Stričević, *Jedna ranovizantijska opeka sa natpisom (9 III 1953.)*, "Glasnik Srpske Akademije Nauka", v, 1953, 1, p.184.
- Stričević 1953b: Đ. Stričević, *Ranovizantijska crkva kod Kuršumlje*, "Zbornik radova Srpske Akademije Nauka. Vizantološki institut", XXXVI, 1953, 2, pp. 179-198 (abstract in francese: *L'égglise paléobyzantine près de Kuršumlja*, pp. 197-198).
- Stričević 1956a: Đ. Stričević, *Nemanjine zadužbine u Toplici (21 II 1955.)*, "Glasnik Srpske Akademije Nauka", 1956, 1, p.79.
- Stričević 1956b: Đ. Stričević, *Srednjevekovna restauracija ranovizantijske crkve kod Kuršumlje*, "Zbornik radova Srpske Akademije Nauka. Vizantološki institut", XLIV, 1956, 4, pp. 199-213 (abstract in francese: *La restauration médiévale de l'égglise paléobyzantine près de Kuršumlja*, pp. 212-213).
- Stričević 1964a: Đ. Stričević, *I monumenti dell'arte paleobizantina in rapporto con la tradizione antica ed all'arte medioevale nelle regioni centrali dei Balcani*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", VIII, 1964, 2 (= *Mélanges Georges Ostrogorsky*), pp. 399-424.
- Stričević 1964b: Đ. Stričević, *Églises triconques médiévales en Serbie et en Macédoine et la tradition de l'architecture paléobyzantine*, in: *Actes du XII-e Congrès International d'Études Byzantines (Ochride 10-16 sept.1961)*, rapp. VII, 1, Beograd 1964, pp. 224-240.
- Strzygovski 1906: J. Strzygovski, *Die Miniaturen des serbischen Psalters der königl. Hof-und Staats-Bibliothek in München*, Wien 1906.
- Subotić 1963: G. Subotić, *Arhitektura i skulptura srednjeg veka u Primorju*, Beograd 1963.
- Suitner 1991: G. Suitner, *Le Venezie*, Milano 1991 (= *Italia romanica*, 12).
- Šuput 1988: M. Šuput, *Gottesmutterkirche als Kultraum in Rahmen der byzantinischen Architektur ihrer Zeit*, in: *Studeniца i vizantijska umetnost oko 1200 godine, Međunarodni naučni skup povodom 800 godina manastira Studeniца i stogodišnjice SANU, Septembar 1986 / Studeniца et l'art Byzantin autour de l'année 1200, Á l'occasion de la*

- célébration de 800 ans du monastère*, Beograd 1988, pp. 131-139.
- Šuput 1997: M. Šuput, *Kontinuitet kulnog mesta u arhitekturi u srpskim zemljama i u vizantijskom svetu*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", xxxvi, 1997, pp. 155-162 (abstract in inglese: *The Continuity of the Cult Place in Architecture in Serbian Lands and the Byzantine World*, p. 162).
- Šuput 1999-2000: M. Šuput, *Varijacije prostora i oblika u arhitekturi Krita srednjovizantijskog razdoblja (961-1204)*, "Zbornik radova Vizantološkog instituta", xxxviii, 1999-2000, pp. 187-196 (abstract in inglese: *The Variation of Space and Forms in the Architecture of Crete During the Middle Byzantine Period [961-1204]*, p. 196).
- Šuput 2000: M. Šuput, *Carigradski izvori arhitekture crkve sv. Nikole u Kuršumliji*, in: *Stefan Nemanja-Sveti Simeon Mirotočivi, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup / Stefan Nemanja-San Simeone Mioblite, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International, Septembre 1996*, pp. 171-179 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 94; abstract in francese: *Les sources constantinopolitaines de l'architecture de Saint-Nicolas de Kuršumlija*, p. 179).
- Talbert 2000: R.J.A. Talbert (a cura di), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000.
- Tananidis 1979: J. Tananidis, *Koliko je Sv. Sava kao ličnost mogao da utiče na ostvarenje avtokefalije srpske crkve*, in: V. Đurić (a cura di), *Sava Nemanjić-Sveti Sava, Istorija i predanje, Međunarodni naučni skup, Decembar 1996 / Sava Nemanjić-Saint Sava, Histoire and Tradition, Colloque Scientifique International (Décembre 1976)*, Beograd 1979 (= *Accademie Serbe des Sciences et des Arts*, 7), pp. 55-63 (abstract in francese: *Contribution personnelle de Sava Nemanjić à la reconnaissance de l'autocéphalie de l'église Serbe*, pp. 62-63).
- Tatić-Đurić 1966: M. Tatić-Đurić, *Steatitska ikonica iz Kuršumlije*, "Zbornik za likovne umetnosti", II, 1966, pp. 65-85.
- Teteriatnikova 2003: N.B. Teteriatnikova, *Relics in the Walls, Pillars and Columns of Byzantine Churches*, in: A. Lidov (a cura di), *Vostočnochristianskie relikvii / Eastern Christian Relics*, Moskva 2003, pp. 77-92.
- Tomović 2000: G. Tomović, *Toplica u srednjem veku*, in: S. Terzić (a cura di), *Kuršumlija kroz vekove, Zbornik radova s naučnog skupa Prolom Banja / Kuršumlija Through the Ages, Proceedings from the Scientific Conference, Prolom Banja, Historical Institute of the Serbian Academy*

- of Science and Arts), Beograd 2000, pp. 24-31 (abstract in inglese: *Toplica in the Middle Ages*, p. 31).
- Trevisan 2012: G. Trevisan, *Il rinnovamento architettonico degli edifici religiosi a Torcello, Aquileia e Venezia nella prima metà del secolo XI*, in: G.M. Cantarella, A. Calzona (a cura di), *La reliquia del sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona 2012, pp. 479-504.
- Trevisan 2016: G. Trevisan, *L'architecture religieuse en Vénétie: au XI-e et XII-e siècles. État des questions*, "Bulletin Monumental", CLXXIV, 2016, 1 (= *L'art romain en Italie septentrional. État des questions*), pp. 89-104.
- Tronzo 2014: W. Tronzo, *The Normans in the Italian South from Melfi to Palermo*, in: G. Bordi, I. Carlettini, M.-L. Fobelli, M.-R. Menna, P. Pogliani (a cura di), *L'Officina dello Sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, 1. *I luoghi dell'arte*, Roma 2014, pp. 57-62.
- Valtrović 1878: M. Valtrović, 'Ο πρόδρομος. *Mitteilungen über neue Forschungen auf dem Gebiete serbischer Kirchenbaukunst*, Wien 1878.
- Valtrović, Milutinović 1880: M. Valtrović, D. Milutinović, *Izveštaj umetničkom odboru Srpskog učenog društva*, in "Glasnik Srpskog Učenog Društva", XLVIII, 1880, pp. 459-460.
- Vasić 1928: M. Vasić, *Žiča i Lazarica. Studije iz srpske umetnosti srednjeg veka*, Beograd 1928.
- Velmans et al. 1999: T. Velmans, M. Šuput, V. Korać, *Bisanzio. Lo Splendore dell'Arte Monumentale*, Milano 1999.
- Vetters 1950: H. Vetters, *Dacia Ripensis*, Wien 1950 (= *Schriften der Balkankommission. Antiquarische Abteilung*, 11/1).
- Vocotopoulos 1979: P.L. Vocotopoulos, *The Concealed Course Technique: Further Examples and a Few Remarks*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", XXVIII, 1979, pp. 247-260.
- Vocotopoulos 1981: P.L. Vocotopoulos, *The Role of Constantinopolitan Architecture during the Middle and Late Byzantine Period, Akten XVI Int. Byzantinischenkongress. 1/2*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", XXXI, 1981, 2, pp. 551-573.
- Vulović 1952: B. Vulović, *Neka zapažanja na ostacima ruševina Sv. Bogorodice i kasnoantičko-vizantiske građevine kod Kuršumlje*, "Glasnik Srpske Akademije Nauka", IV, 1952, 1, p. 162.
- Vulović 1956a: B. Vulović, *Konzervacija ruševina sv. Nikole u Kuršumlji*, "Saopštenja, Republički zavod za zaštitu spomenika kulture", I (n.s.), 1956, pp. 64-66 (abstract in

- francese: *Les travaux de conservation à l'église St. Nicolas de Kuršumljija*, p. 66).
- Vulović 1956b: B. Vulović, *Konzervacija Bogorodice kuršumliske*, "Saopštenja, Republički zavod za zaštitu spomenika kulture", I (N.S.), 1956, pp. 67-69 (abstract in francese: *Les travaux de conservation à l'église de la Vierge de Kuršumljija*, p. 69).
- Vulović 1956-1957: B. Vulović, *Crkva Svetog Nikole kod Kuršumlje*, "Univerzitet u Beogradu, Zbornik Arhitektonskog Fakulteta", III, 1956-1957, 7, 1957, pp. 3-20 (abstract in tedesco: *Die heilige Nikola – Kirche bei Kuršumlia*, p. 21).
- Walter 2000: C. Walter, *Pictures as Language. How the Byzantines Exploited Them*, London 2000.
- Yovitchich 1926: L.A. Yovitchich, *Pages from here and there in Serbia*, Beograd 1926.
- Zečević 2005: E. Zečević, *Arheološka istraživanja Đurđevih Stupova*, Beograd [2005], pp. 43-46
- Zečević 2010: E. Zečević, *Nakit iz crkve Sv. Bogorodice u Kuršumlji*, "Saopštenja, Republički zavod za zaštitu spomenika kulture", XLII, 2010, pp. 7-3 (abstract in inglese: *The Outsets of Byzantine Architecture Research in Serbia*, pp. 37-38).
- Živanović 2004: D. Živanović, *Počeci studiranja vizantijske arhitekture u Srbiji*, in: *Dani Sv. cara Konstantina i carice Jelene*, Niš 2004, pp. 393-403 (= Niš i Vizantija, 2; abstract in inglese: *The Outsets of Byzantine Architecture Research in Serbia*, p. 403).
- Živković 2004: T. Živković, *Crkvena organizacija u srpskim zemljama (rani srednji vek)*, Beograd 2004 (= Institute of History. Monographs, 45; abstract in inglese: *Organization of the Church in Serbian Lands [Early Middle Ages]*, pp. 200-207).
- Zuliani 2008: E. Zuliani (a cura di), *Veneto romanico*, Milano 2008.



## Indice delle illustrazioni

Figura 1	La regione di Raška tra la seconda metà del XII secolo e la prima del XIII secolo	14
Figura 2	Madre di Dio. Pianta del complesso	36
Figura 3	Madre di Dio. Pianta con fasi di costruzione	38
Figura 4	Madre di Dio. Sezione trasversale A-A'	39
Figura 5	Madre di Dio da est (1921?)	41
Figura 6	Madre di Dio da ovest (1921?)	42
Figura 7	Madre di Dio. Bolli	43
Figura 8	Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'III fase', nartece (2005)	43
Figura 9	Madre di Dio, abside sud, dettaglio (1921?)	44
Figura 10	Madre di Dio, abside (2007)	44
Figura 11	Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'I fase' (2007)	45
Figura 12	Madre di Dio. Sezione trasversale del nartece prima e dopo il restauro (1968)	46
Figura 13	Madre di Dio. Sezione trasversale della navata prima e dopo il restauro (1968)	47
Figura 14	Madre di Dio da ovest (2007)	48
Figura 15	Madre di Dio, <i>templon</i> , dettaglio (1921?)	51
Figura 16	Madre di Dio. Dettaglio della muratura ricostruita della 'II fase', <i>templon</i> (2005)	52

Figura 17	Monastero San Nicola	54
Figura 18	San Nicola dopo il restauro, pianta con le fasi di costruzione	59
Figura 19	San Nicola da sud-est (1920?)	60
Figura 20	San Nicola da est, dettaglio (1920?)	60
Figura 21	San Nicola da ovest (1920?)	61
Figura 22	San Nicola. Muratura della 'II fase'. Dettaglio del muro sud della torre (2005)	63
Figura 23	San Nicola da nord-est (1920?)	63
Figura 24	San Nicola. Muratura della 'I fase'. Dettaglio del muro nord dell'aula centrale (2005)	65
Figura 25	San Nicola, bolli	65
Figura 26	San Nicola. Progetto esecutivo del restauro e della ricostruzione del corpo centrale cupolato (1968)	69
Figura 27	San Nicola. Progetto esecutivo del restauro e della ricostruzione della cupola (1964)	70
Figura 28	San Nicola. Cupola dopo il restauro (1965?)	71
Figura 29	San Nicola da est dopo la prima fase di restauro (1967-1968?)	72
Figura 30	San Nicola, <i>templon</i> (2007)	73
Figura 31	San Nicola da est (2005)	74
Figura 32	San Nicola. Sezione longitudinale, BB', prima e dopo il restauro	74
Figura 33	San Nicola. Sezione trasversale, AA', prima e dopo il restauro	75
Figura 34	San Nicola da sud-est (2005)	76
Figura 35	San Nicola da nord (2005)	76
Figura 36	San Nicola da nord-ovest (2005)	77
Figura 37	San Nicola. Prospetto ovest prima del restauro	78
Figura 38	San Nicola. Prospetto ovest dopo il restauro	78
Figura 39	San Nicola. Prospetto sud prima del restauro	79
Figura 40	San Nicola. Prospetto sud prima del restauro	79
Figura 41	San Nicola. Schema modulare	80
Figura 42	San Nicola, torre sud. Disposizione degli affreschi (muro est, muro sud, muro ovest, muro nord)	82
Figura 43	San Giorgio. Veduta generale da sud (1934)	83
Figura 44	San Giorgio da sud (1920?)	87
Figura 45	San Giorgio, pianta del complesso monastico	88
Figura 46	San Giorgio, pianta con tutte le fasi prima e dopo i restauri	89
Figura 47	San Giorgio, sezione trasversale, AA', con tutte le fasi prima e dopo i restauri	90
Figura 48	San Giorgio, sezione longitudinale BB' con tutte le fasi prima e dopo i restauri	91
Figura 49	San Giorgio, prospetto ovest	91

Figura 50	San Giorgio, prospetto sud	92
Figura 51	San Giorgio, ricostruzione della lunetta del portale occidentale	92
Figura 52	San Giorgio, veduta da est (1934)	93
Figura 53	San Giorgio da ovest (1920?)	94
Figura 54	San Giorgio da ovest (2007)	96
Figura 55	San Giorgio, schema delle travi in cemento armato, sezione dell'aula centrale	98
Figura 56	San Giorgio, arco ovest e tamburo (1920?)	99
Figura 57	San Giorgio, pennacchio nord-ovest e tamburo (1920?)	100
Figura 58	San Giorgio, affresco 'San Giorgio' (1934?)	103
Figura 59	San Giorgio. Dettaglio del muro nord del santuario (1934?)	104
Figura 60	San Giorgio, cupola (2007)	105
Figura 61	Cappella di Dragutin prima del restauro	107
Figura 62	Cappella di Dragutin prima del restauro (1934?)	107
Figura 63	San Giorgio, <i>templon</i> (2007)	109
Figura 64	San Giorgio da sud (2007)	110
Figura 65	San Giorgio da nord (2007)	111
Figura 66	A) Chiesa a Ivanjani, Sofia; B) Madre di Dio a Toplica; c) Chiesa E a Caričin Grad; D) Chiesa a Klisura; E) Martyrium a Bar	120
Figura 67	Chiesa dell'Ascensione di Cristo da sud-est, monastero Žiča	126
Figura 68	Chiesa dell'Ascensione di Cristo, da sud-est, monastero Mileševa	126
Figura 69	Chiesa dell'Ascensione di Cristo, pianta e sezione, Mileševa	127
Figura 70	Chiesa della S. Trinità, pianta e sezione longitudinale, monastero Sopoćani	128
Figura 71	Chiesa della S. Trinità da sud-ovest, monastero Sopoćani	128
Figura 72	Chiesa della Madre di Dio, pianta e sezione longitudinale, monastero Gradac	129
Figura 73	Chiesa della Madre di Dio da sud-est, monastero Gradac	130
Figura 74	Sant'Achille da sud, Arilje	130
Figura 75	Sant'Achille, pianta e sezione longitudinale, Arilje	131
Figura 76	SS. Apostoli, <i>templon</i> , Athene	141
Figura 77	Madre di Dio, pianta con schema modulare, monastero Studenica	141
Figura 78	SS. Teodori, Mistrà	143
Figura 79	Il regno dei Comneni (1057-1185)	145
Figura 80	Cristo Pantepopte da nord-ovest, Istanbul	148
Figura 81	Monastero Cristo Pantocratore, pianta con le fasi di costruzione. Istanbul	149
Figura 82	Cristo Pantocratore da est, Istanbul	150

Figura 83	Theotokos he Pammakaristos, navata della chiesa principale vista dal santuario, Istanbul	151
Figura 84	Theotokos Kyriotissa (Kalenderhane Çami). Volta a crociera del narcece, Istanbul	151
Figura 85	Santa Teodosia (Gül Camii) da sud-est. Istanbul	152
Figura 86	Piante di alcuni edifici dell'epoca comnena. A) Enez; B) Theotokos Kyriotissa (Kalenderhane Camii); C) Santa Teodosia (Gül Camii)	153
Figura 87	Aya Sofia (Fatih Camii) da nord-ovest, Enez	154
Figura 88	Cristo Pantepopte, la cupola a nervature, Istanbul	155
Figura 89	La tecnica delle murature in mattone nascosto, mura della città di Nicea	156
Figura 90	Sant'Abercio, Kurşunlu	157
Figura 91	Panaghia Cosmosoteira a Pherrai	158
Figura 92	S. Panteleone da sud-est, Nerezi	158
Figura 93	Aya Sofia (Fatih Camii), interno, Enez	159
Figura 94	Hosios Loukas, interno	159
Figura 95	Principali centri dell'architettura romanica in Italia e in Dalmazia	162
Figura 96	San Giovanni in Tumba, interno, Monte Sant'Angelo	164
Figura 97	Chiesa di Ognissanti, da sud-ovest, Cuti, Valenzano	166
Figura 98	Chiesa di Ognissanti, interno, Cuti, Valenzano	166
Figura 99	Duomo di Molfetta, interno	167
Figura 100	Santa Margerita, pianta	168
Figura 101	Santa Margerita, interno. Bisceglie	169
Figura 102	Cappella di San Pietro, prospetto principale, territorio di Balignano	170
Figura 103	San Claudio al Chienti, assonometria	173
Figura 104	San Vittore delle Chiuse, interno	174
Figura 105	San Vittore delle Chiuse, da nord-est	175
Figura 106	San Pietro da sud-ovest, Prikom	175
Figura 107	Santa Maria di Portonovo, interno	176
Figura 108	Santa Maria di Portonovo da sud-est	177
Figura 109	San Marco, Venezia	179
Figura 110	San Luca da sud-est, Cattaro	184
Figura 111	San Luca, pianta e sezione longitudinale, Cattaro	185
Figura 112	Santa Margerita da ovest. Bisceglie	186
Figura 113	Santa Maria, pianta, Meleda	187
Figura 114	Santa Maria, sezione longitudinale, Meleda	187
Figura 115	Santa Maria, prospetto generale, Meleda	188

Figura 116	Santi Sergio e Bacco da nord-est, Podi, Herceg Novi	189
Figura 117	Madre di Dio da nord, monastero Studenica	190
Figura 118	Madre di Dio da est, monastero Studenica	191
Figura 119	Madre di Dio da nord-ovest, dettaglio della muratura tra il vestibolo nord e l'aulacupolata, monastero Studenica	191
Figura 120	Santa Maria ('Collegiata') da nord-ovest, Cattaro	192
Figura 121	Santi Pietro e Paolo da sud-est, Bijelo Polje	193
Figura 122	Santi Pietro e Paolo, pianta, Bijelo Polje	193
Figura 123	S. Trinità da sud-ovest, monastero Dečani	196
Figura 124	Madre di Dio, pianta con gli assi, monastero Studenica	197
Figura 125	Santa Maria, pilastri e archi divisorii tra il santuario e la navata, Meleda	198
Figura 126	Piante di alcuni edifici dell'epoca comnena. A) Sant'Abercio, Kurşunlu; B) Cisterna nei pressi di Fatih Camii; C) San Panteleone, Yuşa Tepesi; D) Cristo Pantepopte, Istanbul; E) Kosmosoteira, Pherrai; F) Christos tes Choras, ricostruzione ipotetica del XII secolo	199
Figura 127	San Giorgio, pianta con schema delle proporzioni	201
Figura 128	Chiesa dell'Ascensione di Cristo, pianta e sezione, Žiža	202







# Europe in between

## I Balcani occidentali tra romanico e bizantino

Questo volume affronta il tema dell'architettura ecclesiastica delle fondazioni nemanidi del XII secolo (Madre di Dio, San Nicola, San Giorgio) studiando le scelte progettuali della committenza e di maestranze di differente provenienza culturale.

Le tecniche costruttive dei monumenti sono viste come strumento capace di plasmare lo spazio, tenendo presente che l'effetto visuale dello spazio cupolato nel mondo romanico è diametralmente opposto rispetto a quello presente nel mondo bizantino. Per realizzare questa ricerca sono state analizzate le diverse fasi costruttive di alcune chiese sulla base di documenti d'archivio e sui rilievi effettuati sul campo, tenendo conto del contesto storico. Ne emerge in conclusione che le manifestazioni costruttive di questa architettura regionale non vanno intese come una contrapposizione fra Bisanzio e l'Occidente, ma rappresentano piuttosto la sintesi originale di diverse tradizioni architettoniche affermatasi nella Serbia medievale.

**Aleksandra Filipović** è dottore di ricerca in Storia e Restauro dell'Architettura, titolo conseguito nel 2009 presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "Sapienza", già cultrice della materia presso la cattedra di Storia dell'Architettura Antica e Medievale. Dal 2006 ha collaborato a vari progetti scientifici (la Necropoli cristiana di Jagodin Mala a Niš, Stojnik, Porte di Ferro) presso l'Istituto Archeologico di Belgrado, il Museo Nazionale di Serbia. Nel periodo 2006-2013 ha collaborato con la Facoltà di Scienze ecclesiastiche orientali di Roma, nell'ambito di progetti scientifici inerenti alle provincie romane di Licia, Caria, Cilicia e Isauria (Asia Minore).

ISBN 978-88-5518-212-6 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-214-0 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-212-6

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)